

16 MARZO 1978 – 9 MAGGIO 1978

Aldo Moro: Il Partito Democratico vuole la verità



Sintesi testuale:

- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia
- Commissioni parlamentari d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

Proposta di legge: "Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro"

A cura dell'on. Gero Grassi
Vicepresidente Gruppo PD della Camera dei deputati

PREFAZIONE

Sono passati 36 anni dal 16 marzo 1978, data del rapimento di Aldo Moro e dell'omicidio dei cinque uomini della sua scorta in via Fani a Roma.

Lo stesso dicasi per il 9 maggio 1978, quando, a Roma, in via Caetani, fu ritrovata la Renault rossa con il corpo senza vita del Presidente della Democrazia Cristiana.

L'omicidio di Aldo Moro, per la drammaticità dell'evento e per i lunghi 55 giorni di agonia, ma anche per la divulgazione che ha avuto grazie ai media, è senza ombra di dubbio un evento straordinario ed unico nella storia della Repubblica Italiana.

Su Aldo Moro e la sua vicenda umana e politica sono stati scritti oltre mille libri. Sono stati prodotti diversi film e girati una infinità di documentari e servizi giornalistici.

Si sono svolti cinque lunghissimi processi.

Il Parlamento nel 1979 ha realizzato la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia e la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione sui responsabili delle stragi nel 1992, 1994, 1996, 2001.

I lavori di queste Commissioni hanno prodotto una trentina di Relazioni ed oltre 150 volumi.

Una quantità immensa di documenti dai quali, purtroppo, nonostante gli anni intercorsi, non emerge ancora la completa verità sull'intera vicenda.

Abbiamo, pertanto, ritenuto giusto ed opportuno realizzare una sintesi di questo enorme lavoro, al fine di consentire una facile lettura dei passaggi più significativi ed importanti.

La sintesi è stata curata senza alterare minimamente il senso globale del lavoro e riportando sempre e solo fedelmente passi del lavoro acquisito.

Nessuna manomissione o aggiunta è stata effettuata e nella sintesi sono sempre state riportate fedelmente le dichiarazioni originali.

Avvertiamo i lettori che le sintesi riportate sono state ridotte ed unificate, sempre nell'ambito della stessa risposta o dichiarazione.

Analogamente ogni dichiarazione o relazione è anticipata dalla indicazione della o delle pagine degli atti ufficiali e della data, in modo da consentire al lettore di poter effettuare un facile riscontro sugli originali.

Nei dibattiti di Commissione il nome del soggetto audito è riportato per intero nel titolo, attraverso il solo cognome nel corpo del testo.

I componenti la commissione hanno per intero cognome, nome, ruolo istituzionale e partito di appartenenza.

Consigliamo di leggere gli atti rispettando l'ordine cronologico.

A tal proposito informiamo il lettore che può aversi l'impressione di ripetizioni. Così non è, perché gli stessi episodi o sono raccontati da persone diverse, oppure hanno i successivi che presentano novità rispetto ai precedenti.

In coda alla documentazione, per un positivo inquadramento storico del periodo del rapimento

e dell'omicidio di Aldo Moro, alleghiamo l'ultimo intervento di Moro ai Gruppi Parlamentari DC del 28 febbraio 1978 che, giustamente, è considerato il suo testamento spirituale e politico.

In ultimo riportiamo la Proposta di legge n. 1843 a firma degli onorevoli Giuseppe Fioroni, Gero Grassi, Roberto Speranza ed altri 90 deputati avente ad oggetto: "Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro".

Al fine della conoscenza globale della documentazione sul 'Caso Moro' segnaliamo i seguenti atti:

Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia.

(VIII legislatura 20 giugno 1976 - 11 luglio 1983)

Riferimenti normativi:

VIII Legislatura

Legge 23 novembre 1979, n. 597 (istitutiva),

Legge 4 settembre 1980, n. 542 (proroga),

Legge 30 dicembre 1980, n. 892 (proroga),

Legge 6 gennaio 1982, n. 1 (proroga),

Legge 9 aprile 1982, n. 154 (proroga).

Documenti:

VIII Legislatura

Relazione conclusiva:

1. Relatore Valiante

Relazioni di minoranza:

1 Covatta, Martelli, Barsacchi, Della Briotta;

2 Franchi, Marchio;

3 Sciascia;

4 Sterpa;

5 La Valle.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

(X legislatura 2 luglio 1987 - 22 aprile 1992)

(XI legislatura 23 aprile 1992 - 14 aprile 1994)

(XII legislatura 15 aprile 1994 - 8 maggio 1996)

(XIII legislatura 9 maggio 1996 - 29 maggio 2001)

Riferimenti normativi:

X Legislatura:

Legge 17 maggio 1988, n. 172 (legge istitutiva),

Legge 31 gennaio 1990, n. 12 (proroga),

Legge 28 giugno 1991, n. 215 (modifica e proroga),

Legge 13 dicembre 1991, n. 397 (proroga).

XI Legislatura

Legge 23 dicembre 1992, n. 499 (legge istitutiva).

XII Legislatura

Legge 19 dicembre 1995, n. 538 (proroga).

XIII Legislatura

Legge 20 dicembre 1996, n. 646 (proroga),

Legge 25 luglio 1997, n. 243 (proroga).

Documenti:

X Legislatura

5 relazioni semestrali sull'attività svolta e 8 relazioni sui diversi temi dell'inchiesta tra cui quella su Aldo Moro. (relatore Gualtieri)

Le Lettere di Aldo Moro ritrovate a Milano, in via Monte Nevoso nel 1990.

XI Legislatura

Relazione sugli sviluppi del caso Moro. (relatore Granelli)

XII Legislatura

3 relazioni semestrali sullo stato dei lavori. (relatore Pellegrino)

XIII Legislatura

7 relazioni semestrali sull'attività svolta ed una relazione su argomento specifico. (relatore Pellegrino)

Roma, 14 febbraio 2014

on. GERO GRASSI
Vicepresidente Gruppo PD

La ricerca ed elaborazione dei testi è stata effettuata dalle signore Carla Achilli e Cinzia Trifilio del Gruppo PD della Camera dei Deputati

La impostazione grafica è stata curata dalla signora Gianna Pecorari del Gruppo PD della Camera dei Deputati



Aldo Moro nella prigione brigatista

INDICE

Prefazione di Gero Grassi.....	1
on. Giulio Andreotti	23 maggio 1980 7
gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa	8 luglio 1980 17
Eleonora Moro.....	1 agosto 1980.....30
on. Pierluigi Romita	24 settembre 1980.....53
sen. Nicola Lettieri	24 settembre 1980.....56
on. Valerio Zanone	24 settembre 1980.....71
dr. Sereno Freato	30 settembre 1980.....73
Maria Ricci.....	30 settembre 1980.....85
Ileana Leonardi	30 settembre 1980.....90
avv. Giuseppe Manzari	30 settembre 1980.....95
dr. Corrado Guerzoni.....	30 settembre 1980.....100
dr. Nicola Rana	30 settembre 1980.....105
Anna Maria, Maria Fida, Agnese Moro.....	16 dicembre 1980 122
prof. Francesco Tritto.....	21 maggio 1981.....128
gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa	21 maggio 1981.....132
on. Gianni De Michelis.....	10 giugno 1981 143
prof. Romano Prodi	10 giugno 1981 147
Umberto Nobili.....	23 febbraio 1982 153
Relazione di Maggioranza Commissione Moro	29 giugno 1983 163
Relazione di Minoranza Commissione Moro	
- on. Claudio Martelli e altri PSI	29 giugno 1983 178
- on. Leonardo Sciascia PR.....	29 giugno 1983 186
- on. Egidio Sterpa SIN.IND.	29 giugno 1983 190
sen. Raniero Della Valle	29 giugno 1983 192
dr. Vincenzo Parisi.....	17 ottobre 1990.....195
sen. Mario Valiante	7 ottobre 1991.....204
on. Tina Anselmi	10 ottobre 1991 206
dr. Alfredo Carlo Moro.....	10 ottobre 1991 213
sen. Sergio Flamigni.....	10 ottobre 1991 218
on. Flaminio Piccoli	30 ottobre 1991.....229
on. Vincenzo Scotti e dr. Vincenzo Parisi	28 gennaio 1992 233
Relazione sull'inchiesta condotta sugli ultimi sviluppi	
del caso Moro e note integrative dell'on. Luigi Cipriani	14 e 15 aprile 1992.....237
sen. Francesco Cossiga	15 dicembre 1993.....248
sen. Luigi Granelli	23 febbraio 1994 259
dr. Franco Ionta, dr. Antonio Marini, dr. Rosario Priore	9 marzo 1995 271
dr. Francesco Monastero	23 maggio 1995 299
dr. Corrado Guerzoni	6 giugno 1995 302
Valerio Morucci	18 giugno 1997 316

Adriana Faranda	11 febbraio 1998.....	323
prof. Giovanni Moro	9 marzo 1999	326
Alberto Franceschini	17 marzo 1999.....	331
on. Claudio Signorile	20 aprile 1999	337
sen. Ferdinando Imposimato	24 novembre 1999	344
Germano Maccari	21 gennaio 2000.....	358
Aldo Moro		
‘Intervento ai Gruppi parlamentari DC’	28 febbraio 1978.....	378
Proposta di legge n. 1843		
“Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro” a firma on.li Giuseppe Fioroni, Gero Grassi, Roberto Speranza.....	25 novembre 2013	388

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

SEDUTA 23 MAGGIO 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE ON. GIULIO ANDREOTTI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ALL'EPOCA DEL RAPIMENTO MORO

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pagg. 140, 141)

La notizia del rapimento di Moro e della strage della sua scorta giunse a Palazzo Chigi come un fulmine a ciel sereno poco dopo le ore 9, mentre si svolgeva il giuramento dei sottosegretari.

Leggo qui le lettere *a)* e *b)*: nessuna notizia che potesse fare sospettare un episodio del genere era stata captata o trasmessa non solo a me, ma anche ai Ministri con i quali ci consultammo nel periodo precedente a questo tremendo avvenimento.

Lo stesso Moro con il quale nelle ultime settimane ed anche negli ultimissimi giorni, fino alla notte precedente, non quella tra il 15 e il 16, ma quella tra il 14 e il 15, eravamo stati molto a contatto per la risoluzione della crisi, per la elaborazione dei programmi di governo, mai mi aveva fatto cenno a timori 'personali' o a minacce 'personali' che avesse ricevuto.

Quando, purtroppo dopo la morte, vi fu una dichiarazione durante una celebrazione religiosa a Bari da parte di un Vescovo, monsignore Mincuzzi, secondo la quale Moro gli aveva riferito di aver ricevuto qualche invito ad abbandonare la vita politica, si è trattato per me di una sorpresa, tanto è vero che dissi ai magistrati che era bene approfondire la cosa nel senso che poteva risultare una pista utile, posto che non fosse uno di quegli inviti a ritirarsi dalla vita politica che credo ognuno di noi, dalla famiglia, abbia sempre ricevuto fin dal primo momento in cui vi si è dedicato. Né, del resto, Moro dandomi le consegne qualche giorno prima mi aveva richiesto di continuare ad usare la macchina blindata che egli usava come Presidente del Consiglio e che io non ho usato che dopo il 16 marzo in quanto il mio autista considerava troppo scomoda e pesante nella guida questa vettura particolare; il che, in fondo, è un indice della non sensazione di pericolo imminente che prima del fatto Moro noi avessimo nei nostri confronti anche se, certamente, sapevamo che, esistendo un'attività terroristica, non vi fosse una presunzione pacifica di tranquillità nei confronti di ciascuno di noi.

Da quello che risulta a me e da quello che accertai allora (perché si fecero alcune polemiche sul fatto che a Moro non fosse stata data una macchina blindata), nessuna richiesta era stata fatta da Moro stesso. Come ripeto, se avesse voluto mantenere l'uso della sua macchina, sarebbe stata la cosa più semplice, dato che ai Presidenti del Consiglio, quando lasciano il loro incarico, viene lasciata dallo Stato una macchina. Sarebbe stata, ripeto, la cosa più semplice quella di mantenere la macchina blindata, ove Moro avesse manifestato questo desiderio.

Più tardi, siccome vi furono polemiche sulla congruità della protezione data a Moro, potei accertare - e il Ministro dell'Interno dell'epoca potrà ulteriormente specificarlo - che a Moro, uscito da Palazzo Chigi, era stata data la scorta usuale e che, qualche tempo prima, dietro sua richiesta, era stata data una certa protezione ai suoi familiari, perché credo che temesse in modo particolare nei confronti del nipotino qualche possibile azione di sequestro collegata a fatti politici o eventualmente (dato che vi erano stati sequestri di bambini) anche di altra natura.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 148)

Il 18 aprile, in effetti, venne quel comunicato nel quale si diceva che Moro era stato ucciso e che il suo corpo era stato portato in un lago del reatino, nel Lago della Duchessa. In esso si diceva ancora che si concludeva il periodo dittatoriale della Democrazia Cristiana e che questo non era altro che l'inizio di una lunga serie di suicidi (detto tra virgolette) e si aggiungeva che dovevano cominciare a tremare i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime. Non dico certamente che l'essere nominati nei comunicati delle Brigate Rosse comportasse per noi una soddisfazione, però ci dava un senso di tranquillità sotto il profilo che legittimava l'interpretazione più ortodossa: che l'atteggiamento che noi avevamo era un atteggiamento che sapevamo e sappiamo vale anche nei nostri confronti. Quindi non era un atteggiamento che valeva per Moro e che era diverso per qualcuno di noi che potesse essere messo nelle stesse circostanze.

Lo stesso giorno si scoprì il famoso covo di via Gradoli, che portò anche delle critiche perché quando era stata fatta la perquisizione negli appartamenti di quel condominio, siccome non c'era nessuno in casa, la porta era rimasta chiusa. Non dobbiamo essere ingiusti nei confronti di un tipo di critica di questo genere, perché se in quelle occasioni tutte le porte che venivano trovate chiuse fossero state sfondate da coloro che andavano a fare le perquisizioni, io non so quale sarebbe stata la dura reazione dei cittadini.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 149)

Presidente, è vero che il nome è venuto fuori da una seduta spiritica?

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pagg. 149, 150)

Siccome non mi risulta direttamente preferirei che venisse domandato al Ministro dell'Interno, perché non ho mai voluto approfondire questa origine del fatto. Comunque, tutto è buono quello che può dare delle notizie anche quello che può appartenere ad un mondo almeno discutibile.

Le ricerche al Lago della Duchessa avvennero in una condizione meteorologica piuttosto difficile. Su questo episodio però ebbi la sensazione che da parte della famiglia si avessero dei dubbi; perché l'onorevole Lettieri, che era uno dei nostri colleghi che frequentavano la famiglia stessa, in quel giorno mi venne a dire di raccomandare che, oltre alle ricerche sul presunto morto, non si interrompessero le ricerche di Moro vivo; il che poteva anche essere derivante, però, da una normale interpretazione del fatto che poteva essere stata annunciata la morte per distogliere l'attenzione e poter eventualmente consentire o trasferimenti da un posto all'altro o altre manovre di alleggerimento.

Fu in quel giorno che Guiso dichiarò al 'Corriere della Sera' che Curcio gli aveva detto che il comunicato era una provocazione del Viminale. Quindi, sotto questo profilo, qualche informazione Guiso poteva avere, salvo che le Brigate Rosse si ispirassero alla dichiarazione dello stesso Guiso al 'Corriere della Sera', ma non è molto probabile. Il comunicato del 20 aprile delle

Brigate Rosse attribuiva a me e ai miei 'compari' del Governo il comunicato del 18 sul Lago della Duchessa, nel quale, come ricorderete, fu trovato un cadavere che non era quello dell'onorevole Moro, ma sembra fosse di un suicida di qualche tempo prima.

In quel giorno, purtroppo, avvenne un nuovo fatto di terrorismo con l'uccisione in Milano di un maresciallo degli agenti di custodia, Francesco De Cataldo. Avemmo una richiesta da parte della signora Franca Rame, che notoriamente si occupa di 'Soccorso rosso' da diversi anni, una richiesta di andare a parlare con Curcio per indurlo a fare un appello ai brigatisti affinché rilasciassero l'onorevole Moro. Una volta chiarito che non si trattava di una trattativa ma di un tentativo, anche da parte delle forze politiche ci fu qualche critica, dicemmo che era giusto dare il permesso, tanto più che a Torino vi era una situazione un po' complessa.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pagg. 151, 152)

Il 21 aprile furono adottate misure dal Consiglio dei Ministri per le forze dell'ordine sia dal punto di vista di una possibilità operativa migliore sotto il profilo tecnico, sia per venire incontro, in un momento di impegno così vivo e di tensione, ad esigenze giuste di questo personale dello Stato per quello che atteneva a certi adeguamenti di indennità della pubblica sicurezza, di alloggi del personale, eccetera.

In quel giorno così importante per la vicenda della crisi vi era stato un passo del Vaticano. Al mattino presto il sostituto della Segreteria di Stato era venuto in casa mia a domandare se il Governo ritenesse che il Vaticano potesse fare qualcosa di utile. La risposta fu che allo stato degli atti avevamo aperte varie possibilità tramite Amnesty International che aveva la possibilità di accertare se vi erano delle proposte concrete; e quindi non avevamo cose specifiche da suggerire. Ringraziavamo, e se vi fosse stato utilità e opportunità di farlo, avremmo richiesto la loro collaborazione.

Più tardi mi telefonarono che vi erano novità e miregarono di ricevere monsignor Casaroli, che vidi alle 13 e che mi disse che, tramite un sacerdote che aveva ricevuto due lettere per la famiglia di Moro, don Mennini, vice parroco della Chiesa di S. Lucia al Trionfale, erano state recapitate alla famiglia appunto due lettere: una indirizzata a Zaccagnini e l'altra al Papa; quest'ultima come lettera aperta da darsi attraverso la stampa, mentre invece la famiglia l'aveva fatta rimettere in Vaticano direttamente senza darla alla stampa.

Moro, mi informò monsignor Casaroli, in questa lettera chiedeva di intervenire sul Governo con uno scambio di prigionieri superando le obiezioni proprie del nostro ordine interno. Mi lesse questa lettera e mi disse che vi era (ma non avevano ancora stabilito e domandavano il nostro avviso) il proposito di rimettere questo messaggio di Moro al Presidente della Repubblica con una lettera pura e semplice di accompagnamento e cioè senza entrare in quelle che erano valutazioni che dovevano essere fatte solo dal Governo italiano.

Potei in quell'occasione informare monsignor Casaroli di quella che era stata la posizione del Governo e delle forze politiche e di quelle che erano le iniziative che si cercava di attivare; da questo, ritengo, venne il giorno successivo l'iniziativa presa direttamente dal Papa, di scrivere il messaggio ai brigatisti che redasse di suo pugno nella notte, che poi fece comunicare, superando così le ipotesi di un possibile invio della lettera al Presidente della Repubblica.

Solo il giorno 25 la Segreteria di Stato mi trasmise il testo della lettera in modo che potessimo conoscerlo (il 21 me l'avevano letto e poi me lo trasmisero per iscritto) ed io risposi con una lettera nella quale precisavo le posizioni esatte del Governo che non consentivano di aderire al cosiddetto scambio dei prigionieri, mentre potevano essere esperite eventuali altre soluzioni che non toccassero le nostre leggi e neanche il nostro ordinamento, né la sensibilità di coloro che erano stati colpiti più duramente dai terroristi e che erano al servizio dello Stato in una posizione di grave rischio e grande impegno.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 153)

In quel giorno il Papa, probabilmente anche a seguito, non voglio dire di compensativo, ma logico, del messaggio, parlando dal balcone, definì 'carnefici' gli uomini delle Brigate Rosse, chiarendo - direi - una posizione (che per altro nessuno aveva messo in discussione) secondo la quale, inginocchiandosi dinanzi alle Brigate Rosse, non si compiva un atto di adesione alle loro idee o di riconoscimento, ma si rivolgeva un appello ad un fondamentale senso di giustizia.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 156)

Poiché come è noto il magistrato aveva posto sotto vigilanza tutti i telefoni della famiglia, per ragioni evidenti, quando si videro i testi, ci si accorse che non si parlava di tre ore, ma si trattava di un'ulteriore pressione comprensibile che si andò concretizzando nei giorni immediatamente successivi con una richiesta che, per qualche momento, fu questa. Si disse: vedete se si può, nell'elenco delle tredici persone, individuare una persona che possa essere liberata, anche se, per la verità, il principio dello scambio era identico nei confronti di una persona o più persone. In modo specifico, quella che veniva presentata come una figliola tenuta lì chissà per che cosa, era una creatura che era già stata condannata a quindici anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Firenze, con una sentenza passata in giudicato, e che aveva anche da rispondere alla Corte d'Assise di Torino per un reato di partecipazione a banda armata e, per un tentativo di omicidio, doveva rispondere anche alla Corte d'Assise di Milano. Quindi, indubbiamente, era una figura verso la quale...

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(23 maggio 1980 - pag. 156)

Stava morendo!

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 156)

Però credo che sia ancora viva!

Parlo, comunque della Besuschio. Sa bene che a volte, quelli che stanno morendo, ottenuto il provvedimento si riprendono e hanno notevoli capacità di sopravvivenza: abbiamo avuto pressioni da tutti, per il giovane Panzieri, per esempio, che era in coma e, che io sappia, è sopravvissuto notevolmente alla concessione! Non voglio fare dei commenti ma delle constatazioni; comunque, non mi risulta che questa signora stesse morendo.

Si chiedeva di fare questo gesto non per aderire alla richiesta dei brigatisti, ma come atto autonomo di buona volontà da parte del Governo. Il 1° maggio e il giorno successivo si cercò di approfondire un po' meglio il concetto della soluzione umanitaria.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(23 maggio 1980 - pag. 163)

Signor Presidente ho da rivolgerle parecchie domande. A parte l'episodio che lei ha riferito a proposito di quello che avrebbe detto Mincuzzi...

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 163)

Lo ha detto in una predica a Bari!

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(23 maggio 1980 - pag.163)

Conoscendo la serietà di questo prelato, noi baresi possiamo renderci conto che egli sapeva perfettamente quale tasso di credibilità o meno era da attribuire a questa affermazione. Ma vengo ad altri episodi.

La signora Moro ha sempre riferito di una richiesta reiterata di suo marito ad avere, dopo essere stato nominato Presidente del Consiglio, una macchina blindata ed un'idonea scorta che lo proteggesse dalle continue minacce che egli riceveva.

A parte l'episodio citato nel secondo breve intervento dell'onorevole Milani, vi è un episodio specifico sulla cui storicità nessun può nutrire dubbi, episodio che doveva dare l'idea ai servizi segreti ed al Governo dell'autentica serietà, ancora vivente Moro, di queste minacce: mi riferisco all'episodio di via Savoia.

Ci sono stati giornali che hanno scritto sull'argomento, ci sono state indagini, rapporti da parte della Questura di Roma su questo episodio: l'autovettura di un'altra persona era stata scambiata per quella di Moro e vi era stato un tentativo di aggressione da parte dei brigatisti.

Altra domanda. Lei, onorevole Andreotti, ha detto che solo il 5 aprile la famiglia Moro ha cominciato ad 'innervosirsi'; lei ha usato proprio questo termine: 'innervosimento' della famiglia Moro. A parte il vocabolo che può piacere o meno, a me non piace...

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 163)

In effetti, la licenza liceale è un po' lontana!

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(23 maggio 1980 - pagg. 163, 164)

Si tratta allora di avere il buon gusto di non usare una frase che si può definire, quanto meno, cacofonica nei confronti della famiglia Moro. Chiedo comunque scusa di tutto questo.

Da tutto ciò, però, dovrei pensare che dal 16 marzo al 5 aprile, data da lei citata, non vi furono contatti con la famiglia e neanche contatti di stretta collaborazione tra le forze che dovevano dedicarsi alla ricerca di Moro e le richieste che, certamente, erano giunte e venivano dalla famiglia. Episodio di via Gradoli. È esatto che la porta di quell'appartamento doveva essere sfondata, sarebbe stato impossibile non farlo, ma la notizia per arrivare a quella porta sarebbe pervenuta attraverso voci che desidererei conoscere in modo più preciso. Si è parlato, addirittura, di seduta spiritiche!

Il fatto è che in via Gradoli la polizia è andata a sirene spiegate; ricordo bene che più di uno si è meravigliato di questo spiegamento di sirene.

Ebbene, chi era il comandante di quella pattuglia e da chi era stato dato quell'ordine?

Dico questo in relazione a quello che il Presidente Andreotti ha detto e che io non sapevo; cioè che alla famiglia Moro attraverso Freato, la sera stessa in cui c'era stato il comunicato che al lago della Duchessa non si trovava nulla, era stato annunciato che quello poteva essere un diversivo. Così ha detto lei, se non ho capito male e pertanto ancora di più doveva essere di stimolo all'intelligenza e all'attenzione di chi dava i comandi questo elemento che doveva consigliare di non andare a sirene spiegate in via Gradoli.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Già dalla mattina, come ho detto, avevamo avuto una riunione politica con i segretari dei partiti quando stabilimmo di accelerare rapidamente e ci scambiammo delle informazioni, su questo, sul fatto cioè di non dare segni di debolezza o di confusione, ci fu...

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Era allora un discorso da caffè!

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Per essere più precisi, non fu un discorso da caffè. Ci fu un Consiglio dei Ministri alle ore 11 dello stesso 16 marzo nel quale fu presa questa stessa precisa posizione. Il mio discorso esterno fu alla Camera e poi alla televisione alle ore 20, quindi esponevo non soltanto una mia opinione personale.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Alle ore 11 c'era stato il Consiglio dei Ministri, ma il Governo fu approvato nel corso della notte.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Alle 11 ci fu il Consiglio dei Ministri, poi cominciarono le dichiarazioni del Governo verso le 11.45 alla Camera e successivamente al Senato, poi ci fu la discussione alla Camera e quindi al Senato e alle 2 di notte si terminò al Senato.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Praticamente il Governo non aveva ancora la fiducia, anche se era in carica e il Consiglio dei Ministri, alle 11, ha preso la decisione di non trattare.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Certamente: la decisione su quella che poi è stata chiamata linea di fermezza.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 169)

C'è un documento da cui si possa vedere ciò?

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Intanto il non trattare è un dovere e quindi un dovere non deve essere consolidato in un documento.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 169)

Che sia un dovere, è opinabile! Comunque è stato stabilito dal Consiglio dei Ministri.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 170)

Mi rendo conto che è un po' antipatico fare riferimento a conversazioni private; ma noi siamo alla ricerca della verità. Nell'estate del 1977, per motivi che riguardavano la Sicilia, chiesi un colloquio con l'onorevole Berlinguer, al quale mi presentai con Guttuso. La sera prima si era

visto in televisione l'onorevole Berlinguer mentre usciva da una conversazione con l'onorevole Zaccagnini. I giornalisti gli avevano chiesto se avevano parlato anche di una potenza straniera che potesse avere mano nel terrorismo italiano.

Allora, io o Guttuso - non ricordo - chiedemmo all'onorevole Berlinguer se era vero che aveva affrontato il discorso con Zaccagnini e quale potesse essere questa potenza straniera. L'onorevole Berlinguer allora, con molta tranquillità, ci rispose che in quel colloquio si era parlato della possibilità che tale potenza fosse la Cecoslovacchia; ed ha aggiunto testualmente che il Governo italiano si preparava a chiedere l'espulsione di due diplomatici cechi. Mi sorprende, perciò, che non sia a conoscenza almeno di questo fatto!

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 170)

Non sono assolutamente al corrente di fatti che comportassero richieste di espulsione. Della Cecoslovacchia si parlò non tanto in riferimento al caso Moro, quanto in rapporto ad altre attività di brigatisti.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 maggio 1980 - pag. 171)

Io mi riferisco al 1977.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pag. 171)

Alcuni terroristi infatti, che erano accusati di atti di terrorismo, risultò che fossero stati anche in Cecoslovacchia. In Cecoslovacchia, però, ci vanno decine di migliaia di persone, né risultò assolutamente che vi potesse essere un rapporto diverso con la Cecoslovacchia da quello che può essere di ordine turistico.

Ovviamente, se lei mi domanda di cosa abbiamo parlato Berlinguer od altri, io non possiedo certo i verbali di quelle conversazioni! Se, invece, mi chiede se come Presidente del Consiglio fossi venuto a conoscenza - nel 1977 o in altri momenti - di fatti che configurassero la necessità di adottare, addirittura, misure di espulsione per legami di carattere terroristico, devo rispondere che non ne ero assolutamente a conoscenza.

L'onorevole Rodotà ha chiesto se nella riunione del Comitato interministeriale il sovrintendente del SISDE, generale Grassini, abbia dato una interpretazione circa gli artefici del misfatto. A memoria non ricordo che ciò sia avvenuto; comunque un fatto del genere mi avrebbe colpito, perché in quel momento sarebbe apparso avventato fare una analisi di quanto era successo. Comunque, se questo dovesse essere ritenuto oggetto di utile approfondimento, si potrà interpellare la persona interessata o esaminare gli appunti di quella riunione.

Per quel che attiene alla mia affermazione che il capo della polizia Parlato venendo a Palazzo Chigi dette le prime istruzioni, non vorrei essere stato impreciso. Dalla mia stanza io lo sentii telefonare dando alcune istruzioni; fra l'altro, quella di avere con immediatezza collaborazione di carattere militare. Debbo però ritenere che il meccanismo quasi automatico che si mette in moto in circostanze del genere fosse già stato attivato.

ANDREOTTI on. GIULIO

(23 maggio 1980 - pagg. 174, 175)

Di notizie ne venivano da tutte le fonti, ma in queste situazioni si deve cercare di verificare il massimo possibile. Quando fu data questa comunicazione, ricordo da come ci fu riferito, che nessuno pensò a via Gradoli. Andarono sul posto al paese e non avendo trovato niente non è che rimase pendente il problema che avrebbe potuto essere via Gradoli. Sarà stata una carenza,

però via Gradoli venne fuori dalla caduta dell'acqua nel piano di sotto, quando furono chiamati i vigili del fuoco per aprire l'appartamento e si trovò che vi era un certo quantitativo di armi e di materiale interessante il terrorismo.

Il fatto che ci andassero con le sirene spiegate è certo criticabile, forse sarebbe stato meglio che si fossero tenuti in grande riserbo e si fosse aspettato che alla sera rientrassero gli inquilini. Però non so se questo fosse possibile, sarebbe stato certamente augurabile perché con le sirene e tutto il resto certamente alla sera gli ospiti non rientrarono.

Per non essere frainteso, vorrei dire, per quel che riguarda il giorno 18 aprile, e il comunicato riguardante il lago della Duchessa - se ho lasciato un'impressione diversa vi prego di correggerla - non ho detto che la famiglia era al corrente, ho detto che il richiamare la sera prima l'attenzione per ricordare che l'indomani sarebbe stato il 18 aprile e che avrebbe potuto accadere qualcosa, poteva far pensare ad una qualche collegamento che potesse esserci. Però nella specie, quel giorno quando venne il comunicato noi pregammo la nostra collega Anselmi di andare dalla signora Moro e l'Anselmi ci trasmise l'impressione che la signora Moro fosse del pensiero che ormai tutto fosse finito. Però, contemporaneamente, siccome dall'ambiente si faceva richiamo di non sospendere le ricerche del 'vivo', mentre si cercava il 'morto', poteva essere frutto di una prudenza induttiva, ovvero conseguenza di un motivato dubbio sulla autenticità della dichiarata morte.

Per quello che riguarda la lettera degli amici dell'onorevole Moro, dal senatore Rosati e altri, mi pare di aver detto testualmente, che la richiesta era che il Partito democristiano dicesse: *"Noi vogliamo accertare quale è l'effettiva richiesta che i brigatisti fanno"*. La risposta fu che questo non era in difformità con quello che noi avevamo sempre detto anche nei giorni immediatamente precedenti.

Non so, poi, a proposito di Valitutti, poiché con questo nome conosco solo un autorevole ex ministro ... a proposito invece di un certo Buonoconto ... so che era un condannato a otto anni che stava a Trani, era ammalato di nervi e chiedeva di andare a Napoli. Noi, allora, dicemmo: intanto mandiamolo a Napoli perché si può vedere se veramente vi è utilità in queste situazioni, senza dire, poi, che se era veramente ammalato di nervi avrebbe potuto essere liberato condizionalmente, indipendentemente da ogni collegamento. Anche qui non vorrei essere male interpretato: non voglio dire che tutti coloro che hanno la libertà provvisoria per ragioni di malattia necessariamente debbano decedere in tempi rapidissimi; anzi il fatto di star fuori dovrebbe agevolarli in modo notevole. Ho citato il caso Panzieri perché se ne parlò molto e ricordo che era piuttosto corale la richiesta di questa liberazione, anche con scritte sui muri di Roma. Non era quest'ultima la sola pressione che veniva fatta e mi riservo di inviare una documentazione scritta.

E qui richiamo, infine, la venuta di Waldheim perché in quella occasione vi era già stata questa iniziativa, Waldheim aveva preso l'iniziativa presso il Consiglio di Sicurezza di chiedere di poter fare un appello; il Consiglio di Sicurezza aveva respinto questa proposta dell'appello e aveva trovato con la dichiarazione congiunta di solidarietà il modo di dare una manifestazione chiara di volontà.

Il fatto di richiamare Waldheim lo avrebbe messo in grave imbarazzo nei confronti della stessa organizzazione della quale egli è segretario generale e poi vi era, questo è il motivo per cui il Consiglio di Sicurezza non aveva accettato, il rischio facile della cosiddetta internazionalizzazione del caso Brigate Rosse cui dovevamo fare attenzione per non creare confusioni.

Per quello che riguarda la richiesta dell'onorevole Violante sui canali della famiglia Moro, per alcune cose è abbastanza noto che avessero cercato e avessero ricevuto, ma su questo mi riserverei di fare, se necessario, una più precisa comunicazione alla Commissione anche per una certa delicatezza nei confronti della famiglia stessa che mi pare sia dovuta da parte di ognuno di noi.

Per quello che concerne le scorte agli ex Presidenti del Consiglio non ricordo a memoria se tutti gli ex Presidenti del Consiglio avessero o meno questo servizio, in quanto vi è stato in seguito un maggiore intensificarsi della protezione. Non so, ripeto, se tutti avessero domandato o meno la scorta, ma ci può essere una certa differenza - faccio un'ipotesi che può essere chiarita con facilità domandando al Ministero degli Interni - tra coloro i quali fossero stati Presidenti del Consiglio in tempi lontani e coloro che, invece, lo fossero stati in tempi vicini.

Certamente secondo l'opinione dei tecnici, quella scorta era - allo stato degli atti - considerata sufficiente nei confronti dell'onorevole Moro tenendo conto che Moro - questa è un'altra prova che non aveva timori personali - faceva spessissimo, anche negli ultimi periodi, delle grandi camminate attorno al Foro Italico lasciando la macchina in un punto e facendosi seguire soltanto da Leonardi o da un altro dei suoi.

Ripeto, a mio avviso, egli non aveva questa preoccupazione.

Mi è stato chiesto della comunicazione a Palazzo Chigi; problema della priorità o della coesistenza della comunicazione della pubblica sicurezza al Gabinetto o all'Ansa che uscì quasi immediatamente. Questo non potrei dirlo con grande esattezza in quanto in quel momento stavo raccogliendo il giuramento dei Sottosegretari; venne il mio segretario e mi diede la notizia.



Giulio Andreotti - DC - Presidente del Consiglio

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

SEDUTA 8 LUGLIO 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pagg. 247, 249, 250, 251, 252)

Quando questi uomini si sono trovati ad operare il 1° ottobre (a metà settembre 1978, con il fatto di Alunni, si ebbe il primo segnale di una vibrazione, che suonò come se fosse iniziato una specie di alzabandiera), a Milano, nell'intervento contemporaneo su quattro covi e nei confronti di dieci persone - ben tre risultarono responsabili, del delitto di via Fani - certamente fu un trauma che l'organizzazione dovette subire.

Soprattutto perché insieme ad Azzolini, insieme a Bonisoli, insieme alla Mantovani venne trovata una prova che diventerà 'regina' quale quella del carteggio Moro; non si sono più trovate copie di quelle lettere, né di fotocopie, né di trascrizioni: niente.

È vero che chi le aveva le avrà fatte sparire, ma è anche vero che sono rimaste esclusivamente quelle, Oggi. Effettivamente anche se la copia sapeva di 'seconda' copia, non di prima battuta, è da pensare che la prima battuta sia rimasta nelle mani di un Moretti o di qualche altro che aveva risposto in prima persona dell'operazione.

È certo però che quelle lettere rappresentavano per noi che partivamo, insieme all'arresto di una Mantovani, di un Bonisoli, di un Azzolini ripeto, oltre al Savino che faceva parte della colonna 'Alasia', oltre al Sivieri ed alla sorella, oltre alla tipografia Amcio che faceva pendant con la Triaca di Roma, un colpo che le BR dovettero incassare. Ciò fu di effetto psicologico notevole non solo per loro ma anche i ...famosi uomini, i famosi reparti.

Costoro non ebbero più spazi, non ebbero 'pascoli propri', non ebbero più giurisdizioni alle quali rimanere ancorati vita natural durante: cominciarono a girare per l'Italia, sapendo di potersi appoggiare ai loro colleghi, a qualsiasi ufficio e devo dire, soprattutto o quasi esclusivamente, all'Arma.

Ma quando dico questo non voglio spaventare nessuno, perché si era con il Codice di procedura alla mano: niente di meno ortodosso di quanto fosse previsto dal Codice di procedura. Ad esempio, occupare un appartamento di fronte a quello che si riteneva fosse un covo e stare a guardare e a fotografare dalla finestra tutti i personaggi che uscivano; niente di eccezionale, di trascendentale, ma che normalmente non si era mai fatto perché comporta personale, spese, fotografie, tecnici che, nell'ambito del personale a me affidato, invece, andavo giostrando: chiamavo il tizio che era specializzato nelle fotografie, con la 'zoommata', chiamavo l'altro che era più bravo a sopportare la fatica, quell'altro che aveva bisogno di farsi un pò le

ossa a fianco del primo... Insomma era tutto un alternarsi di uomini introno ad un sistema diverso di procedere.

E questo del pedinamento, della fotografia, dell'osservazione, dell'appostamento protratto per settimane e settimane, senza dir nulla a nessuno - perché questa è l'altra chiave di volta, la riservatezza assoluta - ha consentito effettivamente molto spesso di raggiungere il risultato, senza essere preceduti prima da notizie stampa o da qualcuno che volesse far sapere di saperne di più, di essere produttore di dati e così via. Questa riservatezza gli uomini l'hanno raccolta e garantita in pieno: non c'è stato un uomo - lo debbo sostenere - un solo uomo che abbia dato notizia ad un altro di qualche cosa che potesse riguardare un'operazione; un'operazione comportante anche dei rischi per dei colleghi, oltre che personali; rischi, soprattutto, per il successo o l'insuccesso dell'operazione.

Ecco perché salto a piè pari un anno per arrivare a Torino, e cito Torino perché è la conclusione di un arco che si riferisce a via Fani. In questo senso: che dopo gli interventi di Milano (Patrica fa caso a sé, però stranamente poi troviamo la Biondi e il Valentino a Torino, inseriti nelle BR), quindi Torino aveva una sua importanza, sia come punto di convergenza di Genova e Milano, sia perché c'era stato l'arresto, nel gennaio-febbraio precedenti, di una serie di rappresentanti autorevoli delle BR; parlo della Coi, delle sorelle Cadeddu (una delle quali poi è stata rimessa in libertà perché riconosciuta non responsabile), parlo di Mattioli, che si rese latitante e che venne preso più tardi, parlo della Indeburg, della tedesca che faceva parte di questo gruppo. Quindi c'era la certezza, attraverso i tre covi trovati in quell'occasione, che la colonna piemontese fosse veramente ancora attiva. Sempre in primavera la questura arresta Acella e Fiore, che hanno parte anche loro degli esponenti delle BR; arriviamo all'operazione sul covo di Nichelino con l'Innocenzi e il suo prestanome, impiegato d'Ivrea, il Battagina. Insomma c'è una continuità nel 1979 in cui si dimostra che a Torino l'efficienza delle BR non si andava deteriorando, non si riusciva a smaltire e, quindi, concentrai in quella città ogni attenzione nell'autunno del 1979.

Ecco l'infiltrato. Lì ci fu l'infiltrato che partì con due o tre personaggi e che mise a nudo, forse anche per la prima volta, che le BR, accusate spesso di aver ignorato la fabbrica, di essere sì operaiste ma di avere ignorato la fabbrica, cioè di non conoscere l'operaio sociale, invece erano presenti quasi massicciamente nelle prevedibili proporzioni, in seno alla fabbriche torinesi.

Allora compresi perché non troviamo più indizi all'estero. Ci rivolgemmo, quindi, in quella direzione fino a quando con attenta penetrazione o infiltrazione, (chiamiamola pure così per essere onesti), in seno alle Brigate Rosse, arrivai ad avere davanti a me nove o dieci personaggi: tra questi, e siamo tra novembre e dicembre, compaiono anche Peci e Micaletto.

Compare Peci perché, analizzando e raffrontando fotografie precedenti, anche se non più recenti, la sua fotografia, scattata in esterni, fu mandata a San Benedetto del Tronto, Ripatransone, in visione ad amici di un tempo, e ad alcuni nostri stessi sottufficiali del luogo, che, ormai in congedo, l'avevano conosciuto prima. Avemmo così la conferma di nostri convincimenti, insomma, Peci andò e tornò come Peci.

Ne prendemmo nove, tra cui anche il famoso Mattioli che aveva tra le sue armi il mitra con cui Moretti aveva condotto l'assalto di via Fani.

Fu un'altra prova, diciamo così, dell'arco che si andava a chiudere gradualmente e sempre convergente sui fatti di via Fani; e cioè quella appunto che il Mattioli, (lo sapemmo dopo), era in possesso del mitra che Moretti imbracciava mentre dirigeva l'azione di via Fani.

L'altro mitra che era servito ad uccidere il maresciallo Leonardi, invece, era quello trovato in possesso di Fiore quando era stato arrestato nella primavera precedente. La conclusione fu che noi rimanemmo però senza il Peci e senza il Micaletto. È ovvio che non ci si poteva arrendere e facemmo di tutto perché potessero essere ripresi i contatti con questi due personaggi.

Esattamente due mesi dopo - dal 19 dicembre al 19 febbraio - avemmo la possibilità di incontrarli, debbo dire quasi per caso; è vero che la piazza era presidiata perché si stava conducendo una operazione nei confronti delle BR, rappresentate, in quel momento, da Mastropasqua e da altri personaggi minori, ma capitò che il Peci passeggiava tra le giostre; sembrava in attesa di qualcuno. Fu immediatamente arrestato, pur pensando naturalmente che trattandosi di un contesto di BR potesse pure lui apparire. Venne preso, fece il gesto di reagire e venne portato in caserma. Bravi i sottufficiali che pensarono che potesse trovarsi lì in attesa di qualche altro; talchè, tornati immediatamente sul posto, videro arrivare il Micaletto, che portava in tasca i volantini di rivendicazione dell'uccisione di Bachelet.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 271)

Gli insegnati dell'ITS: ce ne sono tanti. D'altra parte l'altra statistica che ho fatto circa i 197, porta a considerare 47 studenti e 20 insegnanti.

Dei 197 arrestati (non denunciati o sospettati, ma arrestati, con il vaglio della magistratura) dico dei 197 arrestati nell'anno e quattro mesi di attività del famoso 'organismo', quindi non prima e non dopo, 47 sono studenti, 20 sono insegnanti e solo 11 sono disoccupati. C'è dunque da rivedere qualche diagnosi, secondo me!

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 271)

Per quanto riguarda l'età posso fornire, intanto, questi dati: del 1958 tredici, del 1957 tredici, del 1956 diciassette, del 1955 diciannove, del 1954 diciannove, del 1953 tredici, del 1952 undici. Quindi una fascia di 105 persone su 197 fa parte di queste generazioni. Cioè oltre il 50 per cento.

Se si va invece alla graduatoria per mestiere, lavoro o attività i dati sono i seguenti: studenti universitari 47, operai 33, professori e insegnanti 24, impiegati 19. Bastano queste quattro categorie per arrivare a 123 persone su 197. Ci sono i disoccupati (11), i commercianti (7), le casalinghe (9), ci sono anche loro! e poi sono sparsi tra camerieri, addetti ai lavori meccanici, architetti (2), infermieri (2), rappresentanti di prodotti medicinali (2), giornalisti (2), muratori (2), fotografi (1), ma la somma maggiore è data da quelle quattro categorie: universitari, operai, professori e insegnanti, impiegati. Poi ci sono solo undici disoccupati.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 272)

C'è un fruttivendolo, c'è il titolare di una polisportiva, una baby-sitter, c'è il bidello, ma il contadino no.

A corredo ho un'altra statistica che ritengo possa interessare, quella cioè, dei luoghi di nascita. Sempre su quei 197, il Lazio ne ha dati 35, il Veneto 22, la Lombardia 23, le Marche 11, la Liguria 11, la Toscana 13, il Piemonte 9, l'Emilia 19, e se si fa il conto col Molise e qualche altro del Centro Nord, arriviamo a 147. Cioè nel meridione, come nascita, ne mancano 50 cioè 50 dovrebbero appartenere al meridione o alla Sardegna. Ma su 197 ben 147 sono del Centro Nord.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Qualche domanda sul caso Moro e poi ho finito. Lei conosceva personalmente l'onorevole Moro?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Si.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Era un suo amico personale?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Amico no; sono stato suo allievo all'Università di Bari.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Lei fu contattato dalla famiglia Moro il 16 marzo?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

No.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Nemmeno dai collaboratori?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Non ero niente in quel momento. Ero il capo dell'ufficio coordinamento..

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Era la persona che, in Italia, veniva accreditata di essere...

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Si, da qualcuno, ma non so se dalla famiglia Moro ...

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Comunque non venne contattato in nessun modo.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Certamente no; dopo, in tempi successivi, per ragioni d'indagini, ebbi dei contatti.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Un'altra domanda. Durante il sequestro Moro i giornali riportarono, se non ricordo male, che ci fu un attentato ad una caserma dei Carabinieri di Roma, dove lei casualmente si trovava e dove, se non ricordo male, pochi sapevano che lei si sarebbe trovato. Sono state svolte indagini

su questo episodio?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Fa parte delle indagini ancora in corso sulla colonna romana, che è stata sgominata nel mese di maggio; ma non so neanche io che significato dare, oggi, a quell'attacco, perché avvenne in contemporanea con un attacco, o un attentato, fatto al Procuratore generale Reviglio.

Se dovessimo andare a valutare la contemporaneità dei due gesti, allora avrebbe un significato diverso.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Era un attentato, a suo giudizio, contro di lei?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

È un grosso complesso, non potevano sapere dove mi trovavo in quel momento.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Non per colpirla, ma per avvertirla.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 317)

È un gesto di eclatanza, perché siamo sempre lì, rientra nella famosa cassa di risonanza...

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(8 luglio 1980 - pag. 317)

Sapevano che lei era lì?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 318)

Penso di sì.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 318)

Esatto. Che un episodio era in programma, un episodio però della portata di quel genere era in programma, quello di via Fani. Cioè, l'importante era capire la strategia, se si fosse capita la strategia era automatico mettere in calendario un'eventualità del genere. Le chiedo, poiché lei era depositario di quella esperienza e poteva leggere la risoluzione della direzione strategica in quella chiave...

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 318)

Non l'avevo letta.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 318)

Non l'aveva letta. Aveva però precedenti documenti delle Brigate Rosse.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Ma le risoluzioni strategiche sono venute fuori dopo, nel 1975.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 319)

La risoluzione strategica è del 1975, c'è però un comunicato delle Brigate Rosse, il quaderno numero 4 rinvenuto in un covo di Torino precedente, dove già un brano di quella che sarà la risoluzione del novembre 1977, quello relativo all'attacco contro la Democrazia Cristiana e i suoi capi, era già enunciato. Credevo che lo conoscesse.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 319)

L'abbiamo conosciuto intorno a quel tavolo; abbiamo cominciato ad esaminare le varie risoluzioni e a compararle nel loro succedersi in quella sede.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Io insisto sul fatto che lei era tra i pochi che potevano affrontare il tema in termini di strategia e non di episodi. Le chiedo se lei ha fatto qualche cosa in particolare.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Di fenomeno, scusi, non di strategia; cioè, di fenomeno come diffuso sul territorio nazionale.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Di gravità. Io le chiedo... che cosa ha fatto per cercare di sensibilizzare le autorità superiori, il Comando generale dell'Arma, il Ministro degli Interni.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Bisogna riportarsi a quei momenti. La vita scorreva velocissima tra un'ora e l'altra e le riunioni che noi facevamo erano tradotte in appunti dall'onorevole Mazzola che poi aveva il compito di riassumerli e di svilupparli. In quella sede, di suggerimenti anche interpretativi del momento...

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Generale, non mi riferisco a dopo il 16 marzo. Lei prima aveva quell'esperienza.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Sì, ma ho cessato; non è che abbia vissuto nelle nuvole. Naturalmente seguivo a distanza, però non con interesse concreto. Perché dalla primavera del 1977 ero adibito ad un altro incarico che mi portava a conoscere, sì, l'attività di questi estremisti nelle carceri, perché seguivo anche quell'attività, ma non in termini di fenomeno terroristico in Italia.

In quella sede venni chiamato a collaborare e naturalmente chiesi di prendere visione, analizzai, comparai, ma non ...

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 319)

Le voglio rivolgere alcune domande che ho già rivolto la settimana scorsa al generale Santovito, il quale mi ha risposto che il destinatario di quelle domande era lei, per cui oggi le ripeto. In una relazione che il SISMI ha mandato alla nostra Commissione si accenna ad una notizia giunta a Sicurpena il 6 marzo 1978; un ergastolano ha scritto una lettera al direttore del carcere in questi termini: *“Comunicare subito che ci sarà un altro attentato a grossa personalità politica a Roma”*. Il detenuto era stato in contatto con i brigatisti Naria, Bonavita, Olivieri, Socci, i quali gli avevano esternato la possibilità di sequestrare un’alta personalità al fine di chiedere la liberazione di detenuti politici. Vorrei sapere come quella notizia venne utilizzata.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 320)

In questo momento non la ricordo. Mi riservo ovviamente di far seguito. Ma penso che come tutte le notizie che io ricevevo dalle fonti del carcere e che venivano riassunte presso il Ministero di Grazia e Giustizia, venivano mandate ai consueti indirizzi: il Ministero degli Interni, il Ministero di Grazia e Giustizia, il SISMI, il SISDE, il Capo di Gabinetto del Ministero degli Interni, il Comandante generale. Erano quattro o cinque indirizzi ai quali trasmettevo, appena le ricevevo, notizie di questa natura. Però questa notizia non la ricordo in questo momento

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 320)

Questa è un’altra informazione, non quella del Senatore. Infatti la notizia del Senatore la vediamo a conoscere dopo il 16 marzo. Questo detenuto, invece, fa la comunicazione al direttore del suo carcere il 6 marzo 1978. Per cui è opportuno vedere, perché dal 6 marzo al 16 ci sono dieci giorni, come in quei 10 giorni è stata valutata questa informazione, se è stata ritenuta un allarme.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 320)

Io avevo solo il dovere di mandarla a tutti gli indirizzi interessati ad un problema di questa natura. Ripeto, non la ricordo in questo momento; però mi riservo di fare sapere qualcosa.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 320)

Il generale Santovito mi ha detto che mi debbo rivolgere a lei anche per quanto riguarda un’altra informazione. Un appunto riepilogativo che è giunto in data 9 ottobre 1978, predisposto da una fonte confidenziale attendibile al termine di una attività di raccolta di elementi informativi riguardanti soggiorni della famiglia Moro a Predazzo, accennava a dichiarazioni del maresciallo Leonardi su qualcuno che controllava i movimenti del Presidente Moro. E poi a questa confidenza ne segue un’altra in data 9 novembre 1978, dove si dice, sempre su dichiarazioni del maresciallo Leonardi, in merito a preoccupazioni insorte in lui, dopo il fatto dei due motociclisti di via Savoia, che il maresciallo Leonardi avrebbe chiesto un’altra auto di scorta e un’auto blindata. Vorrei sapere qualcosa di più.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 320)

Mi riservo di rispondere anche su questo punto, perché credo che vi sia una commistione di indagine tra SISMI e i miei reparti. Quindi, vorrei essere più preciso.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 320)

Va bene. Il Presidente del Consiglio Cossiga ci ha riferito che l'Arma dei Carabinieri durante la prigionia di Moro, attraverso un confidente acquisì la possibilità di intavolare una trattativa con i brigatisti a condizione che fosse condotta da un uomo politico. L'onorevole Cossiga incaricò l'onorevole Zamberletti, ma poi il Comando dell'Arma comunicò, quando Zamberletti si recò, che la pista era sfumata. Vorrei sapere se lei è a conoscenza di ciò.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 320)

Non ne so niente.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 336)

Una domanda che riguarda il covo di via Monte Nevoso, dove lei ci ha detto che è stato rintracciato, tra l'altro materiale, anche il carteggio Moro.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 336)

Sì, copia delle lettere Moro.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 336)

Voglio chiedere se lì sono state anche trovate delle prove relative a messaggi che l'onorevole Moro può aver ricevuto durante i giorni della sua detenzione, cioè, che rilevi che c'era un'andata e un ritorno.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 336)

No, niente di tutto questo. Che io ricordi, no. Ma lo ricorderei: posso escluderlo.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 336)

Lo esclude?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 336)

Posso escluderlo affidandomi alla memoria. Non mi voglio difendere o sottrarre dicendo che non ho visto e ho analizzato tutto, eccetera. È un fatto importante quello che lei chiede: lo avrei realizzato anche io in quell'occasione. Sono portato ad escludere che sia stato rinvenuto un qualsiasi messaggio ricevuto da Moro.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 344)

Allora torniamo a quello che dicevo prima: i giornali scrissero, dopo la scoperta del covo di via Monte Nevoso, che io avevo preso Moretti e gli facevo il pentotal per farlo parlare.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(8 luglio 1980 - pag. 344)

A proposito di Moretti, lei ritiene che sia vivo?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 344)

Si.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(8 luglio 1980 - pag. 344)

Lontano?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 344)

Penso che vada e venga dall'estero e noi non siamo capaci di prenderlo!

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 347)

A proposito della ipnotizzabile e molto nebulosa, come lei ha detto, direzione politica di livello superiore alla direzione strategica, noi abbiamo sentito altre personalità (con una loro interpretazione soggettiva, come soggettiva, ovviamente è la sua) che hanno creduto di poter escludere che Moretti sia il culmine della piramide, più propensi a pensare che, ove esiste una direzione politica, Moretti possa essere la cerniera.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 347)

Se esiste, è lui la cerniera.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(8 luglio 1980 - pagg. 347, 348)

Poiché tra i nostri compiti d'indagine e, mi pare di ricordare, anche tra le nostre richieste c'è la richiesta di acquisizione di schede biografiche dei brigatisti, quantomeno dei principali, lei ha dato di Moretti un quadro che mi ha un po' sorpreso, anche per essere un marchigiano e un paesano, ma nemo propheta in patria. Moretti a scuola, per quanto so, veniva ritenuto (è vero che la scuola non significa niente)...

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 348)

Scuola superiore.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 348)

... di livello inferiore alla media. Comunque non è questo l'oggetto.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 348)

Ho letto i referti sulle sue pagelle.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 348)

Lei ne ha parlato con una persona molto colta. Moretti non lo si conosce, perché è inafferrabile. Lei dice: “Non riusciamo a prenderlo” da quali elementi di deduzione può costruire questa immagine di Moretti? Quante persone le hanno parlato di Moretti?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 348)

Intanto consideriamo che è stato il Moretti a condurre l'interrogatorio dell'onorevole Moro.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 348)

Si dice molto malamente.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 348)

Non lo so chi lo dovrebbe dire, comunque sostenere un dialogo con una persona come l'onorevole Moro su tanti temi e argomenti, anche magari alcuni frammentari, ma certamente una cultura che spazia dalla diplomazia agli avvenimenti italiani e all'economia, credo che qualche cosa in più della media sappia.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 349)

È esatto, era stato solo sollecitato, intervenuto come elemento un pò, così, esterno. Allora qualche domanda generale. Moro era il più vulnerabile o almeno più vulnerabile di Andreotti, almeno come comportamento di vita. Premesso quello che ha detto a proposito della impreparazione più o meno generale salvo il suo nucleo rispetto al fenomeno, ritiene che Moro sia stato adeguatamente protetto nell'adeguatezza massima che si potesse considerare in quel momento, o che ci siano state nel sistema di protezione, di scorta, insomma in tutto quello che si può riassumere...

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 349)

Onorevole non le posso rispondere perché non mi compete una valutazione del genere. L'hanno fatto altre persone più autorevoli di me.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 349)

Altri infatti l'hanno fatto ed io ritengo in maniera contraddittoria. Lei capisce che si cerca anche qui di acquisire un patrimonio di informazioni, di notizie.

Volevo ancora chiederle, secondo lei quale fu lo scopo del comunicato del lago della Duchessa?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 349)

Depistaggio.

MANNINO on. CALOGERO - DC

(8 luglio 1980 - pag. 351)

Subito dopo il fatto Moro, cioè eseguita la sentenza, credo due settimane dopo, 'l'Espresso' pubblicò un'intervista (non ho mai capito perché questa intervista non fu mai presa in considerazione neanche da chi ha la competenza delle indagini) evidentemente anonima, era un terrorista anonimo, il quale affermava che il processo Moro nella sua fase finale aveva visto emergere un contrasto all'interno delle Brigate Rosse, che si era formato all'interno delle Brigate Rosse un partito, diciamo così, disponibile alla grazia nei confronti dell'onorevole Moro. Al di là del fatto, ripeto, che su questa intervista non è mai stata fatta un'indagine che sarebbe stata anche abbastanza giusta, anzi un'indagine a quel tempo avrebbe anche potuto portare ad identificare forse qualche pista, al di là di questo, io vorrei capire quanto il fatto Moro abbia oggettivamente inciso sulla messa in crisi delle Brigate Rosse; perché nel verbale Peci, almeno quello pubblicato da 'Lotta Continua', la cosa che mi ha personalmente colpito è il modo estremamente riguardoso con cui lo stesso Peci parla dell'onorevole Moro, smettendo talune tesi, che sono anche circolate, e cioè quelle che vedevano un Moro piegato, un Moro fiaccato dalla prigionia, in condizioni di cattività, un Moro rinunciatario, pronto a collaborare con chi lo teneva prigioniero. Vi sono delle parole precise di Peci in questo senso. È probabile che Moro, evidentemente sottoposto ad un interrogatorio che diventa anche dialogo, dialogo socratico, a me personalmente piace immaginare Moro, prendendo a prestito dal senatore La Valle l'immagine, come una figura che sta tra Giobbe e Socrate, è probabile che Moro, dicevo, sia riuscito ad aprire un processo dialettico all'interno delle Brigate Rosse. Vi sono delle tracce in questo senso in tutte le carte che sono state trovate. Per esempio tutte le carte di via Gradoli a Milano sono state esaminate, oppure tutte le carte trovate nei covi delle Brigate Rosse non sono state esaminate magari per la semplice ragione che sono bottino di guerra del Giudice istruttore?

SERRI on. RINO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 355)

Altre domande di questo tipo, rapidissime. Lei ha detto prima che non ha presente l'episodio citato dal collega Flamigni circa la notizia del 6 marzo. Vorrei sapere, credo di capire ma faccio la domanda, se lei aveva ricevuto l'altra notizia circa il fatto che quel certo Senatore Salvatore aveva indicato - questo è quello che ci è stato detto dal capo del SISMI - (ma la notizia è arrivata solo il 20 marzo), personalmente la possibilità del rapimento dell'onorevole Moro. Non so se l'ha avuta, come ha avuto la seconda o l'ha avuta da altra fonte. Ma adesso mi interessava soprattutto sapere se lei, da quando fu chiamato a far parte di quel gruppo che dopo il rapimento cominciò a lavorare, ha mai avuto sentore di questa notizia.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 355)

Non me la ricordo.

SERRI on. RINO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 335)

Sempre su questo piano, la voce di Gradoli - non a caso dico 'Gradoli' e non 'via Gradoli' - uscì prima che si scoprisse il covo di via Gradoli?

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 355)

Tutte cose che ho appreso dopo, io.

SERRI on. RINO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 355)

La mia domanda era la seguente. Su tutti questi tre episodi le risulta, partecipando al comitato, al gruppo...

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 356)

Voglio dire subito che erano due gruppi distinti: quello operativo e quello che ho chiamato dell' *intelligentia*. Non si scendeva alla conduzione delle indagini, in quella sede: si formulavano ipotesi di lavoro, si concepiva il problema su un piano più vasto; c'era un altro comitato che era presieduto dall'onorevole Lettieri, che seguiva da vicino l'evolversi operativo delle indagini.

SERRI on. RINO - PCI

(8 luglio 1980 - pag. 356)

Quindi, per tale ragione a lei non risulta, al momento, che su queste voci, anche a posteriori, siano state fatte indagini per scoprirne l'origine.

DALLA CHIESA

(8 luglio 1980 - pag. 356)

Non mi risulta.



Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

SEDUTA 1 AGOSTO 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE VEDOVA ELEONORA MORO

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(1 agosto 1980 - pag. 2)

Sempre in ordine a questo genere di problemi ha mostrato di nutrire apprensione per possibili attentati alla sua persona o ai suoi familiari? Vi è stato un episodio?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag.2)

Per quello che riguardava lui, quando aveva idea che una cosa andasse fatta, non c'era nessuna potenza al mondo che lo fermasse.

Io ho fatto tutto quello che potevo; credo di avergli fatto passare l'estate del 1975, come una delle pi ù terribili della sua vita, creandogli l'inferno perché egli si ritirasse e la smettesse. E mi sono anche illusa di essere riuscita a scalfire un poco questa sua cocciutaggine; poi mi son dovuta rendere conto che non c'era niente da fare e che la nascita del suo primo piccolo nipote era stata determinante nel senso della responsabilità che un uomo, che aveva la possibilità di fare e operare quello che riteneva il bene, dovesse farlo e non potesse tirarsi indietro.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(1 agosto 1980 - pag. 2)

Vi è stato un episodio, per esempio, quello dei motociclisti: lei lo sa?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 2)

Ma da questo momento in avanti è stato tutto un crescendo di avvertimenti, di lettere anonime, di telefonate, di segnali vari che in una certa misura, vista la mia penso naturale apprensione, mio marito cercava di non farmi conoscere, di non farmi pervenire; ma sui quali spesso l'intrattenevamo anche con Leonardi, anche per vedere che cosa si potesse fare in una situazione così difficile dato che quella che era la scorta, l'assistenza, la protezione erano così inadeguate. Quindi lui diceva quello che succedeva, che lui stesso continuamente riferiva ai suoi superiori e che lo preoccupava, perché era una bravissima persona e faceva il suo servizio con molta dedizione e intelligenza.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(1 agosto 1980 - pag.2)

Relativamente alla scorta, lei sa se il Presidente avesse in animo di chiedere o se chiese un rafforzamento della scorta?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 2)

Lo fece lui moltissime volte e lo fece Leonardi continuamente con i suoi superiori, ma questa cosa non fu mai presa in considerazione.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pagg. 3, 4)

Se mi permette, passerei ad un secondo punto che riguarda, orientativamente, la fase del sequestro. Lei è in grado, signora, di aiutarci a comprendere come, attraverso quali canali, i brigatisti riuscirono ad entrare in contatto con la sua famiglia, ma anche con gli amici dell'onorevole Moro che, in quella fase, sappiamo che erano molto impegnati a stare vicino a lei e ai suoi familiari? Noi abbiamo a disposizione delle dichiarazioni rese da don Mennini, vice parroco della Chiesa di S. Lucia, che ricevette delle lettere dall'onorevole Moro. Lei è in grado di aiutarci a comprendere come...

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Ricevette delle lettere durante il tempo del sequestro?

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Questo risulta.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Io non ne so niente. So che gli fu telefonato perché andasse a prendere delle lettere dell'onorevole Moro e ce le portasse. E questo dovrebbe risultare dal verbale, perché sia noi che don Antonello l'abbiamo detto ripetutamente ai giudici, sia durante il tempo che era in prigione, sia dopo. Molte volte l'abbiamo detto. Io non se abbiano verbalizzato tutto, ma noi l'abbiamo detto. L'abbiamo detto più volte a tanti diversi giudici che sono venuti a chiederci le cose.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Ancora una domanda, se intende rispondere.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Se la so, molto volentieri.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Corrado Guerzoni ha fatto un cenno, in una deposizione che risulta agli atti, secondo cui la famiglia Moro si serviva dei suoi canali per mantenere i contatti con i sequestratori dell'onorevole Moro. Lei è in grado di aiutarci a comprendere questa affermazione?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Evidentemente Guerzoni si è sbagliato o non si è ben espresso felicemente, perché lui ha vissuto con noi tutto il nostro dramma, particolarmente il dramma intimo della famiglia che voleva far giungere a questa creatura, in una situazione di stress così grande, una parola di affetto, di partecipazione, di senso di essergli vicino. Quindi sa benissimo che noi non siamo mai riusciti a stabilire un contatto con le Brigate Rosse e sa benissimo che abbiamo dovuto usare i giornali e la stampa per poter dire a questa persona che gli eravamo vicini, che gli volevamo bene.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 4)

Un'ultima questione, che riguarda le borse che l'onorevole Moro aveva al momento del sequestro e che risultano essere cinque.

Vorrei sapere se lei è in grado di aiutarci a capire quale tipo di documenti potevano contenere due delle cinque borse.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pagg. 4, 5)

Lei parla delle borse che sono state prese dai brigatisti, per intenderci; la prima, medicinali. Infatti, da molti anni, avendo sempre viaggiato, aveva l'abitudine di portarsi dietro questa valigetta di pronto soccorso che, ogni tanto, serviva a togliere dai guai qualcuno che si sentiva male. Ricordo che ben due volte, durante la sua vita parlamentare, venne usata alla Camera per aiutare qualcuno che si era sentito male in Aula. Lui si portava sempre dietro quella borsa. La seconda borsa era quella dei suoi documenti personali, i suoi occhiali, i denari, le chiavi di casa, tutte quelle cose che riteneva riservate e che si portava sempre dietro; se scendeva dalla macchina questa borsa scendeva con lui, se veniva a casa se la portava su, se andava in ufficio se la portava in ufficio ecc.

Le altre tre borse contenevano giornali e, in quel momento, tesi di laurea, nonché le cose che stava scrivendo. Quando è stato preso stava correggendo un articolo che era in una di queste borse e che non è stato toccato: è stato lasciato lì.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 5)

Ancora un'ultima questione. Nel settembre del 1978, nel covo di via Monte Nevoso, a Milano, è stata reperita una lettera inedita dell'onorevole Moro al professor Rana. In questa lettera si fa cenno ad appunti dell'onorevole Moro stesso sulla crisi di governo che si era conclusa proprio il giorno del sequestro.

Il mio quesito è questo: ebbe lei modo di vedere, di conoscere questi appunti dell'onorevole Moro?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 5)

Non so niente né di questi appunti, né di questa lettera e non ho neanche una vaga idea del loro contenuto.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 8)

L'onorevole Cossiga e l'onorevole Andreotti hanno avuto modo di far rilevare che le abitudini del Presidente Moro, per esempio di fare lunghe passeggiate da solo, con il solo accompagna-

mento del maresciallo Leonardi o anche la sua abitudine di andare spesso al cinema, in sale pubbliche, erano tali da indicare che il Presidente non temeva per la sua sicurezza, perché indubbiamente una sala pubblica cinematografica non è il luogo più adatto per garantire questa sicurezza. Vorrei conoscere la sua opinione su ciò, se per esempio queste abitudini che si conoscevano sulla vita del Presidente non avevano negli ultimi tempi subito delle modifiche, insomma che cosa pensa di questa obiezione che ci è stata rivolta.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pagg. 8, 9)

Ci sono varie cose da dire a questo proposito. Adesso cerco di collegarle. Prima di tutto la cosa di cui mio marito aveva veramente paura era che prendessero qualcuno dei suoi familiari, cioè facessero quello che era successo all'onorevole De Martino. Da quando è successa questa cosa lui, per quelli di casa sua, non ha vissuto più un momento in pace e quindi, conoscendolo, dico che lui abbia giocato questa carta: io faccio la vita di sempre, vado a spasso come sempre, faccio quello che ho sempre fatto, prendete me e lasciate stare la gente cui voglio bene. E questo è un pezzetto della risposta.

Poi c'è un altro fatto. Io me lo sono chiesto infinite volte; perché questa gente che poteva prelevare con tutta facilità, perché bastava telefonargli e dirgli: guardi onorevole, che o lei viene via con noi o noi le uccidiamo la scorta, lui sarebbe uscito pacifico e tranquillo e sarebbe andato con tutta calma dove questa gente gli avrebbe detto di andare, perché era un uomo molto affezionato a queste persone e se ne sentiva responsabile. Questo era uno dei pochissimi argomenti che io avevo quando gli chiedevo di farsi proteggere meglio, perché lui rischiava la vita di queste creature che, come loro stessi dicevano, da molti mesi, "*Noi stiamo qua a fare da tiro a segno*", era questa, credo la ragione per cui aveva chiesto un'organizzazione più seria della sua protezione, un'organizzazione più seria per queste creature perché fossero protette in maniera più umana, ragionevole, aveva chiesto un servizio in cui non fossero veramente in tirassegno. Poi c'era un'altra cosa...

COVATTA on. LUIGI - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 9)

Si è chiesta infinite volte...

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 9)

Mi son chiesta infinite volte perché mai li abbiano uccisi tutti quando se lo potevano portare via tranquillamente e forse con più scena. Se si preleva uno tranquillamente senza colpo ferire, si è più abili. Questa è una delle cose che se la Commissione la scopre, secondo me, scoprirà una grossa parte della verità.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 9)

Vorrei fare un'ultima domanda su questa prima parte degli avvenimenti. Chiedo scusa se la costringo ad andare con la memoria al momento, immagino, più doloroso per lei. La mattina del 16 marzo è stato detto e scritto che il percorso dell'automobile del Presidente, l'itinerario dell'automobile cambiò all'ultimo momento, che il maresciallo Leonardi fece una telefonata prima di uscire, e altre cose di questo genere. A lei risultano preoccupazioni particolari, motivi particolari per giustificare queste cose?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 9)

Era tanto tempo che si angosciavano enormemente su queste cose e, quindi, cercavano nei limiti del possibile di cambiare i percorsi tutti i giorni o ogni due giorni, di vedere di sistemare in qualche modo i cambiamenti degli orari se era possibile. La situazione di mio marito era che, pure essendo forse ordinato mentalmente, esternamente non era molto ordinato, non è che uno potesse contare che tutti i giorni o ogni due giorni di seguito sarebbe uscito a quell'ora, perché magari una telefonata o qualche altra cosa lo obbligava a trattenersi ancora in casa a sbrigare qualche cosa, a fare qualche cosa di diverso da quello che aveva messo in conto di fare nella giornata. Questo è un altro problema: come potevano essere le Brigate Rosse così sicure che quel giorno, a quell'ora, in quel punto, l'onorevole Moro sarebbe passato? L'onorevole Moro lo potevano prendere nell'altro verso, nell'altro tipo di incrocio. Se si potesse chiarire come mai questa gente avesse questa sicurezza, un'altra grossa parte della verità sarebbe evidente.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 9)

Questa telefonata di Leonardi ci fu?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 9)

Quello che so con sicurezza è che Leonardi prima di andare via chiamò la moglie al telefono perché si era dimenticato qualche cosa e voleva che la signora ... So che ha telefonato alle 8 e mezza e disse: *"Dove sei? Sono nel corridoio. Vai nella nostra stanza, scusa arriva il Presidente: ti telefono più tardi"*, questo è tutto.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pagg. 9, 10)

Signora, abbiamo sentito da lei che segnali, telefonate, lettere anonime mettevano sull'avviso suo marito in un crescendo che preoccupava per davvero, sino a punto che l'onorevole Moro si convinse che la sua scorta era inadeguata. Domandò anche espressamente la dotazione in suo favore di una scorta adeguata con un'auto blindata? Le domando questo perché a una nostra precisa domanda di tal genere è stato risposto da chi abbiamo già ascoltato, lei comprende che ci riferiamo agli onorevoli Cossiga e Andreotti, che giammai questa richiesta era stata fatta. *"Per mancanza di fondi"*. E questa frase la tolgo dalla sua dichiarazione già resa ai magistrati. Vuole confermarci questa circostanza ?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Confermo tutto quello che ho detto ai magistrati, quello che è verbalizzato e quello che non è verbalizzato. Non ho la abitudine di dire cose di cui non sono sicura.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Cioè, che l'autoblindata fu richiesta e la risposta fu data.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Alle mie insistenze ripetute e reiterate, veramente fino ad essere opprimente (e qualche volta, ripensandoci ora, un pochino me ne dolgo, ma d'altra parte ...) la risposta di mio marito, quan-

do gli chiesi come fosse andata la vicenda circa la cosa che lo avevo tanto pregato di fare, fu che gli era stato risposto che mancavano i fondi.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Da parte di chi? Suo marito glielo ha detto?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Né io glielo ho chiesto, né lui me lo ha detto, perché un discorso di questo genere mi lascia senza fiato e senza parole. Davanti a certe affermazioni, non ho la capacità di porre una nuova domanda. Queste cose mi feriscono e sono inquieta.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Un'altra domanda: via Savoia. Sappiamo che l'episodio nasce il 4 febbraio 1978; sappiamo anche che il professor Rana, dando credibilità all'episodio narratogli dalla portinaia e da alcuni uomini della scorta, si premurò di telefonare al 113 lo stesso giorno; sappiamo anche che lei riferì ai magistrati un commento di suo marito, cioè che sarebbe stata una prova generale dell'attentato.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 pag. 10)

Mi scusi, a cosa si riferisce?

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 10)

All'episodio di via Savoia che fu considerato relativo ad un caso di scippo.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Il giornalista Di Bella?

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 10)

Sì. Lei ha detto: *"So che mio marito parlò dell'episodio, con il Ministro dell'Interno e con il Capo della Polizia, ma loro erano dell'avviso che trattavasi di uno scippatore"* Conferma?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pagg. 10, 11)

Io qui non ho un'idea precisa, perché evidentemente sono ancora molto sotto shock, e quindi non è che il mio cervello funzioni proprio tanto bene. Spesso ho l'impressione di essere come quelle certe persone che sono sotto una tenda ad ossigeno: comunicano con quelli fuori, ma fino ad un certo punto. Se devo dare credito a quanto è scritto sulla stampa, il Capo della Polizia, la sera del 15, era andato da mio marito a rassicurarlo che quell'episodio riguardava uno scippo. Invece mio marito, la scorta presente, le persone che si trovavano lì per caso, ebbero tutti univocamente altra impressione.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 11)

Vengo all'ultima domanda. Lei ha affermato che due sono stati i motivi per cui non è stato fatto nulla per salvare l'onorevole Moro e quindi (aggiungo io) forse perché eventualmente si era deciso in altro modo. Lei trova questi motivi nel rifiuto del Governo, ad aprire un dialogo con i brigatisti, e nell'impossibilità - dice lei - per i familiari dello statista di trovare un canale diretto con i terroristi. Sulla prima parte credo che non vi sia ragione di chiederle se conferma il rifiuto del Governo; lo sappiamo; non solo, ma è stato confermato che, appena un'ora dopo il rapimento di suo marito, il Governo non trovò...

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 11)

A questo proposito mi aiutino a ricordare che ho un problema che vorrei sottoporre.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 11)

Se vuole esporlo, io attendo.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 11)

Poi lei dovrà rifarmi la domanda.

Io sono arrivata a via Fani almeno un quarto d'ora dopo, perché via Fani è alle spalle della chiesa di San Francesco dove io stavo facendo catechismo. Quindi non ho sentito gli spari, ma le sirene e tutto il resto. Il quartiere è stato di botto movimentato e immediatamente l'autista che mi aveva accompagnato è arrivato dicendo che era successo qualcosa. Non riusciva a dire cosa fosse perché si trovava sotto shock. E immediatamente siamo andati a vedere insieme cosa era successo.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 11)

Forse temeva che fosse successo qualcosa al nipotino?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 11)

Al nipotino no perché l'avevo lasciato tranquillamente a casa con la mamma. Allora stavo dicendo che sono andata subito e una delle cose che mi ha maggiormente impressionata è stato che le autorità che sono poi arrivate (e sono arrivate dopo di me, dieci minuti, o un quarto d'ora dopo, i tempi non posso certo ricordarli con sicurezza, ma comunque so che sono arrivate dopo. Io ero riuscita intanto a farmi un sopralluogo personale nella macchina per capire cosa fosse successo a mio marito, cioè se fosse ferito o non ferito), avendo io chiesto loro cosa fosse successo, mi hanno risposto in maniera precisa: sono state le Brigate Rosse. Tanto che io mi sono permessa di dire: ma Eccellenza, come fa lei ad essere così sicuro che siano state le Brigate Rosse? Qui potrebbero essere centomila le cose!

Debbo dire che ancora oggi io mi chiedo come questa gente fosse sicura e avesse deciso senza incertezza. Perché per quello che io ricordo il primo bollettino dei brigatisti che rivendicavano il fatto è arrivato parecchio dopo, qualche giornata successiva, forse due o tre.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 11)

Chi era l'autorità?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pagg. 11, 12)

Io mi rivolsi al gruppo delle persone lì presenti che erano alti ufficiali dei Carabinieri, di cui non posso dire il nome perché non li conoscevo. Io conosco una infinità di persone attraverso il telefono, ma se poi debbo riconoscerle dal viso è difficile perché ho sempre fatto una vita familiare molto casalinga e chiusa. Poi c'era il Capo della Polizia e il Prefetto di Roma. Questo lo dico perché si sono presentati e mi hanno detto chi erano. Io chiedevo in quel caos chi era la persona che in quel momento aveva l'autorità di capo, per potermi rivolgere a lui. Peraltro a livello inconscio io ero preparata a sapere che mio marito sarebbe stato ucciso, ma no che sarebbe stato portato via. Quindi a livello inconscio non capivo come poteva essere andata questa cosa. C'erano i morti, lui non c'era e per quello che avevo potuto osservare dentro la macchina lui non era nemmeno ferito.

Mi chiedevo come facessero queste persone ad essere così sicure. Il giorno prima il Capo della Polizia aveva detto che quelle persone erano scippatori: il secondo giorno era così? Dopo che per tanti giorni tutti si erano angosciati e agitati! Ricordo Leonardi che era fuori dalla grazia di Dio perché gli avevano detto che c'erano dei brigatisti non romani ma di varie città d'Italia e che sarebbe stata fatta una interrogazione da parte della Polizia che ne era venuta a conoscenza, alle autorità per sapere cosa se ne doveva fare: se si dovessero fermare o seguire. Sempre per quello che gli avevano riferito. Se poi fosse vero o non fosse vero non lo posso sapere. Leonardi era fuori di sé perché gli era stato detto che lasciassero stare, che non si preoccupassero della presenza di queste persone in Roma.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 12)

Il rifiuto del Governo lo conosciamo attraverso la constatazione che ci ha ripetuto l'onorevole Andreotti nella sua esposizione. Il rifiuto del partito, che il Governo dava in quel momento per il maggior numero di Ministri, lo conosciamo anche, almeno da quello che abbiamo letto, attraverso la risposta negativa, che l'onorevole Zaccagnini dava a suo figlio Giovanni il pomeriggio del 23 aprile, quando, dopo la telefonata Negri - si dice, si è letto, si è scritto - Giovanni avrebbe telefonato a Zaccagnini. Quindi, conosciamo anche il rifiuto ufficiale da parte della DC.

La domanda è questa: fu impedito alla famiglia Moro, ai suoi componenti, ai suoi amici, di trovare comunque la possibilità di un dialogo con le Brigate Rosse?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 12)

Noi abbiamo fatto tanti tentativi ed io so che tanti amici di Aldo hanno fatto tentativi per trovare una strada. Ma questi tentativi sono sempre falliti, perché, a un certo punto, qualcuno o qualcosa ha stroncato tutto.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 12)

Qualcuno o qualcosa ha impedito l'allaccio, l'impatto o l'inizio di queste trattative? Le sarei grato se potesse rispondere.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 12, 13)

Forse è meglio che le racconti quel poco che io ricordo e che so. Prendiamo il caso Payot. Era la persona che si era occupata di prendere dei contatti con i brigatisti quando Schleyer era stato rapito in Germania. Allora pensammo di cercare di prendere contatto con questa persona per vedere se attraverso altre strade lui riusciva in qualcosa. Questi erano i primi giorni, quando noi familiari ci chiedevamo anche se questa cosa non era risolvibile pagando un grosso riscatto per riaverlo. E allora pensammo che questa persona sarebbe potuta essere utile. Attraverso faticose strade siamo riusciti a contattarlo. Questo signore è venuto a casa nostra, ha parlato con me, perché voleva essere sicuro che era mia opinione e mio desiderio che si facesse questo. Ha voluto avere assicurazione anche a livello di autorità ed allora Lettieri molto gentilmente gli ha assicurato che era desiderio anche loro trovare una strada o un modo per riavere l'onorevole Moro, che erano disponibili loro stessi a trovare il denaro necessario.

Ed allora questo signore se ne è andato, cercando di fare ciò che poteva. Poco tempo dopo questo signore (per quanto mi è stato riferito; certo io non ho prove per fare queste affermazioni) è stato chiamato da uno dei ministri svizzeri e gli è stato detto di non occuparsi della faccenda. L'associazione di cui lui era non so se presidente o membro importante in Svizzera lo ha pregato di dare le dimissioni e noi non siamo riusciti più, in alcun modo, ad avere contatti con lui che è sparito completamente.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 13)

Questo la preoccupò tanto da aver telefonato lei stessa al generale Dalla Chiesa per chiedere aiuto?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 13)

Non ho mai telefonato al generale Dalla Chiesa, di cui, nella mia grande ignoranza, non conoscevo neppure l'esistenza. Questo lo debbo dire, a mio disdoro e vergogna!

Mi sono sempre occupata di tutt'altre cose.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 13)

La ringrazio, signora.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 13)

E la stessa cosa è successa per tutti gli altri tentativi fatti; sempre è successo qualche cosa.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 13)

L'impedimento a trovare comunque la possibilità di contattare le BR passava anche attraverso un pedinamento continuo, costante, che durava anche nel corso delle ore della notte nei confronti del professor Tritto?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 13)

Questo non lo so, non mi risulta. Il professor Tritto, per quello che so io, fu chiamato varie volte, a varie riprese (due-tre, non saprei dire con precisione) per telefono da un brigatista che

gli diceva: *“Nel tal posto troverai una cosa, vai a prenderla”*. Questo è tutto ciò che io so che il professor Tritto ha fatto.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(1 agosto 1980 - pag. 15)

Io collego questo alla faccenda delle borse: com'è che hanno preso le due borse?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 15)

Questo è un altro dei problemi che se uno riuscisse a scoprirlo, scoprirebbe la verità. Loro dovevano sapere quali erano e dove stavano nella macchina perché era una bella costellazione di borse, messe così, così e così, prendere a colpo sicuro quella... Io abito in quel quartiere e quindi le opinioni di esso mi si riversano addosso, lì per lì, adesso e sempre. Nessuno mai, nel quartiere, ha visto prendere (e tanta gente ha visto i brigatisti, perché ci sono case grandi davanti) due borse che erano belle piene, grandi visibili. È veramente un grosso problema.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(1 agosto 1980 - pag. 16)

Altra domanda: qui non le chiedo fatti ma opinioni, di cui abbiamo anche bisogno.

Lei è convinta che siano state le Brigate Rosse a sequestrare l'onorevole Moro?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 16)

Bisogna che ci mettiamo d'accordo su cosa sono le Brigate Rosse.

BIONDI on. ALFREDO - PLI

(1 agosto 1980 - pag. 16)

Sì, che cosa sono?

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(1 agosto 1980 - pag. 16)

Abbiamo dei nomi, delle persone in carcere, abbiamo delle indicazioni di cui si è parlato. Per noi le Brigate Rosse sono quelle di cui si è parlato in questi sei mesi.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 16)

Certo, ci sarà stata la loro parte di lavoro. Ma chi ha armato ed animato questa gente a fare queste cose? Chi ha tenuto le fila in modo tale che non si poteva comunicare durante il tempo che mio marito era sequestrato, che non si poteva dire una parola diversa da quella che era stata la linea di condotta? Come mai questa linea di condotta così dura un'ora dopo che era successa la strage di via Fani, era già stata presa così nettamente? Questi sono tutti problemi per me: bisognerebbe scoprire i perché ed i come.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(1 agosto 1980 - pag. 17)

Ci può precisare meglio questo episodio cui lei si è riferito, cioè della conoscenza presso la Polizia della presenza a Roma di brigatisti di altre città, e quindi dell'iniziativa del maresciallo Leonardi?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 17)

Io so che Leonardi mi disse: la situazione è più grave ogni giorno; mi dicono, mi riferiscono che la Polizia ha potuto constatare (non so se la Polizia di quartiere) che ci sono dei Brigatisti di altre città, noti alla Polizia come tali, e i nuclei di Polizia che hanno constatato questa presenza hanno chiesto alle autorità che cosa devono fare; se seguirli, fermarli. La risposta che hanno avuto è che non si occupassero di niente e lasciassero stare.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(1 agosto 1980 - pag. 19)

Lei sa che molti autorevolissimi uomini politici hanno detto: *“Questo si chiude, non si legge, perché non è Aldo Moro”*.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 19)

Lo hanno detto anche delle sue lettere, che io invece ritengo siano autentiche per quello che vale la mia idea. Questo sono pronta a giurarlo: che quelle sono le lettere di Aldo Moro, che quella è la sua scrittura. Non c'è dubbio.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 27)

Dagli atti del processo risulterebbe che lei si è recata negli uffici della Caritas in Piazza San Calisto, per una conversazione telefonica, le era stato detto, con l'onorevole Moro. Poi ci fu una telefonata che si interruppe, forse perché ella usò il termine *‘papà’* che ha usato anche...

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 27)

È un'altra mia cattiva abitudine.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 27)

Penso che l'interlocutore non ritenne di trovarsi di fronte alla signora Moro.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 27)

Io ho avuto la sensazione che si trattasse di modesti imbrogliatori. Dalla maniera di parlare direi che avevano un accento meridionale.

La mia cultura circa le lingue del sud non è tale da poter dire se erano calabresi, siciliani o che cosa (non vorrei offendere nessuna di queste Regioni, cui voglio un gran bene). E che tentassero di vedere se potevano tirar fuori qualche piccolo imbroglio e che però, ad un certo punto, si siano interrotti, come se qualcosa li avesse spaventati: non ho idea. Cose di nessunissima...

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 27)

Da chi aveva saputo di questa disponibilità?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 27)

La Caritas mi aveva telefonato dicendo: *“Abbiamo ricevuto questa comunicazione. Se vuole venire*

alle otto di sera ripeteranno la chiamata e la metteranno in comunicazione con l'onorevole Moro ”.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 27)

I messaggi recati da don Mennini le erano portati a mano da don Mennini stesso o da terza persona?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 27)

No, no: da lui.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 27)

Non vi era stata mai altra persona?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 27)

Le persone che hanno portato le lettere di mio marito le hanno portate personalmente.

BIONDI on. ALFREDO - PLI

(1 agosto 1980 - pag. 28)

Lei ha detto che le borse erano state sistemate in un certo modo e che nel quartiere quelli che hanno visto, la testimonianza del popolo, che magari non è quella ufficiale in tribunale, o per lo meno non sempre ha quel canale di sfogo, ha detto: i brigatisti le borse non le hanno portate via. Secondo lei chi le ha prese?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 28)

È una cosa che mi ha fatto molto problema, perché immaginavo che nella borsa, quella che mio marito si portava sempre dietro, non quella delle medicine, ci potessero essere dei documenti riservati e quindi ero piuttosto preoccupata che fossero caduti nelle mani di chissà chi. Quando io sono arrivata lì, pochissimi minuti dopo, dieci minuti, massimo un quarto d'ora e forse anche meno, queste due borse non c'erano, io l'ho visto subito, anche perché era evidente anche ad una persona che non cercasse con l'intensità con cui cercavo io di scoprire le cose, perché il sangue di questi poverini che erano seduti davanti e che era passato, attraverso i fori dei proiettili, attraverso i sedili aveva fatto...

BIONDI on. ALFREDO - PLI

(1 agosto 1980 - pag. 29)

Un lago.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 29)

Aveva schizzato tutto in maniera incredibile su quello che era rimasto, aveva lasciato sul pavimento, che era coperto con una moquette un pò scura, il segno perfettamente pulito e senza queste macchie. Quindi io ho fatto una quantità di domande, ho dato fastidio a tutta la gente del Ministero degli Interni che aveva preso questa macchina, per sentire se qualcuno le aveva messe, per sbaglio, da qualche parte; perché se l'avevano loro, benissimo: chiunque poteva portarsele via in quel momento, perché c'era un caos tale: chiunque andava, apriva, guardava,

vedeva questa gente, la muoveva tutto può essere successo. Io poi ho avuto la sicurezza assoluta che erano i brigatisti, o chi per loro, che le avevano prese, quando rendendomi indietro le cose che avevano trovato vicino a mio marito dopo morto, mi resero una specie di busta con cerniera lampo sopra che era il contenitore dell'apparecchio della pressione e che stava, quindi, nella borsa dei medicinali e mi resero gli occhiali, la chiave di casa, il portafoglio con alcune cose di papà, non i denari, non le tessere, l'orologio che lui aveva e qualche altra cosa. Del resto loro hanno questo elenco, perfettamente. Queste cose stavano nella borsa dei documenti; la persona che aveva messo queste cose nell'automobile che fu ritrovata in via Caetani, aveva avuto a disposizione le due borse, tanto da prendersi il contenitore che stava in una e metterci gli oggetti che stavano in un'altra. A questo proposito, un'altra delle cose che mi fa problema è perché in questo contenitore, oltre queste cose e altre che adesso non mi sovengono ma che loro hanno con precisione, penso, nella deposizione di chi ha fatto la ricognizione di quello che c'era nella macchina, c'era una manciata di monete da cento e da cinquanta: saranno state un po' meno di duemila lire. Anche questo con precisione assoluta loro lo hanno da questi dati allora mi chiedo: che significato ha che si mette tra queste cose del denaro, come se avessero detto, poniamo, all'onorevole Moro: tieni questa è la tua roba, qui ci sono un pò di soldi, se ne hai bisogno. Se avevano deciso di ucciderlo, che senso avevano queste monete? Che non erano le monete del suo portamonete.

LUGNANO sen. FRANCESCO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 29)

Pensa che l'onorevole Moro avrebbe potuto utilizzarle?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 29)

Non lo so; ci ho pensato su e ci penso; il capire perché c'erano queste monete, secondo me è una di quelle domande che, se risolta, risolve un grossissimo pezzo di verità. Perché cento volte mi sono chiesta se poi veramente lo avessero ucciso le Brigate Rosse o chi l'ha ucciso veramente. Perché per mia esperienza, ho fatto servizio di Croce Rossa in tempo di guerra, quindi ho visto gente ferita in malo modo, eccetera: dico che ci vuole una buona volontà notevole a sparare undici colpi ad una persona senza prendere il cuore della medesima. O allora chi ha sparato lo ha fatto apposta, o come tiratore era un grande ignorante. Quindi, che significano queste monete?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 34)

Si tratta dell'Avanti' del 21 febbraio 1979 e, ripeto, vi è riportata una proposta di legge.

Avrei altri grossi punti interrogativi, se posso permettermi, da sottoporre alla Commissione.

Per esempio, perché - essendosi parlato di via Gradoli pochi giorni dopo il sequestro di mio marito - si è cercato Gradoli paese e non si è invece cercato Gradoli via?

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(1 agosto 1980 - pag. 34)

Stiamo indagando.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 34)

Mi sono permessa di chiedere a non ricordo quale personaggio della Polizia che in quei giorni venne a casa nostra ed a quel personaggio della DC che mi aveva raccontato il fatto della seduta spiritica, della gente che era andata nel cuore della notte, correndo, a dare questa notizia,

perché si cercasse un paese e non si cercasse una via. La risposta che, ancora oggi, devo dire veramente che mi lascia senza parola è stata: *“Non c’è nelle pagine gialle!”*.

Allora, ammesso anche che non ci fosse, poi sono andata a vedere sulle pagine gialle via Gradoli e, all’epoca, c’era, a me pare una cosa un pò primitiva che uno, perché questa via non è nelle pagine gialle, non abbia avuto il sospetto, con Roma che cresce e sconfina sempre dalle pagine gialle, di cercare un pò più e meglio questa strada.

SERRI sen . RINO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 34)

Questo lo disse ad uno della Polizia durante quei giorni?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 34)

Certamente; non ricordo chi della DC mi venne a raccontare questa cosa e non vorrei dire un nome sbagliato per l’altro, ma del resto, reputo che fu un atto cortese quello di questa persona che mi fece tale racconto.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 36)

Dico queste cose perché queste persone che, poverini, erano tanto gentili con me, mi segnalavano... Ed allora, era stata segnalata questa tipografia: si doveva andare a fare un sopralluogo, visto che si sapeva che c’erano queste cose; si dovevano prendere le persone che c’erano dentro e vedere che cosa vi era di documenti. Questa data era fissata (non ho la testa per ricordare le cose) mi sembra pochi giorni prima che mio marito morisse; poi è stata rimandata al 9 maggio; poi ancora dopo. Perché? Se si sospettava che c’era qualcosa, perché non mettersi alla ricerca per vedere se c’era qualche dato per cui si potesse recuperare questo poverino?

Altra cosa che mi fa problema è da dove è venuta la velina al ‘Corriere della Sera’, nella quale si diceva che una delle vedove dei caduti di via Fani aveva dichiarato ad un deputato, o altro personaggio importante (adesso non ricordo i dati precisi del discorso), che si sarebbe bruciata viva se si fosse ceduto e si fosse trattato della liberazione dell’onorevole Moro.

Ora, prima di avere questa notizia, sono stata chiamata al telefono, intorno alle 7 della mattina, dalle due signore - perché di quelle cinque persone che sono morte in via Fani solo due erano sposate - le quali mi hanno detto: *“Lei ci conosce da tanti anni, lei sa che noi non abbiamo detto una cosa del genere a nessuno . Il nostro unico desiderio è che la morte dei nostri possa servire alla salvezza di suo marito, quindi non creda alle sciocchezze che i giornalisti pubblicano ”*.

Io chiedo: chi era stato a dare la velina con questo discorso, che va benissimo al servizio, alla regia ed alla tenuta di un certo tipo di discorso all’opinione pubblica, ma che non ha nessun rapporto con la verità?

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(1 agosto 1980 - pag. 36)

Era la stessa fonte che attribuiva a lei la volontà di non trattare.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 36)

Ognuno di noi ha i suoi amici...

Ecco, queste sono le cose che mi fanno problema, come tutte le domande che sono su questo giornale e che non voglio leggere loro perché sono troppo lunghe e noiose. Se vogliono possono analizzarle e tentare di ritornare indietro per vedere le ragioni e perché penso siano molto indicative.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 39)

Non ho mai conosciuto questa persona e non ne ho mai sentito parlare. Di fatto, però, Leonardi si occupava di questa cosa, e ne occupava con grandissima serietà e grandissima attenzione, con dedizione e affetto veramente notevoli e continui. Diceva, ad esempio: *“Signora chiuda quella finestra, perché quando l'onorevole accende la luce dall'altra parte si vede e poi magari, gli sparano”*. Era quindi in continua attenzione, non era proprio la persona che si distraesse o lasciasse andare; era una persona notevole nel suo genere. Per questo, forse, l'hanno ucciso.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 41)

Io non ho mai visto l'onorevole Andreotti, né durante la prigionia di mio marito, né prima, né dopo.

MARCHIO sen. MICHELE - MSI

(1 agosto 1980 - pag. 41)

E non ricorda quale esponente della Democrazia Cristiana ha riferito a lei che via Gradoli non si trovava sulle pagine gialle?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 41)

Sono io che ho detto: *“Ma voi cercate nel paese di Gradoli, ma non sarà per caso anche una strada di Roma?”* E allora mi hanno risposto: *‘No, perché non c'è nelle pagine gialle’*. Io poi sono andata a vedere e ho constatato che c'è.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 41)

Lei non ricorda chi è stato?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 41)

Non era un politico, era qualcuno della Polizia.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 42)

Le cose andavano così, per quello che so o per quello che è capitato attraverso le mie mani: dei giovani amici di mio marito erano chiamati dai brigatisti per consegnare queste cose, in genere avvolte in una carta di giornale, senza alcuna indicazione esterna visibile, dicendo loro di portarle alla signora Moro. Io le aprivo e vedevo quello che mio marito mi diceva, cioè: *“Fai avere questa lettera a Cossiga, fai avere questa lettera a Andreotti”* e io facevo quello che lui mi diceva.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 43)

E qual è stato l'atteggiamento del Governo sia rispetto all'iniziativa della Caritas, che della Croce Rossa?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 44)

Non ho visto fare niente a nessuno salvo che agli amici di mio marito e non ho visto nessuno che tentasse di fare qualcosa. Ho visto solo impedirci di fare quello che volevamo tentare di fare.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 44)

Questo impedimento come si è manifestato? Vi è stato uno scoraggiamento verbale o altro?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 44)

Quali mezzi abbiamo usato per fermare materialmente il lavoro della Croce Rossa internazionale non lo. Fatto sta che, ad un certo punto, questa cosa non è più potuta andare avanti.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 44)

Nel senso che i responsabili rappresentati della Croce Rossa, della Caritas...

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 44)

Non della Caritas. I rappresentanti della Croce Rossa che chiedevano cenno di approvazione da parte delle autorità italiane, non un nulla osta, chiedevano un minimo di segno, che le autorità italiane accettassero che esse si facesse tramite con i brigatisti per cercare di salvare l'onorevole Moro (come fa di solito la Croce Rossa internazionale che si costituisce per cercare di salvare questo gruppo etnico o quel gruppo di prigionieri come è nei suoi doveri istituzionali) non hanno avuto risposta.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 45)

Risultano a lei iniziative di carattere finanziario per pagare un ipotetico riscatto?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 45)

Moltissima gente ha fatto sapere e ha messo largamente in giro la voce che era disponibile a pagare il riscatto dell'onorevole Moro, a qualunque prezzo.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 45)

Riguardo all'offerta fatta dal Presidente della Repubblica di Panama?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 45)

Per quel che ricordo io, il Presidente della Repubblica di Panama disse: *"Mandate a me i brigatisti che vi creano tutte queste complicazioni e guai, così avrete lo spazio libero per avere indietro l'onorevole Moro"*. Cosa abbiano risposto a livello diplomatico, non lo so.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 45)

E sa se, anche in questo caso, ci sono state interferenze?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 45)

Non c'erano interferenze; hanno chiesto al Governo italiano se gradiva questo gentile pensiero ed evidentemente, hanno risposto no.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 45)

E per quanto riguarda la Santa Sede.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Per quanto riguarda la Santa Sede, in che senso?

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Se ci sono state iniziative da parte della Santa Sede.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Quanto ha fatto la Santa Sede mi pare abbastanza visibile e mi sembra di poter capire, così, tra le righe, che il Sommo Pontefice avrebbe voluto fare molto di più di quello che ha fatto con quella lettera e che, forse, anche quella lettera sarebbe stata leggermente diversa, ma ha avuto delle forti pressioni perché le cose andassero come sono andate.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Perché ci fosse scritto: *“senza condizioni”*?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Questo non lo so dire; non arrivo a queste finezze di cultura. Certo, non erano nel pensiero del Santo Padre quegli articoli di chiusura scritti sull'“Osservatorio Romano”. Io che lo conoscevo da moltissimi anni, in quanto nel 1934 era ancora assistente delle nostre associazioni giovanili e quindi mi potevo rivolgere a lui come ci si rivolge alla gente che si è conosciuta in gioventù, con molta semplicità.

Siccome tutti i giorni mi mandava qualcuno a dire: *“Per cortesia, desidero sapere che cosa posso fare, che cosa ritenete che possa fare”*, gli ho sempre mandato a dire quello che ritenevo io, si potesse fare, cioè che pesasse sulle persone di partito e di governo perché non dico facessero un tentativo loro, ma almeno lasciassero camminare i tentativi nostri.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 46)

L'ultima mi pare riguardasse l'iniziativa del Segretario generale delle Nazioni Unite, Waldheim: Ebbe contatti con lui?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Sì, sì. Lui era perfettamente pronto a fare qualsiasi cosa desiderassimo perché era suo preciso

convincimento che la vita di Aldo Moro andasse salvata, a qualunque costo, per il valore eccezionale della sua persona.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Ma suggerì di fare qualcosa, fece lui qualcosa?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 46)

Fece fare delle cose che di preciso non so; ma certo non si limitò a quell'appello che tutti abbiamo potuto ascoltare.

BIONDI on. ALFREDO - PLI

(1 agosto 1980 - pag. 49)

Un chiarimento sulla tipografia di Triaca. La signora Moro ha detto di aver saputo la sequenza degli avvenimenti, cioè che la Polizia o la magistratura aveva disposto la perquisizione, che invece la perquisizione non è avvenuta, prima un rinvio, poi successivamente. Questa notizia...

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 49)

L'ho saputa dai giornali.

BIONDI on. ALFREDO - PLI

(1 agosto 1980 - pag. 49)

Quindi non è che lei fosse informata nella fase in cui ... perché lei non ha avuto notizie - quello lo ha già detto - nel corso delle indagini, nessuno le diceva siamo a questo punto, insomma non ha avuto contatti di questo genere.

ELEONORA MORO

(1 agosto 1980 - pag. 49)

Ufficialmente nessuno, che poi venisse una persona o un'altra e dicesse: *"Ho sentito dire, il tale mi ha detto, ritengo che"*, è possibile ma sono notizie che filtrano.

FORNI sen. LUCIANO - DC

(1 agosto 1980 - pag. 51)

Da notizie che noi abbiamo risulterebbe che la lettera di Paolo VI non sia stata la prima azione della Santa Sede per mettersi in contatto con le Brigate Rosse. Ritengo sia stato il punto culminante, il momento che ha visto il timore che l'apertura di certi canali, o lo sforzo di aprirli, potesse essere vanificato. Questa lettera, quindi sarebbe stata un segnale molto autorevole per continuare le ricerche di contatto già avviate prima. Se questo era avvenuto, se vi erano stati questi sforzi per avviare i contatti questa lettera era un segnale autorevole per far sì che i contatti potessero effettivamente avvenire, ritiene lei che vi siano stati ostacoli in questa prima fase o che vi fosse una volontà di non ricevere dall'altra parte anche questi tipi di contatti svolti in piena libertà da una persona così autorevole?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 51)

Che cosa fosse nella testa di quelli che ricevevano il discorso dall'altra parte, solo il Signore può dirlo. Posso presumere che il desiderio del Santo Padre fosse quello di fare qualche cosa di

più e di diverso rispetto a ciò che aveva fatto fino a quel momento, e che questo qualcosa che avrebbe ancora fatto gli sia stato non dico impedito, ma forse neppure consigliato, gli sono state presentate varie prospettive, varie angolature del problema che lo abbiano portato a riflettere un pochino sulla cosa; e la riflessione purtroppo ha coinciso con la fine.

RUBBI on. EMILIO - DC

(1 agosto 1980 - pag. 52)

Chiedo scusa se ho ben inteso, ma in un inciso, nel corso della risposta data al collega La Valle, mi è parso d'aver capito che lei ritenesse che fossero state scattate delle fotografie nel corso della tragica vicenda, e che ad un certo momento queste fotografie non siano state più a disposizione e reperibili.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 53)

Questa è l'opinione del quartiere, se conta l'opinione del quartiere.

RUBBI on. EMILIO - DC

(1 agosto 1980 - pag. 53)

Ma si sa di qualcuno che abbia scattato queste fotografie?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 53)

Del resto mi pare che la cosa sia stata riportata dai giornali con nomi e indirizzi delle persone. È stato detto dai giornali che era un persona, che si chiamava in questo modo, che ha portato i rollini e che quando questi rollini sono stati richiesti indietro (non so se dall'autorità o da chi) nessuno li aveva più, perché in quella terribile confusione (e di questo posso esserne testimone) qualunque cosa poteva essersi persa o aggiunta. Era un cosa incredibile.

Io ricordo sempre, come fatto emblematico, che, molti anni fa agenti di servizio cacciarono malamente il Presidente del Consiglio Segni perché questi, con la delicatezza che lo contraddistingueva si era presentato dicendo: *"Sono il professor Segni. Voglio andare dall'onorevole Moro"*. Gli fu risposto: *"No, mi dispiace, non può passare perché nessuno ci ha detto che deve venire il professor Segni"*. Gli era stato detto che sarebbe venuto il Presidente del Consiglio.

MARTELLI on. CLAUDIO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 54)

Anche il Ministro dell'Interno veniva a farle visita?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 54)

È venuto una sola volta quando *'papà'* è stato preso, a dire *"State tranquilla perché ci penso io e va tutto a posto"*... Poiché Cossiga lo conosco da moltissimi anni non ero tranquilla per niente.

MILANI on. ELISEO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 55)

A proposito delle difficoltà frapposte ai tentativi fatti in Vaticano, in particolare da Paolo VI, per tentare di salvare la vita di Moro, vorrei chiederle un dato specifico relativo ad un incidente che è già stato oggetto di discussione anche alla Camera dei Deputati, di un'indagine che non ha avuto riflessione. Mi riferisco all'accusa specifica mossa nei confronti dell'onorevole Bodrato e dell'onorevole Salvi che sarebbero state le persone intervenute presso il Vaticano perché questo desistesse dal fare certi interventi. Le risulta questo?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 55)

Sì, me l'hanno detto.

COVATTA on. LUIGI - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 55)

Signora, sempre in ordine agli interventi della Santa Sede, se lei ritiene, può dirci quali erano i suggerimenti che lei fece pervenire a Paolo VI?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 55)

Uno può dire che cosa va a raccontare al Papa?

COVATTA on. LUIGI - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 55)

Non glielo chiedo.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 55)

A me sembra piuttosto indelicato.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(1 agosto 1980 - pag. 56)

È stata impedita l'iniziativa del 'Secolo XIX', non si va di corsa a perquisire la tipografia nonostante l'ordine di perquisizione ci fosse; non si va al covo di via Gradoli o comunque non si apre, eccetera. Domanda: signora, secondo lei, in alternativa, il Governo cosa ha fatto per salvare la vita di Aldo Moro?

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 56)

Niente!

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 56)

Il Governo ed il partito della Democrazia Cristiana!

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 56)

Esatto, esatto. A me fa problema, oggi, il fatto che, se devo dar conto ai giornali e credere a quello che è detto (veramente, ci credo sempre pochino) se è vero che il Ministro Bonifacio ha detto che stava pensando di fare questa cosa, se è vero che un altro personaggio ha detto che pensava di fare questo, posso dire che non è vero per niente!

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 56)

Bonifacio non trovava i telefonisti!

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 57)

Per trovare Bonifacio Dio solo sa che cosa ho fatto! E non si è fatto trovare che il lunedì seguente quando era troppo tardi perché martedì mio marito è morto.

SCAMARCIO sen. GAETANO - PSI

(1 agosto 1980 - pag. 57)

I telefonisti ...

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 57)

I telefonisti, poverini, sono stati eroici.

BIONDI on. ALFREDO - PLI

(1 agosto 1980 - pag. 57)

Mi riferisco alla domanda relativa all'iniziativa di Bodrato, di Sarti, eccetera.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 57)

Mi hanno riferito che questa cosa era successa, non è che possa garantire per conoscenza diretta.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pagg. 57, 58)

Comunque è una posizione. Con tutte le posizioni in precedenza assunte dall'onorevole Moro per quanto riguarda la lotta contro il terrorismo - e faccio riferimento solo agli impegni che vennero assunti per la composizione della maggioranza di governo, che fu una delle opere politiche più rilevanti dell'onorevole Moro e conteneva appunto anche precise formulazioni volte al fine di reprimere la presenza del partito armato - se mi consente, colgo una contraddizione fra questi due aspetti.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 58)

Io sono molto modesta, ma non vedo la differenza tra il dire che i delinquenti devono essere impediti dal compiere delitti e che nello stesso tempo bisogna rimuovere le cause che spingono la gente a delinquere. È questo il lavoro: il male va difeso, gli uomini, se possibile, vanno redenti, aiutati a crescere; deve essere loro permesso di lavorare, devono essere portati al livello di poter parlare, esprimere i loro sentimenti, avere fiducia nel fatto che anche la parola può servire e non solo un'arma. Non mi sembra inconciliabile, ma io mi ritengo un'ignorante.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(1 agosto 1980 - pag. 58)

Erano uomini che avevano già ucciso i cinque componenti della scorta.

MORO ELEONORA

(1 agosto 1980 - pag. 58)

Però, chi era responsabile di quelle morti: quelli che li avevano plagiati al punto di fare di questi ragazzi uomini che su altre strade non riuscivano a trovare la maniera di portare avanti i loro pensieri. È un problema molto grosso.

Certo, l'onorevole Moro, da penalista, non avrebbe approvato la loro condotta; però avrebbe voluto distruggere o rimuovere le cause che portavano i ragazzi a fare cose di questo genere, in modo che potessero esprimere il loro pensiero, la loro sfiducia e tutto quello che volevano dire con armi proprie, con quelle dell'uomo che parla e fa valere la propria intelligenza, il peso della propria persona matura.



Aldo Moro con la moglie Eleonora Chiavarelli

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 24 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE ON. PIERLUIGI ROMITA
SEGRETARIO PSDI AL TEMPO DEL RAPIMENTO MORO

ROMITA

(24 settembre 1980 - pagg. 62, 63)

Per quanto riguarda il funzionamento degli organi dello Stato, non c'è dubbio che abbiamo avuto una sensazione di difficoltà nel coordinamento delle iniziative per la ricerca dei responsabili. I servizi di sicurezza erano in fase di riorganizzazione. Si parlò di questo in diverse riunioni e si chiese da parte dei partiti, in particolare da parte nostra, al Presidente del Consiglio di operare nella maniera più efficace.

Si tennero diverse riunioni con il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, con il Ministro dell'Interno e con il Capo della Polizia, ma l'impressione fu che il fatto si fosse verificato in un momento particolarmente delicato per le Forze dell'ordine. Si cominciò ad impostare allora ulteriori iniziative legislative che poi sboccarono nelle successive iniziative per la lotta contro il terrorismo.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(24 settembre 1980 - pag. 63)

Vorrei sapere a partire da quando ed in quale riunione è stata presa la decisione di adottare la cosiddetta linea della fermezza e dopo quanto tempo.

ROMITA

(24 settembre 1980 - pag. 63)

Direi che nei giorni immediatamente successivi al sequestro di Moro cominciarono dei contatti con la DC, che invitò i segretari di partito (io fui invitato da Zaccagnini). Ovviamente, anche se poi ci trovammo di fronte a situazioni che si modificarono nel corso della detenzione dell'onorevole Moro, si stabilì già dai primi giorni che era indispensabile fare ogni tentativo per liberare Moro ma che, dati i contorni abbastanza chiari che ormai aveva assunto l'azione del terrorismo, era necessario evitare qualsiasi cedimento da parte dello Stato. Difficile dire in che data: è un atteggiamento che venne profilandosi subito, nei giorni immediatamente successivi e che poi si confermò e si definì meglio di fronte ai successivi sviluppi della situazione e quando apparve sempre più chiaro, anche attraverso la sapiente divulgazione delle lettere dell'onorevole Moro,

che si intendeva, da parte dei terroristi, svolgere un'azione diretta contro la credibilità dello Stato e puntare all'obiettivo di un riconoscimento di uno *status* politico del terrorismo.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(24 settembre 1980 - pagg. 64, 65)

Onorevole Romita, il Partito Socialdemocratico, o meglio le forze politiche, in quelle riunioni di cui ha parlato, non si posero il problema di esaminare qualche precedente? Per esempio, quando io sento parlare di credibilità dello Stato, di cedimento dello Stato, sono parole che mi impressionano molto. Per citare solo un precedente, tra l'altro ampiamente citato dall'onorevole Moro nelle sue lettere e nel memoriale, nella strage di Fiumicino è noto che i fedayn assassini furono presi, messi su un aereo militare e portati a Beirut. È meno noto che quell'aereo militare sette giorni dopo esplose nel cielo del Veneto con tutto l'equipaggio, però lo Stato in quel momento era lo stesso Stato, le stesse forze politiche lo governavano.

Credibilità dello Stato, cedimento dello Stato, che senso avevano? In quell'occasione, perché il Governo e le forze politiche ritennero opportuno trattare con i terroristi per portare in salvo i fedayn? Moro lo invoca, questo precedente, e tra l'altro fa questo ragionamento che mi permette di riassumere con parole che forse non sono neanche adeguate. Moro dalla prigione dice: questo Stato è un colabrodo, io sono Aldo Moro, allora vale più la mia vita o questo colabrodo che non avete mai rispettato?

Non vi siete posti questi problemi? Che cosa ci rimetteva lo Stato ad accettare lo scambio per avere libero e vivo Aldo Moro, se con quei precedenti (io ne ho citato uno, ma Moro ne cita due o tre) nessuno aveva drammatizzato, anzi è stato detto che quella di Fiumicino fu una saggia operazione perché altrimenti i terroristi avrebbero seminato terrore e morte per l'Italia?



Roma: 16 marzo 1978 Via Fani subito dopo l'attentato

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA*(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)**(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)*

SEDUTA 24 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE SEN. NICOLA LETTIERI
SOTTOSEGRETARIO AGLI INTERNI AL TEMPO DEL RAPIMENTO MORO

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pagg. 70, 71)

Credo che possa essere utile, proprio al fine di muoversi con elementi concreti, ricordare che io sono stato nominato Sottosegretario al Ministero dell'Interno nel luglio 1976 e che nel settembre 1977 dal Ministro dell'Interno Cossiga mi è stata attribuita la delega per la pubblica sicurezza. Pertanto tutta la mia partecipazione al problema che interessa l'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio dell'onorevole Moro parte da questo dato istituzionale: la delega per la polizia.

A seguito di questa responsabilità che mi è stata attribuita ho curato in sede parlamentare taluni aspetti importanti istituzionali della riforma della polizia e, a partire dal 12 marzo 1978, sempre con la presenza di Cossiga, ho seguito questo comitato tecnico-politico-operativo con rapporti costanti, giornalieri con il vertice delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza.

La prima riunione di questo organo, che è sorto a seguito degli avvenimenti che sono a conoscenza della Commissione, è avvenuta il 16 marzo, lo stesso giorno della strage di via Fani. Alle 11,15 del mattino abbiamo avuto la prima riunione per cercare di far fronte ai gravissimi problemi determinati dall'episodio di via Fani. Ho sempre partecipato a queste riunioni fino al 20 marzo con la presenza dell'onorevole Cossiga, successivamente, per impegni che il Ministro dell'Interno aveva in quel periodo, ho assunto io questa responsabilità attraverso riunioni giornaliere. Nella prima fase di questi avvenimenti se ne tenevano anche due al giorno, che poi sono andate diradandosi. Comunque per un lungo periodo di tempo ogni giorno ci si incontrava per esaminare i problemi che via via andavano presentandosi.

Questo per quanto attiene alle responsabilità più dirette che ho avuto in quei 55 giorni. Altre sono collegate a responsabilità istituzionali: il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, responsabilità anche questa delegata dal Ministro dell'Interno, nonché, collegabile a questo, il complesso delle responsabilità che si riferiva ad una apposita commissione istituita per legge che riguardava il potenziamento e l'ammodernamento delle forze di Polizia. L'attività parlamentare, per quanto attiene alle norme che sono intervenute in materia di terrorismo e tutto ciò che è correlato alla riforma di pubblica sicurezza, credo che non possa formare oggetto di riferimento in questa sede, a meno che i colleghi della Commissione non ritengano di avere su questi punti qualche informativa particolare.

Mi fermerei qui perché mi pare che altro non possa aggiungere nel merito di queste responsabilità dirette, pronto a rispondere e a dare le indicazioni che i colleghi vorranno chiedermi.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 72)

Devo fare una domanda di carattere generale. Vorrei sapere se il Sottosegretario, in relazione alle funzioni da lui esercitate all'epoca, può darci qualche indicazione sul lavoro e sul risultato del lavoro del Comitato di coordinamento al quale ha fatto riferimento. In secondo luogo vorrei rivolgergli una domanda precisa giustificata da una precedente audizione di questa Commissione. Sentendo il Capo della Polizia Parlato, è stato ricordato, mi pare dal collega Benedetti, l'episodio di Radio Città Futura che avrebbe annunciato il rapimento dell'onorevole Moro in un notiziario diffuso fra le 8 e le 8,30. L'episodio è notorio in quanto l'onorevole Cervone, in sue dichiarazioni e poi in un suo libro, afferma di averne avuto notizia da una domestica e che a seguito di questa notizia telefonò all'onorevole Fanfani il quale a sua volta avrebbe informato il capo della polizia. Quest'ultimo, da noi interrogato, ha dichiarato che a ricevere la telefonata dell'onorevole Fanfani fu il Sottosegretario Lettieri.

A noi interesserebbe sapere, non tanto il giro delle telefonate, quanto quale sia stata l'attività degli organi di polizia in merito alla notizia che sarebbe stata diffusa dall'emittente privata in un momento precedente all'effettivo rapimento. A parte le indagini sulla notizia, quali indagini vennero svolte su questa emittente privata romana?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 72)

Debbo precisare (ho voluto consultare qualche appunto) che nella riunione del 16 marzo 1978, alla quale ho fatto riferimento in precedenza, il Capo della Polizia Parlato (leggo uno stralcio di verbale) *"Informa che una donna ha riferito di aver sentito alle ore 8,15 da una radio evidentemente libera che sarebbe stato rapito l'onorevole Moro"*. Questo problema ha formato oggetto di discussione nel Comitato. Confermo anche che l'onorevole Fanfani mi ha telefonato; non ricordo se dopo la telefonata dell'onorevole Fanfani vi è stato anche un incontro fra me e lui. Per questo specifico argomento posso informare la Commissione che, come era mio dovere, ho immediatamente richiesto al direttore generale della Pubblica Sicurezza (non posso dire se ne ho discusso con Parlato o con il dottor Nicastro) un intervento per accertare la fondatezza di questa notizia.

Aggiungo anche che al Ministero dell'Interno dovrebbe esserci una relazione che è derivata da questa sollecitazione doverosa da me compiuta per accertare l'attendibilità di questa notizia che ha formato oggetto di vivo interesse ed ha determinato legittimo clamore nella opinione pubblica. Penso che, ove la Commissione lo ritenga opportuno, si possa richiedere questo rapporto al Ministero dell'Interno. In tal modo credo che la risposta alla domanda del collega Macis possa avere una esplicitazione documentale.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 73)

Ho fatto come prima domanda una domanda di carattere generale che riguarda l'attività del Comitato di coordinamento che mi pare sia stata uno degli elementi sui quali questa Commissione deve indagare per accertare quale grado venne raggiunto nel rapporto, nelle intese tra le diverse forze operanti all'epoca e soprattutto in relazione a fatti specifici. Non voglio fare domande su questo, le faranno altri colleghi, ma vi furono episodi successivi che dimostrarono come questo coordinamento non fu dei migliori. Quindi volevo una informazione di carattere generale sul Comitato di cui lei ci ha dichiarato poco fa di essere responsabile.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pagg. 73, 74)

Credo di non dire niente di nuovo affermando che il primo tentativo reale di realizzare un coordinamento tra le forze di Polizia sia nato proprio con la tragedia dell'onorevole Moro. Da quella esperienza, della quale dirò molto brevemente, è nata poi per decisione del Parlamento una serie di fatti estremamente importanti. Come i colleghi sanno, nella riforma della polizia il problema del coordinamento ha trovato una sua delimitazione, una sua precisazione, una sua definizione.

Che cosa posso dire di quest'esperienza? La prima osservazione che posso fare è la seguente. Credo sia dovere di tutti noi prendere atto con chiarezza e con senso di responsabilità di queste cose. Le forze di polizia erano impreparate ad affrontare un problema della complessità e delle dimensioni di quello che è emerso prima in via Fani e poi in via Caetani: erano costituite per far fronte ad altre necessità come quelle della delinquenza comune. Non era prevedibile che le forze di polizia si potessero trovare pronte e preparate dinanzi ad un avvenimento estremamente complesso e difficile, con implicazioni incredibili, come quello del quale questa Commissione si interessa. Questa è la prima osservazione.

La seconda osservazione è che enfatizzare queste riunioni sarebbe un errore perché questo avvio del coordinamento, questo sforzo di tenere insieme attorno allo stesso tavolo le rappresentanze, i vertici delle forze di Polizia, con mentalità, strutture, ordinamenti fra loro diversi, creava delle difficoltà, per cui non è stato facile pervenire alla conclusione che dinanzi al problema del rapimento di Moro dovesse essere portato avanti uno sforzo tra le tre forze di Polizia. A queste riunioni, nella prima fase di questa Commissione, hanno partecipato anche i servizi di sicurezza e in qualche caso anche il Capo di Stato Maggiore della Difesa per problemi e necessità che si dimostravano essenziali e quindi non è stato facile arrivare a questa unità operativa.

Ma debbo dire con la stessa franchezza e semplicità che, mano a mano che questo lavoro è andato avanti, si sono verificati dei miglioramenti, cioè si è creato un clima, si è creato il convincimento da parte delle rappresentanze più qualificate delle forze di Polizia e dei servizi di sicurezza che la causa che si combatteva era fondamentale per le istituzioni e per il paese.

Quindi giudico positivo questo sforzo al quale il Governo ha posto mano. Basterebbe a dimostrare la fondatezza di questa mia affermazione quello che dicevo prima e cioè che in fondo siamo arrivati, in tempi certo successivi, a codificare la riforma di Pubblica Sicurezza e a stabilire il coordinamento tra le forze di Polizia nel nostro Paese.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 83)

L'on. Cossiga ci ha riferito che con il comitato hanno collaborato esperti, psicologi, politologi ecc., anche stranieri. Vorrei sapere se è vero che un consigliere esperto americano, di cui non ricordo il nome, ebbe a proporre di non intensificare le ricerche per scoprire la prigionia dell'onorevole Moro e la base delle Brigate Rosse, per timore di compromettere la vita del prigioniero.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 83)

Posso confermare la fondatezza sia della costituzione di un gruppo di tecnici e di esperti, politologi, sociologi, psichiatri, calligrafi ecc., sia il fatto che tra le persone presenti in questo gruppo di lavoro ci fu, per un periodo per la verità breve, un rappresentante degli Stati Uniti che abbia dissuaso dall'intensificare le ricerche; negli incontri e nelle riunioni cui ho partecipato questo aspetto del problema non è mai venuto fuori.

SERRI on. RINO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 83)

Costui era un esperto o un rappresentante degli Stati Uniti?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 83)

Era un esperto, tecnico che aveva particolare competenza in materia di terrorismo.

SERRI on. RINO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 83)

Da quale organismo proveniva?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 83)

Non ricordo il nome e sarei molto impreciso.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 settembre 1980 - pag. 83)

Era stato chiamato per chiamata nominativa?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 83)

Senatore La Valle, queste cose rientrano in quella precisazione che mi sono già permesso di fare. Sono passaggi, come potete comprendere, così delicati che non è che il Sottosegretario doveva esserne a conoscenza.

Ho partecipato a queste riunioni e ho avuto il piacere e il privilegio di trovare intorno a questo tavolo questo signore con il quale abbiamo discusso, ma non è che potessi andare a ricercare le generalità, il ruolo, le funzioni e la provenienza delle varie persone, perché questo non rientrava assolutamente nelle mie competenze.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pagg. 84, 85)

Risulta dagli atti dell'inchiesta che vi è una testimonianza di un inquilino abitante all'interno 7 di via Gradoli 96 (all'interno 11 venne poi rinvenuto il famoso covo) che il giorno 18 marzo, quando la Polizia si recò per la prima volta in via Gradoli e anche per ispezionare l'edificio di via Gradoli 96, riferì alla Polizia che nella nottata, vale a dire due giorni dopo il rapimento di Moro, aveva udito i segni di una trasmissione in alfabeto Morse. Vorrei sapere che cosa ha fatto la Polizia di quell'informazione.

Sappiamo che quando la Polizia giunse alla porta dell'interno 11, bussò, non gli fu risposto e se ne andò. Ma la notizia fornita da colui che abita lì vicino, cioè nella nottata aveva sentito i segni della trasmissione in alfabeto Morse, doveva pur dire qualche cosa. Nessuna segnalazione vi è stata in proposito.

Sempre a proposito di via Gradoli, domenica 2 aprile si svolse la famosa seduta spiritica a casa del professor Clò, nei pressi di Bologna, presente l'ex Ministro Prodi. All'indomani di quella seduta spiritica, poiché erano presenti otto-nove persone, in tutto l'ambiente bolognese se ne parlava, i giornalisti ne vennero a conoscenza, anzi ci fu una partecipante che riferì anche a un magistrato della seduta spiritica. Risulta che nei giorni immediatamente successivi fu telefonato alla segreteria dell'onorevole Zaccagnini e poi da questo fu informato il Viminale del nome di via Gradoli. Poi ci furono le inchieste a Gradoli, vicino al lago di Bolsena.

La signora Moro ci ha detto che lei aveva invitato i funzionari di Polizia a considerare il fatto che poteva essere via Gradoli e non Gradoli: venne risposto che non esisteva la via Gradoli e fu anche detto *“Perché non esiste nelle pagine gialle”*. La signora Moro ci ha detto che, consultando lo stradario, ha poi individuato che esisteva una via Gradoli e quindi ha segnalato alle forze di Polizia, Carabinieri eccetera che c'era una via Gradoli. Siamo in aprile.

Come mai si è aspettato tanto, finché un rubinetto...? Dall'inchiesta risulta che si è trattato di una dimenticanza; si è detto: era stato lasciato aperto il rubinetto della doccia del bagno, per dimenticanza. Tra l'altro la doccia era aperta verso il muro dove erano state estratte due piastrelle, per cui l'infiltrazione veniva facilitata.

Il comitato ha studiato tutta questa vicenda, nelle sue varie implicazioni? Quali sono le considerazioni, le conclusioni che il comitato ha fatto in proposito?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 85)

Vorrei fare un passo indietro, senatore Flamigni, perché consultando le mie carte credo di poter essere in condizioni di darle una risposta più precisa sul professor Semerari. Ho detto che ho avuto rapporti con una persona: si tratta di Franco Ferracuti. Questo per confermare le valutazioni che avevo dato, che cioè non risulta che il professor Semerari avesse fatto parte di questo comitato, che era composto da Ferracuti, Silvestri, Cappelletti, Dalbelli, D'Addio e Ermetini, rispettivamente criminologo, sociologo, linguista, politologo e psichiatra. Pertanto dovrebbe essere confermata la non presenza del professor Semerari a questo comitato di lavoro. Veniamo a via Gradoli.

Credo che certamente sarà a conoscenza della Commissione - dico le cose che sono a mia conoscenza - che il Capo della Polizia dell'epoca, ricevuta questa indicazione di Gradoli (non so da chi il Ministero dell'Interno ha ricevuto questa segnalazione, frutto di cose strane, avveniristiche, non so) ha messo subito in movimento, d'accordo con le altre forze di Polizia, con i Carabinieri, questa ricerca di Gradoli e non di via Gradoli.

Non so il problema al quale lei fa riferimento e cioè che la signora Moro ha consultato le pagine gialle ed ha telefonato.

Indubbiamente il problema di via Gradoli rimane uno degli inconvenienti, degli incidenti più strani e per certi aspetti più gravi di tutta la vicenda. Infatti pare per certo che in via Gradoli vi fosse un personaggio, una 'primula rossa' che non si riesce a sapere dove stia.

Per quanto attiene agli approfondimenti del comitato (di questo organo centrale del quale seguivo i lavori), devo dire che si è parlato lungamente di via Gradoli e la conclusione di tutto il fatto è stata che vi furono anche imprevidenze operative nel senso che l'accertamento, che non era di competenza della Polizia, ma degli altri organi dello Stato, per riparare i guasti dell'acqua che usciva, fu portato avanti con una certa rumorosità ed ampiezza per cui arrivarono giornalisti, fotografi, pantere della Polizia a sirene spiegate, il che compromise quella che poteva essere, nonostante l'incidente, una conclusione che avrebbe potuto consentire risultati diversi. Sin qua le notizie in mio possesso anche perché, a parte questo discorso del problema di via Gradoli e delle conseguenze che un diverso comportamento poteva avere, non siamo riusciti a stabilire responsabilità.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 85)

Quel funzionario di Polizia che si sente dire che nella nottata un inquilino ha ascoltato i segni di un certo alfabeto Morse, non si è posto alcun problema? Avrà pur fatto una piccola relazione di servizio o ha commesso una omissione? Si è andati in fondo? Si è fatta una indagine?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pagg. 85, 86)

A questa domanda non so rispondere perché non sono informato né di questo funzionario che ebbe a sapere dell'alfabeto Morse, né dei provvedimenti che i responsabili delle forze di Polizia hanno assunto nei riguardi di questo personaggio.

Certo, il problema è complesso; è un incidente abbastanza grave, a mio giudizio, dal quale potevano derivare, se non vi fossero stati questi inconvenienti, conclusioni molto diverse.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 86)

Agli atti dell'inchiesta risulta che in via Gradoli venne trovata una lettera dell'ingegner Giancarlo Ferrero con carta intestata della IBM. Ora la proprietà dell'appartamento all'interno 11 è intestata a Bozzi - ebbene, Bozzi è la moglie dell'ingegner Ferrero.

Io voglio sapere se è stato oggetto della vostra attenzione, dell'attenzione di quel Comitato, questo elemento: la zia della Bozzi risulta proprietaria di un appartamento dove è stato rinvenuto un altro covo brigatista sulla via Tiburtina (non mi ricordo bene, ma so che risulta nell'inchiesta del dottor Guasco); la Bozzi era in rapporti di discreta amicizia con la Conforto la quale ospita nel proprio appartamento i terroristi Morucci e Faranda, appartamento dove viene rinvenuta l'altra Skorpion (una in via Gradoli, una in viale Giulio Cesare nell'appartamento della Conforto).

Voglio sapere se è stato oggetto di attenzione il fatto che la Conforto, la Bozzi, Piperno, Ferrero erano stati insieme dipendenti del CNR ed insieme avevano lavorato alla Casaccia.

Voglio sapere se oggetto di attenzione sono stati, comunque, questi collegamenti.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 86)

Anche se questa materia non ha formato oggetto del mio diretto interessamento, devo ritenere che senz'altro le preoccupazioni che lei manifesta hanno formato motivo di serio approfondimento, di indagini, di accertamenti di responsabilità.

Lei sa quanto me che questa vicenda è passata alla fase giudiziaria per cui tutte le implicazioni (a prescindere da quelle istituzionali doverose che ritengo sono state fatte, anche se voglio sottolineare che non erano potestà nelle quali mi interessavo), tutta la materia - devo ritenere - possano trovare in quella sede la risoluzione dei problemi che lei ha posto.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 86)

Vorrei sapere se fu predisposto durante il periodo del sequestro Moro un gruppo di tecnici della SIP e dei servizi che avesse il compito di individuare con tempestività i numeri chiamati sulle linee controllate (i numeri di casa Moro, dello studio Moro, di don Mennini, di Freato, di Rana e degli altri che abbiano visto erano controllati). C'era questo gruppo? Infatti tecnicamente è possibile individuare il numero di chi telefona e ci sono due telefonate che hanno lunga durata: una sette minuti dalla stazione Termini durante la quale si avverte il professor Tritto della morte dell'onorevole Moro e di dove è collocato il cadavere; un'altra che dura dieci minuti a casa di don Mennini da parte di un altro brigatista in un'altra circostanza. Addirittura si dice che il telefono passa anche ad un monsignore, cioè la telefonata diventa lunga perché oltre al parroco della Chiesta di Santa Lucia c'è anche un monsignore, almeno stando a chi fa la relazione sulla registrazione. Dico: due telefonate, una di sette ed una di dieci minuti!

Voglio sapere se una operazione del genere era stata organizzata.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 87)

Queste domande che hanno una loro specificità anche istituzionale credo che dovrebbero essere rivolte a persone investite di diverse responsabilità. Lei sa bene, innanzitutto che il problema del controllo degli apparecchi telefonici ha formato oggetto di norme, di disposizioni, di decisioni non molto antiche, anzi piuttosto recenti. Debbo ritenere - ma le parlo per ipotesi - perché non ero io tenuto ad entrare nel merito di questo problema assolutamente che questo sia stato fatto; ma al di là di una impressione non posso dire altro, perché non mi sono mai interessato, perché non sono mai stato investito di questa responsabilità, di seguire questi particolari ed importanti aspetti del problema cui lei fa riferimento.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 87)

Vorrei sapere se da parte del comitato è stata mai fatta la constatazione che i brigatisti apparivano molto bene informati anche di cose riservate. E se è stata fatta questa constatazione, se ci si è posti il problema di individuare eventuali complicità.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 87)

Vorrei dire - e credo che la Commissione ne sia anche informata - che tutto questo lavoro, difficile, delicato, complesso del comitato ha formato oggetto non tanto, senatore Flamigni, di questo particolare al quale si riferisce ... certo che si parlava, eccome, di queste cose! Certo, sa bene che questo problema più che attendere alla responsabilità degli strumenti operativi, degli organi operativi della Polizia, è più un problema che interessa i Servizi di sicurezza.

Di queste cose si è parlato, cio è della necessità di mettere in moto meccanismi di informazione che potessero, tra l'altro, individuare talpe, informatori, per usare un termine divenuto di moda; ma credo che io abbia il dovere di informare la Commissione che, proprio per non vanificare questo lavoro del Comitato, è stato predisposto da chi vi parla, nell'adempimento di un dovere, una proposta, un appunto che mi sono permesso doverosamente di consegnare al Ministro Cossiga il 24 aprile ed al Ministro Andreotti, Ministro dell'Interno ad *interim* dopo Cossiga, sulle proposte che il Comitato aveva fatto attraverso questo scambio di informazioni, attraverso questo approfondimento di tanti problemi, compresi quelli ai quali lei fa riferimento. In questo appunto sono compendiate queste proposte che mi sono limitato a passare perché la mia competenza non poteva che essere questa, salvo poi ad attendere le decisioni che altri doveva assumere.

Devo dire che quelle proposte hanno trovato una definizione in leggi dello Stato con il consenso del Parlamento. Comunque vorrei osservare, non per eludere la sua domanda, che tutta questa complessa materia ha formato oggetto di un esame serio ed articolato.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 87)

Vorrei sapere se le lettere di Moro furono esaminate anche sotto il profilo di eventuali messaggi che Moro intendeva inviare all'esterno.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 87)

Subito dopo la costituzione del Comitato fu incaricato un gruppo di studiosi, di tecnici di alto livello di svolgere un esame organico, completo di eventuali significati che le lettere di Moro potevano contenere.

È noto che le lettere hanno formato oggetto delle interpretazioni più varie da parte della stampa, che si parlò della sindrome di Stoccolma. Comunque questa possibilità di messaggi è stata presa in considerazione.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

Mi pare che ci sia una perizia o qualche cosa del genere sulla sindrome di Stoccolma.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

Dovrebbe esserci una relazione abbastanza ampia e documentata su come questo gruppo di studiosi abbia lavorato.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

In una lettera di Moro si dice di chiamare il colonnello Giovannone. Quale interpretazione è stata data a questa indicazione e si è posto il problema del contributo particolare che il colonnello Giovannone poteva dare tenendo conto che egli era un veterano dei Servizi segreti, dato che prima ha lavorato nel SIFAR, poi è stato in Medio Oriente, soprattutto nel Libano, ed ha avuto dei contatti particolari?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

Io non ho avuto modo di conoscere il colonnello Giovannone e non so perché l'onorevole Moro si riferisse a lui. Non sono in grado di rispondere perché non conosco il motivo di questo particolare riferimento.

MILANI on. ELISEO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

Ma lei saprà certamente che il colonnello Giovannone ha svolto un ruolo importante, ad esempio per quanto attiene i rapporti con i palestinesi!

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

Forse mi sono espresso male. Non ho detto che non so chi sia il colonnello Giovannone. Lo so bene, è una persona molto nota. Non so perché Moro facesse esplicito riferimento a lui.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

Per quanto riguarda la sindrome di Stoccolma, sempre in relazione alle lettere dell'onorevole Moro, se la Commissione è d'accordo, possiamo chiedere al Ministero di avere una copia di questi documenti. Poiché non si fanno osservazioni rimane così stabilito.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 88)

In viale Giulio Cesare, in casa della Conforto, dove erano Morucci e la Faranda, viene rinvenuto un foglio di carta bianca recante un dattiloscritto che inizia con le parole: *FORMEZ, centro di..., via Pola 12* con un numero di telefono che corrisponde all'Istituto Pro Deo. Poi c'è un'altra riga recante l'indirizzo: *via della Nocetta 63* in una villa che è la sede di Marcinkus, responsabile dei Servizi di sicurezza del Vaticano.

I giornali hanno anche scritto di una sua collusione con l'affare Sindona. Ci sono tanti materiali che vengono rinvenuti in quel covo fra cui perfino piantine del carcere di Regina Coeli con una descrizione in inglese. In particolare si sono fatte delle considerazioni sui collegamenti tra Morucci e ambienti del Vaticano? Come si potevano, tra l'altro, conoscere nomi di ufficiali dei Carabinieri che, per ragioni di segretezza, non compaiono nemmeno nei ruoli degli ufficiali? Vorrei sapere se queste cose sono state oggetto di particolare esame.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pagg. 88, 89)

Neanche a questa domanda posso dare una risposta. Sappiamo chi è Morucci, quale ruolo e quali responsabilità abbia avuto in questa vicenda e nel quadro dell'eversione, ma non siamo mai scesi in problemi di dettaglio, essendo questa una competenza di altri settori. Nelle riunioni del Comitato, a meno che qualcuno non ponesse un problema specifico, non potevamo andare alla ricerca di aspetti di dettaglio perché dovevamo far fronte a questioni di carattere generale; se qualcuno poneva un problema specifico - e questo è avvenuto - se ne discuteva e si cercava di arrivare alla conclusione. Per quello che mi risulta, su questo aspetto non ho alcuna informazione da dare.

SERRI on. RINO - PCI

(24 settembre 1980 - pagg. 92, 93)

C'è poi un'altra domanda, che forse contiene anche una proposta, sulla quale sto pensando (in questo caso mi rivolgo a lei, signor Presidente).

Circa la questione di via Gradoli, lei stesso dice che è stato un incidente grave, strano e che le cose avrebbero potuto andare diversamente (poi farò una domanda su un aspetto preciso).

Lei ha presieduto quel Comitato, che era responsabile dello svolgersi quotidiano dei lavori delle indagini. Ritengo che per la Commissione sarebbe utile se lei tentasse di farci una ricostruzione, magari per iscritto, dettagliata ed attenta di tutta la vicenda di via Gradoli e delle riflessioni che successivamente avete fatto in sede di comitato. Sottopongo al Presidente questa ipotesi di lavoro. A lei rivolgo una domanda molto precisa su un punto sul quale non sono ancora riuscito a convincermi. Ammettiamo tutta la vicenda di via Gradoli così come si sarebbe svolta con gli incidenti, le varie ragioni eccetera. Quando in via Gradoli si scopre che c'è il covo, che cosa avete pensato e che cosa avete fatto per capire quale è stata l'origine della voce che arrivò prima? La segnalazione - lo ha ricordato Flamigni - è arrivata, tramite il percorso detto, alla segreteria della Democrazia Cristiana, poi al Viminale. Poi segue tutta la vicenda di via Gradoli, si arriva alla scoperta del covo eccetera. A quel punto mi pare del tutto logico che gli inquirenti, ma anche come responsabilità di direzione del comitato (e quindi rivolgo a lei in questo momento una domanda che ritengo precisa nelle sue funzioni), sentissero il bisogno di cercare di indagare su come era nata la voce di Gradoli. Avete sentito il bisogno di indagare su questo? Da dove proveniva questa voce, perché, chi l'aveva messa in giro, visto che si era rivelata reale, seppure non era un paese, ma una via? Lasciamo stare tutti gli incidenti: voglio capire se, alla fine di tutto questo percorso, c'è stata una indagine per scoprire come è nata la voce di Gradoli. Capisce che si tratta di una questione di una certa importanza perché evidentemente quella voce una qualsiasi informazione l'aveva. Non mi fermo alla seduta spiritica; ritengo sia difficile farlo.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 93)

Se la Commissione, per chiarezza di idee, dovesse chiedermi un rapporto su via Gradoli, non farei altro che chiedere notizie alla Polizia, perché non saprei che cosa dire. Non c'è nessun elemento che io possa partecipare alla Commissione (se fosse stato a mia conoscenza, avrei

avvertito il dovere di farlo), se non sulla base di notizie pervenute dalle forze di Polizia. Chiederei al questore dell'epoca di dirmi che cosa è successo in via Gradoli. Ripeto che questo deve essere il punto di partenza dei nostri discorsi: tutta l'attività operativa è di competenza delle forze operative di Polizia. Il Sottosegretario non può entrare nel merito di questi problemi. Se la Commissione dovesse rivolgermi questa richiesta, signor Presidente, non farei altro che chiedere alla Polizia, perché non sarei in grado di offrire elementi diversi da quelli che ho già partecipato alla Commissione.

Per quanto attiene al problema di come è nata la voce di via Gradoli, le notizie che si hanno - almeno quelle che ho io - parlano purtroppo di cose strane, di conseguenze nate da fatti parapsicologici, da indicazioni di questo tipo. Fin qui arrivo io.

SERRI on. RINO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 94)

Ad un certo momento, lei mi ha risposto: sì, ho ordinato un'indagine. Si riferiva in modo preciso alle origini?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 94)

A tutti i problemi connessi a quello di via Gradoli perché vi era anche il problema di come il fatto Gradoli è stato gestito, del motivo per il quale si va nel comune di Gradoli e non in via Gradoli.

CORALLO

(24 settembre 1980 - pag. 94)

Onorevole Lettieri, vorrei farle notare che la Commissione non ha deciso di ascoltare tutti i Sottosegretari e neanche un gruppo di Sottosegretari, ma ha deciso di ascoltare lei e solo lei perché riteniamo che, per le funzioni che ha svolto e per gli incarichi che le sono stati affidati, lei sia stato al centro di tutta l'attività di indagine, di raccolta delle notizie e di coordinamento tra le forze di Polizia.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 94)

Mi pare che stiamo esagerando.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(24 settembre 1980 - pagg. 94, 95)

Mi pare che stia esagerando lei. Lei sta disegnando di se stesso una immagine incredibile, l'immagine di un uomo privo di curiosità, che dà direttive ma poi non si interessa di sapere a che cosa hanno portato le indagini, di un uomo che gestisce la prima parte di una operazione e poi non si preoccupa minimamente di sapere come è andata a finire. Si sta attenendo strettamente alle questioni che ufficialmente risultano verbalizzate.

A noi poteva interessare anche qualche notizia raccolta al *buffet* del Quirinale o del Viminale; anche le chiacchiere di *buffet* ci interessano.

Le vorrei far notare una cosa particolarmente incredibile. Molti colleghi le hanno posto la questione del blocco di Roma. Trovo legittimo che lei ci dica che alle 9.30 era là e quindi sapeva quello che era successo, però non posso credere, perché sarebbe veramente assurdo, che successivamente, quando lei era già nell'esercizio delle sue funzioni, gli investigatori non si siano posti il problema di quanto tempo hanno avuto a disposizione i brigatisti. L'attacco di via Fani è avvenuto ad una certa ora. A che ora è stato fatto il blocco di Roma e quindi quanto tempo hanno avuto a disposizione i brigatisti prima che scattasse il blocco? Non può non aver saputo, per

via indiretta, a che ora è scattato questo blocco. E se è scattato prima delle 11.30, evidentemente vi era stata una disposizione precedente; se scattò dopo quell'ora, era frutto della decisione della quale ha parlato. Questa è la prima questione che le pongo.

La seconda questione è quella di via Gradoli sotto un altro profilo. Non parlo dell'operazione di via Gradoli, ma parlo dell'operazione Gradoli paese.

Non furono qui le forze di Polizia, ma furono le forze politiche a muoversi. Vi è stata la seduta spiritica, chiamiamola per quello che era; poi accerteremo chi vi partecipò e se tra i partecipanti vi era qualcuno che può aver ispirato gli spiriti. Questa è una cosa che vedremo. A noi risulta che da Bologna parte una indicazione che dice semplicemente: Gradoli. I responsabili delle forze di Polizia ci dicono: a noi non è pervenuta una indicazione Gradoli; a noi è pervenuta una indicazione "*Gradoli (Viterbo) casolare isolato*". Sicchè salta fuori questa prima strana cosa, cioè una notizia parte stringatissima e arriva alle forze di Polizia arricchita di particolari che non si sa chi abbia aggiunto. Quel casolare isolato è frutto di una iniziativa.

Ora, lei mi consente di sospettare - è un sospetto legittimo - che ci siamo trovati di fronte a un tentativo di depistaggio, cioè un tentativo di deviare le indagini e di sospettare che ci sia stata una qualche talpa operante ad un certo livello, per cui era necessario seguire l' *iter* di questa notizia.

Da Bologna chi l'ha portata a Roma? Con chi hanno parlato? Attraverso quali passaggi la notizia Gradoli arrivò sul tavolo del Capo della Polizia arricchita di particolari depistanti? Credo che questa sia un'indagine di competenza del Ministero perché le forze di Polizie si proclamano vittime di una falsa indagine o perlomeno di una indicazione depistante.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pagg. 95, 96)

Le debbo chiedere scusa, senatore Corallo, data la graziosità della sua introduzione e quella colorita finezza di giudizio e di valutazione che lei ha espresso circa la mia deposizione in questa Commissione. Siamo a livelli di soggettività. Ognuno di noi può esprimere sulle cose che sente o che dice, dei giudizi. Non mi dolgo di questo, ma mi sia consentito, nel rispetto sempre dovuto, il tono, anche nel dissenso, potrebbe essere diverso. Mi auguro che, dopo le indicazioni che fornirò, questo nostro incontro non si riduca a chiacchiere da caffè, altrimenti avremmo perso tempo e la nostra dignità ne soffrirebbe.

Torniamo al problema del blocco di Roma. Senatore Corallo, se lei è stato disattento o non mi sono spiegato con chiarezza, ho dato alla Commissione i verbali della riunione di questo Comitato, nei quali può trovare - questo è l'adempimento di un dovere - quello che questo Comitato ha fatto giorno per giorno, con le proposte, le indicazioni, le interpretazioni che anche sul fatto di via Gradoli sono state espresse.

La notizia su via Gradoli, sul casolare isolato della provincia di Viterbo - se non lo sa ho il dovere di precisarlo - è stata trasmessa dal Gabinetto del Ministro degli Interni al Capo della Polizia. Questo è il passaggio istituzionale che si è verificato. Quando questa notizia è stata trasmessa, attraverso questi due canali istituzionali (il gabinetto del Ministro dell'Interno, non so nella persona di chi, ma anche questo si può accertare), la responsabilità del Sottosegretario di Stato, responsabilità che io ricoprivo, non poteva che verificarsi in tempi successivi per approfondire motivi e cause di questo difficile passaggio, cosa che è stata fatta nel Comitato che io presiedevo in assenza del Presidente Cossiga⁽¹⁾. Questo è il fatto di Gradoli, questo è il fatto del blocco di Roma. Sono tutte cose che arrivano a questo Comitato, che ne discute, ed io ho fornito la documentazione delle cose che sono state dette, per la doverosa collaborazione che ho voluto offrire, al di là delle parole, delle 'chiacchiere da caffè', alla Commissione.

⁽¹⁾ Nota dell'on. Gero Grassi. Trattasi del Ministro Cossiga.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(24 settembre 1980 - pag. 99)

Già un collega ha citato un episodio che ha definito depistante: io ne citerò un altro altrettanto misterioso, quello del lago della Duchessa. In quel periodo non si è cercato più in nessuna parte d'Italia, perché tutti gli sforzi erano concentrati lì, poi si è visto che anche questo era un depistaggio.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 99)

Anche quello del lago della Duchessa è un altro di quegli episodi sconcertanti che si sono verificati. Non voglio esimermi da responsabilità, ma tutti abbiamo dato credito a quella pista che non era reale e il fatto ha indubbiamente pesato sulla tenuta in altre sedi, Roma compresa. Ciò rappresenta un indubbio successo di chi voleva raggiungere questi obiettivi.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 102)

Mi inserisco un attimo, signor Presidente, sul rapporto tra il comunicato sul lago della Duchessa e via Gradoli. Devo notare che rispetto ai documenti risulta questo: il comunicato dei brigatisti viene alla luce prima che si scopra via Gradoli.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 102)

Non ricordo bene le date.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 102)

Stando a quanto ci hanno detto, il volantino del comunicato che dovrebbe essere quello per depistare viene scoperto la stessa mattina, ma i minuti contano; tra l'altro bisogna redigerlo. Poiché alle 9,47 la Polizia è entrata nell'appartamento di via Gradoli, se la mossa dei brigatisti doveva essere successiva, per il tempo di fare il comunicato, di mandarlo eccetera doveva, come minimo, arrivare alle 10,30-11. Invece succede che il comunicato è recapitato poco prima che la polizia giunga in via Gradoli, poco prima anche che i vigili del fuoco giungessero in via Gradoli.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 102)

Non ho inteso stabilire con quella precisazione una correlazione strettissima tra via Gradoli e l'episodio del lago della Duchessa. Personalmente ritengo, per quello che può valere, che se via Gradoli avesse avuto un altro sviluppo, un altro svolgimento, forse saremmo riusciti a venirne a capo. Forse avremmo avuto in mano un elemento di giudizio diverso.

In questo caso il fatto della Duchessa, visto a posteriori (allora i giudizi erano diversi), può rappresentare un diversivo per la pressione che le forze di polizia facevano nella città di Roma e non solo a Roma.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pagg. 102, 103)

Allora bisognava avere qualche indicazione, perché via Gradoli lo esclude; bisognava che si sapesse che c'era pure qualcosa, che la polizia stava nei pressi di qualcosa di importante. Però, ce lo dovete dire voi come erano allora dislocate le forze di Polizia e che cos'è che stava maturando. Solo allora posso avvalorare la tesi del diversivo.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 103)

Qui parliamo di valutazioni personali; non ci sono elementi di certezza. Potrebbe essere così. Non è che abbiamo elementi di certezza per poterlo affermare.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 103)

A commento, mi pare giusto quello che diceva Flamigni: si tratta di vedere se è stata una azione che sul piano operativo intendeva produrre certi effetti o se, invece, sul piano psicologico produrre altri o se voleva, in quanto conciliabili, produrre tutti e due gli effetti.

L'altra domanda è la seguente: le risulta, anche per gli ottimi rapporti, di cui ci ha dato notizia, con il dottor Freato, che i collaboratori di Moro - non so se lo stesso Freato, Rana o altri - abbiano avuto incontri con emissari o postini delle Brigate Rosse?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 103)

Non mi risulta assolutamente; anzi ritengo che tutto quanto è stato detto su questo argomento sia stato un poco ampliato, amplificato. A me personalmente non risulta che né Freato, né Rana o altri abbiano avuto rapporti con le Brigate Rosse.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(24 settembre 1980 - pagg. 103, 104)

In sede di Comitato operativo - se ho ben capito il Comitato operativo si è occupato delle operazioni - una delle operazioni che, ad un certo punto, è scattata è stata quella della tipografia Triaca. Anche di questo si è discusso. Ci sono stati dei rinvii rispetto ad un primo momento in cui si era deciso di intervenire? Perché anche su questo ci sono delle informazioni discordanti.

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 103)

Circa il problema della tipografia Triaca, non è che fosse a mia conoscenza il giorno in cui si è determinata l'operazione; ma, come lei facilmente può capire, la data, l'ora, il momento dell'intervento sono stati decisi attraverso determinazioni di autorità più ampia.

Si è ritenuto in un primo momento di aspettare nell'ipotesi che le articolazioni, i collegamenti potessero allargarsi. Qualche giorno è stato lasciato a questa ipotesi; poi si è deciso di intervenire, ma con ordine venuto da sedi diverse da quella istituzionale, nel timore che le cose che si era riusciti ad individuare potessero per strada diventare non più raggiungibili.

Questi sono i termini del problema.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(24 settembre 1980 - pag. 104)

Il dato rilevante è che tra il momento in cui c'è la consapevolezza che nella tipografia Triaca c'è qualche cosa di rilevante ed il momento in cui si interviene, c'è l'uccisione di Moro, perché tra il 1° e il 9 maggio...

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pag. 104)

Non c'è stata immediatezza.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(24 settembre 1980 - pag. 104)

Una domanda sulla tipografia. Nella tipografia vengono rinvenuti dei macchinari. Chiedo se è stato oggetto di considerazione un fatto concreto: questa macchina AB-DICK che proviene, era di proprietà, era in uso (poi se ne sono disfatti) dei RUS, Raggruppamento Unità Speciali, Pineta Sacchetti (sono i Servizi segreti, gli organi operativi dei Servizi segreti). Immaginate una macchina di questi organi operativi! È vero che ci sono tutti gli interrogatori, che si cerca di stabilire la trafila; però c'è un dato di fatto: il colonnello Appel è un colonnello prima del SI-FAR e poi sempre dei servizi segreti. Però non esiste la ricevuta, a parte il fatto che si segue una procedura anomala perché per il materiale delle Forze Armate quando si vende, si segue una procedura che in quel caso non viene seguita. Ed è un caso strano che è proprio quella macchina che viene trovata nella tipografia.

Inoltre risulta venduta ad un certo Rotolo Stefano. Questo Stefano Rotolo è avvertito da un parente che lavora lì; ha legami con il colonnello Apple. È vero che non c'è un rapporto diretto tra il RUS e Triaca e Sebregondi, però c'è un dato di fatto: la macchina che era dei Servizi segreti poi finisce nella tipografia.

Un'altra cosa strana; c'è un'altra macchina: quella era una stampatrice, ma c'è una fotocopiatrice e questa era al Ministero dei trasporti. Caso strano!

Sono interrogativi allarmanti questi. Si è voluto indagare?

LETTIERI

(24 settembre 1980 - pagg. 104, 105)

Lei sa che tutto il problema della tipografia Triaca e tutte le connessioni che interessano questo aspetto della materia hanno trovato oggetto di approfondimento da parte della Polizia; ma ormai è tutto nelle mani dell'autorità giudiziaria. Siamo ad un punto in cui su questi accertamenti ogni parola di valutazione di merito che si possa fare è impropria ed improvvida.

La Polizia ha fatto quello che doveva fare; ma siamo in una fase in cui anche l'informazione più innocente o l'impressione non può essere legittimata: siamo ormai in fase giudiziaria. Vediamo cosa viene fuori dagli accertamenti che la magistratura deve compiere anche sulla base di queste macchine vendute e acquistate del Ministero dei Trasporti e dell'Interno; ma non credo che si possa andare al di là di queste indicazioni.



Roma: la prigione di Moro in via Montalcini, 8

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 24 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE ON. VALERIO ZANONE
SEGRETARIO PLI AL TEMPO DEL RAPIMENTO MORO

ZANONE

(24 settembre 1980 - pag. 110)

Vorrei fare una seconda osservazione, evitando tutti i discorsi superflui che i colleghi, vista l'ora, sicuramente desiderano siano loro risparmiati: è l'impressione comune che c'era un pò in tutti (non so in che misura oggi possa essere corretta e modificata), che il senso di impotenza dello Stato nei confronti del sequestro di Moro, che allora si avvertiva, avesse una causa non secondaria nella smobilitazione di fatto dei Servizi di sicurezza; era stata approvata a proposito una legge poco tempo prima del sequestro di Moro.

Debbo dire anche dagli incontri di allora con il Ministro dell'Interno e dalle conversazioni tra i partiti emergeva un generale senso di impotenza dello Stato, una certa condizione confusionale nella quale si svolgeva tutta l'attività di ricerca e di indagine sulla liberazione dell'onorevole Moro che poi, purtroppo, non avvenne.



la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari



Anno 3 - Numero 63 - L. 200

Redazione, Amministrazione: 10125 ROMA, Piazza Indipendenza, 18/b, tel. 47941 telex 911040000 linee cop. 5412 Roma AD. Sped. in abb. post. n. 5/79 - Abbonamento ITALIA (s.p.a. n. 1122003) - Roma) anno L. 41.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000, annuo 42.000. Estrazione 21.000 copie ordinarie - Copia arretrata L. 400 - Redazione di Torino, via Savoi 3, tel. 510025 - 5101717 - telex 32003 Concentrazione per la pubblicità A. MARCONI & C. S.p.A. - 20121 MILANO - via Agostino 12 Garbini e addizionali per le stampe in ultima pagina

giovedì 16 marzo 1978

L'attacco contro lo Stato ha raggiunto il suo culmine

Moro rapito dalle Brigate rosse

E' il momento dell'unità per salvare la democrazia

Falcitati a raffiche di mitra i cinque uomini della scorta. Un'auto targata CD ha tagliato la strada alla vettura del leader democristiano: poi, i terroristi hanno aperto il fuoco. Convocato il Consiglio dei ministri in seduta straordinaria, rinviato il dibattito parlamentare sulla fiducia al nuovo governo. Rabbia e sgomento nel paese

di CARLO RIVOLTA

IL PAESE è sordo come sotto una mazzata. Aldo Moro rapito dalle Brigate rosse nonostante le misure di sicurezza che proteggevano la sua persona, la sua scorta massacrata, i rapitori ineluttabili.

I rapitori di Moro hanno chiesto, con una prevedibilità, lo scambio del prigioniero. Ciò significa che il governo, la Democrazia cristiana, la classe politica e tutto il paese si trovano di fronte al momento più drammatico della nostra storia nazionale. Giorni assai gravi si preparano per tutti, per superare i quali alla gli individui che l'intera comunità debbono essere all'altezza della prova che ci attende. E' una prova nella quale i sentimenti di umanità pietà dovranno essere uniti e guidati dal senso dello Stato e dal terribile sacrificio che talvolta esso impone.

Evidentemente le Br ormai mirano alto: non solo tecnicamente — e lo dimostrano con la dovizia di uomini e di mezzi che sono in grado di mettere in campo — ma politicamente. Se hanno rapito Moro, si propongono un finale spettacolare, un salto di qualità nella strategia del terrore quale finora, nonostante il continuo crescere della tensione, non s'era ancora verificato a questo livello.

Non è certamente un caso che il rapimento di Moro sia avvenuto proprio mentre il presidente della Dc si recava in Parlamento per partecipare al dibattito sulla fiducia al nuovo governo, che avrebbe consentito l'entrata del Pci nella maggioranza. Quali che siano le opinioni in proposito, è chiaro che la coincidenza non è casuale; è chiarissimo che l'attacco dei terroristi non ha soltanto l'obiettivo di «disarticolare» — come essi dicono — le strutture dello Stato, di costringere i partiti e il Parlamento, di sbalordire e atterrire la pubblica opinione.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA — Aldo Moro, il presidente della Democrazia cristiana, è stato rapito questa mattina alle 9.15. Il commando terroristico che ha sequestrato l'onorevole Moro ha ucciso anche a colpi di mitra i cinque uomini della scorta.

E' stata una azione fulminea, repentina, di cui non si conoscono ancora le particolari. L'agguato è stato rivendicato, per ora solo telefonicamente, dalle Brigate rosse.

La notizia del rapimento dell'onorevole Moro si è abbattuta come un fulmine a ciel sereno su parlamentari, giornalisti, gente della strada. Un momento di totale confusione, di emozione, di dolore. E' stato rapito, no, è ferito all'ospedale. Poi la conferma: l'onorevole Moro è stato sequestrato in ospedale c'è l'unico agente che sia riuscito a sfuggire al bestiale massacro dei terroristi. Lo scoppio del fuoco del rapimento è accaduto nella piazza di Montemario, nella Alfetta della scorta del presidente della Democrazia cristiana ci sono i corpi sanguinanti degli agenti. Le polce, i vetri, la carrozzeria della macchina sono letteralmente coperti di colpi di mitra e di pistola.

In terra, non lontano dalla macchina blu su cui viaggiava Moro, la sua borsa. Poco più in là una pistola automatica, un carabina di mitra, suture, borse, tanti bossoli. I colpi sparsi, a' detto, sono stati decine. Al suolo, fra gli altri macabri reperti un barretto da riviere, un indizio forse per la ricostruzione dell'agguato preparato dal commando terroristico.

I primi tentativi di ricostruzione dell'agguato indicherebbero, appunto, che il commando avrebbe agito mascherato. Traversi da svizzeri, a bordo di tre auto i terroristi, una vera pattuglia armata e organizzata come un nucleo addestrato di un esercito che combatte



Il luogo della agguato, pochi minuti dopo: a terra, il cadavere d'un agente della scorta.

una folla guerra civile, avrebbero atteso l'onorevole Moro all'angolo fra via Mario Fani e via Sirena, nel quartiere di Montemario. A pochi passi dalla residenza del presidente democristiano. Le due auto (l'Alfetta di Moro e quella della scorta) procedevano a velocità

normale. A bloccare è stata un'auto con targa Corso Diplomatico che non è più stata rintracciata. E' stato quando le due auto si sono fermate che è scattato l'agguato.

I terroristi, nell'uniforme celata da avieri, armati fino ai denti hanno bloccato

Moro e la sua scorta con un vero e proprio muro di fuoco. Tirati fuori dalle berse «sovrive» i mitra, hanno fatto fuoco sull'auto della scorta con il preciso intento di uccidere tutti gli agenti. Hanno sparato decine di colpi, mentre nell'Alfetta briga gli agenti della scorta.

poesi in trappola, tentavano una disperata, quanto vana « inutile resistenza. Non sono riusciti, alcuni, neanche a tentare di estrarre le armi, tanto fulminea e massiccia è stata l'azione del commando.

SEGUE A PAGINA 2

Sciopero generale fino a mezzanotte

ROMA — Sciopero generale con effetto immediato, fino alla mezzanotte e degli organi di informazione. Questa la prima risposta dei sindacati al presidente della Dc, Aldo Moro. Della segreteria della Federazione sindacale unitaria Cgil, Cila, Cisl, riunita questa mattina in via Sicilia, sono partite immediatamente indicazioni di mobilitazione verso tutte le centrali sindacali.

I segretari generali delle tre confederazioni, Lama, Mancuso e Bonaventura, si sono immediatamente recati, poco prima delle dieci a Palazzo Chigi: « Ci troviamo di fronte — hanno dichiarato tutti i sindacalisti — a un'operazione terroristica estremamente grave che fa pesare un rischio sulle libere istituzioni del nostro Paese. Ma i lavoratori esprimeranno tutta la loro mobilitazione. « Per oggi sono previste manifestazioni popolari in tutte le piazze. Disposizioni in questo senso sono state date dalle centrali sindacali a tutte le organizzazioni periferiche.

Vertice d'emergenza partiti-Andreotti

ROMA — Appena appresa la notizia del rapimento di Aldo Moro il segretario del Pci, Berlinguer, accompagnato dagli onorevoli Natta e Pajetta, si è recato nello studio privato di Andreotti, a Palazzo Chigi. Insieme ad Andreotti, c'era anche il ministro del Tesoro Pandolfi e il presidente dei deputati democristiani, Piccoli. Dopo pochi minuti, verso le 10.30, «lo studio di Andreotti si è riunito in un vero e proprio vertice politico: sono infatti giunti anche Zaccaria, il presidente dei senatori dc, Bartolucci, il ministro De Mita, il segretario socialista Craxi e quello socialdemocratico Romita. Infine è giunto La Malfa, che si è espresso per l'immediata adozione di « leggi eccezionali ».

Contemporaneamente, a Montecitorio, si sono riuniti i capigruppo dei partiti, che sembrano decisi ad accelerare al massimo la procedura parlamentare che dovrebbe portare al voto di fiducia al nuovo governo. Una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri è prevista nelle prossime ore.

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 30 SETTEMBRE 1980

**PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA,
INDI DEL VICE PRESIDENTE LAPENTA**

AUDIZIONE DR. SERENO FREATO - COLLABORATORE DI MORO

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 177)

Andai a prendere l'avvocato Payot in un albergo vicino alla stazione e vi trovai anche un suo fratello, che era lì con moglie e figli, non so se per turismo o per altro. Partecipò quindi alla riunione insieme con il fratello. Appariva molto sicuro. Al mio primo contatto telefonico mi dette un numero segreto del suo ufficio al quale, secondo quanto lui stesso precisava, ricorrevano i terroristi (mi fece il nome del GRAPO e della RAF, terroristi spagnoli, non baschi). Nelle prime parole, all'aeroporto, mentre lo accompagnavo all'albergo, disse che sapeva molte cose di questo rapimento, che riteneva che un tratto fosse possibile; aggiunse addirittura che sapeva, da fonte tedesca, che a questa operazione avevano partecipato anche dei terroristi tedeschi e che c'era anche un medico. Ricordo questa presenza del medico nella sua dichiarazione. Sembrava sicuro, convinto, introdotto in queste cose.

Facemmo questo incontro; chiese alcuni chiarimenti e si mise a disposizione, annunciando che sarebbe rientrato in Svizzera, che avrebbe preso dei contatti, che avrebbe lavorato ecc.

Andai poi a cercarlo a Ginevra, ma non era ancora rientrato, non so se dall'Italia e non so se era andato a contattare qualcuno altrove. Non riuscii, quindi, a vederlo a Ginevra. Continuai poi a contattarlo presso questo suo famoso numero privato, riservato, segreto che fosse. Finalmente lo trovai, ma lo trovai molto spaventato. Mi disse: non posso più occuparmi di questa vicenda, perché il mio Ministro della Giustizia (non so se si riferisse al Ministro cantonale o al Ministro federale; e mi spiegò che la Polizia svizzera dipende dal Ministro della Giustizia e non dal Ministro degli Interni) mi ha proibito di occuparmi di queste cose. Pochi giorni dopo lessi sulla stampa che avevano convocato una specie di congresso di quella associazione, di cui lui era presidente, per l'assistenza a questi terroristi (non so che tipo di associazione fosse) e che d'autorità l'avevano dimesso da quella carica.

Continuai a tentare il contatto, ma Payot è scomparso. Quindi l'ho visto in una sua visita a Roma, prima accompagnandolo e poi in questa riunione quasi riservata, ma molto formale, con il Sottosegretario agli Interni. Parlò della vicenda Schleyer, di come l'aveva condotta; ci dette alcune speranze, che poi invece risultarono vane.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 178)

Ho trascorso venticinque anni di frequentazione con l'onorevole Moro. Egli era un uomo estremamente prudente e sempre abbastanza preoccupato. Ricordo di aver visto una scorta per lui, segretario del partito, nel periodo Tambroni, periodo in cui ancora non si usava avere le scorte. Era un uomo che non girava mai solo. Fino al 16 marzo trovavo eccessive certe sue preoccupazioni; purtroppo, poi, i fatti hanno dato ragione alle sue paure.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 179)

A suo tempo sono stato sentito prima dal Sostituto Procuratore Generale Guasco e poi dal Giudice Gallucci. In un interrogatorio di quest'ultimo egli mi fece leggere una copia dattiloscritta (contenente qualche errore) di una lettera che Moro mi avrebbe indirizzato, che credo fu trovata in un covo a Milano e che poi venne pubblicata su 'Panorama', tanto che tengo ancora quella rivista assieme a tante altre lettere. Mi fu chiesto se avessi mai ricevuto quella lettera in originale ed io risposi di no, mai. L'ho letta per la prima volta dal giudice: come tutto quello che è stato scritto di Aldo Moro, anche questa lettera era sua nel tono e mi spiace di non averla potuta ricevere. In essa Aldo Moro si richiamava ad una lunga polemica che ci divideva da molti anni, quella se valesse la pena di continuare la vita pubblica o no. Anche di fronte a lui io avevo fatto la scelta privata e in quella lettera Moro mi dava ragione e mi diceva: sappia che lei ha fatto la scelta migliore. Parlava poi delle illusioni del potere e diceva: in questo momento mi trovo a pensare che c'era chi tramava mentre io non tramavo; le raccomando mia moglie che è ammalata e mio nipotino. Ripeto comunque che il giudice me la fece leggere dattiloscritta ed in essa rilevai anche alcuni errori; non l'ho mai ricevuta in originale, né altri l'hanno ricevuta, a quanto mi hanno detto.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 179)

Che cosa pensa del fatto che non l'ha ricevuta?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 179)

Devo dire che in quei giorni non essere contattato dalle Brigate Rosse o chi per loro mi seccava molto perché speravo in un contatto. Invece in casa Moro vedevo arrivare le lettere che poi venivano date ai vari destinatari; il non aver ricevuto alcuna lettera quasi mi dispiaceva, mi faceva rabbia, non me lo spiegavo. Forse era perché non ero più suo collaboratore o per il fatto che egli desiderava, affidandomi la famiglia, tenermi fuori da quella vicenda che lui ormai considerava chiusa. Non so perché molte lettere siano arrivate e invece alcune, tra le quali questa a me indirizzata, non siano pervenute. Non me lo so spiegare.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 181)

Allora mi permetto di rivolgere questa domanda: vuole precisarci un pò meglio, nel quadro di un unico contesto, le sue particolari funzioni nell'ambito di tutto il lungo arco del suo rapporto di amicizia con l'onorevole Moro? In particolare di che cosa si interessava?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 181)

I miei rapporti con Moro erano quelli che non sono stati scritti sulla stampa. Dovrei rifare un pò di storia personale...

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 182)

Va bene; la domanda è specifica.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 182)

Il rapporto è molto complesso. Si è trattato di venticinque anni.

Ho conosciuto l'onorevole Moro al Gruppo democristiano dove ero funzionario, Bettiol presidente, Moro e Lazzati vice presidenti (1952). Quando poi venne, dopo alcuni anni, nominato Ministro della Giustizia, mi chiese di seguirlo come segretario particolare; fui poi capo della segreteria - e quindi 'in decreto' - alla Pubblica Istruzione. Nel 1959, eletto segretario del partito, ressi per un pò la sua segreteria politica (poi venne l'onorevole Salvi) e poi passai alla segreteria amministrativa. Fino al 1963 rimanemmo al partito, io vicesegretario amministrativo con l'onorevole Moro segretario politico.

Quando l'onorevole Moro passò a Palazzo Chigi, nel 1963, mi chiese di seguirlo. Allora ero commissario dell'Ente 'Tre Venezie', che dipendeva dalla Presidenza. Non entrai 'in decreto'; ero un collaboratore cosiddetto politico, cioè tenevo i contatti con i partiti, con le varie forze; poi passai consigliere dell'ENEL da dove mi dimisi nel 1969.

Quando per due volte fu Ministro degli Esteri l'onorevole Moro, mi chiese di seguirlo come capo della segreteria agli Esteri, anche se io ero contrario.

Nell'ultimo Governo Moro-La Malfa (ero già privato cittadino e svolgevo le mie private attività) mi pregò di andare a Palazzo Chigi ad assisterlo, ad avere dei contatti, a fare queste cose.

Inizialmente il mio è stato un rapporto non di diretta collaborazione, poi di diretta collaborazione, poi non so se è troppo dire amicizia con l'onorevole Moro.

Chiedo scusa della risposta lunga; però il rapporto era variegato e non potevo rispondere: sì, no. Molti giornali mi definirono anche come cognato di Moro, ma non risulta.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 191)

Signor Presidente, vuole cortesemente far dare lettura della mia ultima domanda? Speravo che il dottor Freato ci aiutasse a capire se altri interessi possono essere portati in campo per scoprire il perché, o ulteriori perché, del mancato salvataggio della vita di Aldo Moro, premesso che tutti sappiamo che si erano aperte almeno quattro o cinque strade della linea della salvezza o della linea umanitaria che avrebbero potuto condurre Aldo Moro vivo a casa sua.

FREATO

(30 settembre 1980 - pagg. 192, 193)

Sulla domanda finale dell'onorevole Franchi se c'erano ragioni economiche che potessero avere coinvolto, posso dire, sul piano storico che durante il periodo del contro-sinistra, quando Moro avviava la collaborazione con i socialisti, 'Borghese', 'Specchio', 'OP' evidentemente finanziati, fecero la stessa campagna di stampa che fa ora il 'Candido' con gli stessi argomenti come parafulmini il povero Freato. Lei mi chiede cosa stava facendo Aldo Moro fino al 16 marzo, perché fu rapito e poi ucciso.

Diceva Enrico Mattei che ci sono certi gruppi e certa stampa che servono come un taxi, si sale, si paga la corsa e si scende. Chi finanzia e chi ha ispirato gli articoli del 'Candido' è la stessa persona che ha ispirato e finanziato gli articoli del 'Borghese', dello 'Specchio' e di 'OP'. Non spetta a Freato quindi rispondere, quindi andatelo a cercare l'ispiratore e il finanziatore delle campagne di stampa contro Aldo Moro che faceva il centro-sinistra o contro Aldo Moro che poi faceva l'operazione cosiddetta con i comunisti.

Ma chi ha interesse ad uccidere per la seconda volta, come mi pareva prima accennasse l'onorevole Sciascia molto opportunamente, Aldo Moro ora con delle cose assurde, indegne, turpi? Chi è questo? Ha la coscienza che gli morde? Ha qualcosa da dire sulla morte di Aldo Moro? È la stessa persona, io ne sono convinto, che ha finanziato ed ispirato gli attacchi nel 1963 e gli attacchi di adesso. Io invito la Commissione ad accertare. I trentacinque miliardi, onorevole Franchi, non sono veri.

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE LAPENTA

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 197)

Due ultime domande e la prima è questa (l'ho già rivolta alla signora Moro e la rivolgo anche a lei): la campagna di stampa attuale ha un precedente: vivo l'onorevole Moro, vi fu un tentativo di coinvolgerlo nella vicenda Lockheed eccetera. Lei ebbe occasione di parlare con l'onorevole Moro di questa campagna e quale era il giudizio che dava l'onorevole Moro sui possibili ispiratori di quella campagna?

FREATO

(30 settembre 1980 - pagg. 197, 198)

Ricordo che l'accusa partì da un ex diplomatico, Dainelli. Debbo dire che ebbi dall'onorevole Moro una risposta un pò strana che ho pregato di non rendere pubblica. Mi disse infatti: mi accusano di avere rapporti con la Lockheed, ma le giuro che fino ad oggi non l'ho mai sentita nominare e non sapevo nemmeno che esistesse. Io gli feci notare che per un Presidente del Consiglio era grave non sapere che esisteva una industria aeronautica come la Lockheed, ma lui rispose che non gli interessava fare una brutta figura e ribadì che non solo non aveva mai avuto contatti, ma che non l'aveva mai sentita nominare.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 198)

Ma l'onorevole Moro aveva idea o no di chi avesse lanciato il sasso?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 198)

Non me ne fece cenno, mi parlò solo di questo Dainelli come causa immediata, ma non mi disse nulla degli ispiratori, di finanziatori o di chi stava alle spalle. Lui aveva sentito enormemente il fatto dell'onorevole De Martino e lo legava molto a se stesso e ai suoi fatti eventuali.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 200)

Lei ha detto che all'onorevole Moro venne offerta una macchina blindata da amici, ma lui rifiutò e disse: se me la offre il Governo...

Vorrei sapere innanzitutto chi furono gli amici che offrirono a Moro la macchina blindata e vorrei sapere inoltre se mai venne richiesta al Governo una macchina blindata.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 200)

Ricordo che a Palazzo Chigi, lui Presidente del Consiglio, negli ultimi tempi Manzari provvide ad acquistare una '130' blindata. Quindi da Presidente del Consiglio, fino alla fine del Governo Moro-La Malfa, usava la macchina blindata. Quando è uscito, ha avuto una '130' normale, non

blindata perché credo che quella che usava rimase al successore.

Non so di preciso i nomi di coloro che gli hanno offerto la macchina blindata. Lui mi riferì il discorso e disse: la macchina blindata mi è stata offerta da alcune persone (o da amici, non ho presente l'espressione che usò) comunque da privati; non l'ho accettata; nella mia posizione, potrei accettarla solo dal Governo: non ero un suo collaboratore in quel momento e quindi non avevo il compito di contattare o meno alcune persone; non so se avesse chiesto la macchina blindata, se gli fosse stata rifiutata o meno. Il significato del suo discorso era che da privati non l'avrebbe accettata. La voleva? L'aveva chiesta? Gli è stata rifiutata? Questo non lo so.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 200)

Ma ha detto che l'avrebbe accettata dal Governo?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 200)

Disse: da privati no; se me la dà il Governo sì. Le macchine blindate stavano diventando di moda. Questi discorsi si facevano tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978 e non mi pare che egli ponesse particolare attenzione ad essi, cioè che si trattasse di fatti all'ordine del giorno nella sua testa; non ne ho avuto l'impressione ma, ripeto, ne parlava ad un amico esterno e non al collaboratore a cui poteva aver fatto la richiesta o meno, cioè me ne parlava come ad una persona esterna.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(20 settembre 1980 - pag. 200)

Usava la macchina blindata?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 200)

Sì, ma poi è rimasta alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 200)

Se questa espressione di Aldo Moro venne pronunziata dopo essere stato Presidente del Consiglio, quando era senza macchina blindata, vuol dire che l'avrebbe accettata e che sarebbe stato anche un suo desiderio, per le preoccupazioni che ha esternato più volte a lei?

FREATO

(30 settembre 1980 - pagg. 200, 201)

Sì, poteva essere un desiderio. Qualsiasi misura di sicurezza venisse offerta ad Aldo Moro, era da lui accettata e gradita. Quando tornammo l'ultima volta a Palazzo Chigi, trovai che c'erano i vetri corazzati nello studio del Presidente del Consiglio che guarda Piazza Colonna. Aveva uno studio a fianco di quello del Presidente del Consiglio, dove riceveva le personalità (attualmente credo che il Presidente del Consiglio le riceva in un salotto che ha un angolo con due porte-finestre su Largo Chigi e una dove Mussolini venne sfiorato da una fucilata sparata da un palazzo di fronte): ebbene ... scoprii che non c'erano i vetri blindati; questo è un posto pericoloso perché qui ci sono le personalità, può ricevere un collega eccetera. Feci mettere io i vetri blindati, cosa che lui certamente gradì. In seguito, se li fece mettere anche in via Savoia: nella stanza aveva i vetri blindati, cosa che non feci io perché, nella mia superficialità, mi sembrava fosse un'eccessiva misura.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 201)

Questo conferma le preoccupazioni di un rischio.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 201)

Parlerei di una natura apprensiva.

FREATO

(30 settembre 1980 - pagg. 201, 202)

Ricordo che l'onorevole Cazora allora parlava di contatti avuti e una volta mi fece incontrare una persona che disse: dovremmo far spostare alcuni detenuti perché potremmo avere informazioni. Si arrivò a Bonifacio, Ministro della Giustizia e a Dell'Andro, Sottosegretario, per far trasferire questi detenuti, ma eravamo alla fine e non se ne è mai saputo niente.

Ricordo che c'era la moglie di un brigatista che sta in provincia di Modena e che bisognava contattare perché forse sapeva come arrivare ...ma non sapevo chi fosse la persona cui l'onorevole Cazora si riferiva. Aveva l'accento meridionale o calabrese.

Se si riferisce a questo episodio: sì, ho assistito a questo incontro dell'onorevole Cazora.

La Guardia di finanza non mi ha mai parlato di questi contatti, ma di una misura - che passai come proposta a Cossiga - di un avviso a mezzo stampa di fornire una somma a chi desse notizie - per la Guardia di Finanza era l'unica misura efficace, cioè di parlare di cinquecento milioni e di mettere a disposizione un numero telefonico riservato a chi potesse fornire notizie per ritrovare l'onorevole Moro.

Ne parlai con il Ministro Cossiga e si discusse delle difficoltà di mettere a disposizione questo telefono.

Con la Guardia di Finanza si parlò di questo.

Non so se era malavita lui stesso o se era in rapporti con la malavita...

Questi trasferimenti di detenuti ... Ricordo che diceva delle cose strane: Regina Coeli è nostra ... le prigioni che noi controlliamo e non controlliamo ... È nelle mani di Dio!

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 208)

Le rispondo sulla personalità di Aldo Moro. Aldo Moro avrebbe certamente, a mio avviso, trattato anche per salvare l'usciera della Democrazia Cristiana e per salvare il senatore Pisanò che ora lo attacca: questo per dire come aveva l'animo aperto verso la trattativa, la mediazione.

Era pronto a comprendere, a capire tutti.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 221)

Può spiegarsi meglio? A proposito su Isman, quando il senatore Pecchioli le ha posto la domanda, lei ha detto tra di sé, ma in modo sufficiente per farsi intendere almeno da questo banco: ah sì, i servizi segreti! Allora ci faccia la cortesia di dirci tutto quello che voleva dire.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 221)

Come ho precisato ora all'onorevole Bosco, quello che ho imparato dopo e che tutti hanno letto e sanno di questi rapporti Isman, servizi segreti ... allora questa firma di articoli contro di me (ognuno è sensibilizzato per la sua parte) apparsi allora sul 'Messaggero' a firma di Isman, mi ha fatto capire qualcosa di questi rapporti più o meno possibili - io non lo so - a me non risulta

niente; però ora si può collegare questo nome per questa vicenda giudiziaria ultima, ma di preciso se lei mi chiede quello che so, no, ... io ho subito ...

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 221)

Si ritiene vittima dei servizi segreti?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 221)

No, dico che questa persona che mi ha attaccato è risultata essere in collegamento.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 221)

Russomanno è stato nominato da Andreotti.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 221)

Io mi riferivo alla vicenda giudiziaria Isman-Russomanno.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 221)

Russomanno era il vice capo del SISDE.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 221)

Ma poi non sono convinto di questa finalità.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pagg. 223, 224)

Lei, in data maggio 1978, ha deposto davanti al Procuratore della Repubblica di Roma. Leggo parte della sua deposizione: *"In data 29 u.s. sono stato chiamato dalla signora Moro verso le 9 mi è stato dato l'incarico di consegnare due lettere chiuse in busta con l'indirizzo scritto a mano dalla signora Moro stessa e rispettivamente dirette all'onorevole Craxi e all'onorevole Piccoli e di consegnare altresì al dottor Rana, che non era potuto venire con me dalla signora, un altro gruppo di lettere. Io provvidi ecc. Quando poi seppi che le lettere consegnate provenivano dall'onorevole Moro, chiesi alla signora Moro come le avesse ricevute ed ella mi rispose che mi dispensava dal saperlo, ciò per evitare che mi potessi trovare in imbarazzo in seguito"*.

Come pensa che queste lettere le fossero arrivate?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

A questo non saprei rispondere nemmeno oggi. Ho saputo delle prime due. Non è che io stessi sempre in famiglia Moro, in casa Moro: passavo, salutavo, ma stavo molto fuori. Quindi da me no, da persone che conoscevo no, a me non è stato detto.

BIONDI on. ALFREDO - PLI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Però era importante. Il canale più breve era il rapporto diretto.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

D'accordo, ma ho avuto una riposta. Mi è stato detto: è bene che lei non sappia.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Ma lei ha mai pensato come potessero arrivare queste lettere? I suoi pensieri non ce li può dire?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Non ho pensato, avrei pensato di poter essere anche io un pensiero, però non si è realizzato, non si è verificato. Non ho proprio mai saputo...

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Noi abbiamo avuto l'impressione che nell'*entourage* della famiglia Moro ci fosse una sorta di divisione dei compiti.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Troppo razionale questo!

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Una specie di sovrintendenza generale: a qualcuno un incarico, ad altri un altro incarico.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Non c'era questo. Non ci fu una strategia in questo senso.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Ma queste lettere, secondo lei, come arrivavano?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Erano arrivate a casa. Le prime due, queste di Rana, le ho anche annusate: sentivo odore di umido.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Ma è vero che tutte le lettere che sono arrivate dall'onorevole Moro passavano dalla famiglia Moro, anche quelle dirette a Piccoli e a Craxi?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Quelle che ho consegnato a Piccoli e Craxi mi sono state date dalla signora Moro.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Tutte le lettere per la famiglia Moro?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Non so rispondere per tutte le lettere: le due, che poi ho saputo essere (perché le hanno aperte in mia presenza) per Piccoli e Craxi mi sono state date dalla signora Moro.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 224)

Quindi in sostanza è vera l'affermazione che tutte le lettere passassero ...

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Nella descrizione dell'incontro avvenuto nella sua abitazione fra la delegazione della DC e la signora Moro lei ha detto che si parlò soprattutto di far intervenire la Croce Rossa. In altri termini in quell'occasione si era sulla linea, chiamiamola umanitaria. Domanda: che è stata la prima voce che ha inventato e poi sostenuto e imposto la così detta linea della fermezza, cioè della non trattativa? Perché sento ora che quella delegazione che ci ha elencato parlava di far intervenire la Croce Rossa.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Era la signora Moro che chiedeva questo; era l'oggetto del discorso della signora Moro alla delegazione.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Dottor Freato, la mia domanda è ancora più chiara: chi per primo ha parlato della linea della fermezza, chi è stato che ha detto: non si tratta?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Lo chiedo io alla Commissione.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Il dottor Freato non risponde.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Ma lei ha avuto contatti, avrà trovato questo muro?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Non ho trovato neanche il muro. Alle richieste, ai discorsi ho sempre trovato un certo accoglimento. Ho citato prima il caso dell'intervento del dottor Carbone per dimostrare come anche da parte sua ci fosse stata una sollecitudine ma il resto resta un poco mistero.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Dottor Freato, lei ci ha detto con molta chiarezza cosa pensa delle lettere e anche io sono sempre stato fermamente convinto che Aldo Moro era lucidissimo e anzi più freddo di voi che eravate in ansia come del resto eravamo in ansia tutti. Cosa ne pensa del cosiddetto memoriale? Non è autografo, ma insomma raccoglie molto.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Sono cose che tutti sapevamo ma di fronte alle lettere non ho considerato il memoriale una cosa importante. Le lettere erano di Aldo Moro; il memoriale diceva cose che poteva dire chiunque: non è una prova di autenticità, mi pareva un pò di acqua fresca.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Anche nei giudizi che dà?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Mi pare.

FRANCHI on. FRANCO - MSI

(30 settembre 1980 - pag. 228)

Questo per me è molto importante: anche dalla signora Moro è stato detto che quello è Aldo Moro.

FREATO

(pag. 228 - 30 settembre 1980)

Io dico che può averlo fatto Aldo Moro ma potevo averlo detto anche io, chiunque.

RUBBI on. EMILIO - DC

(pag. 229 - 30 settembre 1980)

Dottor Freato, ci ha detto di avere sempre ritenuto e di ritenere tuttora che il contenuto delle lettere dell'onorevole Moro rispecchiasse appunto quello che era l'effettivo pensiero che era dell'onorevole Moro in quel periodo. Io desidererei chiederle se, in relazione a questo giudizio che, se non erro, corrisponde ai giudizi che anche la famiglia o in genere i collaboratori più stretti di Moro davano, sia stata richiesta o provocata una qualche iniziativa tendente a fare emergere, come effettivamente quel contenuto rispecchiasse i sentimenti di Moro?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 229)

Troppo 'morotea' la domanda.

RUBBI on. EMILIO - DC

(30 settembre 1980 - pag. 229)

Da parte almeno della stampa si conosceva questo che da parte di alcuni consulenti del Governo si era dato al riguardo un giudizio contrario; non solo ma da parte di alcuni intellettuali che avevano una conoscenza molto diretta di Moro si era egualmente dato un giudizio contrario. La domanda è questa: è stata assunta un'iniziativa tendente.

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 229)

No, chi era più esperto, di noi nel leggere Aldo Moro e, a leggere quelle lettere, c'era Aldo Moro. Questi amici che hanno fatto quell'appello dicendo che non era Aldo Moro lo conoscevano molto poco. Vorrei ricordare l'onorevole Scaglia che si è poi dissociato da quella iniziativa. Era Aldo Moro, sì.

BOSCO on. MANFREDI - DC

(30 settembre 1980 - pag. 229)

Dottor Freato, nei 55 giorni le risulta che collaboratori dell'onorevole Moro o familiari avessero avanzato la richiesta dell'esigenza di indagini svolte in Medio Oriente?

FREATO

(30 settembre 1980 - pag. 229)

No, non mi risulta.



Roma: lapide in via Fani a ricordo delle vittime

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 30 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE VEDOVA MARIA RICCI

MANNINO on. CALOGERO - DC

(30 settembre 1980 - pag. 21)

Ad un certo punto fu esclusa l'ipotesi di una trattativa per la presa di posizione di una delle vedove degli agenti che costituivano la scorta dell'onorevole Moro. Questa domanda è stata fatta qui da un collega.

VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 21)

Volevo chiedere la stessa cosa e volevo chiedere conferma del fatto che le due signore abbiano telefonato alla signora Moro.

CABRAS sen. PAOLO - DC

(30 settembre 1980 - pag. 211)

Non ho mai avuto notizia del fatto che una di queste signore abbia fatto queste affermazioni. Anche la stampa si è riferita a proteste di familiari di vittime di terrorismo. Non vorrei che desino a tutto ciò ufficialità attraverso una domanda posta dal Presidente.

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Quando lui era a Predazzo, già da allora disse che vi erano dei pericoli. In casa a volte era nervoso, ma a me personalmente non ha detto niente per farmi stare tranquilla poiché avevo i bambini piccoli. Solo nel gennaio del 1978 mi ha raccontato il fatto di via Savoia. Quindi ero un pò in pensiero, ma lui mi diceva di non preoccuparmi.

Tornando indietro, ai primi di dicembre, aspettava la macchina blindata. Mi domando oggi perché non è stata data questa macchina. Mio marito combatteva con quella '130'. Mi diceva: non vedo l'ora che arrivi questa '130' blindata che è stata finalmente ordinata. Mi chiedo ora perché non è stata data. Forse si poteva evitare? Non lo so!

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Quindi, riassumendo, suo marito le ha parlato dei pericoli che correva l'onorevole Moro.

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Non sapevo se era minacciato.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Temeva che potesse accadere qualcosa?

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Lui non me lo diceva, ma io l'ho capito dal suo atteggiamento e da suo nervosismo. Avevo paura, ma lui non voleva che io stessi agitata per via dei bambini. Non mi ha detto nulla personalmente - ripeto - sul fatto che era minacciato o su quella '128'. Posso comunque giurare su qualsiasi cosa che lui sapeva che c'era pericolo.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Le ha mai manifestato critiche o ha mai fatto commenti sull'efficienza della scorta, sugli equipaggiamenti di cui disponeva? Ha lamentato che qualcosa andava potenziato, migliorato?

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

No, egli era tanto orgoglioso del lavoro che stava facendo. Più che altro si arrabbiava con le macchine. Aveva l'incarico di sorvegliarle quando si rompevano.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Riteneva importante la macchina blindata?

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 212)

Non la macchina blindata in particolare. Vedeva che queste macchine si rompevano continuamente e a dicembre affermò: finalmente arriva la macchina blindata. Gli domandai: "*Come mai quella blindata?*" e lui mi rispose: "*Per sicurezza*". Verso il mese di febbraio, pure giocando con i bambini, appariva nervoso e si comportava in maniera strana. Spesso preferiva restare in casa a pensare alle cose domestiche da fare e mi lasciava uscire sola con i bambini. Mi invitava a stare tranquilla, quando gli domandavo: "*Che cosa succede? Parlami, perché io non so leggerti in fronte. C'è qualche pericolo?*" e lui mi rispondeva: "*No, non ti preoccupare*"; per farmi stare tranquilla, non mi ha detto niente.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Una piccola ed ultima domanda da parte mia: le è capitato qualche volta di sentire suo marito parlare di questi problemi di efficienza della scorta, della utilità o della necessità della macchina blindata, dei pericoli che si potevano correre, con il Presidente Moro?

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Non mi diceva queste cose per farmi stare tranquilla. E poi tornava sempre talmente stanco del servizio, per il fatto che correva a destra e a sinistra, che preferiva non parlarmi di dove era stato: mi diceva il punto di riferimento e basta, senza specificare gli avvenimenti.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Ho capito, era molto riservato.

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Molto. Per lui veniva prima il servizio, poi la famiglia.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

La ringrazio. Vediamo ora se qualche collega intende porgerle qualche domanda.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(30 settembre 1980 - pag. 213)

La mia domanda riguarda la notizia apparsa sui giornali, secondo la quale una delle vedove della scorta uccisa si sarebbe bruciata in piazza...

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Si è trattato di una grande montatura. Personalmente io, con due bambini piccoli, pur nel trauma e nel dolore, non ho mai pensato di dire una cosa del genere; tantomeno ciò è stato detto da qualche parente.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Comunicò questo suo atteggiamento alla signora Moro?

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

No, perché non se ne è parlato. La signora Moro venne da me, che avevo i bambini di nove e undici anni. Vedeva distrutta me e vedeva distrutti i miei ragazzi; non ebbe pertanto il coraggio di chiedermi niente.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Mi sembra che la signora abbia risposto non soltanto: “Non l’ho detto, né io né alcuno dei miei parenti”, ma anche “Non l’ho neppure pensato”.

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Infatti, non l’ho neanche pensato.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Voglio chiarire la domanda di La Valle. In un secondo tempo, quando è apparsa la notizia sul giornale, ha detto alla signora Moro: *“Non è vero che ho fatto questa dichiarazione?”*

RICCI

(30 settembre 1980 - pag. 213)

Non se ne è proprio parlato con la signora Moro di questo articolo.



Aldo Moro, Domenico Ricci, Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino,
Francesco Zizzi, Giulio Rivera

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 30 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE VEDOVA ILEANA LEONARDI

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 214)

Aveva chiesto altri uomini al Ministero dell'Interno e non gliene avevano mandati. In più si lamentava che gli uomini a sua disposizione non fossero molto ben preparati per il servizio che dovevano svolgere.

PRESIDENTE sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 214)

A quali dei suoi superiori in termini gerarchici riferiva questo che in sede familiare era uno sfogo che affidava a lei?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 214)

Non so a chi facesse capo al Ministero dell'Interno. Per quel che riguarda i carabinieri, faceva capo al generale Ferrara.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pagg. 214, 215)

Suo marito di questi problemi qualche volta ha parlato con lo stesso Presidente Moro? Le ha detto mai, per esempio: le cose che sto dicendo a te le ho pure rappresentate al Presidente che è pigro, che non si muove, che non mi ascolta?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 215)

No, non me l'ha mai detto.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 215)

Che cosa le risulta su quella notizia comparsa su qualche giornale, cioè che una delle vedove avrebbe minacciato...?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 215)

Per quello che ne so non è vero niente. Io non ho mai parlato di queste cose con nessuno e non ho mai detto niente del genere.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 215)

A questo punto, in piena libertà, se lei avverte il bisogno di utilizzare questa occasione per dire qualcosa la dica: troverà i colleghi che la ascoltano con rispetto e interesse.

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 215)

Quello che posso dire riguarda la mattina del 16 marzo. Mio marito prese delle pallottole e quando gli chiesi a che cosa gli servissero mi rispose: non si può mai sapere; ieri sera ne ho date altre anche al carabiniere (Riccioni). C'è poi il fatto che lui si era accorto di essere seguito da un pò di tempo. Non era tranquillo in casa; si vedeva che non era più lo stesso, era teso, dimagrito, aveva capito che c'era qualche cosa. Lui non me l'ha mai detto chiaramente, ma io mi ero resa conto che c'era qualche cosa che lo preoccupava al massimo.

Per esempio, nell'estate precedente, mentre eravamo in villeggiatura, anche quando non era di servizio veniva in spiaggia con il borsello contenente la pistola, cosa mai capitata prima. Da tutti questi particolari mi ero resa conto che c'era qualche cosa in aria, anche se lui non mi aveva mai detto chiaramente che cosa lo preoccupasse. Inoltre, negli ultimi tempi quasi tutti i pomeriggi quando era libero andava a conferire con il generale Ferrara, sempre per motivi di servizio.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 215)

Signora Leonardi, nei giorni scorsi abbiamo ascoltato molte persone e una di queste ci ha riferito che suo marito, in un periodo di poco precedente la tragedia, era molto preoccupato perché aveva saputo della presenza a Roma di brigatisti, terroristi non romani affluiti a Roma. Questa presenza era stata notata da organi di Polizia, non so se carabinieri o poliziotti; furono richieste istruzioni e dal Ministero o da Comando dell'Arma, non so bene, si rispose di non fare niente, cosa che aveva particolarmente indignato suo marito. Vorrei sapere se su questa circostanza suo marito ebbe a confidarsi con lei.

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 215)

Non mi disse niente. Posso solo ripetere che mio marito era nervoso, teso, agitato, preoccupato e si sentiva insicuro. Questo posso dirlo perché qualche volta, parlando con i figli, diceva: *“Non vi rendete conto che rischio la pelle tutti i giorni, che esco di casa ma non so se tornerò”*.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Suo marito conferiva direttamente con il generale; le ha mai riferito il contenuto o l'esito di questi colloqui?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

No.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Lei ha detto che suo marito si era accorto di essere seguito; di essere seguito lui da solo o quando era con l'onorevole Moro?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Non lo so con precisione. Mi disse: *“Mi sono accorto di essere seguito”* e basta. Poi ho saputo che lo aveva confidato anche ad altre persone e aveva parlato di una ‘128’ bianca.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

La mattina del 16 marzo lei ricevette da suo marito una telefonata. Ne ricorda il contenuto?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Noi abbiamo due telefoni in casa ed io risposi da quello che è nel corridoio. Lui mi chiese dove mi trovassi, glielo dissi e allora lui disse: *“Vai”*... Poi però proseguì: *“Scappo via, ti richiamo tra cinque minuti.”* Forse aveva dimenticato qualche cosa degli appunti, perché quella mattina c'erano le tesi all'Università ed era lui che teneva i documenti di questi ragazzi. In seguito ho cercato, ma non ho trovato quello che poteva aver dimenticato.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Quindi l'onorevole Moro gli affidava gli appunti di lavoro universitario?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Sì, aveva anche i nominativi dei ragazzi.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Ricorda, anche in via approssimativa, il periodo in cui suo marito fece richiesta di altri uomini al rafforzamento della scorta?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Durante l'inverno precedente, quindi tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Sa se queste richieste venivano formulate a voce o fatte per iscritto?

LEONARDI

(settembre 1980 - pag. 216)

Credo che venissero fatte verbalmente. Mio marito non ha mai fatto rapporti scritti perché andava direttamente e riferiva a chi di dovere.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Questo per i carabinieri, con il generale Ferrara, ma per il Ministero dell'Interno?

LEONARDI

(30 settembre 1980 - pag. 216)

Credo che la cosa avvenisse allo stesso modo, ma non ne sono sicura al cento per cento come lo sono per i Carabinieri.



on. Luciano Violante - PDS - Commissione Terrorismo

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA*(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)**(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)*

SEDUTA 30 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE AVVOCATO GIUSEPPE MANZARI - COLLABORATORE MORO

MANZARI

(30 settembre 1980 - pag. 231)

Per quel che concerne la mia partecipazione alle iniziative per la liberazione dell'onorevole Moro essa è stata limitata, proprio per la consapevolezza che io stesso avevo del limite dell'assunzione di tali iniziative nel sistema giuridico nel quale dovevamo operare.

Sono stato in quei giorni molto vicino alla famiglia Moro, lo sono stato quasi quotidianamente; non si trattava però di un tipo di rapporto normalmente esistente tra me e la famiglia essendo, piuttosto, il mio rapporto diretto con Aldo Moro e legato soltanto alle circostanze in cui egli esercitava funzioni di Governo.

Fuori di quei momenti io non avevo un rapporto di collaborazione e neanche rapporti di collaborazione con il partito sono mai esistiti non avendo militanza politica comune. Avevamo un rapporto personale che risaliva a tempi universitari durante i quali io avevo esercitato in Bari funzioni di assistente universitario incaricato; mentre Moro era libero docente di diritto penale. Io mi occupavo di diritto amministrativo. Avevamo avuto in tal modo frequenti occasioni d'incontro all'università; poi ci eravamo persi di vista e ci siamo quindi ritrovati a Roma nel 1954 quando vi sono giunto avvocato dello Stato, dalla sede di Torino nella quale ero dal 1946.

MANZARI

(30 settembre 1980 - pagg. 237, 238, 239)

Ebbi poi occasione di recapitare al Presidente della Repubblica Leone una lettera di Aldo Moro perché ne fui richiesto dalla famiglia. Non direttamente, tramite il dottor Freato. Era arrivato un certo gruppo di lettere. Non sono in grado di dire nulla rispetto a questo movimento di dispacci, che invece ho sempre letto, ma il cui scambio non è passato attraverso alcuna mia esperienza. Credo di averli letti tutti. Se poi tutti quelli che ho letto fossero tutti quelli che sono esistiti questo non è certamente nella mia possibilità dire; qualcuno l'ho letto un po' più tardi di quando è arrivato. Io non avevo un rapporto estremamente confidenziale, però avevo una grande fiducia; peraltro posso anche capire la riservatezza, l'esitazione ed anche se qualcuno l'ho letto un po' più tardi di quando era arrivato però credo che me li abbiano fatti leggere tutti. Vi era un messaggio per il Presidente Leone ed ebbi io l'incarico di farlo avere, come lo feci avere, al Presidente Leone. Ho chiesto anche di poterlo incontrare; la conoscenza

del Presidente Leone si legava allo stesso periodo universitario nel quale l'onorevole Moro era a Bari, anche io ero a Bari; si insegnava insieme a diversi livelli, io ero assistente, avevo un piccolo incarico, Leone era titolare di cattedra. Allora, ho incontrato Leone e ho avuto la sensazione che qualche cosa si pensava in sede governativa, così almeno ho creduto che ci si potesse rivolgere di nuovo alla sede governativa per una iniziativa che potesse aprire una via di soluzione, e sono subito tornato da Vassalli, secondo la ricostruzione che ho fatto, sabato 6 maggio, quando c'era stato un minaccioso comunicato, quello del gerundio "eseguendo", che lasciava ancora sperare in una possibilità di salvezza, ma che premeva terribilmente con il tragico senso di quello che preannunciava. Ho parlato con Vassalli e gli ho detto che se lui aveva delle indicazioni, io volevo prendere subito contatto col Ministro Bonifacio e chiedere a quest'ultimo di fare quello che era possibile in questa stretta, perché se ci fosse un solo caso da usare, come manifestazione di apertura, senza compromettere le istituzioni dello Stato, ma nello stesso tempo aprendo la possibilità di salvare una vita innocente, questo si dovesse fare. Ricordo bene che l'avvocato Vassalli mi disse che c'era un altro nominativo, certo Buonoconto, per il quale si poteva utilizzare non la via della grazia, proprio per la strettezza dei termini che ormai stringevano, quanto la via della libertà provvisoria, nella speranza che questa potesse bastare. Se c'era buona volontà, che poteva forse nascere anche da difficoltà, questo gesto si pensava potesse sortire un risultato. Telefonai subito da casa Vassalli e cercai del Ministro Bonifacio, che non era in ufficio; le ragioni di urgenza m'indussero a chiedere del capo di gabinetto Zarah Buda o Brancaccio, ma penso Zarah Buda; spiegai che ero a casa di Vassalli, che desideravo molto poter parlare col Ministro, comunque ho spiegato qual era il problema e gli ho raccontato come da parte socialista era stato individuato questo nominativo, come la condizione di questo, che era ammalato, che aveva chiesto altre volte la libertà provvisoria, ma gli era stata negata, rendeva possibile un intervento rapido, che lui comunicasse queste cose al Ministro Bonifacio e mi facesse chiamare subito. Ebbi una risposta interlocutoria che mi sembrò rassicurante, tanto che Vassalli si decise di prendere subito una iniziativa. Vassalli chiamò, a Napoli, l'avvocato di questo Buonoconto, per invitarlo a rinnovare la domanda di libertà provvisoria (che, come ripeto, altre volte era stata respinta), che noi si sarebbe intervenuti per cercare che questa volta l'esito fosse positivo. Non si riuscì quella sera a trovare l'avvocato, che era fuori Napoli, mi sono lasciato con Vassalli con l'intesa di rivederci il giorno dopo, ognuno facendo per la sua parte quello che poteva: lui contattando l'avvocato di Buonoconto, Siniscalchi, io il Ministro della Giustizia. Di fatti ebbi contatto con questo Bonifacio; il giorno dopo mi chiamò per telefono e mi disse che quel nome gli era noto, che già stava lavorando intorno a questo caso, che la persona era detenuta o doveva essere trasferita - non ricordo bene - nel carcere di Trani, che era in condizioni di salute che potevano favorire la concessione della libertà provvisoria, che le procedure erano quelle che erano, ma che si stava adoperando e che per il seguito mi avrebbe informato; al che io lo pregai di informare, piuttosto, l'avvocato Vassalli, di mettersi in contatto con Giuliano Vassalli il quale, essendone amico, era in grado di avere più rapidi contatti con il difensore, se non sbaglio l'avvocato Siniscalchi di Napoli, di questa persona presa in considerazione; sarebbero infatti stati molto più rapidi e più fruttuosi i contatti diretti tra costui e Vassalli piuttosto che per il mio tramite.

Seppi poi da Vassalli che, il giorno 7, si era istituito questo rapporto con Bonifacio il quale lo aveva chiamato e seppi che si camminava per questa strada. Tragicamente, questa iniziativa crollò il giorno 9.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 240)

Terzo quesito. Lei ha detto al Giudice istruttore di non aver ricevuto la lettera a lei diretta.

MANZARI

(30 settembre 1980 - pag. 240)

No.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 240)

Se conferma questa circostanza, quale valutazione può dare di questo fatto sia con riguardo al contenuto della lettera, sia al fatto di non averla ricevuta?

MANZARI

(30 settembre 1980 - pag. 240)

Me lo sono domandato io stesso. La lettera l'ho letta la prima volta quando me l'ha esibita il giudice Gallucci, e mi sono domandato io stesso perché questa lettera non venne recapitata. Può darsi che non interessasse farla arrivare a destinazione a chi poteva darle corso o intercettarla. Certamente Aldo Moro, scrivendola, desiderava farla arrivare al destinatario, ma non era nella sua potestà che questo corso avesse luogo oppure no. Quindi può essere stata fermata perché quella iniziativa poteva forse disturbare, poteva non essere vista di buon occhio. Altra spiegazione non so dare del motivo per cui quella lettera non è arrivata a destinazione. Certissimamente non è arrivata a destinazione non perché Moro abbia esitato a mandarla, ma per il canale attraverso il quale doveva passare. Se la lettera è stata trattenuta alla fonte, evidentemente non ha neppure cominciato l'iter di avvio dal mittente al destinatario. Questa è l'impressione che ho, dato il posto in cui è stata ritrovata.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 241)

Lei ha detto che ha avuto modo di leggere i messaggi pervenuti alla famiglia. Può spiegare dove li ha letti e chi glieli ha fatti leggere?

MANZARI

(30 settembre 1980 - pag. 241)

In casa Moro. Io sono stato quasi tutte le sere, direi anzi tutte le sere in casa Moro durante tutti i giorni della detenzione di Moro. Sentivo infatti il bisogno di essere solidale con la famiglia con la quale non avevo avuto prima questo tipo di rapporto. Avevo avuto un rapporto del tutto occasionale, molto sporadico; invece in quei giorni sono stato vicino alla famiglia per un fatto umano ed anche per rendermi disponibile per quello che avrei potuto fare.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 241)

Lei ha citato la lettera scritta dall'onorevole Moro al Presidente Leone. In questa lettera, tra l'altro, si fa cenno - ma questa è una grave espressione che ricorre in molte altre lettere dell'onorevole Moro - al grave ed urgente bisogno di lui che aveva la famiglia. Ci si è interrogati molto spesso su quali potevano essere i motivi di questo bisogno. Ella può rispondere?

MANZARI

(30 settembre 1980 - pag. 241)

In questo vorrei essere delicato quanto si deve esserlo nell'esprimere giudizi su altri. Io non do di questo un'interpretazione simbolica o allegorica ...

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 246)

Lei ci ha detto che, durante i 55 giorni, ha vissuto molto vicino alla famiglia Moro, ci ha detto che lì arrivavano le varie lettere dell'onorevole Moro.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 248)

Il modo come queste lettere arrivavano?

MANZARI

(30 settembre 1980 - pag. 248)

Sul modo come queste lettere arrivavano so quello che sa ognuno; c'era stato qualche volta il recapito da parte di un sacerdote di cui non ricordo il nome; c'era stata qualche volta una telefonata per invitare a ritirarla, c'erano state altre cose di cui ho sentito parlare, ma non mi sono mai sentito abilitato a chiedere alla famiglia *"Come le avete avute"*?

Mi pare che esista un limite di discrezione per cui quando si è a disposizione di qualcuno, se quello ti dice, tu ascolti e fai e se non ti dice te ne stai tranquillamente al tuo posto. Non ho mai chiesto a casa Moro delle lettere di cui non mi hanno detto come erano pervenute, qual era stato il tramite, né mai ho chiesto se avessero un tramite per smistarle: questo usciva completamente dal mio schema mentale. Non sono assolutamente in grado di dare una risposta. Né so che ci fossero smistamenti; qualcuno sì. So che una sera è arrivata una grossa quantità di lettere. Mi hanno descritto questa cosa delle lettere sul tavolo e la decisione di fare recapitare la tale lettera da Tizio, quest'altra da Sempronio, questa la date all'avvocato Manzari per il Presidente Leone, penserà l'avvocato a recapitarla. Io l'ho fatto l'indomani mattina. Come le altre sono andate a destinazione, io non so.

Smistamenti alla stampa. Che a me risulti, non partivano da casa Moro; ho letto quello che si è scritto, ma che risulti a me, sono portato ad escluderlo. Comunque la mia risposta è che ignoro assolutamente che ci fosse uno smistamento da parte di casa Moro.



sen. Ugo Pecchioli - PCI - Commissione Moro

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 30 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE DR. CORRADO GUERZONI - COLLABORATORE MORO

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 259)

Lei ha dichiarato al giudice istruttore di non avere ricevuto una lettera a lei inviata. Se conferma tale circostanza che valutazione intende dare del fatto, sia con riguardo al contenuto della lettera che alla circostanza di non averla ricevuta?

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 259)

Io non ho ricevuto quella lettera che mi fu fatta vedere dal magistrato, quella nella quale, per essere precisi, l'onorevole Moro dice a me: *"Lascia a me giudicare"*. Non l'ho ricevuta e non so perché l'abbia ricevuta: Ritengo che sia strano che non l'abbia ricevuta.

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

No, io ho detto che a mia conoscenza la signora Moro ha ricevuto da noi una lettera, esattamente la lettera che ha ricevuto il dottor Rana, il quale l'ha ritirata e l'ha consegnata. O meglio la prima lettera, diciamo il primo plico, contenente la lettera al dottor Rana, la lettera alla famiglia e la lettera al Ministro Cossiga è stata ritirata dal dottor Rana. Questa lettera è stata portata da noi alla signora Moro, non so di altre lettere. Io ho sempre operato in stretto contatto con il dottor Rana. Quindi, in generale era la signora Moro che dava a noi a vedere le lettere che le arrivavano.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

Tra lei, il dottor Rana, il dottor Freato e l'avvocato Manzari c'era di fatto una ripartizione di compiti?

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

Non propriamente, non c'era una divisione di compiti. Io mi sono occupato prevalentemente dei rapporti esterni, chiamandoli così, di stampa eccetera.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

Fu lei che scelse Isman come canale della pubblicazione della lettera?

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

Come ho già dichiarato ora, io telefonai ad Isman, anche perché non è che su Roma vi fossero molte possibilità. I giornali erano tutti allineati in una posizione assolutamente ostile. Quindi non è che era molto facile trovare la strada per far pubblicare sui giornali qualche cosa.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

Ma 'Il Messaggero', se non sbaglio, non è che avesse tenuto una posizione - almeno ufficialmente - favorevole alla trattativa, se non ricordo male.

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

'Il Messaggero' era su posizioni socialiste. Quindi potevo arguire che in qualche modo fosse più disponibile di un altro giornale a pubblicarla.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 263)

In una lettera alla moglie Moro dice: *"Come ultimo, fai una protesta con tutto il fiato che hai in gola, senza sentire i consigli di prudenza di chicchessia e del Guerzoni"*.

Come poteva sapere l'onorevole Moro che all'interno della sua segreteria vi potessero essere sollecitazioni di una situazione di prudenza verso la signora Moro?

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 261)

Credo che questa osservazione abbia pertinenza alla sfera personale della mia posizione che non abbia rilevanza. Comunque, penso che si debba interpretare in questo modo: evidentemente il Presidente era ampiamente informato dell'andamento delle cose. Egli che mi aveva educato, sapeva benissimo, perché io non mi occupavo altro che di politica, dei suoi discorsi; il nostro modo abituale era appunto quello di studiare i riflessi sull'opinione pubblica, delle sue prese di posizione, di decidere tutto quello che aveva attinenza con il mondo. Evidentemente il Presidente sapeva che io la pensavo in un certo modo e non potevo non comportarmi in una certa maniera e siccome certi riflessi dell'andamento delle cose l'avranno indotto a ritenere che c'erano persone non disposte ad andare oltre certi limiti, per una valutazione della sua immagine (in tanti anni avevamo cercato di costruirla) e dei temi squisitamente politici. Certamente il Presidente sapeva. Ma non è solo questo, anche l'altra lettera mai arrivata, nella quale dice: *"Lascia me giudicare"*. Il fatto che io non abbia ricevuto nessuna ulteriore lettera: evidentemente, ognuno di noi sceglie una posizione di coscienza e paga i prezzi che deve pagare.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 264)

In quella lettera indirizzata a lei e che non ha ricevuto dice appunto *“Quanto all’opportunità lasci me giudicare”*. Sembra che Moro fosse informato di un dissenso. Ed era anche notevole che per la prima volta nella sua vita dicesse: lasci me giudicare.

Dottor Guerzoni, io faccio una constatazione: tutte le lettere che risultano non essere state ricevute dal destinatario contengono delle frasi che lasciano supporre che vi potesse essere un canale. Cioè, Moro scrive dimostrando di conoscere. Sono proprio tutte quelle lettere che vengono censurate. Sembra che i brigatisti la fermino alla fonte perché preoccupati che si conosca il canale: è una vigilanza comprensibile dal punto di vista dei brigatisti.

Ecco una riflessione più approfondita: lei ora faceva una affermazione a proposito della prudenza; ma stando alle dichiarazioni rese alla magistratura, non direi che il suo comportamento si distinguesse per la prudenza in certi casi.

Lei afferma di fronte al magistrato: non ho mai ricevuto incarico per trasmettere lettere di Moro in data 4 maggio 1978. Poi invece, successivamente, quando il magistrato fa vedere la lettera che è andata a Isman, lei dice: sì, quella è la lettera.

Il collega Pecchioli le ha rivolto una domanda in merito, ma non mi sembra che lei abbia risposto adeguatamente. Io vorrei precisare la domanda: perché in un primo momento ha ritenuto di rispondere negando, dicendo che non ha mai ricevuto l’incarico di trasmettere lettere di Moro, quando invece l’incarico l’aveva ricevuto e la lettera l’aveva trasmessa perché l’aveva data ai giornali?

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 264)

Se mi è consentito vorrei chiarire che la mia posizione nei confronti del giudice Guasco è ben diversa dalla mia posizione nei confronti del giudice Gallucci. Nella prima fase io sono stato convocato per una informativa; altra e ben diversa era la situazione di un processo specifico perché non mi era stata rivolta in modo specifico la domanda. Allora spiegherò la filosofia del mio comportamento.

Avendo collaborato con il Presidente per tanti anni ho sempre ritenuto che fosse mio dovere fare tutto quello che da lui mi veniva richiesto in ordine alle cose che erano da farsi e che io potevo fare. Io non ho mai ritenuto (questo dipende dalla mia personale valutazione di coscienza) di dover contribuire a spaccare un partito politico, perché la ritenevo un’operazione inutile, controproducente, che avrebbe finito col danneggiare l’immagine del Presidente e la realtà politica del paese.

Quindi, quando si trattava di non rispondere al giudice Guasco che non mi rivolgeva una domanda specifica e particolare, perché avrei dovuto in quel momento, non richiesto, dire che avevo consegnato questa lettera al Partito della Democrazia Cristiana al ‘Messaggero’?

Questo nel momento in cui intendevo fare una cosa perché mi era chiesta dal Presidente, ma nello stesso tempo non intendevo inasprire una situazione. Aveva qualche senso che io, capo ufficio stampa del Presidente, fossi stata la persona a consegnare la lettera al ‘Messaggero’! Quindi, sono delle scelte che a un certo momento si fanno e siccome esiste anche lo stato di necessità, posso anche rispondere che in quello stato di necessità ho ritenuto che a una domanda non specifica che mi era rivolta non fossi tenuto a dare una risposta ultrapietita.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 267)

Un’ultima domanda. Vorrei tornare per un attimo alla lettera a lei indirizzata. Rileggo la frase che è stata già letta da altri colleghi: *“Le sarò grato se accompagnasse e aiutasse perché è la prima*

volta che mia moglie fa questo, e ne è terrorizzata". Devo dire che ad una lettera così superficiale, forse, si ha l'impressione non di un Presidente Moro che immagina che sua moglie sia terrorizzata, conoscendone il carattere, il temperamento, ma che ne ha la notizia certa, perché non dice *"Penso, immagino che ne sia terrorizzata"*, ma dice *"Ne è terrorizzata"*. Ora, se collego questa affermazione ad un'altra lettera dell'onorevole Moro a don Mennini, in cui chiede insistentemente di poter avere notizie dirette dalla moglie, dalla famiglia, e nella quale dice *"Mi potrebbero scrivere qualche riga tramite te"*, sorge l'idea che in qualche modo l'onorevole Moro abbia ricevuto, sia riuscito a ricevere dei messaggi dalla famiglia. La domanda che le pongo è questa: lei sa qualcosa in proposito, cioè sulla possibilità che ha avuto la famiglia Moro di far pervenire attraverso un qualche canale suoi messaggi all'onorevole Moro durante la sua prigionia?

GUERZONI

(30 settembre 1980 - pag. 267)

Non è a mia conoscenza che la famiglia avesse forme e canali in via di ritorno, tanto è vero che quando si decide di trovare un modo, avendo più o meno capito che il Presidente riceveva i giornali, fu scritta la prima lettera su 'Il Giorno' per dare notizie della famiglia.

Devo, per deduzione logica, ritenere che se la signora Moro avesse avuto un altro canale per far sapere al Presidente, non avrebbe scelto questa strada, essendo ella così radicalmente ostile a tutto ciò che ha apparenze pubbliche. Quando al testo di questa lettera, il magistrato mi ha fatto vedere un testo dattiloscritto, non un testo manoscritto; l'autenticità di quanto sia, in questo testo dattiloscritto e non manoscritto, soprattutto nei verbi ... questo evidentemente non mi sembra che possa costituire fondamento.



dr. Corrado Guerzoni, collaboratore di Moro

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 30 SETTEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE DR. NICOLA RANA - COLLABORATORE DI MORO

RANA

(30 settembre 1980 - pagg. 269, 270)

Al magistrato ho detto tutto quello di cui ero a conoscenza. I particolari, gli elementi ai quali mi riferivo attengono alle preoccupazioni che mi ha espresso in una sola occasione il Presidente Moro, che fu quella del ritorno da una visita che noi avevamo effettuato all'onorevole De Martino in occasione del rapimento di suo figlio. Tornando a Roma - io avevo accompagnato il Presidente Moro e lo avevo notato piuttosto partecipe e preoccupato dello stato d'animo e delle parole che l'onorevole De Martino gli aveva detto - il Presidente mi disse che era letteralmente preoccupato delle cose che l'onorevole De Martino gli aveva detto e delle valutazioni che lui faceva di quelle cose. E mi pregò - in quella occasione non esprimeva nessun timore per se stesso, ma per la sua famiglia, per i suoi ragazzi - di intervenire presso le autorità di Polizia per segnalare questa necessità, che a lui tale sembrava allora e di chiedere l'assistenza possibile, la sorveglianza possibile sia alla casa, che ai figli. Per se stesso non esprimeva una particolare preoccupazione; lui era dotato di una scorta che riteneva sufficiente. In seguito a queste preoccupazioni io presi contatto con il generale Ferrara, allora Capo di Stato Maggiore dei Carabinieri e con il Prefetto Parlato, Capo della Polizia, i quali - devo dire - fecero tutto quanto era nelle loro possibilità. Mi fecero presente che con questa operazione intensificata di sorveglianza alla famiglia ed estesa ai quattro figli, noi godevamo della tutela di quaranta persone circa e più di tanto non potevano fare. Devo dire che rappresentai al Presidente questa situazione e lui si mostrò tranquillo. Successivamente non ha mai avuto occasione di esternarmi preoccupazioni o rilievi di questo genere. Questa è l'unica situazione nella quale abbiamo parlato di problemi di questo genere, nel senso che poi non c'è stato più motivo da parte sua di preoccuparsi, né di parteciparmi queste preoccupazioni; né da parte mia le ho rilevate, perché se appena avessi percepito una preoccupazione del genere, anche senza il suo consenso avrei preso l'iniziativa di attivare o sollecitare gli organi di Polizia. Questo non accadde, non mi sembrò di rilevarlo ed io non lo feci.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 270)

Lei implicitamente ha risposto anche alla seconda domanda: dopo il caso Moreno lei chiese ed ottenne il rafforzamento della scorta a via Savoia.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 270)

In quel caso non fu un rafforzamento, per la prima volta avemmo una scorta a via Savoia. Non avevamo mai segnalato ... perché quello, anche se privato, era pur sempre un ufficio del Presidente della Democrazia Cristiana e competeva, pertanto, se competeva, al Commissariato, al Ministero dell'Interno di provvedere. Noi non lo segnalavamo; io personalmente non ero molto preoccupato per il Presidente. Noi non ci ponevamo nemmeno il problema. Quando c'era il Presidente era presente la sua scorta, quindi per lui non avevo nessuna preoccupazione. In occasione di questo episodio Moreno e poi successivamente io richiamai l'attenzione del Capo della Polizia che, a parte questo episodio e l'altro che io ho esposto alla Magistratura, c'erano stati in quei giorni, per una decina di giorni consecutivi, furti di radio alla mia macchina, alla quale in due mesi hanno tolto dieci volte la radio, in via Savoia. Quindi dissi al Capo della Polizia - non per il fatto in se stesso, ma questo mi dava l'occasione di richiamare la sua attenzione - che forse questi fatti potevano in qualche maniera suscitare delle preoccupazioni. E il Capo della Polizia proprio il 15 sera venne da me per chiedermi informazioni su questo fatto. Io gli dissi che ero preoccupato ed anche seccato di questo. Il capo della Polizia dispose il servizio in via Savoia con decorrenza immediata, cioè dal giorno successivo. Ma, evidentemente, fu troppo tardi.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 270)

Lei, quindi, aveva quella sensazione. Ha risposto cioè affermativamente anche a quest'altro quesito: che complessivamente la persona dell'onorevole Moro fosse adeguatamente tutelata.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 270)

Io non mi sono mai posto questo problema. C'era una scorta di persone efficienti e capaci; il Presidente non aveva mai avuto preoccupazioni; io non avevo mai avuto alcun motivo per averne. Quindi, per me non esisteva un problema di questo genere.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 271)

Le lettere venivano consegnate alla signora Moro?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 271)

Non tutte; alcune le ho ritirate io.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 271)

Ma perché la maggior parte veniva consegnata alla signora Moro? Per confermare l'autenticità o per qualche altro motivo?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 271)

Ma lei dice consegnate dai brigatisti o da noi?

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 271)

Da chi le consegnava. Il quesito è questo.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 271)

A questa domanda non sono in grado di rispondere. Posso dire che io sono stato contattato telefonicamente e mi è stato indicato un posto dove ritirare messaggi.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 271)

E lei li consegnava alla signora Moro?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 271)

La prima busta conteneva tre lettere: una diretta a me, una all'allora Ministro dell'Interno Cossiga ed una della signora Moro. Io ho consegnato alla signora Moro la sua lettera. La mia è chiaro che l'ha vista e l'altra l'ho consegnata direttamente all'onorevole Cossiga. Successivamente sono andato a ritirare un altro plico, il quale conteneva una lettera diretta a Zaccagnini, ma sulla busta il Presidente pregava di consegnarla all'onorevole Piccoli. Io, prima di andare da Piccoli, andai certamente dalla signora Moro perché in ogni caso costituiva un segno della vita del Presidente e successivamente, immediatamente dopo, l'ho consegnata a Piccoli. Le altre sono state consegnate a noi dalla signora Moro; ma per un desiderio espresso dalla signora Moro e per una prassi instauratasi tra di noi nessuno di noi diceva all'altro la fonte di provenienza, né le modalità. Quindi ci siamo guardati dal chiedere, nel senso che non ci siamo posti nemmeno il problema. La signora una sera ci consegnò un certo numero di lettere e noi facemmo i postini, cioè andammo a portare queste lettere ai destinatari suddividendocene tra di noi: io le portai ad alcuni, Freato ad altri e Guerzoni ad altri.

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 272)

Lei, quindi, non ha detto una cosa del genere a nessuno! Neppure, come risulta, all'onorevole Evangelisti?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 272)

Posso soltanto dire che se l'onorevole Evangelisti ha detto una cosa del genere, probabilmente così ha inteso di capire. Se Evangelisti l'ha detto, evidentemente, l'ha detto in buona fede. Io però non posso averlo detto.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 272)

Ma a chi risulta?

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(30 settembre 1980 - pag. 272)

Risulta a questa Commissione dalla deposizione dell'onorevole Andreotti. Ella avrebbe cioè ammesso l'esistenza di qualche contatto della famiglia, anche se non si trattava di canali validamente efficienti. Ci può confermare questa circostanza e fornire dei chiarimenti a questo riguardo?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 272)

Non mi risulta, né l'ho mai dichiarato.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 272)

Mi ero segnato per mio conto questa domanda non sapendo che l'avrebbe fatta il Presidente. Comunque, c'è agli atti della nostra Commissione questa espressione testuale. Io le cito proprio le parole: *"Rana disse ad Evangelisti che qualche contatto esisteva, ma non un canale valido"*. Lei esclude di aver detto queste cose ad Evangelisti?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 272)

Sì, a meno che io non abbia parlato con Evangelisti nel periodo tra il primo invio (le prime tre lettere e la seconda) quando già di queste lettere era ufficiale il modo di recapito, ecc..., e possa non aver escluso per lealtà ad Evangelisti che c'era un contatto, intendendo riferirmi a questa ricezione di lettere tramite me, e che mi era stato telefonato, ed ero stato invitato a recarmi in un certo posto e prendere queste lettere e portarle. In questo momento io non ricordo, ma con Evangelisti ho parlato varie volte durante i 55 giorni. Io non escludo che possa averglielo detto, anche per informare il Presidente del Consiglio quando ancora non era nota questa vicenda delle lettere; e che io mia sia espresso in questi termini in qualche contatto; può darsi che glielo abbia detto telefonicamente. Se l'ho detto - e non lo posso escludere - mi riferivo certamente a questo episodio. Posso essere stato improprio, evidentemente, o può esserlo stato Evangelisti nel dire *"contatto"*.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 273)

Un'ultima domanda. Lei assistette all'incontro tra Guerzoni e il giornalista Isman?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 273)

Sì.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 273)

Quando fu consegnata al giornalista Isman una lettera che poi fu pubblicata, nel corso del colloquio che, se ho ben capito, si svolse più che altro tra Guerzoni e Isman.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 273)

Fu solo tra Guerzoni e Isman perché in quel momento io non sapevo chi era Isman, né sapevo che Isman fosse un giornalista. Mi sono limitato ad accompagnare Guerzoni che era senza macchina. Egli aveva già trattato questo contatto telefonicamente, d'accordo con la signora Moro; io mi dovevo preoccupare del recapito di altre tre lettere, quella a Misasi, quella ad Andreotti e quella a Fanfani. Quindi, nel tragitto da casa Moro (era l'una di notte più o meno) credo che io e Guerzoni non abbiamo nemmeno scambiato una parola, così emozionati come eravamo da quella pioggia di lettere che non riuscivamo a spiegarci. Ed io in quel momento stavo riflettendo e immaginando come effettuare il recapito; la signora Moro mi diceva di farlo subito ed io mi ponevo il problema se farlo subito nella mattina o preavvisando.

Guerzoni mi disse dove dovevo accompagnarlo; sono sceso anch'io dalla macchina, ma in quel momento non sapevo. E questo non lo dico per scaricarmi da una responsabilità, perché tre lettere o quattro non cambiano nulla.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(30 settembre 1980 - pag. 273)

Mi rivolgevo a lei proprio come teste di questo dialogo. Lei assistette al colloquio.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 273)

Senza parlare, nel senso che non ho sentito nemmeno quello che è stato detto, perché pensavo a tutt'altro; non sapevo né che Isman fosse un giornalista, né che quello fosse Isman.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 275)

In una delle tante versioni date da Isman c'è anche questa: quella notte avrebbe ricevuto una telefonata non dal dottor Guerzoni ma da lei che si sarebbe trovato, infatti mi pare che corrisponda al vero, in Piazza Mazzini verso le 2 di notte e così via. In piazza Mazzini comparve, disse lui, il dottor Rana con una persona che io non riconobbi. Lei non è al corrente di questa dichiarazione?

RANA

(30 settembre 1980 - pagg. 275, 276)

No. Guerzoni, conosceva Isman, io non lo conoscevo. Tengo a ribadire che non è uno scarico di responsabilità, è solo una messa a punto della verità. Non capisco nemmeno perché Isman possa dire, anche lui, che glielo abbia fatto io o Guerzoni, credo che poteva scegliere la via della verità. Non capisco questo scambio di persone.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 276)

Avevo premesso a tutte le mie domande che si sta considerando un personaggio piuttosto incline alla bugia.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 276)

Non ho nessun motivo per non dire...

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 276)

Un'ultima domanda: lei era a conoscenza, nella fase finale dei 55 giorni di contatti stabiliti da varie persone volti tutti alla ricerca di una soluzione, diciamo così una trattativa che aveva prima come scopo quello di ottenere la liberazione di un brigatista, poi la libertà provvisoria per un altro, per essere chiari Buonoconto per la libertà provvisoria e prima, la Succio come brigatista. Era a conoscenza di queste trattative?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 276)

Ero a conoscenza dei tentativi che fece la signora Moro con il Ministro della Giustizia dell'epoca, onorevole Bonifacio, col Presidente Leone per sottolineargli l'opportunità di prepararsi ad un'evenienza di questo genere, perché, in effetti, al di là di quella lettera in cui si proponeva quello scambio impossibile, si immaginava che si potesse forse arrivare ad un qualcosa. Non competeva a noi valutarla sul piano politico, giuridico, sul piano della liceità, ma la signora Moro sottolineava l'opportunità di preparare, magari in modo unilaterale, un qualche gesto

che potesse apparire ai brigatisti una dimostrazione di buona volontà, che non toccasse le istituzioni, come poteva essere la concessione della grazia per qualcuno che fosse in condizione di riceverla, ma solo in questi termini ci fu questo tentativo.

Però, non furono cose che trattai io, perché ognuno di noi seguiva una determinata fase ed io mi sono occupato molto di più dei rapporti con il partito; io personalmente ho cercato di spiegare all'onorevole Zaccagnini la opportunità di un gesto del partito che ritenevamo non ledesse né la maestà dello Stato, né toccasse la politica del Governo, un gesto così come lo suggeriva l'onorevole Moro, che mi sembrava plausibile.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 279)

Nella prima lettera che ha ricevuto dall'onorevole Moro si dice: *“La mia idea e speranza è che questo filo che cerco di allacciare resti segreto il più a lungo possibile fuori di pericolose polemiche. Ciò vuole dire che la risposta, o una prima risposta, quando verrà, non dovrebbe passare per i giornali, ma per una lettera o comunicazione a lei pervenuta dal Ministro. Si concorderà poi come inoltrarla”*.

Vorrei sapere se il Ministro le fece mai pervenire una lettera dopo aver letta quella di Moro. Ne parlaste? Lei si è comportato in modo che questo canale rimanesse comunque sempre segreto?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 279)

Mi sono comportato in modo che questo canale rimanesse segreto, ma fu inutile nel senso che quando il Presidente ha concepito quella lettera aveva una sua idea della trama che si poteva avviare; invece, quella sua idea fu smentita dal comportamento delle BR. Lei forse ricorderà che a tre, quattro ore di distanza da questa lettera segreta di cui dovevo essere a conoscenza solo io ed il Ministro Cossiga, la lettera stessa era già ufficiale. Pertanto, quando ne stavo parlando con Cossiga immaginando di tener fede alla richiesta del Presidente (avrei fatto di tutto per mantenere la segretezza) questa era già superata perché arrivò una notizia di agenzia che la lettera a Cossiga era già ufficiale, per cui ci rendemmo conto...

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 279)

Lei aveva dato la lettera a Cossiga a mano e ne stava parlando quando è arrivata notizia che le agenzie l'avevano già?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 279)

Se non allora subito dopo, nella serata questo venne fuori. Fu in serata stessa che la lettera fu ufficializzata, ma non da qui.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 279)

In quelle lettere che le ha fatto vedere il magistrato e che lei ha dichiarato di non aver ricevuto, Moro chiede: *“Sono state recuperate le borse in macchina? ... sono sequestrate come corpo di reato si può sbloccare?”* Io le chiedo: come spiega la preoccupazione di sbloccarle, poiché erano in mano allo Stato? E vorrei anche che lei mi dicesse se non trova un pò strano o singolare che queste borse in parte vengono recuperate il 16 marzo ed in parte cinque giorni dopo. Cioè, ci sono due borse che stanno vicino a Moro, che è stato rapito, che il 16 marzo vengono inventariate; poi la Polizia si accorge che nel bagagliaio c'è una altra borsa, ma se ne accorge soltanto

dopo cinque giorni. Ecco, io le chiedo se non trova un pò singolare tutto questo; e poi, sul contenuto di queste borse, poiché Moro si mostra preoccupato, dice se sono state recuperate, si può anche immaginare che ci fosse qualcosa che a lui premeva. Può dirci qualcosa in merito?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 279)

Le borse che furono inventariate immediatamente erano le borse... Il Presidente viaggiava sempre con cinque borse; di queste, due contenevano libri di lettura o universitari e quindi non essendo urgenti (le usava quando andavamo fuori, se aveva del tempo libero) normalmente erano tenute nel portabagagli della macchina. Delle altre tre, due certamente le portava sempre appresso; cioè lui la mattina usciva di casa e dall'ufficio con queste due borse. Una conteneva medicinali (il Presidente era cultore, esperto di medicina e quindi teneva moltissimo a portare appresso una serie di queste cose, che somministrava da se stesso con molta capacità) e l'altra conteneva gli atti urgenti della giornata. Ci poteva essere la tesi da discutere all'università, il discorso o qualcosa di questo genere. Quindi le due borse era naturale che fossero inventariate subito; la terza era sfuggita molto probabilmente perché in genere conteneva notizie su questioni estere. Quindi questa non era molto importante nel senso di urgente, da tenere a portata di mano. Le altre due, che sono quelle di cui si preoccupa il Presidente, le hanno prese le Brigate Rosse, perché una di queste ci è stata successivamente restituita dal Procuratore Guasco; andai io a ritirare gli oggetti contenuti. La preoccupazione - e questo attiene alla *forma mentis* del Presidente - espressa in quella lettera in cui chiedeva anche a me di assistere la famiglia nella alienazione di un qualche bene mobile (il Presidente quella mattina aveva con sé un orologio d'oro da polso a cui teneva moltissimo e che doveva portare a riparare personalmente perché si trattava di accorciare il braccialetto) la preoccupazione del Presidente - ripeto in quel momento verteva su un fatto materiale direi di nessuna importanza nell'economia della vicenda; riteneva di sottolineare a me di ritirarlo e poi potevamo certamente dissequestrarlo, lui non sapeva evidentemente che erano con lui, che le avevano i suoi custodi.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 280)

Poiché la signora Moro ci ha detto di avere notato le impronte di una borsa che era stata tolta a Moro - lei presume - dopo il fatto, nella confusione, quando molta gente era corsa sul posto, dopo la strage di via Fani, in relazione a questo cosa può dirci? Come può succedere? Non trova strano che una terza borsa è rinvenuta dentro la macchina soltanto dopo cinque giorni? Cioè due borse vengono rinvenute subito, poi passano cinque giorni e ne viene ritrovata una terza nel bagagliaio. Non trova un pò strano questo fatto?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 280)

Di fronte ad un fatto di quella importanza e di quella tragicità, il fatto materiale che una borsa (la terza non conteneva niente di eccezionale) possa anche essere - ripeto, la mia è una interpretazione - sfuggita... Io non l'ho ritenuto di estrema importanza conoscendo il contenuto di quella borsa.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 283)

Ma il fatto che lei sapesse che le lettere provenivano da don Mennini o da Freato, quale imbarazzo poteva creare?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 284)

La signora Moro immaginava che non sapendolo non avremmo scoperto nessuno, mentre, sapendolo, saremmo stati tenuti a dirlo. E se quel canale ancora non era stato intercettato dalla Polizia, quando noi lo avremmo dovuto indicare, a quel momento sarebbe divenuto un canale intercettato e ci saremmo preclusi un ulteriore canale di contatto con il Presidente. La sua preoccupazione aveva solo questa finalità. Questa è la mia interpretazione.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Ma lei sapeva praticamente che i telefoni erano intercettati?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Ma non potevo immaginare, per esempio, che Mennini potesse essere...

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Ma questo fatto se lei lo avesse saputo non poteva essere sconvolgente.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Non sarebbe stato sconvolgente, ma chiamato dal magistrato io gli avrei dovuto dire che la lettera l'avevo ricevuta da don Mennini. Automaticamente in quel momento il telefono veniva posto sotto controllo e noi perdevamo un'ulteriore possibilità di contatti. La signora Moro diceva, per non esporsi a questa situazione: voi affermate di non saperlo e che le avete ricevute da me. E tutto finisce qui! Questa è la mia impressione assolutamente realistica.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Le lettere che lei ha ritirato, dirette a Cossiga, erano in una busta chiusa sigillata?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Erano in una busta rossa, aperta; poi quelle dirette a me e alla signora Moro erano chiuse. Quella diretta a Cossiga era aperta. Erano tre buste differenti.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Prima ha detto che l'onorevole Moro le ha espresso, dopo il colloquio con l'onorevole De Martino, qualche preoccupazione per sé o per la famiglia.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Per la famiglia.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Con il maresciallo Leonardi aveva molto confidenza?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Da quindici anni stavamo insieme.

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 pag. 284 -)

Le ha mai parlato delle sue richieste avanzate al Comando dei Carabinieri o alla Polizia per il rafforzamento della scorta?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Mi informava tutte le volte che aveva delle difficoltà nell'accoglimento delle richieste che faceva. Aveva un filo diretto con i suoi superiori, in particolare con il generale Ferrara. Quando, ed è capitato pochissime volte, trovava qualche difficoltà, informava me ed intervenivo io e spiegavo al generale Ferrara...

CARUSO sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 284)

Ha mai chiesto un rafforzamento della scorta?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 285)

Non mi ha mai informato di questo. Può averlo chiesto e avere avuto assicurazioni che lo avrebbe avuto ma non se ne era preoccupato e non mi aveva informato. Io comunque non ho mai avuto informazione di una richiesta di questo genere.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pagg. 287, 288)

Vorrei avere qualche chiarimento sul contenuto delle lettere che dall'onorevole Moro le sono state spedite. Mi pare che gliene è pervenuta una sola, mentre sembrerebbe che ne sono state spedite due o comunque scritte due, non sappiamo se spedite. Vorrei che ci aiutasse a capire, nei limiti in cui la cosa è possibile, questo punto. A proposito della prima lettera l'onorevole Flamigni le aveva già chiesto cosa voleva dire quel "*Resti segreto il più a lungo possibile quel tramite*" e lei lo ha spiegato adesso. Poi si dice: si concorderà poi come inoltrarla (alla risposta, credo, del Ministro). Nell'ultima lettera (perché poi lei riceve la prima e l'ultima lettera, cioè l'onorevole Moro le scrive all'inizio e alla fine della sua tragedia), quindi alla fine della tragedia dell'onorevole Moro, c'è una valutazione particolarmente positiva del suo operato, perché - è scritto - lei è stato confidente, consolatore e amico. Come faceva l'onorevole Moro a sapere tutta l'attività che ella aveva svolto?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Si riferiva a 23-25 anni di rapporto, nei quali ero stato confidente e amico.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Credo di no, se ella ha presente la lettera. Dal contesto il motivo sembrerebbe molto più calato nel presente.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Questo può sembrare a lei!

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Certamente, ma io chiedo per capire.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Si riferisce al passato; magari fosse vera la interpretazione!

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Anche perché in quest'ultima lettera non si fa riferimento alla rottura dei canali di cui si parlava prima. Sembrerebbe ad una lettura superficiale ed estranea.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Ma è passata una vita tra la prima e l'ultima lettera. Il Presidente ha capito tutto quello che è accaduto.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Ma tra le cose che il Presidente denuncia alla fine, non denuncia la cessazione del contatto, dell'eventuale contatto di cui accenna all'inizio.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Non c'era nessuna necessità di denunciare una cosa del genere; quel momento era la chiusura, purtroppo, della vicenda; recriminare o dire ... c'è un accenno (la lettera non l'ho mai avuta, ricordo quello che mi ha letto Gallucci), credo che ci sia una frase del genere: purtroppo è finita, non mi spiego ancora...

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 288)

A proposito del nipotino Luca dice: *"L'ansia per il piccolo amatissimo, di cui lei conosce le vicissitudini"*. Poiché anche in una lettera a Freato fa riferimento e usa un'espressione del genere, quali erano le vicissitudini del piccolo Luca che preoccupavano l'onorevole Moro.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 288)

Sono problemi familiari che ritengo irrilevanti agli effetti della vicenda Moro. Era una famiglia piuttosto composita, che aveva i suoi problemi interni. Io li conoscevo, certamente, e capivo la preoccupazione spesse volte, devo dire, esasperata del Presidente nei confronti di queste cose che sono normali in qualsiasi normalissima famiglia, che lui esasperava per l'amore che aveva.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Le chiedo questo non per intervenire nelle faccende private della famiglia Moro, ma perché dopo fa riferimento a consigli che avrebbe dovuto dare a persone estremamente inesperte e fragili, laddove si ha l'impressione, visto dall'esterno, che sia la vedova Moro, sia i figlioli, abbiano tenuto un comportamento che è stato universalmente giudicato di grande forza e dignità, quindi un comportamento che non rileva fragilità e inesperienza.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Il comportamento è stato giudicato...

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Universalmente!

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 289)

... di grande forza e dignità va accreditato alla signora Moro e a Giovanni, che furono gli unici che condussero questa vicenda, con la nostra assistenza. La fragilità di cui fa cenno il Presidente si riferisce alle due figlie Maria Fida e Anna, che alla vicenda hanno partecipato nel senso che erano informate di quello che accadeva, ma che non hanno preso mai iniziative, né hanno mai dato una impronta.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 289)

E come faceva il Presidente a fare questa distinzione?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Lui la faceva agli effetti della fragilità. Non conosceva quello che faceva...

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Mi scusi, ma ella ha riportato questo giudizio dell'onorevole Moro al comportamento differente tenuto dai familiari durante la vicenda, comportamento che non poteva essere noto all'onorevole Moro.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Certo, ma il Presidente non distingue nell'ambito del comportamento tenuto, fa riferimento alla fragilità che preesisteva a questo, cioè una fragilità non riferita al comportamento della vicenda, una fragilità costituzionale di queste due ragazze in riferimento al bambino. Per me è chiarissimo capisco che per lei lo può essere un pò meno perché non conosce le vicende della famiglia.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Ma la spiegazione che ella ha dato presupporrebbe una conoscenza dell'onorevole Moro nel modo di comportarsi dei soggetti.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 289)

Se lei consente, ciò che voglio dire è che la fragilità si riferisce ad un fatto costituzionale di queste due ragazze.

VIOLANTE on. LUCIANO - PCI

(30 settembre 1980 - pagg. 289, 290)

Mi spieghi un'ultima cosa: in quest'ultima lettera che scrive il Presidente che ha un tono di tragicità intensa perché è l'ultima lettera che scrive, c'è il riferimento - cui ha fatto cenno poc'anzi il collega Flamigni - alle borse. Sembra, come dire, di leggere un salto logico tra la parte estremamente intensa, la prima parte della lettera, e questo ultimo cenno che ci conclude sullo 'sblocco' delle borse. Cosa pensa o cosa temeva l'onorevole Moro? Bisognava anche tener presente che una delle borse come lei dice, è stata trovata in uno dei covi delle BR, se non sbaglio a Milano. Forse in qualche modo l'onorevole Moro avrebbe dovuto sapere questo perché è presumibilmente che quando queste organizzazioni fanno gli interrogatori contestano tutto quello che c'è. Pertanto, mi pare che vi sia un elemento di scarsa coincidenza tra, forse, la consapevolezza di Moro che una delle borse era capitata in mano alle BR e questo cenno che egli stesso fa nella lettera, ameno che non facesse riferimento ad una particolare delle borse.

Questo lo dico perché la signora Moro ha fatto reiteramente riferimento a questo mistero delle borse.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 290)

Lei mi parla di salti logici e nelle lettere del Presidente, purtroppo, ce ne sono tanti che restano, peraltro, il mistero di tutta questa vicenda perché io ho sempre ritenuto autentiche quelle lettere pure nell'incapacità di capire questi salti logici. Questi, però, facevano parte della natura dell'onorevole Moro, di questi voli pindarici alla rovescia per cui Moro passava, a volte, da fatti di estrema significazione a fatti normali ed umani.

Questa preoccupazione per le borse io l'ho individuata, forse, nella presenza di questi oggetti d'oro che per il Presidente rappresentavano un tesoro che riteneva andasse consegnato alla famiglia.

SERRI on. RINO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 292)

Lei era a conoscenza del contenuto della lettera che quella sera Guerzoni portava ad Isman?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 292)

No, no.

SERRI on. RINO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 292)

Come mai non era a conoscenza, dato che lei teneva i rapporti con il partito e quella lettera era proprio diretta alla Democrazia Cristiana?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 292)

Quella sera avevamo avuto una pioggia di lettere. Io ho avuto incarico della signora Moro di consegnarne tre: all'onorevole Andreotti, all'onorevole Misasi e all'onorevole Fanfani credo. Lei deve immaginare anche lo stato d'animo di quel momento. Cioè io non mi rendevo conto di questa pioggia di lettere; avevamo il problema di recapitarle, avevamo la signora Moro che fremeva, avevamo tutta questa serie di problemi. Io, avendone già tre, non mi sono preoccupato; nel frattempo la signora Moro parlava con Guerzoni, che si è offerto di chiamare questo Isman e di portargli la lettera, della quale io non mi sono occupato perché cercavo di capire con quale speditezza recapitare queste tre lettere. Io ricordo che nel tragitto non ne abbiamo parlato per niente, esterrefatti, colpiti ed emozionati come eravamo da questo episodio.

SERRI on. RINO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 292)

Rimane abbastanza strano.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 292)

Io mi posso inventare una risposta plausibile ma non sarebbe vera.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 292)

Scusi, dottor Rana, torno un momentino su una questione che può apparire molto particolare e forse irrilevante, ma probabilmente può anche invece non esserlo: sulla questione delle borse. Se ho ben capito, tre borse sono state trovate e repertate - diciamo così - nel bagagliaio della automobile; una di queste le è stata poi riconsegnata e non sono quelle che il Presidente Moro aveva in macchina vicino a sé. Due di queste borse non si sono trovate e probabilmente sono state prese dalle Brigate Rosse, tant'è vero che - come ci ha detto la signora Moro - alcuni oggetti, che sono stati poi restituiti nella tragica...

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 293)

Una parte del contenuto di una delle borse.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 293)

... una parte è venuta fuori il 9 maggio. Il punto è questo. La signora Moro ha notato, quando è andata sul posto subito dopo il fatto in via Fani, sul tappetino dell'automobile dove era avvenuto l'eccidio la traccia non sporca di sangue lasciata dalle borse, che corrispondeva presumibilmente delle borse; cioè come se ci fosse stato il tempo per il sangue di defluire sul tappetino e di lasciare, per così dire, intatta una parte del tappetino stesso occupata dalle borse. Ciò farebbe presumere che queste borse non siano state prelevate contestualmente al sequestro, ma almeno alcuni minuti, un pò di tempo dopo. Per questo le chiedo se la questione delle borse, tanto più che poi ritorna in questa lettera a lei diretta del Presidente Moro le ha suscitato problemi. Cioè lei ritiene che via qualche cosa di non chiaro, qualche indizio o qualche elemento che vale la pena di approfondire, oppure ritiene che non vi siano problemi rilevanti in fondo a tale questione?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 293)

Non ritengo che vi siano problemi. Non so se la signora Moro abbia avuto la freddezza o la lucidità in quel momento di realizzare questo episodio, che peraltro poteva anche essersi verificato. Le borse cioè possono essere state prese alcuni secondi dopo. Gli agenti sono stati uccisi, il sangue è uscito; c'è stato del tempo per prelevare il Presidente. Vi può anche essere stato un ritorno indietro - mi pare che un teste abbia detto qualche cosa del genere. Ma, indipendentemente dalla dinamica, da quello che si è potuto fotografare e che la signora Moro abbia visto, io non vi ho mai dato eccessiva importanza perché capivo l'entità dell'importanza delle cinque borse. Tre sono state subito recuperate, anche se con quell'intervallo per me non significativo. Le altre due chiaramente sono state prese, anche perché ne abbiano la prova, dalle Brigate Rosse. La preoccupazione difatti è enorme e vi è l'attenzione al piccolo particolare. Cioè in quel momento, quando ha realizzato che era alla fine, si è preoccupato letteralmente di tutto, anche delle piccole cose. Si è parlato di una lettera mai pervenuta in cui il Presidente addirittura ha destinato - l'ho letto sulla stampa - alcuni oggetti a singole persone. Queste cose rientrano in una certa dimensione umana del Presidente che coesisteva con quella più elevata o, almeno normalmente ritenuta più elevata.

CABRAS sen. PAOLO - DC

(30 settembre 1980 - pag. 294)

Lei sa che era la direzione del partito che doveva convocare il Consiglio Nazionale, quindi l'annuncio della direzione del partito non precludeva neanche ...

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 294)

Sì, però lo sa lei, lo so io e probabilmente anche le Brigate Rosse che sapevano quasi sempre tutto.

CABRAS sen. PAOLO - DC

(30 settembre 1980 - pagg. 294, 295)

Le Brigate Rosse erano già informate. Fu commentato, ricordo, anche dalla stampa in questo senso perché poi la direzione del partito fu convocata sotto queste spinte.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 295)

Onorevole Cabras, se il Presidente Moro chiedeva a Misasi e a Zaccagnini di convocare il Consiglio Nazionale aveva le sue buone ragioni, quanto meno di speranza. Io ero fuori, non ero prigioniero delle Brigate Rosse; a qualcuno dovevo esternare questa voce. Poi, ognuno si è regolato come ha ritenuto di potersi regolare... o personalmente davo estrema importanza, ritenevo che la convocazione o almeno l'annuncio di una convocazione, che poteva anche non esservi, potesse in qualche modo quanto meno rinviare l'esecuzione.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 295)

Può dire che cosa ha risposto l'onorevole Zaccagnini alla richiesta?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 295)

L'onorevole Zaccagnini disse sì, praticamente; cioè si rendeva conto che quello che io proponevo era una cosa reale, era una speranza. Non dico che si potesse toccare con mano, ma rifletteva

un suggerimento che aveva un minimo di attendibilità. Fava era presente e io dissi: *‘Facciamo questo comunicato’*. In quel momento ritenevo che il comunicato fosse stato fatto in quei termini. Non è stato fatto. Io allora attribuivo ad un comunicato del genere (quando sapevamo che il Presidente scrisse: *“È finita!”*) che fosse l'estremo tentativo di speranza. Ripeto, era un tentativo di speranza, il nostro, nessuno vorrà contestare la liceità di una cosa del genere?

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 295)

Lei non chiese a Zaccagnini come mai non era stato fatto il comunicato?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 295)

Non serviva più, il Presidente era morto.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 295)

Dal 5 al 9 maggio ci sono quattro giorni.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 295)

Però io speravo che accadesse qualcosa. D'altra parte non potevo fare di più, avevo chiesto a Zaccagnini, non potevo certo costringerlo o imporre una mia ragione. Forse da parte loro vi fu una sottovalutazione, nel senso che si era già verificato l'episodio della Duchessa, vi erano state queste manifestazioni e pensavano che si trattasse di un ulteriore tentativo di pressione e che quindi si forse si potesse arrivare per gradi. Così invece non è stato.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(30 settembre 1980 - pag. 295)

Siccome questa non è la prima volta che Moro faceva richieste nei suoi messaggi, in precedenza lei aveva fatto analoghi tentativi pressì i dirigenti della Democrazia Cristiana affinché i suggerimenti del Presidente fossero presi in considerazione?

RANA

(30 settembre 1980 - pagg. 295, 296)

Io speravo di essere ancora in contatto, anche sulla scorta di quello che il Presidente aveva scritto nella prima lettera. Allora nessuno di noi sapeva cosa stesse accadendo, per cui io cercavo di espormi il meno possibile, cercando di non evidenziarmi, andando a Piazza del Gesù dove ero conosciuto. Quindi ho fatto dei tentativi con Evangelisti prospettando l'opportunità di fare qualcosa, ma non avevamo un quadro ben preciso delle cose da fare. Fu il 5 maggio che apparve nella sua drammaticità la necessità di un gesto del genere, perché il Presidente lo chiedeva in termini ultimativi. Cioè dal quel momento in poi apparve indifferibile tale gesto. Fino a quel momento si trattava di vedere, di esaminare.

Si sapeva che era in atto un tentativo del Papa e di altri tentativi si prospettavano. Lo stesso Evangelisti mi tranquillizzava dicendo: anche noi stiamo vedendo per cercare cosa è possibile ottenere! Forse lo dicevano per tranquillizzarmi. Certo io non mi sono agitato tanto fino al 5 maggio, quando chiesi in modo esplicito a Zaccagnini un intervento. Avevamo questa richiesta ultimativa, a me sembrava drammatica e quindi pensavo che un gesto del genere si dovesse fare. Può darsi che io fossi sotto l'effetto di un'emozione; Zaccagnini e gli altri forse erano più tran-

quilli e dissero che c'era ancora tempo e speranza. Io invece realizzavo che questa speranza non c'era. Dalla lettera del Presidente si capiva che non vi era più nulla da fare se non questo tentativo estremo: ripeto più un tentativo di speranza per continuare a sperare, non per fare qualcosa.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 299)

Io le ho chiesto in che cosa consisteva la prova che il Presidente fosse vivo.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 299)

Le lettere.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 299)

Nelle lettere non c'è segno di attualità e quando le è stato chiesto da un commissario il segno dell'attualità, lei si è riferito alla sua esperienza e al suo rapporto venticinquennale con l'onorevole Moro.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 299)

Noi speravamo che il Presidente fosse vivo ed eravamo autorizzati, e questo non lo chiedevamo a nessuno, a sperare che il Presidente fosse vivo. Questi gesti non comportavano, a nostro avviso, rinuncia a identità, a responsabilità o altro. Non vedo perché mi dovessi porre tanti problemi.

Ero certo che il Presidente viveva perché ci scriveva queste lettere e avevo comunque la speranza che lo fosse: a me bastava quello, ad altri forse serviva di vederlo fisicamente, non mi pare che ci sia mai stata questa possibilità. A me, onestamente, non serviva.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 pag. 299)

Lei sa che sono queste le prove che si chiedono.

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 299)

Non chiedevo prove, chiedevo, a chi poteva fare qualcosa, di farla. Non potevo certamente chiedere alle Brigate Rosse di darmi una prova.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(30 settembre 1980 - pag. 299)

Lei ha descritto i ruoli della famiglia e dell'entourage dell'onorevole Moro. Chi è che manteneva i rapporti con l'autorità giudiziaria e l'informava degli avvenimenti?

RANA

(30 settembre 1980 - pag. 299)

L'autorità giudiziaria quando ha avuto bisogno di qualcuno è venuta; la prima volta è venuto il procuratore De Matteo a sentire la signora Moro ed io ero presente; quando ha ritenuto di ascoltarmi, mi ha mandato a chiamare ed io sono andato.



on. Benigno Zaccagnini - Segretario nazionale DC

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

SEDUTA 16 DICEMBRE 1980

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE DEI FIGLI DI ALDO MORO: ANNA MARIA, MARIA FIDA, AGNESE

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(16 dicembre 1980 - pag. 2)

Lo stato di ansia, di vera e propria angoscia subentrato al sequestro De Martino esprimeva una preoccupazione indistinta per tutti i familiari o si indirizzava soprattutto ai familiari o anche all'onorevole Moro?

ANNA MARIA MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 2)

Tutti quanti ci sentivamo in pericolo.

BENEDETTI on. GIANFILIPPO - PCI

(16 dicembre 1980 - pag. 2)

L'onorevole Moro ebbe occasione di parlarne, anche riferendosi a se stesso, avvertiva anche per sé questo pericolo?

ANNA MARIA MORO

(16 dicembre 1980 - pagg. 2, 3)

Certo. Sì, lui lo avvertiva. Lo diceva; ci teneva alla scorta, non usciva senza. Io mi trovavo a Grosseto e voleva venire a trovarmi. Io gli ho detto: no per carità, perché lui si portava dietro tutto questo armamentario. La mia difesa personale era di passare inosservata. Così tu mi rovinavi l'unica difesa mia, perché io non ho scorte. Se tu riveli la mia identità io corro pericolo.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 11)

Può dirci qualcosa circa lo stato d'animo di Leonardi nei giorni precedenti la strage di via Fani? Ci furono occasioni in cui Leonardi ebbe a manifestarle preoccupazioni o a dare notizie su fatti, circostanze, avvenimenti che lo avevano allarmato?

MARIA FIDA MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 11)

Preoccupazioni Leonardi le ha manifestate tantissime volte, almeno a noi - alla mamma e a me certamente, agli altri fratelli non so - perché eravamo una specie di squadra nella squadra, cioè quelli che dovevano proteggere papà senza però farsi accorgere del fatto di essere preoccupati. La mamma da quando eravamo piccoli ci aveva dato questo compito specifico. Per esempio, succedeva ancora ai tempi dei convegni di San Pellegrino che la mamma mandasse Anna e me a San Pellegrino con papà con il preciso scopo di dargli un'occhiata; cioè la mamma si fidava più di noi bambini che degli apparati di sicurezza. Ci diceva: *"Se vedete qualche cosa di strano, chiamatemi, fate questo, fate quello!"* Da sempre, quindi, c'era l'abitudine a parlare con Leonardi in tutta franchezza delle cose che capitavano. Noi sapevamo benissimo che papà era in pericolo, e questo non soltanto negli ultimi anni ma da tanti anni prima. Anzi, direi che ci sono stati periodi forse più angosciosi di questo ultimo. All'epoca della crisi del fatto Scelba e Tambroni abbiamo vissuto con un poliziotto davanti alla porta della camera, non solo della casa. Io addirittura dormivo con il Flobert vicino al letto; avevo 13, 14 anni e non avevo più pace. Avevo una paura terribile per mio fratello Giovanni per il quale papà era stato minacciato molte volte. Gli avevano promesso di rimandarlo indietro tagliato a pezzi in una valigia. Ho vissuto tutta la vita con questo incubo. Non volevo neanche un figlio per non ricominciare a vivere così.

MARIA FIDA MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 15)

All'epoca non me lo venivano certo a raccontare, però io sapevo con certezza che eravamo in pericolo. Quella volta papà temeva particolarmente per Giovanni. La mamma mi aveva raccontato, come sorella maggiore, quando andavamo e tornavamo da scuola, di far restare i piccoli della parte del muro, di non fermarsi a parlare con nessuno, di mettersi ad urlare come pazzi e a correre come razzi alla prima avvisaglia di qualcosa. Noi purtroppo siamo stati educati e abbiamo vissuto tutta la vita in mezzo a queste cose: tirare giù le serrande prima di accendere la luce, non mettersi a sedere con le spalle alla finestra, eccetera.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 18)

Durante i 55 giorni, lei ha detto, è stata in casa: quindi praticamente, accanto a sua madre. Avrà sentito parlare, in quel periodo, di una seduta spiritica che si tenne a Bologna. Ci potrebbe raccontare quello che sa in proposito?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 19)

L'onorevole Anselmi mi raccontò che era stata fatta una seduta spiritica: mi sembra che il promotore della medesima fosse stato l'onorevole Andreatta. Questo mi sembra di ricordare.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 19)

Andreatta o Prodi?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 19)

Io ricordo Andreatta, ma posso sbagliarmi. Così ricordo, sinceramente, però... Nel corso di questa seduta spiritica mi sembra che Sturzo e De Gasperi - non vorrei essere imprecisa - dissero

appunto che c'era qualcosa che riguardava via Gradoli e di andare in questa via Gradoli, ripeto, via Gradoli.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 19)

Per la verità a noi risulta che il messaggio quando arrivò alla Polizia italiana giunse in altri termini, cioè si parlava di Gradoli in provincia di Viterbo e di cascinale isolato. A lei invece risulta che il messaggio fu 'via Gradoli'?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 19)

A me risulta così.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 19)

A seguito di questa informazione giunta per vie insolite, la Polizia andò a Gradoli in provincia di Viterbo. Sua madre ci ha raccontato di aver avuto, invece, una intuizione e cioè che potesse trattarsi di via Gradoli e che in questo senso parlò con un ufficiale dei Carabinieri o con qualche dirigente della Polizia e che costoro gli risposero che avevano pensato a tale ipotesi, ma una via Gradoli sulle pagine gialle non esisteva. Sua madre ci ha anche detto che lei si premurò, allora, di andare a consultare le pagine gialle e notò che via Gradoli invece esisteva. Le chiediamo, signora, se può darci un aiuto. Finora non siamo riusciti ad avere nessuno aiuto in proposito. Vorremmo riuscire ad identificare gli interlocutori di sua madre su questa questione delle pagine gialle e di via Gradoli.

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 19)

Per il mio ricordo fu il Ministro degli Interni a dire che non era sulle pagine gialle. È vero che non era sulla cartina. Era fra quelle indicazioni delle pagine gialle che riportano le strade un pò fuori Roma e che non sono riportate sulla cartina, ma nella lista c'era ed io ricordo di averlo visto. C'era senz'altro.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(19 dicembre 1980 - pag. 19)

Lei andò a cercare sulle pagine gialle proprio in quei giorni...?

AGNESE MORO

(19 dicembre 1980 - pag. 19)

Proprio in quei giorni.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(19 dicembre 1980 - pag. 19)

Con chi ne parlaste? A chi faceste presente che c'era una via Gradoli? Sua madre non ha parlato del Ministro degli Interni. Ha parlato di funzionari di Polizia e di ufficiali dei Carabinieri o di qualcuno degli inquirenti che frequentava la casa, perché non risulta che sua madre sia andata...

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pagg. 19, 20)

Io ho questo ricordo. Se poi segnalammo che via Gradoli risultava sulle pagine gialle, io questo, sinceramente, non lo ricordo proprio. Posso provare a ripensarci, posso provare a vedere se mi viene in mente, però non mi sembra che dicemmo a qualcuno che c'era sulle pagine gialle, non mi sembra che facemmo questo passo ulteriore.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 20)

Ma quel qualcuno a cui diceste di via Gradoli anziché Gradoli paese, lei dice che fu il Ministro degli Interni?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 20)

Per mio ricordo, sì.

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 20)

Signora, si vuole riservare di essere più precisa su questo punto?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 20)

Va bene, se lei lo ritiene mi posso riservare. Comunque, ricordo che l'interlocutore a questo proposito fu il Ministro degli Interni. Posso, però, senz'altro, ripensarci...

CORALLO sen. Salvatore - PSI

(16 dicembre 1980 - pag. 20)

Vediamo, intanto, di precisare meglio il suo ricordo. Tutto questo sarebbe avvenuto nel corso di una visita del Ministro degli Interni a casa sua?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 20)

Ora non ricordo bene, anche perché la cronologia di quei giorni non la ricordo precisamente e la questione di via Gradoli andò avanti per molto tempo. Il fatto della seduta spiritica arrivò quasi contemporaneamente al fatto della perquisizione al paese di Gradoli. Comunque, per mio ricordo, anche il Ministro Anselmi rimase abbastanza colpito che si fosse andato al paese di Gradoli invece di andare più vicino, cosa che avrebbe fatto risparmiare moltissimo tempo e forse sarebbe stato più utile ai fini di ottenere qualcosa.

SERRI sen. RINO - PCI

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Potrebbe essere più dettagliata, se possibile, su come il Ministro degli Interni raccontò la questione di via Gradoli o di Gradoli?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Più dettagliata in che senso?

SERRI sen. RINO - PCI

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Avvenne la prima volta che il Ministro Anselmi parlasse di via Gradoli?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Nell'ambito della seduta spiritica?

SERRI sen. RINO - PCI

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Esatto.

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Sì, ricordo che parlò di via Gradoli e che appunto, non essendo stata trovata questa famosa via Gradoli sulle pagine gialle, si andò a perquisire questo paese di Gradoli. Io così ricordo.

SERRI sen. RINO - PCI

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Questo sarebbe avvenuto nella vostra casa?

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 21)

Certamente, noi non uscivamo praticamente mai. Lei veniva spesso e una delle volte disse questa cosa.

AGNESE MORO

(16 dicembre 1980 - pag. 25)

La linea della trattativa non era una linea nuova per lui: cioè, a quanto mi risulta, trattò tanto con i terroristi altoatesini, per esempio, e trattò anche nel caso del giudice Sossi, nonostante il parere contrario del Ministro degli Interni che allora era Taviani. La linea del trattare non era linea estranea al suo modo di vedere; tra l'altro, lo disse chiaramente nelle lettere. Sono tutti fatti che sono accertabili.



Roma: via Gradoli, sede di un covo delle Brigate Rosse

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)

SEDUTA 21 MAGGIO 1981

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE FRANCESCO TRITTO - ASSISTENTE UNIVERSITARIO DI MORO

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(21 maggio 1981 - pag. 4)

Procediamo ora all'audizione del signor Tritto. Debbo richiamare l'attenzione sul fatto che la Commissione assume le sue dichiarazioni in sede di testimonianza formale e sulle conseguenti responsabilità in cui egli può incorrere anche in relazione al dovere della Commissione di comunicare all'autorità giudiziaria eventuali dichiarazioni reticenti o false.

Signor Tritto, vorremmo sapere - successivamente sentiremo cosa i membri della Commissione le richiederanno o cosa potrà lei dirci spontaneamente - tutto ciò che lei sa circa i fatti di cui ci stiamo interessando.

Quante lettere dell'onorevole Moro e in quali posti è andato a ritirare personalmente?

TRITTO

(21 maggio 1981 - pagg. 4, 5, 6)

Mi è giunta la prima telefonata delle Brigate Rosse il giorno 6 aprile del 1978: era nelle prime ore del pomeriggio, se ben ricordo, tra le 15 e le 16. Questa prima telefonata era, a mio parere, a scopo di indagine, nel senso che si chiedeva vagamente, senza che vi fosse stata da parte dell'interlocutore una presentazione (diciamo: siamo Brigate Rosse), la disponibilità a recapitare una lettera del Presidente alla signora. Ma io, insistendo, ovviamente per accertare che non si trattasse di una telefonata tra le tante che arrivavano in quel periodo chiedevo: chi presidente? Chi signora?

Questa telefonata in pratica si è interrotta dicendo: va bene, la richiameremo noi. Aggiungo che in quel momento io avevo avuto la sensazione che si potesse trattare delle Brigate Rosse, anche se non ne avevo la certezza.

Dopo alcuni minuti è giunta la seconda telefonata; la presentazione era: "Sono il dottor Niccolai, ha capito chi siamo?" Dico: ma veramente... dice: "Brigate Rosse, lei dovrebbe fare una cosa: andare in Piazza Risorgimento e sotto la cabina dei vigili urbani troverà una lettera, una busta bianca, più che una lettera (rettifico), busta bianca che dovrà recapitare direttamente alla signora

Moro, senza avvertire né Polizia, né uomini di partito, né uomini di governo". Cito, ovviamente, non letteralmente, però per linee generali, quello che fu il contenuto di questa prima telefonata. Allora mi sono recato immediatamente nel luogo indicatomi e ivi ho effettivamente trovato una busta bianca aperta. Sono risalito sulla mia vettura e mi sono recato direttamente a casa della signora Moro, alla quale ho consegnato questa lettera che presumo contenesse un messaggio, un biglietto o più biglietti del Presidente e che tuttavia non ho letto, per ovvi motivi di discrezione e riservatezza.

Dopo questa prima lettera sono tornato a casa. Presumevo che in seguito ci sarebbero state altre eventuali telefonate.

Una seconda telefonata, infatti, è giunta il giorno, (credo fosse sabato), 8 aprile dello stesso anno. In questa seconda telefonata il sedicente dottor Niccolai mi diceva testualmente, credo che le prime parole fossero queste: *"Il Presidente avrebbe deciso di abusare della sua cortesia e la prega di fare così come ha fatto l'altra volta (a questo punto mi ha chiesto: ha consegnato direttamente la lettera alla signora?) e questa volta dovrebbe recarsi però in piazza Augusto Imperatore. Lì, al capolinea non sono in grado di dire se del 45 o del 49, sotto la cabina dei controllori dell'ATAC troverà una lettera che dovrà recapitare direttamente alla signora, con la solita raccomandazione un pò perentoria di non avvertire alcuno."*

Così feci: mi recai nel luogo indicatomi e dopo vani tentativi, cercando anche di mascherare questa mia azione di ricerca (ho gettato delle chiavi per terra), ho visto che non esisteva alcunché. Dopo alcuni minuti di ricerca ero in fase di allontanamento dal luogo prescrittomi e in quel momento mi si sono avvicinate due persone che si sono dichiarate quali appartenenti alla DIGOS e mi hanno invitato a seguirle in Questura per l'identificazione. E in effetti questo è successo: sono stato alla Questura dove un vicequestore ha identificato la mia persona e dopo sono tornato a casa. No, perché sono stato prima in via Savoia e poi sono tornato a casa. Questo è successo il sabato.

La domenica nel pomeriggio, più o meno alla solita ora, mi è giunta un'altra telefonata, sempre della medesima persona, dottor Niccolai, il quale mi annunciava che ero controllato dalla Polizia: *"Sappiamo per certo che lei è controllato dalla Polizia."* E qui si concludeva la prima fase.

Purtroppo l'ultima telefonata risale al giorno 9 maggio. Di essa sinceramente non ne avvertivo la portata e l'importanza, dato che lo stato emotivo e forse il rifiuto psicologico di credere al messaggio che mi recava questa telefonata, nella quale, appunto, mi si diceva che il corpo dell'onorevole Moro era stato abbandonato in via Caetani, in una Renault rossa; mi davano anche il numero di targa, ma in quel momento credo di essermi messo a piangere e non avevo la forza fisica di reagire. Questi sono stati i fatti.

In seguito ho avuto ancora più telefonate, ma suppongo che si trattasse di scherzi o sciacallaggio, perché le telefonate venivano trasmesse in televisione e quindi evidentemente c'è stata qualche azione di disturbo da parte di gente poco seria.

CARUSO on. ANTONIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 11)

Ha parlato sempre con la stessa persona al telefono?

TRITTO

(21 maggio 1981 - pag. 11)

Si.

CARUSO on. ANTONIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 11)

Non era per caso una persona che si presentava come il dottor Niccolai?

TRITTO

(21 maggio 1981 - pag. 11)

Le telefonate da me ricevute erano sempre fatte dalla stessa persona, a meno che non si trattasse di un imitatore.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(21 maggio 1981 - pag. 13)

Professor Tritto, secondo lei per quale ragione, nel tentativo di stabilire un canale non pubblico ma privato, l'onorevole Moro ha dato il suo nome?

TRITTO

(21 maggio 1981 - pag. 13)

È da stabilire se l'onorevole Moro, come suppongo, abbia dato l'indicazione della mia persona.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(21 maggio 1981 - pag. 13)

Glielo hanno detto quanto meno?

TRITTO

(21 maggio 1981 - pagg. 13, 14)

Sì, tuttavia, non essendo un collaboratore a livello politico perché mi interessò dell'università, forse, se la cosa va considerata dal punto di vista dell'onorevole Moro, lui sapeva che avrei fatto qualunque cosa pur di salvare la sua vita. Avrei dato anche la mia vita per salvare il Presidente, non esito a dirlo. Del resto ero meno in vista ed ero forse la persona più raggiungibile, anche perché abitavo vicino la casa del Presidente. Le ipotesi sono tante e non sono in grado di dire quel che è la più veritiera.



prof. Francesco Tritto, assistente universitario di Moro

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)

SEDUTA 21 MAGGIO 1981

PRESIDENTE SEN. MARIO VALIANTE

AUDIZIONE GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(21 maggio 1981 - pag. 226)

Abbiamo finito di ascoltare il maggiore Nobili dell'aeronautica, che ha confermato una notizia che ci era stata già data alcune settimane fa da un giornalista di Firenze relativamente ad una affermazione che il non mai troppo lodato commendator Gelli avrebbe fatto in ordine alla messa da parte di una certa quantità di documenti trovati nel covo di Monte Nevoso. Lei è chiamato direttamente in causa, da un lato per darle atto che era riuscito ad infiltrare un suo uomo nelle BR e dall'altro per attribuirle la messa da parte di una certa quantità di documenti, perché sarebbero stati coperti dal segreto di Stato. Noi vorremmo che lei ci dicesse qualcosa al riguardo. Di questo anche i giornali hanno parlato.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pagg. 226, 227, 228)

Io ero preparato a questi due interrogativi (come lei può ben intuire), che attraverso la stampa sono stati posti, un po' dalla fantasia, un po' dalla spregiudicatezza, un po' dalla cattiveria. Vorrei subito andare al nocciolo dell'operazione 1° ottobre 1978 in Milano. Direi che è stata l'unica che ha consentito un pieno successo, in relazione al compito che tutti ci si era proposti. In quella occasione, per la prima volta, ed è rimasta unica nel giro di tre anni, sono stati trovati documenti riferitisi al sequestro dell'onorevole Moro. Per la prima volta sono stati presi dai miei reparti tre uomini che hanno partecipato alla strage di via Fani; per la prima volta sono stati presi tre uomini che facevano parte - su quattro - dell'esecutivo, quello che aveva determinato la strage di via Fani. È stato trovato, sempre dai miei reparti, il MAB che impugnava Moretti nella famosa circostanza. Tutto questo senza la 'confessione Peci'.

Ed il fatto del 1° ottobre 1978 è nato ben diversamente da come lo si è voluto vedere! Capisco che ormai noi viviamo di fantasia; ma, insomma, i fatti sono questi. Tutto è nato da un lavoro svolto al 'corpo' di Azzolini. Infatti, avendo lui smarrito un borsello a Firenze nel luglio del 1978 (avendolo lasciato su un tram), una vecchietta prese questo borsello e lo consegnò al conducente, il quale vi guardò dentro, vide una pistola e si affrettò a consegnarlo alla stazione dei

Carabinieri di Castello di Firenze, che mandò un certo brigadiere Negroni a Milano, presso i colleghi della sezione anticrimine, per cercare di stabilire, attraverso i documenti sequestrati, qualcosa che potesse ricondurre a questo signore. E dico a Milano, perché c'era anche una carta di circolazione intestata ad un motociclo di marca Garelli che risultava venduto a Milano. Si era appreso cioè dalla concessionaria che quel numero di telaio era della ditta che vendeva questi motocicli a Milano.

Il titolare di questo negozio di motocicli confessò di avere venduto questo motociclo senza registrarlo perché apparteneva ad uno stock di motocicli ormai scaduti, fuori del tempo, e che non poteva, non avendo fatto un atto regolare di compravendita, mostrare chi poteva avere scritto il nome alla base di un atto. Senonché, intervenne il commesso e ricordò ai nostri militari che questo motociclo lo aveva visto in quella zona e che era disponibile per accompagnare esattamente nelle strade in cui il mezzo era stato notato: era nella zona di Lambrate perché anche il negozio mi sembra graviti in quella zona. Una serie di appostamenti condussero verso la fine di agosto a stabilire che Azzolini faceva capo ad un determinato palazzo. Parlo di agosto, quando l'Antiterrorismo da me diretto non esisteva, esisterà soltanto dal 10 settembre in poi, se ne è parlato sì ai primi di agosto e direttamente potevo anche avere preso contatti perché sapevo come sarebbe andata, ma non ero investito. Sottoposi, comunque, ai miei futuri collaboratori l'opportunità, anziché prendere soltanto l'Azzolini, nel caso fosse apparso presso quel numero civico, di aspettare e vedere se, allo stesso numero, facevano capo altri se era possibile di fotografare quelli che entravano. Le foto sono lì, ce ne è una serie da consultare per vedere che nel tempo abbiamo trovato chi entrava, anche la Mantovani, (era già domenica pomeriggio quando si vide entrare la Mantovani).

Allora io, entrato a pieno ritmo nel lavoro, dissi: *“La prossima domenica operiamo perché a noi basta che ci sia la cosiddetta moglie di Curcio e l'Azzolini, che è certamente uno degli esponenti delle Brigate Rosse; troveremo certo qualche altro; tentiamo, anche perché nel frattempo, attraverso pedinamenti che erano nati, si era arrivati in via Pallanza dove c'era un'altra base, dove troviamo il Savino che faceva parte della colonna Walter Alasia”*. C'era un altro covo dove ci aveva portato lo stesso Azzolini attraverso una serie di giri, quindi avevamo tre covi contemporaneamente da prendere in considerazione quel mattino. Predisposi le cose affinché il mattino del primo ottobre tutti e tre gli obiettivi venissero presi di mira.

Il giorno prima dell'intervento, per chiarire certi dubbi affacciati a questo proposito, conversai con il Procuratore della Repubblica di Milano per preannunciare questa azione. Ci vedemmo in un terreno neutro, se può essere chiamato così, il circolo ufficiale; proprio per non far vedere che ero presente a Milano, per non suscitare stimoli alle solite fantasie e sottrarmi, quindi, alle curiosità di quanti avevano interesse a notarmi. Sabato e venerdì, non so, il procuratore Gresti gentilmente venne da me. Spiegarci l'operazione da compiere, c'erano tre o quattro indirizzi nei quali avremmo esercitato un'azione contemporanea; ne prese atto e aspettò.

Per sottrarmi all'ambiente milanese e perché non fossi notato, me ne andai ad Alessandria; collegato con opportuni mezzi di trasmissione seguii da Alessandria lo sviluppo dell'operazione che venne impostata nella notte; la riunione di tutti gli ufficiali e i sottoufficiali che dovevano prendere parte all'operazione (per quel riserbo che troppo spesso mi si addebita, ma che ritengo sia la medicina migliore) venne fatta alle 19,30 prima e poi alle 23, per cambiare il nome della maglia di trasmissione che doveva collegare tutti i mezzi ai fini di una sicurezza ulteriore. L'operazione prevedeva (siccome Azzolini tutte le mattine era costante nei comportamenti e alle 8,30 o alle 9 scendeva per comprare il giornale), che facessimo 'sparire' Azzolini in mezzo alla strada per togliere una fonte di fuoco in più, e s'intervenisse poi, contemporaneamente, sui tre covi. Così è andata, è stato preso, aveva la pistola nel borsello, è stato portato via e contemporaneamente per radio è stato dato il via ai citati tre obiettivi. In uno purtroppo c'è stato un conflitto con il Savino, per cui quanto doveva rimanere riservato per consentire a noi di

occupare tre covi e di attendere ulteriormente, diventò immediatamente oggetto di notizia per la stampa; e abbiamo dovuto immediatamente dare il via a tutto il resto.

Nel covo di via Monte Nevoso intervenne immediatamente il dottor Pomarici, nella stessa giornata mentre altri magistrati s'interessavano del nostro ferito, del Savino, in ospedale.

Il dottor Pomarici andò direttamente lì; nessun altro in quella giornata mise piede in quel covo se non il magistrato Pomarici. Quando la sera seppi che c'era anche il carteggio relativo alla vicenda Moro, informai direttamente il dottor Gallucci perché la circostanza lo interessava come fatto di Roma e feci in modo che nessuno entrasse prima e che comunque ci fosse anche Gallucci. Infatti, entrammo insieme: il dottor Gresti, il dottor Gallucci ed io. Rimanemmo un'ora, vedemmo di cosa si trattava, uscimmo e, da quel momento tutto fu nelle mani della Magistratura. Quindi, non vedo come la 'solfa', chiedo scusa per questi termini, la storia dell'infiltrato che entra prima, che vede le borse, che le porta fuori, che le porta a fare vedere all'onorevole Andreotti e l'onorevole Andreotti stabilisce quello che è segreto di Stato...

Ho portato con me, ma penso che sia di dominio della Commissione, i giornali della prima decade del mese di ottobre: dal mio riserbo sono nate le fantasie più varie: che avevo Moretti nella mia caserma, che stavo usando il pentotal per farlo parlare, che un aereo era volato durante la notte portando un pacco. Sono storie smentite dagli interessati, dal dottor Pomarici, che a 'Lotta continua' ha dichiarato quello che ho detto qua, fin dal 7 o 8 del mese di ottobre. Andreotti smentì per la parte sua, il Ministero degli Interni smentì. Non so perché a distanza di anni si possa dar credito a gente che normalmente penso abbia qualche gradazione in meno della credibilità, cui io aspiro.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 230, 231, 232)

Ripeto che la figura 'fisica' del Peci è apparsa al nostro orizzonte il 20 novembre 1979. È stato arrestato soltanto il 19 febbraio 1980. Vorrei dire qualcosa qui che non ho detto l'altra volta perché non mi piace far la parte della vittima, né del martire: in tasca alla giacca del Peci venne trovato un elenco di persone, già passato alla Magistratura (oggi gli atti sono in visione) sulle quali il Peci, personalmente, aveva fatto le famose 'inchieste'.

Queste persone erano tutti gli amici che l'anno precedente erano venuti al funerale di mia moglie! Persone attraverso le quali riteneva di poter colpire il sottoscritto, sapendo che, tornando a Torino, presso una di esse avrei potuto far capo. D'altra parte, il suo amico Piancone non ha avuto mistero nel dire che Dalla Chiesa doveva essere fatto fuori in un determinato locale dove si riunivano periodicamente i Lions.

Il Peci era colui che mi doveva far fuori. Non basta neanche questo?

Andiamo alla Braghetti. Insomma c'è tutto un tempo in mezzo in cui il Peci non esiste, esiste in quanto ricercato, in quanto fa parte dei venti, ventitre, ventiquattro che sono stati messi in circolo dal tempo della strage di via Fani.

Per quanto riguarda via Montalcini devo dire che io presi servizio il 10 settembre 1978. Verso la fine di agosto, frequentando in quei giorni il Gabinetto del Ministro degli Interni, mi venne affidato un appunto che io scrissi a mano, dettato così ... in cui si diceva che, in detta via, era stata vista una Renault Rossa il mattino della consegna del cadavere dell'onorevole Moro, che la titolare di un precisato appartamento era una certa Braghetti la quale - per l'appartamento - aveva speso 45 milioni. Vi era un garage con ingresso a bascula. Comunque le indagini erano già state affidate all'UCIGOS e alla DIGOS di Roma. Però mi si disse: "*Quando lei avrà in mano...veda un pò anche lei cosa si può fare*".

Io incaricai la sezione di Roma di fare accertamenti in proposito. La sezione di Roma rispose, escludendo che la Braghetti, pur essendo la targhetta sovrapposta a quella di un certo Taviani sindacalista, precedentemente titolare dell'appartamento (aveva lasciato, mi pare, i due cogno-

mi Braghetti e Altobelli da una parte e dall'altra parte, sulla cassetta postale, avevano sovrapposto a quello che c'era prima il loro nome), figurasse come titolare di questo appartamento anche dopo gli accertamenti fatti presso le conservatorie (dove non risultava registrato alcun atto di acquisto e di vendita).

Risultava che il fratello aveva acquistato un terreno di circa due-tremila metri quadri in via Laurentina nel 1973, che il garage esisteva, ma nessuno degli interpellati nell'occasione aveva potuto notare la Renault rossa. Nell'occasione, attraverso vari sopralluoghi videro un'altra macchina, mi pare un'Alfa-sud, dalla cui targa rilevarono che era della Polizia. Cioè, l'UCIGOS stava proseguendo le sue indagini sull'argomento, anche se le aveva già esaurite dando le prime notizie al Ministero, per vedere se effettivamente potesse comparire qualcuno.

Io, non soddisfatto della risposta, tornai sull'argomento perché chiarissero alcuni punti. Per esempio risultava che il fratello era stato coinvolto in un furto a Cremona di cinque radio ricetrasmettenti. Insistendo venni ad apprendere che il fratello, come altri tredici o quattordici militari, aveva la possibilità di accesso nel magazzino dove erano le radio ricetrasmettenti; seppi poi che una di queste ricetrasmettenti era stata trovata in un cortile della stessa caserma, ma che la Magistratura non aveva potuto rilevare estremi per procedere. Né a carico del fratello vi era motivo perché fosse sospettato di eversione; non aveva mai dato motivo ad un tale sospetto. La cosa rimase lì, perché non aveva fruttato niente. Né Altobelli fu individuato tra le fotografie mostrate nell'occasione (fotografie di brigatisti ricercati o sospetti), da parte dei vicini ai quali erano state mostrate. Lascio loro immaginare che segnalazioni di questo genere allora ne arrivavano moltissime. Sulla Braghetti non c'era neanche un precedente, se non che presso le scuole che aveva frequentato - questo era stato rilevato dall'UCIGOS - era stata molto 'attiva'. L'unica cosa che ricordo di aver sottolineato è che ambedue i fratelli erano passati da una facoltà ad un'altra con una certa frequenza; in particolare che ambedue erano iscritti ad economia e commercio e che l'avevano lasciata contemporaneamente. Questo fu un particolare sul quale ricordo di essermi soffermato. Non erano studenti esemplari. Ma al di là di questo, un po' per la trasparenza, diciamo, del fratello, un po' per il fatto che in quel momento lei viveva insieme al fratello, la cosa rimase lì, non ebbe ulteriore seguito. D'altra parte non potevamo interferire perché un conto è sentirsi chiedere in *camera caritatis* di vedere un po' cosa c'era, un conto sarebbe stato interferire con un organo ben preciso che aveva l'incarico di condurre a fondo l'indagine. Parlo dell'UCIGOS, in quanto la macchina vista aveva una targa che era facile individuare. Invece i Carabinieri, mentre io ormai ero a Milano, trovarono la Braghetti nel maggio, giugno, nell'estate del 1980.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(21 maggio 1981 - pag. 232)

Per fermarci sulla questione del covo di via Montalcini, lei esclude che questo famoso Altobelli sia stato identificato nelle sembianze di qualcuno?

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 232)

Io, personalmente, così come è stato descritto posso immaginare l'Azzolini perché ha la stessa figura fisica. Gallinari lo hanno escluso gli altri, io non mi sono messo a discutere.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(21 maggio 1981 - pag. 232)

Invece, il giornalista 'amico' del generale dice che sarebbe stato individuato dagli inquilini di via Montalcini con la fotografia di Peci.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 232)

I fatti sono quelli che ho detto; però dal punto di vista dell'operatore sono portato ad escludere anche per deduzione perché il Peci era rimasto a sostituire il Fiore insieme al Piancone; tanto che quando il Piancone venne arrestato fu l'ultimo dei 13 richiesti dalle Brigate Rosse in cambio dell'onorevole Moro; voglio dire che il Piancone viene arrestato a Torino. Il Fiore si trova a Roma quale capo della colonna di Torino e pretende che, fra quelli da rimettere in libertà, ci sia il Piancone.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 233)

In questi giorni mi è sorto un dubbio; che lo rappresentasse e che sia ancora ritenuto oggi l'uomo più capace non ci sono dubbi, sia perché la commissione della sua preparazione politica e militare lo ha portato ad avere un ascendente sugli altri, ed anche per quella sua disinvoltura a partire, ad avere contatti con l'estero, con l'oriente...; effettivamente l'ha sempre fatto senza preoccupazioni. Poi con l'aiuto di quel Francecutti che lui andava sempre a consultare nel veneto, con Mulinaris che sta nell'Hyperion a Parigi insieme a tutti gli altri che io ho citato l'altra volta...

Mi dispiace che l'onorevole Milani l'altra volta abbia avuto un'uscita perché forse non conosceva il problema molto a fondo quando disse, mentre io suggerivo che c'era del lusso in quell'istituto, che il lusso c'era anche alla Fiat; ma il lusso che c'è la dentro, io risposi, non viene dai sequestri di persona e dalle rapine.

Io sostengo che il Moretti è ancora oggi ritenuto un uomo che alle Brigate Rosse ha dato un contributo di prestigio, di qualità militari e politiche molto più di quanto non sembri la sua preparazione culturale documentata.

Mi chiedo oggi - perché sono ormai fuori dalla mischia da un pò di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore che ha alle spalle un pò di esperienza - dove sono le borse, dove è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto), l'unica copia che è stata trovata nei documenti Moro non è in prima battuta! Questo è il mio dubbio. Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio.

Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino che, per un solo documento, stava per succedere l'ira di Dio (contestato dai brigatisti perché non c'era questo documento che invece prima c'era). Semmai un documento importante o cose importanti come queste, fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato.

CARUSO on. ANTONIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 235)

Sulla prigionia di Moro che cosa ci può dire?

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 235)

Io sono fermo a quanto ho già detto. Indubbiamente ho pensato molto a quanto è venuto fuori dopo gli accertamenti che feci fare a suo tempo.

Fra le altre notizie chiesi anche se le grate che figuravano esserci in quel momento erano state apposte di recente, ma allo stato dei lavori non si poteva desumere se gli stessi erano stati fatti di recente oppure no. Quindi con la presenza delle grate allora io esclusi tranquillamente - forse

molto tranquillamente - che potesse essere stata la prigionia. Posso aver pensato, dopo, che da lì fosse passata la Renault rossa (perché tale macchina era in consegna ad uno di questi. Sarebbe stata tenuta in giro per Roma per alcuni giorni) e che, avendo a disposizione questo garage, qualcuno certamente d'accordo con la Braghetti, abbia tenuto nascosta la macchina anche lì dentro e che sia uscita proprio quel mattino per andare a caricare la salma dell'onorevole Moro e portarla sul luogo del rinvenimento. Sono tutte deduzioni, però, queste.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Comunque, generale, risulta un dato circa i chilometri percorsi.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Questo non lo so.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Considerando dove quella macchina venne rubata, cioè in un lungotevere, e considerando il percorso, se si mette in relazione anche questo covo, si supera il chilometraggio, stando ai documenti.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Ripeto, io questo non lo so.

CARUSO on. ANTONIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Mi pare di ricordare dalla lettura dell'ordinanza del giudice Imposimato che la Renault 4 è stata utilizzata anche per l'uccisione del giudice Tartaglione. Era una macchina che i brigatisti hanno tenuto per molto tempo.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 236)

A me risulta che abbia girato per Roma per qualche giorno, ma durante il sequestro Moro.

CARUSO on. ANTONIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Il delitto è stato compiuto nell'ottobre 1978.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Ma se il cadavere dell'onorevole Moro è stato restituito ai primi di maggio, la macchina non poteva essere ancora in giro nell'ottobre dello stesso anno!

PECCHIOI sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Circa la questione della prigionia dell'onorevole Moro, noi ci troviamo in presenza di questo fatto abbastanza singolare: il Ministro dell'Interno nel cuore di una discussione parlamentare, annuncia il ritrovamento della prigionia di Moro; dopo di che non se ne sa più nulla. In quei

giorni erano stati individuati due covi; uno di questi è quello di via Montalcini.

Si viene a conoscenza anche di qualche precedente allarmante (io sto ponendo delle questioni alle quali mi pare difficilmente il generale Dalla Chiesa potrà rispondere perché era un'indagine effettuata da un altro organo dello Stato).

Cosa risulterebbe? Che la Braghetti comperò questo alloggio per 45 milioni nell'autunno del 1977 - poco dopo, quindi, l'assassinio di Moro - su segnalazione non so di quale fonte, prima i Carabinieri e poi la DIGOS di Roma, o il contrario...

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 236)

Sì, il contrario.

PECCHIOI sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pagg. 236, 237)

Comunque entrambi i corpi di Polizia andarono a vedere questo covo e la Digos addirittura, interpellò e poi riunì gli inquilini di quella palazzina raccogliendo anche degli indizi pesanti. Alcuni di questi inquilini, infatti, avrebbero dichiarato che loro erano allarmati perché intanto, appena acquistato l'alloggio, fecero mettere le grate; poi l'uomo cercava sempre di scantonare quando incontrava qualche inquilino; e ancora, una signora del piano di sopra, madre di bimbi piccoli, un giorno cercò di recuperare dei giocattoli che erano caduti dal balcone e suonò a questo alloggio oscuro senza ricevere risposta, pur avendo la sensazione che ci fosse gente. Morale, con il clima di quel periodo gli inquilini erano molto allarmati e prima individualmente e poi addirittura in una specie di riunione di condominio fornirono a due agenti della DIGOS tutte queste notizie.

Questi agenti promisero un intervento rapido; vale a dire una perquisizione di questo alloggio. Passò qualche giorno, e in luogo della perquisizione, che cosa si ebbe? Il trasloco dei due inquilini sospetti alla presenza di questi proprietari o affittuari degli alloggi, i quali, sbalorditi, guardavano dalla finestra il trasloco. Pare addirittura che fu preso anche il numero della targa di questo furgone, che successivamente pare sia risultata una targa falsa. Questo è già un fatto sconcertante. Si accerta che lì c'è un alloggio che potrebbe diventare bersaglio di un'azione di Polizia, ma non si fa nulla. E quelli se ne vanno tranquillamente.

Io ho premesso che non pongo quesiti a lei, però questa vicenda dobbiamo appurarla. Ora, in quella fase, chi dirigeva l'UCIGOS era ...

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Io sono subentrato il 10 settembre, ripeto. Negli ultimi giorni che frequentavo il Ministero dell'Interno, prima che si venisse ad ufficializzare questa mia nomina, non so se dal capo di Gabinetto di allora, che è l'attuale capo della Polizia Coronas, o da un altro funzionario del Gabinetto mi venne detto: *"Guardi c'è in corso, ci hanno riferito ... veda un po' lei; la cosa ce l'ha in mano l'UCIGOS, ma veda un po' anche lei..."*.

Non appena assunsi l'incarico, il 10 settembre, mandai immediatamente qualcuno, ma era già tardi perché non c'era più nessuno.

PECCHIOI sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Quell'alloggio era stato già venduto.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Non solo, ma avendo trovato sul luogo una macchina che era della Polizia preferii ritirarmi per non dare l'impressione che volessi interferire.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Su questa vicenda abbiamo già chiesto formalmente tutta la documentazione al capo della Polizia.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Anche per questo dato importante vi è stato l'annuncio del Ministro dell'Interno che il covo era stato trovato.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Però si riferiva al primo covo, quello di via Laurentina, del quale diede annuncio alla Camera dei Deputati.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Non lo ha precisato, in quei giorni due covi furono trovati. Quello che vorrei aggiungere è che quando i carabinieri arrestarono la Braghetti tornarono lì, perché dai precedenti emergeva quella segnalazione del mese di settembre, e trovarono l'altro inquilino con una casa che non prestava il minimo dubbio circa precedenti di sistemazioni diverse.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 237)

Potrei aggiungere un particolare sul quale dovremo tornare quando sentiremo esponenti della Polizia e cioè che la DIGOS si sarebbe orientata a non ritenere che quei due inquilini sospettati fossero terroristi perché la Braghetti aveva litigato con il vecchio proprietario il quale non apriva il garage che lei aveva comprato; ci fu un grosso litigio e conclusero con una spiegazione psicologica un pò singolare; cioè, che i terroristi non litigano, non si espongono con i litigi, per cui l'alloggio fu lasciato.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Normalmente era così.

PECCHIOLI sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Ma in questo caso l'eccezione conferma che la regola può essere diversa.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Come nel caso Vallarino Gancia, quando il Morlecchi preferì pagare immediatamente settanta-mila lire per i danni arrecati ad una macchina in un incidente per non essere poi scoperto per il sequestro di Vallarino Gancia.

PECCHIOLO sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 238)

La cosa potrebbe essere un pò grave perché via Gradoli (che poteva essere la sede di uno stato maggiore) venne scoperta per caso, dopo che la Polizia era andata a bussare, ma poi sfuggì che poteva essere stata l'eventuale prigione di Moro.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Generale, lei ha riferito che quando il nucleo dei Carabinieri di Roma passò l'incarico, a proposito di quella segnalazione, constatarono che era stato acquistato quell'appartamento...

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 238)

No, non potevano perché non c'era nessuna registrazione.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Stavo per dire questo. Ma, questo fatto non doveva insospettire mancando una traccia dal punto di vista della regolarità che dovrebbe essere d'obbligo.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Mi metto nei panni di chi è intervenuto. È una domanda giusta.

PECCHIOLO sen. UGO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Passa sempre un anno, un anno e mezzo per la registrazione.

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 238)

In effetti il tempo della registrazione è quello; però il fatto che fosse emerso che la Braghetti ci fosse stata soltanto per pochi mesi e si fosse trasferita presso il fratello, aveva indotto a pensare che non lo avesse acquistato. Non ci fu un'indagine approfondita in questa materia perché cadde in partenza il sospetto; soprattutto si ritirarono perché (non per sottrarsi a responsabilità) a volte capita che l'accavallamento e l'interferenza nuocciano, infatti, avevano visto una macchina che apparteneva alla Polizia e si ritirarono. Dopo aver fatto questi accertamenti, estesero anche a Cremona per il fratello della Braghetti, non si fermarono; forse altri non sono andati a Cremona per vedere questi furti di ricetrasmittenti, che per noi poteva essere un sintomo indicativo.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Ma nel momento in cui la Braghetti è stata arrestata ...

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Sono tornati là i Carabinieri.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(21 maggio 1981 - pag. 238)

Ma con che occhiali hanno guardato quel fatto?

DALLA CHIESA

(21 maggio 1981 - pagg. 238, 239)

Credo con gli occhiali dell'epoca; comunque non è emerso niente. Ripeto, per questa seconda parte non sono in condizioni di rispondere.



Brigatista Renato Curcio

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)

SEDUTA 10 GIUGNO 1981

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE MINISTRO GIANNI DE MICHELIS

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(10 giugno 1981 - pag. 284)

Vorrei intanto spiegare la ragione per cui abbiamo ritenuto necessario sentire l'onorevole De Michelis. Abbiamo ascoltato di recente Renzo Rossellini. A Renzo Rossellini abbiamo ricordato l'intervista pubblicata da 'Le Matin' il 4 ottobre 1978.

Si tratta di una strana intervista che è stata smentita. Non siamo ancora riusciti ad accertare se la smentita fu fatta in Italia o anche al giornale 'Le Matin', perché in questo caso ci interesserebbe sapere, per esempio, come 'Le Matin' pubblicò tale smentita, se prendendone atto soltanto o se confermando. È una questione sulla quale vogliamo andare a fondo. Può darsi anche che riusciremo a sentire l'intervistato, Laurent Dispot, persona abbastanza nota ed anche abbastanza seria. In questa intervista praticamente Rossellini ammetteva di aver dato quell'annuncio la mattina del 16 marzo a 'Radio Città Futura'.

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 286)

Ricordate benissimo che in quelle prime ore del rapimento Moro non soltanto De Michelis, ma tutti fummo colti da questa prima domanda: chi era in grado di fare una cosa di tale geometrica precisione, di tale efficacia e puntualità?

Molti milioni di persone in Italia pensarono di colpo a qualcosa che avesse dietro le spalle molto di più che non un gruppo terroristico normale. Questo riferimento scattò nella testa mia e parlai con Craxi e la ragione per cui cercammo ancora Rossellini è stata per capire, a questo punto, se avesse da dire qualcosa di più di quanto non avesse detto allora, in questa direzione. È evidente che in questo caso ciò sarebbe stato estremamente interessante per capire e per intervenire. Tutto qui. Rossellini, nel primo colloquio, non parlò affatto della ipotesi di un attentato, ma delle cose che ho detto prima, genericamente, a meno che il messaggio non fosse molto cifrato e indiretto, ma in questo caso non solo io, ma anche le altre persone presenti non colsero la drammaticità di un messaggio specifico di questo tipo. Ci fu una molto ripetuta, ma generica nei termini, preoccupazione di quello che sarebbe potuto succedere a tutta l'area della sinistra extraparlamentare come conseguenza delle azioni dei terroristi e ci fu la sottolineatura della permanenza della pericolosità del fenomeno e quindi, certo indirettamente, uno poteva

leggere il fatto di dire *“Può succedere qualcosa”*, ma nessun riferimento, né diretto, né indiretto, a un qualcosa di specifico, meno che mai in connessione con la vicenda politica del momento e quindi col fatto che poteva sorgere un governo di quel tipo, mentre ci fu una indicazione molto precisa, ripeto anche se non avvalorata da niente di più che non fossero cose che si leggono sui giornali o generici sentiti dire negli ambienti della sinistra extraparlamentare romana, alle piste internazionali, con tutto l'inevitabile ragionamento politico che vi ho risparmiato, perché credo che su queste cose sia giusto avere cautela, riserbo e fare un vaglio critico rispetto a cose che non sono comprovate da fatti e sono semplici ragionamenti che lasciano il tempo che trovano. Questo è il punto. L'importante è che, chiamato in quel momento per questa ragione, che mi parve allora e ancora oggi ritengo estremamente ragionevole, lui non aggiunse nulla né sull'argomento specifico (cioè non disse: L'avevamo saputo, ci sono, per fare un esempio, i libici - dico fuori verbale e cancello - o non so chi, anzi qualcosa di meno di quello che aveva detto la volta precedente e meno che mai accennò al fatto che loro avevano previsto la questione.

BOSCO on. MANFREDI - DC

(10 giugno 1981 - pag. 288)

Onorevole De Michelis, Rossellini ha affermato di avervelo detto prima.

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 288)

No, questo lo escludo.

BOSCO on. MANFREDI - DC

(10 giugno 1981 - pag. 288)

Ha detto addirittura: *“Io ho ripetuto queste cose in modo maniacale alle forze politiche, all'opinione pubblica, alla radio”*.

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 288)

Al fine di capire, l'elemento importante è se lo ha detto oppure no alla radio, nel senso che la radio è una cosa che parla a tanta gente - quindi non si tratta di una persona singola - e quindi costituirebbe un elemento molto importante. Io la radio non la sento e non l'ho sentita, ma non importa; però noi l'abbiamo sentito tre ore dopo. È da supporre che se lui la mattina alle otto avesse anticipato tale notizia, ce l'avrebbe ripetuta tre ore dopo; cioè, ci avrebbe detto: *“Io l'ho anticipata; ho raccontato questo, questo è questo”*. Ma posso escludere nel modo più assoluto, quando abbiamo parlato tre ore dopo, che l'argomento del colloquio è stato diverso da quello che dicevo (cioè di tentare di capire questo spunto sui collegamenti internazionali) e meno che mai che lui ci abbia detto: *“Guardate che io questa mattina alle otto, parlando a tutta Roma, ho raccontato questo, questo e questo”*.

D'altronde - questo lo dice il cittadino De Michelis - il punto chiave è se è possibile o meno avere un riscontro circa il fatto se lui l'ha detto o non l'ha detto alla radio. Certo, se lo avesse detto alla radio, sorgono molti interrogativi.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 294)

Fra i tanti documenti che abbiamo letto e che ci sono stati trasmessi dagli organi inquirenti o dai vari corpi di Polizia ve ne è uno della Guardia di Finanza che riguarda la casa editrice Marsilio. Nella composizione del consiglio di amministrazione, oltre all'onorevole De Michelis, vi sarebbe anche Antonio Negri. Vorrei sapere se vi è qualcosa di vero.

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 294)

Non ricordo. So per certo che Negri è uno dei soci fondatori della Casa Marsilio. Nel periodo in cui me ne sono occupato (1966, 1967, 1968) non ricordo se Negri fosse ancora socio. Credo di poterlo escludere nel modo più assoluto.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 294)

Era solo socio fondatore?

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 294)

La Casa editrice è nata nel 1961 o 1962 o 1963 con una operazione frutto di un'area politica culturale di sinistra. Come è noto, Negri militava ancora nel mio partito e ne stava per uscire; in quegli anni il gruppo di persone di questa area universitaria comprendeva anche Antonio Negri.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 294)

Si riferisce al periodo in cui era militante nel P.S.I.?

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 294)

Sì, oppure nel periodo a cavallo di quell'epoca. D'altra parte, chiunque come me abbia fatto politica in quegli anni ha conosciuto benissimo Negri.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 294)

Ha saputo qualche cosa in merito al fatto che, tra i vari reperti rinvenuti in via Gradoli, è stata trovata anche carta intesta della Casa editrice Marsilio?

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 294)

L'ho letto sui giornali.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 294)

Non sa come possa essere avvenuto?

DE MICHELIS

(10 giugno 1981 - pag. 294)

La causa della casa editrice non è tra il materiale più segreto ed impossibile a procurarsi.



sen. Giovanni Leone - DC - Presidente della Repubblica

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)

SEDUTA 10 GIUGNO 1981

PRESIDENTE SEN. DANTE SCHIETROMA

AUDIZIONE PROFESSORE ROMANO PRODI

PRESIDENTE SCHIETROMA sen. DANTE - PSDI

(10 giugno 1981 - pag. 295)

Tra gli episodi sui quali la Commissione ha disposto approfondimenti rientra certamente quello di via Gradoli. Dopo aver svolto accertamenti su via Gradoli, dove è stato trovato il famoso covo, la Commissione intende completare la sua indagine ricostruendo con la massima precisione possibile anche l'origine della segnalazione relativa al paese di Gradoli, nel viterbese, sul quale si svolse un'indagine rilevatasi infruttuosa. Su questa ultima informazione, originata, come è noto, da una seduta parapsicologica alla quale avrebbe partecipato con altri suoi amici e congiunti, vorremmo acquisire il massimo di chiarimenti possibili: come, ad esempio, chi ha avuto l'iniziativa, quali tipi di indicazione sono scaturiti dalla seduta prima di arrivare alla indicazione di Gradoli.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 295)

Ripeto, quanto ho già scritto nella mia lettera. In un giorno di pioggia in campagna, con bambini e con le persone che penso vedrete successivamente, perché sono tutte qui, si faceva il cosiddetto 'gioco del piattino', termine che conosco poco perché era la prima volta che vedevo cose del genere. Uscirono Bolsena, Viterbo e Gradoli. Naturalmente, nessuno ci ha badato; poi, in un atlante, abbiamo visto che esiste il paese di Gradoli. Abbiamo chiesto se qualcuno ne sapeva qualcosa e, visto che nessuno sapeva niente, ho ritenuto mio dovere, anche a costo di sembrare ridicolo, come mi sento in questo momento, di riferire la cosa. Mi spiace, ma questo è l'andamento delle cose. Se non vi fosse stato quel nome sulla carta geografica, oppure se fosse stato Mantova e New York, nessuno avrebbe riferito. Il fatto è che il nome era sconosciuto ed allora ho riferito immediatamente.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 296)

Ne sono venute fuori diecimila di queste cose: è venuto fuori 'cantina', 'acqua'. In questo momento non lo ricordo nemmeno; il gioco è andato avanti per ore; è venuta fuori la strada statale

con diversi numeri; sia 'casa con cantina'; sia 'acqua' o 'non acqua' poi ci sono state delle specificazioni. Ripeto che non ho preso sul serio queste cose e, evidentemente, se non ci fosse stato quel nome, non avrei né raccontato né detto la cosa perché cerco di essere un uomo ragionevole, onestamente.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 296)

Nella testimonianza che lei ha reso al giudice dice: *"Fui io a comunicare al dottor Umberto Cavina, nonché il giorno prima alla Digos di Bologna attraverso un collega universitario, la notizia concernente la località: Gradoli, in provincia di Viterbo. A tale indicazione, con l'aggiunta che poteva trattarsi di una casa..."*

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 296)

Guardi non me lo ricordavo neanche per il poco peso che gli ho dato. Ne sono saltate fuori tante di queste cose! Tutti hanno detto che conoscevano questo paese; questo era importante.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Quindi per verità, non è il solo che attribuì importanza alla notizia perché anche il professor Balloni, pur non avendo partecipato al gioco (non era fra i partecipanti al gioco)...

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

No, lo raccontavo; era fuori, in attesa del consiglio di facoltà.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Lo apprese da lei?

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Sì, l'ho dichiarato anche al giudice; da me certamente perché mi ricordo la discussione.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Quindi, fu in incontro causale che lei ebbe con Balloni; non lo cercò per dirgli questo.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

No, ero in attesa del consiglio di facoltà.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Lei venne appositamente a Roma per riferire a Cavina?

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

No, c'era un convegno... non ricordo su che cosa, e dovevo venire a Roma.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

E quanti giorni dopo il 'giocchetto'?

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Due-tre non ricordo, non so se il consiglio di facoltà si tenne lunedì o martedì o viceversa, ma sostanzialmente, subito.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Risulta perché il 2 aprile è la data del 'gioco' e le forze di polizia si muovono per le perquisizioni a Gradoli il giorno 4.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 298)

Su questo posso andare a controllare l'agenda e penso di poter dire quali impegni avevo a Roma, se importanti o no. Ero comunque a Roma per altri motivi, glielo assicuro.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 300)

Sì. Tra i partecipanti alla seduta vi ero io, che sono un economista, il professore Gobbo, che ha la cattedra a Bologna di politica economica, il professor Clo, che ha l'incarico di economia applicata all'Università di Modena e che non si interessa di energia ma di petrolio, non di fluidi. Vi era anche suo fratello che è un biologo (non so di quale branca, anche se mi pare genetica) e vi era anche il professor Baldassari che è economista, ha la cattedra di economia politica all'Università di Bologna.

Tra le donne vi erano mia moglie, che fa l'economista, la moglie del professor Baldassari, laureata in economia ed altre che non so cosa facciano professionalmente.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 301)

Ma è venuto fuori onorevole, un nome che nessuno conosceva! Anche se ci siamo trovati in questa situazione ridicola, noi siamo essere ragionevoli. Ci siamo chiesti tutti: Gradoli nessuno di voi sa se ci sia? Se soltanto qualcuno avesse detto di conoscere Gradoli, io mi sarei guardato bene dal dirlo. È apparso un nome che nessuno conosceva, allora per ragionevolezza ho pensato di dirlo.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(10 giugno 1981 - pag. 301)

Direi per irragionevolezza.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 301)

La chiami come vuole. La motivazione reale è che con una parola sconosciuta, che poi trova riscontro nella carta geografica, a questo punto è apparso giusto per scrupolo...

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(10 giugno 1981 - pag. 301)

Poteva fare parte dell'insensatezza del gioco anche il nome Gradoli.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 301)

Però era scritto nella carta del Touring.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(10 giugno 1981 - pag. 301)

La signora Anselmi dice che seguirono dei numeri che poi risultarono corrispondere sia alla distanza di Gradoli paese da Viterbo, sia al numero civico e all'interno di via Gradoli.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 301)

Questo proprio non mi sembra ... c'era sul giornale ...

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(10 giugno 1981 - pag. 301)

La signora dice di aver sentito questo dal dottor Cavina.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 301)

Onestamente io non ... Non avrei difficoltà a dirlo.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(10 giugno 1981 - pag. 301)

Nell'appunto di Cavina c'è il numero della strada.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 302)

Può darsi che negli appunti ci sia perché dopo abbiamo visto sulla carta, strada statale, i monti vicini. L'importante è che si trattava del nome di un paese che a detta di tutti nessuno dei presenti conosceva. Capisco che era tutta una atmosfera irragionevole, però.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(10 giugno 1981 - pag. 302)

Non mi sembra determinante il fatto che non si conoscesse il nome. Viterbo si conosceva e poteva benissimo trattarsi anche di Viterbo.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 302)

Se fosse stato Viterbo, non ci avrei badato perché si può sempre comporre una parola che si conosce.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(10 giugno 1981 - pag. 302)

Chi ha deciso di comunicare all'esterno il risultato della seduta?

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 302)

L'ho fatto io perché ero l'unica persona che conoscesse qualcuno a Roma. Ho parlato con tutti, con Andreatta etc. Non è che ho telefonato di urgenza; ho detto vado a Roma e lo comunico. Questo è stato deciso una volta che si è saputo che esisteva questo paese che nessuno conosceva.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pagg. 303, 304)

Avevo fatto la domanda se lei era venuto a Roma appositamente perché nel verbale di interrogatorio del giudice al dottor Cavina, lo stesso Cavina riferisce: *“Per quanto riguarda la notizia concernente la località Gradoli, essa mi fu fornita dal professor Romano Prodi, attualmente Ministro. Il professor Prodi m’incontrò nei pressi dell’ingresso della sede della DC in piazza del Gesù. Preciso che egli era venuto appositamente per riferirmi la notizia”*.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 304)

Appositamente per riferire la notizia; non c’è alcun dubbio.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 304)

“Manifestò un certo imbarazzo nel riferire la notizia, perché, come mi disse, era il risultato di una seduta spiritica”.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 304)

Io sono andato apposta da Cavina, non a Roma. Voi mi avete chiesto se ero venuto appositamente a Roma. Posso guardare nella mia agenda e dirvi esattamente, ma sapevo che dovevo venire a Roma e ne ho approfittato.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 giugno 1981 - pag. 304)

Qui Cavina precisa: *“Manifestò un certo imbarazzo nel riferirmela, perché la notizia stessa, come mi disse, era il risultato di una seduta spiritica tenuta a Bologna e alla quale aveva partecipato con alcuni professori”*.

PRODI

(10 giugno 1981 - pag. 304)

Quello è il linguaggio di Cavina, non mio: tutti i giornali hanno parlato di una seduta spiritica. Io ho raccontato i fatti: non si fa spiritismo con cinque bambini che fanno confusione!



Lago della Duchessa. Operazioni di ricerca cadavere Aldo Moro

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)

(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)

(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)

(Legge 6 gennaio 1982, n. 1 proroga)

SEDUTA 23 FEBBRAIO 1982

PRESIDENTE SEN. MARIO VALIANTE

AUDIZIONE MAGGIORE UMBERTO NOBILI

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pagg. 204, 205)

Da più tempo, consultando la stampa in maniera incrociata, la mia attenzione era stata chiamata da un certo settore della massoneria, in particolare dall'ambiente denominato P2 e, in particolare modo, da un personaggio intraprendente e vivace che veniva fuori in tutte le inchieste possibili ed immaginabili ed anche in fatti piuttosto seri e gravi che avevano connotato la vita del nostro Paese negli ultimi anni: mi riferisco in particolare alla mia forza armata in quanto sospettavo, avvertivo epidermicamente, senza nessuna prova, altrimenti il mio comportamento sarebbe stato diverso, perché avrei redatto rapporti e dato conto all'autorità giudiziaria di quanto a mia conoscenza, che qualche cosa che era avvenuto anche all'interno della mia forza armata (parlo del caso Lockheed) avesse in qualche modo, in misura più o meno rilevante, avuto a che fare con questa organizzazione e con questo ambiente del cui potere destabilizzante mi rendevo appena conto ma che, chiaramente, intuivo consultando e leggendo la stampa incrociata e parlandone in giro con altre persone.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 febbraio 1982 - pag. 205)

Questa persona di cui parla è il Gelli?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 205 - 206)

Ad un certo momento ritenni che il Coppetti fosse in qualche modo un *trait d'union* tra gli ambienti militari di forza armata e questo Gelli e ciò avvenne quando, nell'ambito di questa mia frequentazione del Coppetti, buttai lì, aprii il discorso sulla massoneria avendo accertato che non vi apparteneva (conoscendo e frequentando ambienti della massoneria non mi era difficile farlo).

Cercai di sapere fino a che punto quest'uomo era collegato con Gelli, fino a che punto il contatto con Gelli stesso era di carattere professionale, giornalistico, e non qualcosa di oltre, ed iniziai

a fare pressioni per essere presentato al Gelli, per cercare di entrare nel mondo del Gelli, per vedere più da vicino, per capire esattamente fino a che livello era la sua penetrazione nell'ambito della mia forza armata. Pregai il Coppetti di mettermi in contatto con il Gelli. Passò molto tempo (tutto questo avveniva nel 1977): passò circa un anno, forse qualcosa di più.

Credo che nel frattempo Gelli si sia documentato su di me, abbia cercato notizie, riscontri sul mio conto. Il Coppetti mi appariva a volte preoccupato, a volte spaventato, a volte reticente, a volte aperto, in qualche caso depistante.

Si arrivò al 2 dicembre 1978: l'incontro con il Gelli avvenne nella sua abitazione privata, Villa Vanda, in località Madonna delle Grazie in Arezzo. Quando io arrivai all'incontro con Gelli, ero, se non in possesso di prove, sufficientemente documentato sul personaggio, quanto meno sulla sua pericolosità, se non agli effetti della legge penale come potete destabilizzante, potere che quest'uomo portava con sé per coinvolgimento di altre persone e di altre organizzazioni, quindi di forze armate, quindi di istituzioni, in azioni e attività discutibili ed opinabili. Sapevo già chi era l'uomo, e comunque avevo buoni motivi per osservarlo.

Passò poi a parlare di argomenti un pò più delicati.

E mi apparve in questa occasione un tantino millantatore ma non troppo, in quanto vi era un pò di verità in quello che affermava, poiché certi giochi, certi sistemi, non dico che mi erano noti ma se ne parlava diffusamente. Gelli parlò della nomina di un comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Vantò che era stata presentata alle autorità che doveva pervenire alla nomina una terna di generali, facendo intendere che due di questa terna erano particolarmente interessanti per la massoneria e per Gelli in particolare: li descrisse come suoi uomini. È un trucchetto molto semplice ed elementare. I due non vennero accettati, venne nominato un terzo, che era proprio l'uomo di Gelli, l'uomo che Gelli aveva taciuto. È un trucchetto abbastanza elementare ed anche abbastanza volgare; ma se ne parlava, pur se non avevo riscontri precisi.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Immediatamente dopo, visto che eravamo in tema di Arma dei Carabinieri, parlò dell'Arma come se fosse cosa sua, si sentiva in casa. Parlò di un infiltrato in un gruppo delle Brigate Rosse e disse che, tramite questo infiltrato, si sarebbe venuti a sapere che del materiale scoperto nel covo di via Monte Nevoso, riguardante il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro, era stato asportato e coperto dal segreto di Stato in quanto contenente, a suo dire, cose assai imbarazzanti per uomini di governo, di partito, per le istituzioni e cose simili.

Mi parve anche un tantino un pò una millanteria la cosa. Da quando il covo era stato scoperto, non vorrei ricordare male, l'incontro con Gelli avvenne in dicembre, credo...

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Non si preoccupi, ci risulta.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Era già stato abbondantemente reso noto sulla stampa, quanto meno erano trapelate indiscrezioni in questo senso, erano cominciate le polemiche, qualcuno aveva adombrato l'ipotesi che là dentro fossero stati trovati documenti riguardanti da vicino l'attività dell'onorevole Moro prima del suo sequestro e che questi documenti, per ragioni di Stato, dovessero essere coperti dal segreto. Quindi, mi sembrò una millanteria e non stetti tanto a raccoglierla.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Lei ha detto: *“Tramite un infiltrato si era venuti a sapere che alcuni documenti erano stati sottratti”*.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Disse che era a conoscenza che il generale Dalla Chiesa aveva un infiltrato e che, tramite questo infiltrato, si era riusciti a sapere che là dentro esistevano questi documenti e che prima dell'irruzione o immediatamente al momento dell'irruzione, non so essere preciso, questi documenti erano stati asportati per essere successivamente coperti dal segreto di Stato in quanto la divulgazione sarebbe stata imbarazzante oltremodo.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Questa notizia dei documenti sottratti era venuta dall'infiltrato?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Si.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Chi li avrebbe sottratti?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Forse questo stesso infiltrato visto che era...

BOSCO on. MANFREDI - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 207)

Sottratti da dove?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Dal covo di via Monte Nevoso. Quest'uomo pare che fosse infiltrato nel covo.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

L'infiltrato aveva soltanto dato la notizia della sparizione dei documenti o aveva svolto qualche azione?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Non so precisarlo.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Era un infiltrato di Gelli o dei Carabinieri?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Era un infiltrato dei Carabinieri, un infiltrato del generale Dalla Chiesa, precisò questa circostanza il Gelli.

SCIASCIA on. LEONARDO - PR

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Infiltrato nelle Brigate Rosse?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Nelle Brigate Rosse.

BOSCO on. MANFREDI - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Può ripetere un momento questo racconto? Quello che ha ascoltato da Gelli su questo argomento.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Gelli disse di essere a conoscenza del fatto che il generale Dalla Chiesa aveva inserito un infiltrato, un suo uomo nell'ambito di un gruppo delle Brigate Rosse e che, successivamente, era stato scoperto un covo con del materiale, non so precisare se all'atto della scoperta del covo o prima si erano resi conto di questo fatto, non saprei, non ci giurerei, è stato scoperto materiale riguardante il sequestro dell'onorevole Moro, materiale forse in possesso dell'onorevole Moro all'atto del sequestro o suoi memoriali e che era stato ritenuto di dover coprire col segreto di Stato in quanto estremamente imbarazzante per uomini di governo, istituzioni, partiti. Quindi, questo materiale non poteva essere reso di pubblico dominio.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Mi interessa un segmento di questo racconto. Scusi, Gelli come lo seppe questo fatto? Cioè, l'infiltrato lo disse a Gelli direttamente o Gelli lo seppe dal generale Dalla Chiesa?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Non lo precisò.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

“Si seppe”, lei lo ha detto due volte.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Non lo precisò. Sarebbe stato uno dei punti interessanti.

BOSCO on. MANFREDI - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Avete insistito per capire?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 208)

Mi trovavo in casa, lei mi comprende, di questa persona, ospite con una richiesta sostanziale di raccomandazione. Diciamolo chiaramente, nella mia attività bisogna anche andare lentamente, per gradi, non volevo sottoporre Gelli ad un terzo grado in casa sua. Se fossi riuscito nel mio intento di penetrare nell'ambiente di Gelli, al limite diventando non un suo uomo di fiducia, ma ad entrare vicino alla sua persona, qualche passo mi sarebbe stato forse possibile. Questo non mi è stato possibile.

PRESIDENTE sen. MARIO VALIANTE - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 209)

Questo è certo: lei non può riferire di avere sentito che sia stato l'infiltrato a prendere questo materiale riservato.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 209)

No.

PRESIDENTE sen. MARIO VALIANTE - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 209)

Sa soltanto che era stato eliminato da quello che era stato sequestrato per essere coperto dal segreto di Stato.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 209)

Non misi a fuoco al momento questa cosa perché, avendo letto sui giornali questa polemica, che si stava già agitando, come l'avevo letta io, l'aveva letto qualche altro.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 febbraio 1982 - pag. 209)

Non eliminato.

PRESIDENTE sen. MARIO VALIANTE - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 209)

Messo da parte e coperto da segreto di Stato.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 209)

Si parlò di questa storia. Disse che il Capo dello Stato dell'epoca, il senatore Giovanni Leone, sarebbe caduto e sarebbe caduto per una ragione di Stato che non precisò, che non è stata precisata: *"Il Capo della Stato cadrà"*.

Ricordo che con Coppetti ci guardammo in faccia a questo punto e ci domandammo con lo sguardo se per caso questo desse i numeri, se cercasse d'impressionarci o se effettivamente sapesse qualche cosa.

Parlammo ... praticamente il colloquio e a quel punto, ha termine, direi, per quanto riguarda la parte a carattere generale; ha termine e comincio a parlare e a interessarsi del mio caso; cerca di capire chi sono, cosa voglio e desidero. Mi promette un generico interessamento, mi sembra di avergli fatto una discreta impressione, promette un incontro, una colazione o qualche cosa del genere. Ventiquattr'ore dopo giunge una telefonata a Coppetti: *"Quel signore ha molti nemici"*. Sarei io. Effettivamente ...

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

I rapporti con Coppetti sono continuati?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

Sono continuati. Non ci vediamo da parecchio tempo, sono saltuari, ma devo dare atto a Coppetti che, immediatamente dopo i fatti che sono andati come è a tutti noto, dal maggio 1981 in poi, perquisizioni, fuga del Gelli, eccetera, ha avuto un atteggiamento di grande linearità, tanto che oggi sono indotto a rivedere moltissimi miei pensieri che all'inizio giustificarono il nascere di questo rapporto.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

Lei ha saputo sempre fin dall'inizio che il Coppetti aveva contatti con i servizi segreti?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

Lo disse lui. Diciamo che era un pò il suo hobby. Se ne vantava. Questo mi insospettì moltissimo.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

A lei non risultava?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

In passato mi risultava che avesse avuto dei contatti. Per i servizi ci si deve guardare da questi personaggi; quindi niente di meglio, sotto un'angolazione professionale che agganciare queste persone.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

Lei ha riferito dell'interesse che Gelli suscitava per quello che risultava essere avvenuto nell'ambito dell'Arma. Si è riferito in particolare al caso Lockheed.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

È solo una sensazione sorretta, poi, dai fatti a tutti noti e nelle liste mi sembra di aver letto il nome di Cruciani e di parecchi personaggi coinvolti nel caso. Si sono trovate liste di 955 iscritti o presunti tali. C'era la sensazione che qualcosa di grosso andava succedendo, specialmente una specie di discredito o portasse la firma di questo gentiluomo o di gente a lui vicina.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

Però durante tutto il dibattito del caso Lockheed il nome di Gelli non è venuto fuori. Pensi che vi ha indagato una Commissione parlamentare, pensi che ne ha discusso il Parlamento per alcuni giorni, ne ha trattato una composizione speciale della Corte Costituzionale.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 215)

Non voglio assolutamente tacciare di inefficienza o di omissione siffatti organismi che si sono occupati del caso Lockheed. Una cosa è certa, anche il Gelli fino a quando qualcuno ha pensato di mandargli una perquisizione domiciliare, era stato ascoltato come teste, in atti di grande rilevanza penale e di particolare gravità e parlo del caso Occorsio e parlo del caso Italicus.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(23 febbraio 1982 - pag. 217)

A lei pare, quindi, normale che Gelli, sapendo che lei era stato un informatore del SIOS...

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 217)

Chiedo scusa ma informatore per noi significa spia.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(23 febbraio 1982 - pag. 217)

Va bene, un ufficiale del SIOS, addetto quindi alla raccolta di informazioni pur sapendo questo Gelli racconta cose delicate su via Monte Nevoso ecc. A questo punto, mi permetta, viene da pensare che Gelli fosse convinto che lei chiedesse la sua protezione. Il suo ingresso nel suo giro, altrimenti vorrei capire perché Gelli ad un ufficiale del SIOS racconta cose che investono autorevoli personaggi come l'onorevole Andreotti ecc., dovendo ritenere che lei ne avrebbe fatto oggetto di rapporto informativo.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 217)

Non doveva essere necessariamente questo l'esito dei colloqui Gelli potrebbe avere assunto questo atteggiamento semplicemente per dimostrare all'ultimo livello del servizio informazioni delle Forze armate che ne sapeva molto di più.

CORALLO sen. SALVATORE - PSI

(23 febbraio 1982 - pag. 217)

Al suo successore lei, nel passare le consegne...

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 217)

Non ci furono consegne. Il mio successore è un maresciallo dell'Arma dei Carabinieri gran galantuomo, gran gentiluomo, il quale ogni volta che mi incontra ancora si vergogna perché è una situazione che le lascio immaginare quanto sia imbarazzante.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 218)

Se però si è impressionato, come ha detto prima, per il fatto che prevedeva la caduta del Presidente Leone, stia certo che la cosa era già avvenuta da sei mesi. In quel momento si era già eletto il nuovo Presidente della Repubblica. Non è esatto?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - 23 febbraio 1982 - pag. 219)

Non ricordo la circostanza. Non lo so.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 219)

Pertini fu eletto nel luglio del 1978. Quindi da sei mesi c'era già un altro Presidente.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 219)

Mi scusi, ma forse è il caso di correggere. Può darsi che lui abbia detto che l'aveva previsto, ma non lo ricordo bene.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 219)

Quindi non è che si sia potuto spaventare per la previsione della caduta di Leone!

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 219)

No, io parlavo di una sensazione sgradevole avuta quando si parlava della nomina del generale.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 febbraio 1982 - pagg. 222, 223)

Insieme alle altre cose che lei ci ha riferito sul caso Moro pare che Gelli abbia usato questa espressione specifica: *"Il caso Moro non è finito"*.

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Si ricordo. Poteva essere anche una delle sue frasi ad effetto, certo una cosa è sicura, ed è una mia considerazione personale: se le Brigate Rosse nell'atto del sequestrare l'onorevole Moro avessero soltanto voluto fare un atto di bassa criminalità, probabilmente, non avrebbero sequestrato l'onorevole Moro. Sequestrandolo interessavano loro gli effetti di sconvolgimento che il fatto avrebbe assunto.

È per questo, forse, che Gelli e le Brigate Rosse, probabilmente, sono parenti prossimi; ma è soltanto una mia valutazione, ripeto, solo e soltanto una mia valutazione.

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Gelli e BR sarebbero allora parenti prossimi?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Sì.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Nel senso che perseguono gli stessi obiettivi?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Obbiettivi di profonda destabilizzazione, alterazione degli equilibri e dell'ordine costituito.

LA VALLE sen. RANIERO - SIN. IND.

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Congiuntamente o disgiuntamente?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Se avessi i mezzi lavorerei e farei tutto quanto è nelle mie possibilità per cercare di far luce, perché luce deve essere fatta! Dico questo al di sopra dei personalismi perché questo è dovere di tutti. Io ho sofferto tremendamente per quanto mi è capitato, ma non è questa la sede, non è questo il momento per fare una vendetta facile; potrei fare dei nomi, potrei chiamare persone! Tizio mi ha detto: *“Tu vai via di là per motivi di opportunità!”* Io ho chiesto quali fossero questi motivi, ma ancora oggi sto aspettando una risposta. Comunque non chiedo questo e chiedo che non venga neanche messo a verbale: scusate è soltanto uno sfogo!

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 223)

Alla sua sensibilità professionale, evidentemente, è venuto qualche motivo di allarme o di preoccupazione circa i rapporti tra Gelli e questa attività, se non proprio l'organizzazione delle BR?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 223, 224)

Innanzitutto Gelli ha degli strani trascorsi in Toscana. Gelli è un uomo che appare, è apparso, è stato un uomo di destra con forti, pesanti coinvolgimenti nell'ambito del fascismo e nazifascismo durante la guerra e nell'ambito del neo-fascismo e dei movimenti di destra nei giorni nostri; perciò, chi sia esattamente Gelli forse soltanto un'attenta analisi e un'attenta rilettura di quanto lo riguarda, un attento vaglio di centinaia di testimonianze riguardanti tutta la sua vita passata, recente ed attuale, ce lo potrebbe dire.

Parlare di Gelli e di connessione con le BR...

PRESIDENTE VALIANTE sen. MARIO - DC

(23 febbraio 1982 - pag. 224)

...o col terrorismo in genere?

NOBILI

(23 febbraio 1982 - pag. 224)

O con il terrorismo in genere forse non è lecito, legittimo o è illatorio. Una cosa è certa: non è stato sudicio affare in Italia, non vi è stata cosa poco lecita che non abbia visto coinvolto non tanto la loggia P2 quanto quest'uomo con responsabilità senza, peraltro, che si individuasse mai una qualsiasi responsabilità. Arriverei a dire, ma forse non mi è data questa facoltà, che ciò è avvenuto perché non si sono volute trovare queste specifiche volontà di inchiodarlo alle sue responsabilità. Si doveva infatti innanzitutto trovare volontà e, ripeto, Gelli fino ad ora è stato ascoltato soltanto in qualità di testimone, probabilmente, se fosse stato ascoltato in qualche altro modo sarebbe venuto fuori ben altro.



Licio Gelli

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA*(Legge istitutiva 23 novembre 1979, n. 597)**(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)**(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)**(Legge 6 gennaio 1982, n. 1 proroga)**(Legge 9 aprile 1982, n. 154 proroga)*

SEDUTA 29 GIUGNO 1983

PRESIDENTE SEN. MARIO VALIANTE

RELAZIONE DI MAGGIORANZA

Capitolo I

La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro
nel quadro del fenomeno terroristico

1) L'agguato di via Fani

(29 giugno 1983 - pagg. 10, 11)

Alle 8,55 circa del 16 marzo 1978, la 'Fiat 130' targata Roma L59812, guidata dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, con a bordo l'onorevole Aldo Moro e il capo della sua scorta personale, maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, mentre percorreva via Mario Fani, seguita dall'Alfetta targata Roma S93393, guidata dalla guardia di P.S. Giulio Rivera e con a bordo la scorta (brigadiere di P.S. Francesco Zizzi, guardia di P.S. Raffaele Iozzino), veniva improvvisamente bloccata da una 'Fiat 128' bianca, di tipo familiare, targata CD 190707, che retrocedeva da via Stresa verso via Fani: arrestatasi per l'inopinato impedimento, l'auto dell'onorevole Moro veniva tamponata dall'autovettura di scorta.

Immediatamente dalla 'Fiat 128' scendevano gli occupanti che, disposti ai due lati dell'auto dell'onorevole Moro, aprivano il fuoco contro i due carabinieri. Nello stesso tempo quattro individui, che indossavano divise del personale di volo dell'Alitalia, armati di pistole mitragliatrici, che avevano estratto da una grossa borsa nera ed appostati sul lato sinistro della strada, aprivano a loro volta il fuoco contro i militari che occupavano le due autovetture. Prima che potessero reagire, venivano uccisi i due autisti e il maresciallo Leonardi. La guardia di P.S. Iozzino, lanciata fuori dall'autovettura, impugnando la pistola d'ordinanza, riusciva ad esplodere qualche colpo, ma veniva subito raggiunta ed uccisa dai proiettili sparati da altri due individui che si trovavano appostati tra le vetture in sosta. Il brigadiere Zizzi veniva gravemente ferito e decedeva poco dopo al Policlinico Gemelli, ove era stato trasportato morente.

Almeno altri due terroristi sorvegliavano la strada, disposti uno lungo via Fani, dietro autovetture posteggiate, l'altro, una donna, all'incrocio con via Stresa.

L'onorevole Moro, rimasto leggermente ferito, veniva prelevato dalla sua autovettura e carica-

to su una 'Fiat 132' blu, sopraggiunta in quell'istante: essa si allontanava subito, con a bordo i quattro terroristi travestiti da dipendenti dell'Alitalia, in direzione di via Trionfale, seguita da altre due vetture 'Fiat 128', quella bianca che era retrocessa da via Stresa e un'altra blu, nonché da una moto Honda. Su tali mezzi avevano preso posto i complici degli aggressori che, durante l'aggressione, avevano dirottato il traffico servendosi di palette di segnalazione delle forze di polizia e seminato il panico sparando anche in direzione delle persone che avevano assistito alla scena. Le successive indagini avrebbero permesso di accertare che, poco dopo, l'onorevole Moro venne trasferito dalla '132' blu su un furgone 'Fiat 850' bianco munito di sirena che, dopo aver percorso via De Carolis, imboccò via Damiano Chiesa, in direzione della Pinetta Sacchetti. Dalle varie testimonianze può ritenersi che l'itinerario probabilmente seguito dagli aggressori durante la fuga sia stato il seguente: via Stresa, piazza Monte Gaudio, via Trionfale, via Carlo Belli, via Casale de' Bustis, via Massimi. È presumibile che essi abbiano poi utilizzato qualche base di appoggio nelle vicinanze di via Licinio Calvo per trasbordare il prigioniero abbandonando le auto dell'agguato.

È emerso dall'indagine giudiziaria, che i membri del commando, che indossavano divise da personale di volo erano giunti a piedi in via Fani, dove si erano appostati di fronte ad un bar, quel giorno chiuso, disponendosi a coppie brevemente distanziate tra loro. È stato altresì accertato che era stato immobilizzato in via Brunetti, squarciandone le gomme, presumibilmente durante la notte precedente, l'autofurgone di un fioraio che usava sostare in via Fani.

3) Le dimensioni del terrorismo nel 1977

(29 giugno 1983 - pag. 13)

Il sequestro di Aldo Moro venne preparato con un anticipo di molti mesi, già dall'autunno del 1977, periodo di massima accentuazione dell'azione terroristica.

Si registrano in quell'anno ben 2.128 attentati ed atti di violenza contro persone e cose, contro i 1.198 del 1976.

Le sedi dei partiti interessati ad attentati, soprattutto incendiari, furono 340 (154 DC, 103 MSI, 77 PC, 4 PSDI, 2 PDUP); 124 le sedi di caserme di polizia e dei carabinieri, 140 le sedi di scuole, 50 le sedi di sindacati, 19 le carceri.

I terroristi non trascuravano gli assalti alle sedi di fabbriche e di giornali (se ne registrano 22) mentre nelle carceri si verificarono ben 51 sommosse e 559 evasioni. Vennero uccisi 42 appartenenti alle forze dell'ordine e 47 vennero feriti.

La maggioranza delle rivendicazioni venne effettuata dalle BR, seguite da P.L, NAP e U.C.C. Ma non tutti questi attentati vennero rivendicati.

Capitolo II

Le possibili avvisaglie e le cautele adottate

4) La trasmissione di Radio Città Futura

(29 giugno 1983 - pag. 25)

Il 4 ottobre 1978 il quotidiano francese 'Le Matin' pubblicava un'intervista a Renzo Rossellini. Secondo l'intervistatore Rossellini avrebbe, tra l'altro, dichiarato: *"Io ero personalmente all'antenna il mattino del 16 marzo. Ho spiegato che le BR stavano, forse il giorno stesso, per tentare un'azione spettacolare. Fra le ipotesi annunciai la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. 45 minuti dopo, Moro fu rapito"*.

"Io non affermavo. Era un'ipotesi. Preciso che questa ipotesi circolava negli ambienti dell'estrema sinistra. Noi sapevamo che il 16 marzo doveva presentarsi alle Camere il primo Governo sostenuto dal PCI. Era evidente per noi che questa era l'occasione sognata dai brigatisti".

5) Le misure di protezione dell'onorevole Moro

(29 giugno 1983 - pag. 29)

I caposcora Gentiluomo e Pallante e l'autista Riccioni hanno concordemente dichiarato che sia i percorsi, sia gli orari erano sempre gli stessi. L'alternativa era tra via Trionfale e via Cortina d'Ampezzo, ma solo per motivi di traffico. Quanto agli orari, il Presidente usciva di casa sempre verso le 9 ed un eventuale ritardo era dell'ordine dei minuti.

Capitolo III

Le indagini di polizia: risultati e problemi

2) I primi accertamenti

(29 giugno 1983 - pagg. 33, 34, 35)

Alla centrale della Questura di Roma la notizia di quanto è accaduto in via Fani giunse alle ore 9.03. La centrale operativa dispose l'immediato invio di volanti. Dopo l'eccidio della scorta e il sequestro dell'onorevole Moro, giunsero in via Fani, il Capo della Polizia Parlato, il Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Coppola e tutti i responsabili della Pubblica sicurezza di Roma, nonché i magistrati della Procura della Repubblica presso il tribunale di Roma, Procuratore Capo De Matteo e Sostituto Procuratore Infelisi. Gli stessi magistrati disposero le prime indagini, avviando la ricerca di possibili testimoni.

Sul posto giunse quasi immediatamente anche la signora Moro, la quale ha riferito alla Commissione che un funzionario di P.S. le avrebbe dichiarato che l'agguato doveva considerarsi opera delle BR.

Vennero individuate le persone che avevano assistito al fatto, ed attraverso le loro dichiarazioni si poté ricostruire la dinamica dell'agguato - così come innanzi ricordata - e i successivi immediati sviluppi.

Si poté tra l'altro accertare che durante la fuga i terroristi furono inseguiti da Antonio Buttazzo, ex appuntato delle guardie di P.S. e allora autista della Società Italstat, il quale, alla guida di un'alfetta, tallonò la 'Fiat 132' blu e la 'Fiat 128' blu lungo via Stresa e via Trionfale, fino a piazza Monte Gaudio. Quivi, presa nota delle targhe, si fermò per telefonare alla Polizia. Una 'volantè' sopraggiunta in quel momento, e informata da Buttazzo, cercò inutilmente di inseguire la 'Fiat 132', la quale, però immessasi in via Carlo Belli prima e Casale de Bustis poi, si dileguò rapidamente.

Buttazzo notò a bordo della 'Fiat 132', sul sedile posteriore, un uomo che si dimenava in mezzo a due persone, una delle quali gli poggiava qualcosa di bianco, verosimilmente un tampone, sul viso.

Le indagini successive hanno permesso di stabilire che l'ingresso in via Casale De Bustis, all'altezza con l'incrocio con via Gherzi, era chiuso da uno sbarramento costituito da una catena di ferro e che una giovane donna, facendo parte del commando, tranciò la catena, consentendo il passaggio delle tre macchine e risalendo quindi a bordo dell'ultima. Le tre furono poi notate da Anna Angelini De Luca, che si trovava alla finestra della propria abitazione, proseguire in direzione dell'incrocio con via Massimi, senza però svoltarvi.

Il sottufficiale del Corpo delle Guardie Forestali Angelo Onofri, alle ore 9.30 circa, sul Grande Raccordo Anulare, a pochi metri dallo svincolo per la via Aurelia, vide due individui mentre si toglievano abiti di colore blu, indossandone altri, accanto ad un'autovettura bianca ferma al bordo della strada. Al riguardo la Questura di Roma effettuò un sopralluogo, nel corso del quale fu rinvenuto un talloncino autoadesivo dell'Alitalia.

Alle ore 23.30 del giorno stesso della strage, i militari di Leva Luigi Botticelli e Lorenzo Ferragamo riferirono che verso le ore 17 di lunedì 13 marzo, transitando per via Fani, all'altezza

di via Stresa, avevano notato un'autovettura Fiat 128 con targa CD, che proseguiva a velocità ridotta ed i cui occupanti si guardavano intorno come per orientarsi. Uno di costoro portava un berretto di foggia militare.

Il giorno della strage il fioraio Antonio Spiriticchio trovò squarciate le quattro gomme del furgone di sua proprietà: è verosimile che i terroristi abbiano voluto impedirgli di portarsi al suo abituale posto di lavoro e cioè all'incrocio tra via Fani e via Stresa, luogo prescelto per l'agguato, al fine di evitare che la presenza di autovetture con persone a bordo e di uomini in divisa lo insospettisse.

Analogamente Mario D'Achille, conducente di ambulanza presso l'Ospedale San Filippo Neri, notò il 12 ed il 14 marzo una Fiat 128 targata CD, in via Cortina D'Ampezzo, ad una cinquantina di metri dall'abitazione dell'onorevole Moro. A bordo c'erano un uomo ed una donna. D'Achille, presa visione delle foto dei brigatisti rossi ricercati, riconobbe in quella di Corrado Alunni l'effigie del conducente dell'autovettura. Le successive indagini di polizia giudiziaria hanno peraltro accertato che Alunni non ha partecipato all'agguato di via Fani.

Domenico Calia, altro testimone, riferì che, circa dieci giorni prima del fatto delittuoso, avrebbe visto in via Fani quattro individui in abito da netturbino, intenti a pulire la strada. La direzione della Nettezza Urbana di Roma ha assicurato di non aver mandato dipendenti nella zona in quei giorni.

All'angolo di via Fani, con via Stresa, agenti di PS e carabinieri rinvennero 84 bossoli calibro 9 e 4 calibro 7,65, 12 frammenti di proiettili, un caricatore con 25 colpi calibro 9 lungo, un paio di baffi posticci e la pistola della guardia Iozzino, mentre non è stata ritrovata la pistola mitragliatrice Beretta M12 in dotazione al brigadiere Zizzi. Gli agenti rinvennero anche una borsa di pelle con marchio di fabbricazione tedesca e la scritta posticcia Alitalia ed un berretto da ufficiali pilota dell'Alitalia. Successivi accertamenti hanno consentito di stabilire che la borsa non era del tipo in dotazione o uso a compagnie aeree e che il berretto fu venduto, insieme ad altri due, il 10 marzo, in un negozio di Roma, ad una donna, riconosciuta su fotografia, il pomeriggio del giorno 17 marzo in Adriana Faranda.

Sul luogo della strage fu abbandonata dai terroristi l'autovettura 'Fiat 128' di colore bianco, targata CD 19707, utilizzata per bloccare l'auto dell'onorevole Moro. La macchina era stata rubata l'8 marzo 1978: la targa invece è risultata sottratta già nell'aprile 1973 ad un addetto all'Ambasciata del Venezuela a Roma.

Poco dopo il compimento dell'agguato, alle 9.40 in via Licinio Calvo, agenti di polizia rinvennero una delle auto dai terroristi e cioè la 'Fiat 132' blu, che è risultata poi essere stata rubata il 23 febbraio 1978 e provvista di targa falsa.

Alle 5.15, del giorno successivo, il 17 marzo, nella stessa via Licinio Calvo, agenti di polizia ritrovarono un'altra auto usata dagli assalitori e cioè la 'Fiat 128' bianca targata ROMA M53955. Le guardie di PS Pinna e Saba, che operarono il rinvenimento, hanno escluso che l'auto potesse essere stata abbandonata dai terroristi fin dalla mattina del 16, in quanto, dopo il ritrovamento della 'Fiat 132', essi avevano controllato tutte le auto in sosta sulla strada cercando proprio la '128', il cui numero di targa era stato loro fornito dalla sala operativa. L'autovettura 128 risultò essere stata rubata nello stesso giorno della 'Fiat 132' ed anch'essa era provvista di targa falsa. Infine il 19 marzo alle ore 21, sempre in via Licinio Calvo, agenti di polizia ritrovarono anche la terza usata dal commando durante la fuga, e cioè la '128' blu targata ROMA L55850. Persona che abita nella zona ha escluso che prima di quel giorno l'auto potesse essere parcheggiata in quella strada. Anche la targa apposta a tale vettura, il cui furto era stato denunciato il 13 marzo 1978 al Commissariato di PS di Ponte Milvio, è risultata falsa.

3) Il covo di via Gradoli

(29 giugno 1983 - pagg. 38, 42)

Al numero 96 di via Gradoli agenti del Corpo di Polizia (brigadiere Domenico Merola, vice brigadiere Ferdinando Di Spirito, appuntato Vincenzo Colucci, appuntato Domenico Firmani e guardia Michele di Muccio) si recarono per la prima volta ad appena due giorni dalla strage, il 18 marzo, per compiere una perquisizione in esecuzione della disposizione impartita dalla Direzione generale di PS. In quella strada si trovano due soli edifici, costituiti da mini-appartamenti normalmente affittati per un lungo periodo.

L'appartamento che si sarebbe poi rilevato un covo, non venne tuttavia perquisito in quanto, trovata chiusa la porta, il sottufficiale di P.S. incaricato dell'ispezione e gli altri agenti si fidarono dell'assicurazione dei vicini secondo la quale gli inquilini erano persone tranquille.

Alla Commissione, invece è stato riferito - e in sede di indagine giudiziaria e dibattimentale dinanzi alla Corte d'Assise di Roma la circostanza è stata confermata - che due giovani, Gianni Diana e Lucia Mokbel - che abitavano nell'appartamento posto sullo stesso pianerottolo dell'appartamento-covo - riferirono agli agenti di PS che la notte precedente alla strage avevano percepito rumori, simili a segnali 'morsÈ', provenienti però da direzione opposta a quella dell'appartamento in questione. Essi avrebbero fatto verbalizzare la circostanza, affidando agli stessi agenti l'incarico di riferirne al funzionario di Polizia dottor Cioppa. Il sottufficiale che diresse l'operazione di via Gradoli ha escluso, tuttavia, in modo categorico che sia stato dichiarato qualcosa di simile a lui o ad elementi della squadra e di avere ricevuto alcun messaggio da riferire ad alcuno. Sull'episodio non è stata compiuta alcun inchiesta da parte dei superiori degli agenti incaricati dell'ispezione, né alcun provvedimento è stato adottato per la grave inosservanza delle prescrizioni relative alla perquisizioni.

In ordine alle modalità con le quali fu condotta l'operazione di via Gradoli, la Commissione si è chiesta se con una maggiore accortezza e discrezione non sarebbe stato possibile arrivare anche alla cattura dei terroristi frequentanti il covo.

Il dottor Spinella ha affermato che la presenza in via Gradoli degli automezzi dei vigili del fuoco e delle autovetture della Polizia, peraltro giunte a sirene spiegate, aveva richiamato l'attenzione e la curiosità dei passanti e dei vicini. Quando arrivò sul posto il primo funzionario della DIGOS, davanti alla palazzina vi era già una vera e propria folla di curiosi, molti dei quali erano ormai a conoscenza che era stato trovato un 'covo' delle Br. Pertanto un possibile servizio riservato, diretto ad arrestare gli inquilini dell'appartamento, al momento del loro ritorno a casa, non apparve più possibile.

5) La 'retata' degli autonomi del 3 aprile 1978

(29 giugno 1983 - pag. 44)

Analoga operazione venne compiuta il 6 maggio 1978, allorché furono tratte in arresto, pure per partecipazione ad associazione sovversiva, altre ventitre persone. Gli arrestati, sia della prima, che della seconda operazione, vennero tutti scarcerati dopo qualche giorno.

La Commissione ha chiesto al Questore del tempo dottor De Francesco di chiarire perché l'operazione di polizia, che peraltro suscitò all'epoca vivaci rilievi e proteste non abbia avuto un seguito di indagini accurate da parte delle forze dell'ordine, visto che erano stati fermati o individuati brigatisti rossi e appartenenti ad altri gruppi eversivi con gli stessi collegati, che furono successivamente arrestati o ricercati per attività terroristica.

Tra questi possono essere ricordati Valerio Morucci, Adriana Faranda, Stefano Ceriani Sebreghondi, Renata Bruschi, Lanfranco Pace, Daniele Pifano, Franco Piperno, Maria Flora Pirri Ardicione, Bruno Seghetti.

Il mancato seguito d'indagine sorprende per diversi motivi.

Innanzitutto era noto alla Questura di Roma, almeno dalla data del 30 marzo 1978, che Morucci e Faranda erano esponenti della colonna romana delle Br, per avere il dirigente della DIGOS inviato apposito rapporto all'autorità giudiziaria, su segnalazione di persona che non ritenne di potersi manifestare per ragioni di sicurezza.

Era altresì noto fin dal 17 marzo alla Questura di Roma che Adriana Faranda era stata riconosciuta come la persona che aveva provveduto all'acquisto del berretto da aviatore indossato da uno degli attentatori in via Fani.

Risulta dal rapporto della stessa Questura di Roma inviato all'autorità giudiziaria il 3 aprile 1978 che nel corso della perquisizione effettuata il 23 marzo 1978 nella casa di Lanfranco Pace, era stato rinvenuto e sequestrato un opuscolo delle BR edito nel 1972, costituente uno dei testi basilari dell'organizzazione terroristica.

Erano infine noti i legami esistenti tra ex esponenti di Autonomia Operaia, ed in specie tra Pace e Piperno, con Morucci e Faranda.

Un'accurata e accorta indagine avrebbe dato con ogni probabilità risultati importanti.

La Commissione non ha ricevuto al riguardo risposte convincenti.

7) L'episodio del Lago della Duchessa

(29 giugno 1983 - pagg. 50, 51)

Il dottor Infelisi decise di non andare al lago della Duchessa con il Procuratore Capo dottor De Matteo, perché - a suo parere - il volantino non corrispondeva in alcun modo ai precedenti: preferì, perciò, recarsi in via Gradoli. Anche l'avvocato Guiso ha giudicato il comunicato del tutto apocrifico, condividendo l'opinione di Curcio che sarebbe stato una "*Provocazione del potere*".

Occorre in proposito ricordare che l'idea di diffondere comunicati da parte dei servizi di sicurezza per controllare le reazioni dei terroristi fu avanzata dal dottor Vitalone, sostituto addetto alla Procura generale della Repubblica, e discussa con polizia e carabinieri. Lo ha riferito il dottor Infelisi, aggiungendo che egli appoggiò la proposta ritenendola brillante, purché legata a preventive garanzie. Si concluse, comunque, di non farne niente.

9) Il nucleo operativo del generale Dalla Chiesa

(29 giugno 1983 - pagg. 57, 58, 59)

Lo sconcerto dell'opinione pubblica, il diffuso disagio e la sostanziale inconcludenza delle indagini inducevano il Presidente del Consiglio, di concerto con il Ministro dell'Interno e il Ministro della Difesa, ad affidare, per la durata di un anno a decorrere dal 10 settembre 1978, al Generale di divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa l'incarico di coordinamento e di cooperazione tra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi ai fini della lotta contro il terrorismo, limitatamente all'attività di operatori di polizia appositamente prescelti dal Ministro dell'Interno, su proposta delle amministrazioni interessate. Il decreto con il quale venne conferito lo speciale incarico al generale Dalla Chiesa, disponeva che della attività e degli speciali compiti operativi svolti egli riferisse direttamente al Ministro dell'Interno e che le autorità di PS e i comandi territoriali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza assicurassero ogni necessaria collaborazione.

L'incarico fu poi rinnovato alla scadenza per un altro anno.

I risultati dell'attività sono stati esposti dal generale Dalla Chiesa e documentati al Ministro dell'Interno con riferimento a due periodi: 10 settembre 1978 - 10 marzo 1979 e 11 marzo - 10 settembre 1979.

Il conferimento dell'incarico è stato da più parti criticato e ha dato luogo a prolungate ed aspre polemiche politico-parlamentari. Le critiche si sono appuntate soprattutto sul fatto che si sarebbe creata di fatto una struttura sottratta ad ogni controllo parlamentare, non prevista né

dalla legge 24 ottobre 1977, n. 801, di riforma dei servizi di informazione e di sicurezza, né da alcuna altra legge.

Si è adombrato il fallimento della riforma dei servizi ed accusato il Governo di ignorare di fatto i problemi di un efficiente coordinamento tra servizi di informazione e forze di polizia.

Altre critiche sono derivate dalla preoccupazione che il generale Dalla Chiesa potesse non essere obbligato ad informare l'autorità giudiziaria degli atti di polizia giudiziaria compiuti, perché il decreto prevedeva che il generale rispondesse solo al Ministro dell'Interno della sua attività.

Alla Commissione il generale Dalla Chiesa ha riferito di avere costituito un nucleo operativo agile e ad elevata mobilità, composto da circa 200 persone, tra Carabinieri ed agenti di PS, di sperimentata professionalità, in grado di intervenire in poche ore su tutto il territorio nazionale. Il nucleo operativo ha svolto un'analisi globale e uno studio specifico del fenomeno terroristico: ha ricercato e localizzato colonne terroristiche operative e latitanti, indirizzando le ricerche soprattutto verso le grandi metropoli, perché luogo di più aspri contrasti sociali, di più ampie possibilità ricettive, di maggiori difficoltà per le forze dell'ordine sovraccaricate dei compiti più svariati. Per la neutralizzazione delle colonne operative, via via individuate, il nucleo si è attenuto al criterio di non disarticolare totalmente le reti scoperte al fine di garantire la possibilità di ulteriori inserimenti operativi e l'individuazione di altri anelli. Per stimolare il senso di emulazione tra i vari reparti egli ha attribuito a ciascuno di essi la responsabilità della ricerca di determinati soggetti, indipendentemente da suddivisione territoriali. Il reparto ha sviluppato, anche se con difficoltà, data la rigida compartimentazione delle BR, un'azione di proficua penetrazione nella organizzazione eversiva.

Sono emersi collegamenti con organizzatori ed elementi eversivi stranieri, con particolare riguardo a quelli operanti nella Germania Federale e in Spagna ed è stato accertato l'impiego di elementi stranieri, come prova l'identificazione del cileno Paillacar Soto.

Il generale Dalla Chiesa ha aggiunto che l'attività del reparto speciale ha incontrato non poche difficoltà, anche presso l'organizzazione periferica statale. Invero, sebbene il decreto di incarico prevedesse specificatamente la collaborazione da parte degli organi periferici dell'Arma dei carabinieri della PS e della Guardia di Finanza, questa in pratica stentò a manifestarsi, probabilmente anche per la scarsa conoscenza delle disposizioni: in effetti il decreto d'incarico non era stato diramato alle autorità e comandi periferici, ed era rimasto sconosciuto agli stessi Prefetti.

È accaduto così che elementi del nucleo speciale, mentre eseguivano per ordine della magistratura, servizi di controllo su persone sospettate di appartenere ad organizzazioni eversive, sono stati pedinati e controllati persino dopo che la magistratura, informata, aveva provveduto a sensibilizzare i responsabili dei servizi. In un altro caso i militari dell'Arma si sono lasciati anche accompagnare in Questura, ove è stato posto in dubbio che si trovassero in un certo luogo per ragioni del loro servizio. In altre sedi, i servizi di pedinamento e controllo sono stati mantenuti, pur conoscendosi identità e funzione degli elementi speciali; questi talvolta sono stati fermati, armi in pugno, in quanto usavano targhe automobilistiche di copertura.

Da alcune Questure è stato richiesto il nulla osta per consentire la verifica di denunce di locazioni di appartamenti e ciò anche quando la consultazione era effettuata da militari di PS. La perdita di tempo è aumentata quando è stato richiesto che le domande di consultazione dei fascicoli fossero presentate personalmente dai sottufficiali interessati, ai quali si è giunti a concedere il colloquio solo dopo giorni di attesa.

I rapporti con la magistratura in alcune città sono stati condizionati, a detta del generale Dalla Chiesa, talvolta da iniziative di elementi politicamente molto impegnati, che non hanno esitato ad emettere decreto di comparazione per arresto illegale ed abuso di potere nei confronti di un comandante di reparto operativo più volte esposto alle minacce dei gruppi eversivi, ed hanno insistentemente indagato per conoscere i nominativi dei componenti dei reparti speciali.

Dopo i primi mesi, tuttavia, grazie anche ad accorgimenti adottati dai militari dei reparti speciali, gli inconvenienti si sono attenuati. I rapporti con la magistratura sono migliorati quasi ovunque; solo gli uffici UCIGOS rimasero restii ad una conveniente collaborazione.

In effetti le forze di polizia hanno mostrato di non gradire che l'incarico al generale Dalla Chiesa si svolgesse fuori dagli ordinari organismi istituzionali. Gli stessi Comandi dell'Arma dei Carabinieri hanno salutato con soddisfazione il riassorbimento dello speciale organismo nelle strutture ordinarie dell'Arma.

In riferimento al quesito contenuto nella legge istitutiva, deve rilevarsi l'indubbia anomalia dell'incarico rispetto all'ordinamento allora vigente delle forze di polizia e particolarmente rispetto alla loro competenza territoriale. E tuttavia non si può muovere alcun rilievo o censura, sia perché trattasi di decisione politica assunta al massimo livello di responsabilità, sia perché l'attività del generale Dalla Chiesa e del Nucleo operativo, posto alle sue dipendenze, si è svolta nel sostanziale rispetto delle norme di legge che regolano le attività di polizia giudiziaria, deviando qualche volta, e solo per necessità operativa, dall'obbligo regolamentare di osservare la scala gerarchica, dovere peraltro da cui egli era stato dispensato dal decreto.

Ad ogni modo si può affermare che da quel momento si è realizzata una svolta nelle indagini per far luce sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro e scardinare le organizzazioni terroristiche.

I risultati ottenuti dal generale Dalla Chiesa e dal suo Nucleo operativo sono stati notevoli ed incisivi; specialmente per quanto attiene alla ricerca, localizzazione e neutralizzazione di colonne operative e di latitanti, perfino all'estero. Molta parte delle vittorie realizzate nella lotta al terrorismo è da ascrivere a questa attività e alla intelligenza con cui è stata condotta.

11) La 'prigione' dell'onorevole Moro

(29 giugno 1983 - pag. 65)

Al giudice istruttore Imposimato, l'ingegner Manfredo Manfredi, altro inquilino di via Montalcini, n. 8, ha dichiarato, il 5 luglio 1980, che *"Qualche giorno prima del trasloco della Braghetti, la moglie fu avvicinata da due uomini che dopo essersi qualificati per funzionari dell'UCIGOS, chiesero informazioni sul conto della coppia che abitava al piano terra. Chiesero anche di poter incontrare altri inquilini dello stabile.... Dopo qualche giorno, a casa sua, uno dei funzionari dell'UCIGOS che aveva parlato con la moglie ed una donna, anche essa dell'UCIGOS, incontrarono i coniugi Piazza e Signore, oltre a lui stesso e alla moglie ... I funzionari diedero i loro nomi e dissero che avrebbero eseguito una perquisizione nell'appartamento della Braghetti a breve scadenza."*

Senonchè dopo qualche giorno la Braghetti traslocò senza che fosse stata eseguita la perquisizione.

12) Episodi sconcertanti

(29 giugno 1983 - pag. 67)

Un ulteriore episodio è costituito dalla scomparsa di alcune fotografie del luogo dell'agguato scattate il 16 marzo, poco dopo il fatto e che una giornalista dell'agenzia ASCA consegnò il 18 marzo al magistrato inquirente. Per questo ella avrebbe ricevuto minacce da ignoti.

Il dottor Infelisi ha chiarito alla Commissione che le fotografie, per quello che era dato constatare, erano state scattate allorchè sul posto erano già arrivati polizia e inquirenti, tra i quali egli stesso, onde apparivano completamente inutili. La stessa giornalista aveva del resto chiarito che il marito, constatato il drammatico episodio, era salito in casa ed aveva scattato le foto, in un momento quindi abbastanza successivo all'azione. Resta tuttavia il fatto che le foto sono scomparse, non si sa se per negligenza o azione dolosa e di esse non si è più trovata traccia. Non può escludersi che avrebbero potuto essere utili per raffronti, controlli ed altre ricerche.

Un ultimo episodio, riguarda la targa automobilistica CD 19707, cioè quella della 'FIAT 128'

familiare che si fece tamponare dall'auto su cui viaggiava l'onorevole Moro in via Fani, il 16 marzo, allo scopo di bloccarla. La targa suddetta fu rubata l'11 aprile 1973 dalla macchina dell'allora addetto militare venezuelano, Aquimedez Guevara Alcalà. Una targa in plastica con lo stesso numero CD 19707 fu rilasciata successivamente ad un altro addetto all'ambasciata venezuelana, il dottor Heliodoro Claverie Rodriguez, il quale, nel gennaio del 1978, l'ha restituita al Ministero dei trasporti, che l'ha assegnata ad una 'Fiat 124'.

Ha lasciato perplessità il fatto che non è stato accertato quando la targa in plastica, con lo stesso numero di quella rubata, sia stata assegnata al secondo diplomatico venezuelano e perché sia stata ristampata in plastica una targa rubata e assegnata di nuovo alla stessa ambasciata.

La questione della 'Fiat 128' con targa diplomatica è stata associata all'età di colui che la guidava in via Fani e che, secondo varie testimonianze, doveva avere 40-45 anni, carnagione bruna e capelli ondulati, tanto da far pensare ad un sudamericano. Lo stesso uomo maturo sarebbe stato visto in altri attentati, quale quello al giudice Palma, ma ad esso non si è riusciti a dare né un nome, né un volto.

Capitolo IV

L'opera della magistratura inquirente

1) Le difficoltà dell'azione giudiziaria

(29 giugno 1983 - pagg. 70, 71)

La Commissione non può fare a meno di rilevare che la singolare condizione in cui l'inchiesta veniva compiuta ha comportato omissioni o ritardi di atti, cui pure gli inquirenti erano tenuti, e che certo hanno avuto la loro influenza sul seguito delle indagini. Significativi sono, per esempio, la mancata ispezione dell'automobile dell'onorevole Moro, la mancata rilevazione delle impronte nel covo di via Gradoli, il mancato accertamento della provenienza delle macchine tipografiche trovate nella tipografia Triaca in via Pio Foà.

A proposito della mancata tempestiva ispezione dell'auto dell'onorevole Moro va detto che in essa furono scoperte - ben cinque giorni dopo il fatto - due borse, più precisamente una borsa ed una valigetta ventiquattrore. Non si è mai potuto stabilire con certezza quali oggetti avessero portato via i brigatisti; ma, anche ad ammettere che si trattasse di oggetti di rilievo secondario, resta pur sempre il fatto, decisamente inammissibile, di aver trascurato per alcuni giorni un controllo scrupoloso dell'auto dell'onorevole Moro: questa infatti venne portata nel cortile della Questura e solo dopo cinque giorni qualcuno si accorse che una borsa piena di libri era nel bagagliaio e il portamonete del sequestrato era tra i braccioli dell'auto.

Il dottor Rana - segretario particolare dell'onorevole Moro - ha precisato alla Commissione che il Presidente Moro viaggiava sempre con cinque borse: due contenenti libri, erano normalmente nel portabagagli; due le aveva sempre vicine (una contenente medicinali e l'altra atti urgenti della giornata). È naturale che queste due borse fossero notate subito. La quinta sfuggì probabilmente perché, contenendo - come di solito - notiziari su questioni estere, non era tenuta a portata di mano. Essa fu successivamente restituita alla famiglia dal Procuratore Guido Guasco. Le prime due, invece, che sono quelle di cui si occupò il sequestrato in una lettera, quando chiese se erano state recuperate, furono prese dalle BR. La preoccupazione manifestata nella lettera dall'onorevole Moro era dovuta al fatto che egli evidentemente non sapeva che le borse erano in possesso dei suoi rapitori.

Secondo quanto affermato dalla signora Moro nessuno dei presenti in via Fani vide prendere le due borse, piene, grandi e perciò ben visibili, sebbene molti avessero assistito al fatto. A suo dire, quando ella arrivò sul posto, pochi minuti dopo, le due borse non c'erano e il sangue

degli uccisi aveva lasciato sul tappetino dell'auto un contorno netto attorno al posto in cui si trovavano.

Si è avuta la sicurezza che erano stati i brigatisti, o altri per loro, a prenderle solo quando sono stati restituiti gli oggetti in esse contenuti, dopo l'assassinio dello statista.

Capitolo V

Le iniziative collaterali per la salvezza di Aldo Moro

8) I contatti dell'onorevole Cazora

(29 giugno 1983 - pag. 82)

Tra i tentativi per stabilire un contatto con i rapitori dell'onorevole Moro anche attraverso criminali comuni ed esponenti della malavita, va ricordato quello che ha visto impegnato l'onorevole Cazora. Questi, sollecitato alcuni giorni dopo il sequestro dalla telefonata di uno sconosciuto che gli prometteva notizie utili alle indagini sul sequestro dell'onorevole Moro, si incontrava con l'autore della telefonata, che lo assicurava di voler collaborare per fini umanitari. A questo scopo gli avrebbe presentato un calabrese che aveva la possibilità di adoperarsi concretamente per salvare la vita di Moro. Lo stesso giorno l'onorevole Benito Cazora si incontrava con il calabrese, il quale si presentava come 'Rocco' ed asseriva di poter contattare elementi della malavita milanese attraverso i quali si potevano attingere notizie utili sul sequestro e sulla prigionia di Moro. Per fare questo il calabrese - che era venuto meno agli obblighi del confino - aveva bisogno di circolare liberamente senza il rischio di essere arrestato. Come contropartita, in caso di esito positivo, chiedeva solo che venisse regolata la sua posizione con la giustizia.

L'onorevole Cazora consultava alcuni funzionari del Ministero dell'Interno, che però davano risposta negativa. Il calabrese si dichiarava disposto a collaborare lo stesso, ed indicava il nome di un detenuto di Rebibbia - tale Barone - che era stato in contatto con Sante Notarnicola.

L'onorevole Cazora incontrava Barone a Rebibbia e questi gli indicava una serie di persone alle quali rivolgersi. Cazora si rendeva allora conto della inutilità delle notizie ricevute in quanto, a suo avviso, le persone indicate non sarebbero state disposte a collaborare. Si rifiutò quindi di rispondere a successive telefonate del calabrese.

Gli rispose tuttavia il 6 maggio, e prese appuntamento per il giorno successivo. Nel luogo dell'appuntamento trovata altra persona sconosciuta, che egli espresse il rammarico per non aver potuto far niente per salvare la vita di Moro. Alla domanda di Cazora, tuttavia lo sconosciuto indicò una serie di luoghi nei quali poteva trovarsi la prigionia di Moro. La mattina dell'8 maggio, alla presenza del Sottosegretario Lettieri, l'onorevole Cazora portò le indicazioni al Questore di Roma; ma non venne trovato nulla di consistente in quelle località.

Negli ultimi contatti con il calabrese, questi affermò, tra l'altro, che alcuni rappresentanti del PSI si erano messi in contatto con elementi di sua conoscenza per ottenerne la collaborazione per la liberazione del sequestrato.

Anche il dottor Freato ha fatto riferimento all'iniziativa dell'onorevole Cazora. Egli fece incontrare una persona la quale affermava che si sarebbero potuto acquisire informazioni da alcuni detenuti, che però dovevano essere trasferiti. Furono interessati al provvedimento il Ministro Bonifacio e il Sottosegretario Dell'Andro; ma sopravvenne il tragico epilogo e non se fece più niente.

Tenuto conto che l'interessamento dell'onorevole Cazora si riferisce a circostanze tutte vagliate dagli inquirenti, e che le iniziative di esponenti del partito socialista sono state approfondite con la diretta collaborazione degli interessati, la Commissione non ha ritenuto necessario ascoltare l'onorevole Cazora.

9) L'epidosio Viglione - Frezza

(29 giugno 1983 - pag. 83)

Proprio negli ultimi giorni immediatamente precedenti l'assassinio dell'onorevole Moro si colloca un preteso tentativo di ottenere un'intervista sulle condizioni di Moro.

Il giornalista Ernesto Viglione sarebbe stato informato, il 5 maggio, da un certo Luigi Salvadori, che uno sconosciuto lo aveva avvicinato e gli aveva chiesto di trovare un giornalista che facesse pubblicare una intervista con Moro su un giornale straniero. Viglione avrebbe accettato di incontrare il 'postino', e questi avrebbe precisato che l'intervista era voluta per ristabilire la verità circa le condizioni di Moro. L'incontro con Moro sarebbe stato deciso per lunedì 8 maggio. Ad un incontro successivo si sarebbe presentata anche un'altra persona che doveva fare da tramite con i brigatisti che tenevano prigioniero Moro. Ma ci sarebbe stato un nuovo rinvio dell'appuntamento.

Il martedì 9 maggio veniva trovato il corpo di Aldo Moro.

Successivamente, essendo continuati i contatti con il secondo uomo, questi avrebbe dichiarato che i brigatisti non avevano alcuna intenzione di uccidere Moro, e che il presidente della DC era stato assassinato perché vittima di una congiura ordita da uomini politici, con la complicità di Carabinieri e agenti di PS. In sostanza tutti costoro si sarebbero serviti delle BR come copertura.

Viglione informò a questo punto gli onorevoli Flaminio Piccoli e Oscar Luigi Scalfaro: entrambi gli suggerirono di parlare con il generale Dalla Chiesa. Dopo la notizia che l'onorevole Vittorio Cervone aveva sollecitato una inchiesta parlamentare, Viglione avrebbe ricevuto una telefonata dallo sconosciuto che affermava di voler collaborare con l'onorevole Cervone, anzi gli avrebbe fatto registrare un messaggio per lui, nel quale l'uomo ribadiva che l'uccisione di Moro era stata decisa da alcuni uomini politici e da una personalità del Vaticano.

L'onorevole Cervone accettò allora di parlare con lo sconosciuto e questi gli promise informazioni per fare arrestare i capi delle Brigate Rosse. Vennero avanzate da parte dello sconosciuto (tale Pasquale Frezza) una serie di richieste di denaro per portare avanti l'azione. Viglione stesso chiese al generale Dalla Chiesa la somma di 2 milioni da passare al 'brigatista pentito', senza però ottenerla.

Viglione consegnò a Frezza somme in franchi francesi e in lire italiane ottenute dall'onorevole Egidio Carenini. In seguito avrebbe scoperto che Frezza aveva precedenti manicomiali; ma non ritenne di doverne parlare col generale Dalla Chiesa per non screditare quanto in precedenza affermato.

Essendosi proceduto penalmente, i personaggi coinvolti nella vicenda e riconosciuti in Pasquale Frezza, Carlo Pelliccioli, Luigi Salvadori e lo stesso Ernesto Viglione, il 30 giugno 1980 sono stati condannati per reati vari, oltre che per truffa.

L'eloquente vicenda giudiziaria - i cui atti sono stati acquisiti dalla Commissione - ha suggerito la inopportunità di ulteriori approfondimenti.

Capitolo VI

La strategia e gli obiettivi delle Brigate Rosse

1) Documentazione e testimonianze

(29 giugno 1983 - pagg. 84, 85)

Le deposizioni di maggiore interesse sono state quelle di Antonio Savasta, di Patrizio Peci e Valerio Morucci. Il primo entrò a far parte nel settembre 1978 della direzione della colonna romana e qualche tempo dopo entrò addirittura nell'esecutivo, organismo di vertice con il compito di eseguire le decisioni della direzione strategica. Savasta compì inoltre nell'autunno 1977,

insieme ad Emilia Libera, una indagine per accertare se Moro potesse essere attaccato nell'Università. Ma Moro nell'Università era attorniato da troppe persone e il servizio di scorta, in particolare il maresciallo Leonardi, era particolarmente attento; le BR decisero perciò di attaccare il Presidente della DC mentre era, con la sua scorta, in macchina. La scorta, infatti, all'interno dell'auto reagisce con minore prontezza e costituisce per chi attacca un obiettivo unico, indipendentemente dal numero di coloro che ne fanno parte. Dopo la strage ed il sequestro, Savasta venne incaricato da Bruno Seghetti, insieme ad Emilia Libera e Teodoro Spadaccini, di custodire la Renault rossa nella quale fu successivamente rinvenuto, il 9 maggio, il corpo dello statista democristiano.⁽¹⁾ Le mansioni svolte e le funzioni rivestite hanno consentito a Savasta di riferire su aspetti particolarmente rilevanti della vicenda.

Patrizio Peci era invece estraneo agli ambienti del terrorismo romano, ma venne informato dal suo capo colonna, Raffaele Fiore, che partecipò alla strage, prelevando con le sue mani il Presidente della DC e conducendolo sull'auto delle BR. Egli inoltre apprese successivamente particolari della vicenda perché succedette al Fiore nella direzione della colonna torinese, dopo l'arresto di quest'ultimo avvenuto in Torino il 17 marzo 1979.

Valerio Morucci è l'unico degli imputati per la strage di via Fani e per il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro che ha accettato una forma di collaborazione con la Commissione. Le sue dichiarazioni, pur mantenendosi pressoché costantemente sul terreno delle spiegazioni 'teoriche' della vicenda sono state in più di un punto rilevanti, in particolare sui motivi che indussero le Br ad assassinare il loro prigioniero proprio quando sembrava aprirsi qualche smagliatura nell'alleanza politica che aveva deciso di non cedere al ricatto brigatista.⁽²⁾

Su aspetti specifici sono risultate di notevole interesse le dichiarazioni rese, tra gli altri, degli ex terroristi, Alfredo Buonavita, Marco Barbone, Marco Donat-Cattin, Michele Galati, Ave Maria Patricola.

(1) Vedi deposizione Savasta in Commissione il 6 aprile 1982.

(2) La deposizione di Morucci è stata utile anche perché ha confermato molte dichiarazioni di Savasta e ha ammesso il ruolo di Piperno e Pace nel favoreggiamento nei propri confronti che è contestato ai due.

2) Le carenze nelle indagini

(29 giugno 1983 - pagg. 86, 87, 88)

Un'accurata valutazione di tutti gli elementi acquisiti rileva che mentre è sufficientemente completa la conoscenza degli obiettivi politici che le Br intesero perseguire con la strage, il sequestro e l'omicidio, restano in parte sconosciute importanti circostanze di fatto relative alla gestione del sequestro. Non v'è a tutt'oggi certezza sul luogo (o sui luoghi) della prigionia; non sono stati identificati tutti i terroristi che intervennero nella preparazione e nell'esecuzione dell'attentato, nella gestione del sequestro e nella decisione dell'omicidio; non sono stati ben definiti i ruoli rivestiti dalla direzione strategica, dall'esecutivo e soprattutto dalla colonna romana, che sostenne il peso maggiore dell'attentato e all'interno della quale si manifestarono forti divergenze sull'esito del sequestro, che poi sfociarono nella fuoriuscita dall'organizzazione, per formare un altro gruppo armato, di Morucci, Faranda e di altri cinque terroristi.⁽¹⁾ Inoltre non si sa chi prese i documenti contenuti nelle borse del sequestrato; non è noto se vennero effettuate, come in altri casi, registrazioni degli interrogatori, né dove tali registrazioni siano custodite.

La stessa Magistratura ordinaria ha dovuto svolgere - come si è accennato - tre successive istruttorie proprio per effetto del succedersi di acquisizioni che hanno progressivamente modificato ed integrato il quadro probatorio originario.

Questa situazione è stata determinata soprattutto dalla inefficienza delle indagini giudiziarie e di polizia nel corso dei cinquantacinque giorni, che ha impedito di acquisire immedia-

tamente elementi decisivi ai fini delle prove dei reati che avrebbero anche potuto condurre alla liberazione di Aldo Moro.

(1) Morucci parla di "disagio politico" nelle Br che poi diventa "disaccordo politico.. come determinazione di un antagonismo politico, di una linea alternativa, della necessità di una elaborazione alternativa a quella proposta dall'organizzazione"

Si verificò quindi, per cause molto diverse tra loro, alcune delle quali a tutt'oggi non sono state chiarite, un complesso di incapacità, inadeguatezze e silenzi che condizionò profondamente l'azione degli organi giudiziari e di polizia, tanto che, durante i cinquantacinque giorni, nonostante l'ingente numero delle forze in campo, si raggiunsero ben pochi risultati di rilievo.

Successivamente le indagini sono decollate soltanto quando nella lotta contro i terroristi si è concretamente scelta la strada dell'assoluta intransigenza. Questa strategia ha rassicurato le forze dell'ordine e la magistratura, ha conferito loro dignità e capacità di intervento e ha condotto alla crisi politica del terrorismo, dalla quale sono scaturite, le dissociazioni della lotta armata e le numerosissime dichiarazioni dei così detti terroristi pentiti.

Se a questa scelta si fosse arrivati con maggiore rapidità e maggiore compattezza la ricostruzione delle vicende di quei cinquantacinque giorni sarebbe stata certamente più completa e su di essa non perdurerebbero le numerose e non secondarie zone d'ombra che la Commissione ha purtroppo dovuto rilevare.

8) Lo scambio con terroristi detenuti

(29 giugno 1983 - pag. 97)

"L'Onorevole Aldo Moro - ha riposto Morucci alla Commissione - è stato catturato per processare la DC tramite lui, per un processo politico. È chiaro che quello era l'obiettivo principale dell'azione e quindi doveva svilupparsi, non poteva essere racchiuso da subito in un braccio di ferro con lo Stato, perché si sarebbe posto in secondo piano l'aspetto politico del processo. Questo secondo me è il motivo per cui, pur permettendo ad Aldo Moro di cominciare a perseguire un progetto di quel tipo, ossia a porsi sul terreno dello scambio, le BR non ci si sono poste".

12) Le iniziative dell'ultima ora

(29 giugno 1983 - pagg. 103, 104)

"Si scelse il 9 maggio - ha spiegato Morucci alla Commissione - perché il 10 non sarebbe stato possibile; in quanto vi erano stati dei segnali di possibile apertura ... non nel senso di prigionieri (della liberazione di terroristi detenuti, n.d.C.) bensì nel senso...della disponibilità a riconoscere l'interlocutore. Vi erano stati infatti segni di questa disponibilità ... si può essere ritenuto (dalle BR, n.d.C.) che la direzione della Democrazia Cristiana del 9 maggio avrebbe potuto configurare, in modo più esplicito quella disponibilità, ma non ad un punto ritenuto sufficiente dall'organizzazione, bensì ad un punto ritenuto sufficiente a rendere ingestibile l'esecuzione: insufficiente per liberare l'ostaggio, ma sufficiente a creare delle difficoltà politiche nella gestione dell'esecuzione".

"Come è possibile - ha spiegato lo stesso Morucci - che a quel segnale di apertura (quello che avrebbe potuto dare la direzione DC n.d.C.), che è quello che tu hai chiesto, rispondi negativamente? Sarebbe stato difficile spiegare il perché e probabilmente, stanti le pressioni ... all'interno dell'organizzazione, soprattutto da parte nostra molto pressanti, dato che questa cosa era saputa all'interno di tutta l'organizzazione, si può essere pensato (da parte delle BR, n.d.C.) che quel tipo di apertura, anche minima, che poteva venire fuori dalla direzione della Democrazia Cristiana del 9 maggio, avrebbe potuto innescare un livello di discussione, di ridiscussione della decisione che avrebbe posto dei problemi, soprattutto di carattere politico."

Capitolo VII

Le lettere di Aldo Moro

4) L'ipotesi di un canale riservato tra Br e mondo esterno

(29 giugno 1983 - pag. 111)

Nella lettera n. 18, inviata a don Antonello Mennini, Moro esordiva: *“Scusa se profitto così spesso di te”* anche se non si hanno tracce di precedenti contatti; e poi domandava, riferendosi ai suoi familiari: *“Mi potrebbero scrivere qualche rigo? Tramite te?”* Come se il sacerdote potesse poi fargli recapitare il messaggio. Don Mennini, interrogato dalla Commissione, ha dichiarato di non aver ricevuto la lettera il cui testo è stato trovato nel covo di via Monte Nevoso. Il fatto che le BR non abbiano inoltrato la lettera può far ritenere che essa non sia mai giunta al destinatario proprio perché conteneva un'informazione che avrebbe dovuto invece restare segreta e che avrebbe potuto danneggiare il canale ove fosse pervenuta in mano alla polizia. Lo stesso don Mennini, in una conversazione telefonica registrata, avvisava la signora Moro di aver ricevuto un messaggio, ma annunciava che avrebbe dato un nome falso (Rosati) alla polizia che vigilava all'ingresso dell'abitazione dello statista, per evitare di essere riconosciuto.



Don Antonello Mennini

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)
(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)
(Legge 6 gennaio 1982, n. 1 proroga)
(Legge 9 aprile 1982, n. 154 proroga)

SEDUTA 29 GIUGNO 1983

RELAZIONE DI MINORANZA
DEI DEPUTATI LUIGI COVATTA E CLAUDIO MARTELLI
E DEI SENATORI PAOLO BARSACCHI E LIBERO DELLA BRIOTTA

Gruppo parlamentare del P.S.I.

Premessa

(29 giugno 1983 - pagg. 4, 5)

Non si può dimenticare, infatti, che mentre quella socialista fu una proposta (dal momento che il PSI non aveva la forza parlamentare sufficiente per imporre i suoi orientamenti al Governo e agli organismi da esso dipendente), la posizione del Governo si tradusse ovviamente in azioni, che mentre cioè un copione fu solo scritto, l'altro venne recitato fino in fondo, senza intralci di sorta.

Tanto più paradossale appare quindi la pretesa della relazione di maggioranza di dimostrare che la proposta, che venne solo avanzata, non avrebbe potuto avere successo e di dimenticare, invece, che la linea che venne effettivamente praticata portò sicuramente a un insuccesso.

1) Innanzi tutto il gruppo socialista non condivide l'opinione secondo cui il delitto Moro fu una risposta delle BR alla politica di unità nazionale o addirittura alla costituzione del Governo Andreotti. Non ci sono prove per dimostrare un nesso diretto tra la costituzione del Governo Andreotti e l'esecuzione della strage di via Fani, anzi, probabilmente esistono prove del contrario. I documenti delle Brigate Rosse, troppo a lungo ignorati dagli organi di sicurezza dello Stato, indicano piuttosto che l'obiettivo era la Democrazia Cristiana, identificata nell'ottica dei terroristi, con lo Stato.

Questa *lectio facilior* che è quella che emerge dai documenti delle Brigate Rosse, non esclude una *lectio difficilior*, e cioè che il delitto Moro non sia maturato esclusivamente nella strategia delle Brigate Rosse e del terrorismo italiano, bensì in un contesto più ampio, tale da coinvolgere responsabilità politiche interne ed internazionali. Ma nessuna di queste due ipotesi è contenuta nella relazione di maggioranza, che invece ipotizza un attacco delle BR alla politica di unità nazionale, e in tal modo dà della causa scatenante del delitto una versione riduttiva ed insufficiente.

Capitolo I

“Se vi siano state informazioni, comunque collegabili alla strage di via Fani, concernenti possibili azioni terroristiche nel periodo precedente il sequestro di Aldo Moro, e come tali informazioni siano state controllate ed eventualmente utilizzate”

(29 giugno 1983 - pagg. 7, 8)

L'episodio più inquietante, tra i molti affiorati nel corso delle indagini, è stato riferito alla Commissione dalla signora Moro.

Poche settimane prima di via Fani, il maresciallo Leonardi le disse che la polizia era venuta a conoscenza che i brigatisti di altre città erano confluiti a Roma. La stessa polizia - sempre secondo quanto Leonardi aveva riferito alla signora Moro - aveva chiesto alle autorità superiori se dovesse fermare o seguire questi individui. La risposta fu di *“Lasciare stare”*, di non preoccuparsi di queste presenze estranee. Leonardi ne rimase indignato e in questi termini ne parlò alla moglie dello statista.

La Commissione non ha indagato con la dovuta determinazione su questo gravissimo episodio che perciò è rimasto affidato all'encomiabile impegno della signora Moro. Noi riteniamo invece che esso sia di fondamentale importanza, ben più grave ed inquietante di altri episodi che pure riferiamo qui di seguito, per dovere di cronaca.

Il caso sul quale esistono maggiori dettagli è quello del cieco Giuseppe Marchi di Siena.

La sera del 15 marzo egli, mentre attendeva il ritorno del cane momentaneamente lasciato libero, udì una persona straniera pronunciare in italiano la frase: *“Hanno rapito Moro e le guardie del corpo”*. Secondo alcuni testimoni, ai quali egli la sera stessa riferì l'episodio, la frase sarebbe stata ancora più precisa: *“Hanno rapito l'onorevole Moro e ammazzato le guardie di scorta”*. Cioè esattamente quello che avvenne il giorno dopo. L'indomani l'episodio fu riferito alla DIGOS, che svolse immediatamente indagini: il Marchi confermò l'episodio e riferì che, dopo cena, aveva raccontato della conversazione udita in un bar-trattoria. Convocati gli avventori del bar, questi confermarono il racconto e precisarono l'esatta frase riferita dal Marchi.

Va detto, a completamento, che il Marchi era noto come *‘Beppe il bugiardo’*, e che non è stata mai individuata la persona che ha avvertito la DIGOS.

Un episodio, come si vede, sconcertante; di fronte al quale è possibile solo avanzare congetture: che il Marchi abbia capito *“hanno rapito”* e *“ammazzato”* in luogo di *“rapiranno”* e *“ammazzeranno”*; oppure che qualcuno abbia voluto, tramite il Marchi, far trapelare la notizia perché la si divulgasse. Le due ipotesi possono integrarsi, ma resterebbe da spiegare perché mai, se veramente qualcuno voleva far trapelare la notizia, affidare cosa tanto rilevante ad un cieco.

Capitolo II

“Se Aldo Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica”

(29 giugno 1983 - pagg. 10, 11)

Tutti hanno confermato che dall'epoca del sequestro De Martino lo statista viveva in uno stato di grande angoscia. Egli considerò quell'episodio come un atto teso ad alterare il libero gioco democratico in vista della ancora lontana conclusione del settennato presidenziale di Giovanni Leone e giunse a dichiarare al dottor Freato di essere certo di non giungere all'appuntamento con l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

Capitolo III

“Le eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro”

(29 giugno 1983 - pagg. 13, 14)

Questa domanda doveva chiarire due ordini di problemi:

- a) se rispondesse a verità quanto affermato dalla signora Eleonora Moro circa la richiesta avanzata dal marito di un'auto blindata;
- b) se il numero e la qualità degli uomini di scorta fossero adeguati al compito.

Come corollario del punto b), la Commissione era chiamata a chiarire come mai i brigatisti avessero potuto tendere con tanta sicurezza l'agguato a via Fani, se cioè l'itinerario percorso da Moro al mattino era sempre lo stesso o, in caso contrario, se si poteva ipotizzare di qualcuno che informava i terroristi.

A proposito dell'auto blindata la Commissione si è trovata di fronte a due verità inconciliabili, quella di Andreotti e Cossiga da un lato e quella della signora Moro e dei figli dall'altro. Dall'onorevole Cossiga è stata affacciata l'ipotesi che Aldo Moro non abbia mai richiesto l'auto blindata e abbia poi detto alla moglie di averla chiesta e di non averla ottenuta per ragioni di bilancio. È un'ipotesi in linea teorica plausibile, ma che la signora Moro ha respinto con forza, affermando che sarebbe stata in netto contrasto con le abitudini del marito.

Sono inoltre da registrare le testimonianze delle vedove Ricci e Leonardi, anch'esse al corrente di richieste già avanzate di auto blindata. In particolare, la signora Ricci, vedova dell'autista di Moro, ha confermato che il marito attendeva da tempo una '130' blindata e ai primi di dicembre del 1977 le disse: *“Non vedo l'ora che arrivi questa '130' blindata che è stata finalmente ordinata”*. La donna ha poi affermato che nel mese di febbraio 1978 il marito appariva particolarmente preoccupato, al punto che usciva di casa il meno possibile. La signora tentò di sapere se egli temesse qualche particolare pericolo, ma l'uomo, di carattere molto riservato, non le rilevò nulla.

La signora Leonardi ha affermato, a sua volta, che il marito aveva chiesto altri uomini al Ministero dell'Interno e non li aveva ottenuti. Inoltre la donna ha rilevato che la mattina del 16 marzo egli prelevò delle pallottole e disse alla moglie di averne consegnate alcune anche al carabiniere Riccioni. In particolare la signora ha affermato: *“Non era tranquillo (...) era teso, dimagrì, (...) mi ero resa conto che c'era qualche cosa che lo preoccupava al massimo. (...) Nell'estate precedente, mentre eravamo in villeggiatura, anche quando non era di servizio, veniva in spiaggia con il borsello contenente la pistola, cosa mai capitata prima.”*

Inoltre, per quanto riguarda la scorta, emerge un quadro impressionante di scarsa preparazione e di pressapochismo.

Le esercitazioni a fuoco erano rarissime, le armi e le stesse automobili non erano in quello stato di perfetta efficienza che è giusto esigere da un servizio di scorta. Uno dei mitra in dotazione - definito poi *‘inservibile’* dai brigatisti che lo sottrassero - non era mai stato usato nelle pur rarissime esercitazioni a fuoco. Il maresciallo Leonardi si era spesso lamentato di questo stato di cose, la cui responsabilità va quindi addebitata ai dirigenti dei servizi di scorta.

Capitolo IV

“Le eventuali disfunzioni ed omissioni e le conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell’espletamento delle indagini, sia per la ricerca e la liberazione di Moro, sia successivamente all’assassinio dello stesso, e nel coordinamento di tutti gli organi e apparati che le hanno condotte”

La Magistratura

(29 giugno 1983 - pagg. 16, 17)

Un primo dato che ha dell’incredibile, è che il Procuratore della Repubblica di Roma, di fronte ad un evento quale quello di via Fani, non sentì mai la necessità di destinare più di un magistrato - quello di turno al momento dell’evento - allo svolgimento delle indagini istruttorie.

Dire quindi che la Procura abbia diretto e coordinato le indagini su questo episodio delittuoso senza precedenti, sarebbe soltanto un formalistico richiamo alla norma. Il sostituto di turno diresse quindi le indagini preliminari e gli atti dell’istruttoria sommaria da solo, dal 16 marzo 1978 al 29 aprile 1978.

Il dottor Infelisi ha puntigliosamente ricordato, come preambolo nell’audizione tenuta il 27 gennaio 1981, che nessuno collaborò con il suo Ufficio: né i servizi di sicurezza, né il Ministro degli Interni, né i ‘politici’, né i procuratori (sic) del rapito e che ebbe rapporti, eufemisticamente definiti difficili, con il Procuratore De Matteo e con il Procuratore Generale Pascalino.

Riassumendo questo quadro sconcertante e sconsolante, si hanno i seguenti dati: il sostituto titolare dell’istruttoria era tenuto all’oscuro di tutto, da tutti (superiori, polizia e servizi), ma non è dato sapere cosa abbia concretamente fatto per imporre prerogative istituzionali. Il Procuratore della Repubblica non capiva il sistema di lavoro del proprio sostituto, ma mai ipotizzò di creare una strutturazione dell’ufficio adeguata soggettivamente e oggettivamente ai compiti che il caso imponeva; il Procuratore Generale ‘osserva’ dal 16 marzo al 29 aprile una Procura che brancola nel buio, gira a vuoto e emette ‘*raffichè*’ di ordini di cattura senza prove, cioè nel mucchio.

È come dire, e chiedersi, se una istruttoria sommaria sia mai materialmente esistita se non per compiere un atto illegittimo e arbitrario quale quello di emettere ordini di cattura e casaccio. Il meno che si possa fare è esprimere un giudizio radicalmente negativo sulla idoneità di tutta la magistratura inquirente romana.

I servizi di informazione e di sicurezza

(29 giugno 1983 - pagg. 21, 22, 23)

È poi doveroso aggiungere - anche se la Commissione non ha svolto indagini specifiche su questo particolare aspetto - che tra il segretario generale del CESIS Gaetano Napoletano e i due direttori del SISMI e del SISDE generali Santovito e Grassini, erano affiorate profonde divergenze nel corso dei primi mesi di lavoro comune. Il prefetto Napoletano fu seriamente ostacolato nel suo tentativo di coordinare il lavoro dei due servizi. Lo stato di tensione divenne ancora più evidente dopo il 16 marzo, al punto che il 23 aprile - dopo un ultimo rifiuto di Santovito di incontrarsi con lui nella sede del CESIS - Gaetano Napoletano rassegnò le dimissioni e tornò a guidare la prefettura di Roma.

Il 5 maggio fu nominato, come successore, il prefetto Walter Pelosi, il cui nome sarebbe poi comparso nelle liste dei presunti appartenenti alla loggia P2, al pari di Grassini e Santovito.

Anche quando i vigili del fuoco intervennero in via Gradoli e comunicarono alla sala operativa della Questura la stranezza dell’abitazione, la Polizia agì veramente con totale approssimazione.

Si giunse sul luogo a sirene spiegate e, dopo pochi minuti, tutti nella zona sapevano del ritrovamento di un covo brigatista. Un intervento più discreto avrebbe potuto consentire un piantonamento, per attendere il ritorno del o degli occupanti l'appartamento.

Ma l'episodio di via Gradoli è grave per molteplici aspetti; per come è nato, per l'incredibile comportamento della polizia durante la prima perquisizione e dopo la scoperta, e per i sospetti che possono essere lecitamente avanzati circa possibili informazioni preventivamente giunte agli organi inquirenti. L'indicazione di via Gradoli (e non - come si è affermato - del solo nome 'Gradoli') giunse, come è noto, alla polizia come risultato - fu detto - di una seduta spiritica avvenuta in casa del professor Clò e con la partecipazione di molti membri del mondo accademico bolognese, fra cui il professor Prodi. Crediamo sia lecito dubitare che il suggerimento sia realmente venuto da uno '*spirito*' evocato con il sistema del piattino. È del resto prassi abbastanza generalizzata anche all'estero che la polizia e servizi segreti celino informazioni confidenziali dietro schermi di questo tipo. In questo caso particolare non può essere dimenticato che i docenti universitari, per evidenti motivi professionali, vengono in contatto con i più vari ambienti giovanili, all'interno dei quali possono esservi gruppi non lontani dell'area del terrorismo. Inoltre non va dimenticato che a quell'epoca Giovanni Senzani era ancora uno stimato assistente universitario. Su questo aspetto la Commissione ha preferito sorvolare.

Capitolo VI

“Quali iniziative od atti siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti o indiretti con i rapitori e con rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali, durante il sequestro di Moro, al fine di ottenerne la liberazione, o dopo l'assassinio. Quali eventuali risultati abbiano dato tali contatti, se ne siano state informate le autorità competenti e quali sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo”

(29 giugno 1983 - pagg. 38, 41)

Quando l'onorevole Moro dalla sua prigione domandava all'on. Zaccagnini: *“Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione in esilio?”*, egli sembrava proprio allinearsi ad una analoga visione delle cose, non tanto e non solo per la salvezza della propria persona, quanto per ribadire l'esigenza di un bilanciamento tra il bene supremo della vita e gli interessi fondamentali di uno Stato che da un atto di clemenza non sarebbe stato compromesso, né nella propria sopravvivenza né nel rigore della lotta da condursi contro il terrorismo.

In conclusione può affermarsi:

- a) che non è mai esistita alcuna iniziativa, né del Partito Socialista, né della famiglia Moro, né di altri che potesse rappresentarsi come contraria alle leggi dello Stato o ai principi costituzionali e di umanità ai quali l'azione dello Stato dove ispirarsi;
- b) che non vi è la minima prova del fatto che le iniziative assunte o progettate sul piano umanitario abbiano potuto determinare il precipitare della situazione verso il tragico esito del 9 maggio;
- c) che non vi erano né i presupposti, né concrete prospettive vantaggiose per le indagini nell'eventuale denuncia, ai primi di maggio del 1978, di persone - tutte del resto notissime alla polizia - come il Piperno, il Pace e il Pifano, nei cui confronti erano state assunte iniziative per sondaggi o eventuali contatti;
- d) che nessun canale con i brigatisti aveva potuto essere instaurato da parte dei familiari dell'onorevole Moro o da altre persone della sua cerchia;
- e) che gli interventi per aprire la strada verso una possibile soluzione umanitaria della vicenda

da parte delle autorità italiane furono tutti estremamente lenti e poco convinti o, purtroppo, tardivi;

f) che in questi comportamenti lenti ed incerti delle autorità e nella trascuratezza di talune indagini essenziali per la ricerca dei rapitori dell'onorevole Moro e dei loro covi non può escludersi che abbiano inciso atteggiamenti ispirati dalla Loggia P2, a cui risultarono poi iscritti alti dirigenti della Polizia e dei Servizi Segreti.

Capitolo VII

“Quali siano stati i motivi e i criteri che hanno determinato la continua graduale divulgazione di notizie, fatti e documenti, ivi compresi le lettere scritte da Aldo Moro durante il sequestro, quali fatti e documenti siano ancora rimasti eventualmente segreti, nonché quale fondamento abbiano le dichiarazioni pubblicamente rese su trame, complotti e collegamenti internazionali attinenti all’assassinio di Aldo Moro e al terrorismo in genere”

(29 giugno 1983 - pagg. 44, 45, 48)

Infatti, ciò che colpisce nelle lettere di Moro è la lucidità del discorso, sia nei suoi aspetti morali, che in quelli giuridici e politici.

Sul piano etico è affermato con grande chiarezza il primato della vita.

È molto interessante il riferimento alla questione etica così come gli si configura in concreto e cioè in primo luogo in riferimento alla Chiesa. Nella lettera al Vicedirettore dell'Osservatore Romano don Virgilio Levi, Moro afferma: *“È certo naturale che la Chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in specie. Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori che di per sé meritano di essere tutelati”*.

“Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni ben pesanti o dalle gravi preoccupazioni per la mia famiglia, mi sono permesso di sottoporle, sapendo che la Chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa non conosce la Chiesa.”

Queste parole vanno prese in tutto il loro significato; perché tornano continuamente nelle lettere di Moro dal carcere terrorista.

Moro parla di sé, ma non solo per sé. Parla per i *desaparecidos* argentini, cileni, uruguayani, parla per le vittime del *gulag*, per i prigionieri politici della violenza russa, azzurra o nera. E chiede alla Chiesa di riconoscere, oltre il vincolo concordatario, ciò che la Chiesa non può non riconoscere come principio.

Ma la Chiesa taceva sui *desaparecidos* e il vicedirettore dell'Osservatore Romano seguiva la medesima prassi. Se si prende questa lettera di Moro e la si situa come diretta a un ecclesiastico argentino, cui si chiede di derogare al suo *status* concordatario per protestare, essa rimane perfettamente intellegibile.

Lungi dall'essere un'apologia *pro vita sua*, le lettere sono un'apologia *pro vita omnium*. E vanno lette come testimonianze del dramma di un tempo.

Anche al Papa Moro indica le sue responsabilità: *“Quale altra voce che non sia quella della Chiesa può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è quello cristiano?”*

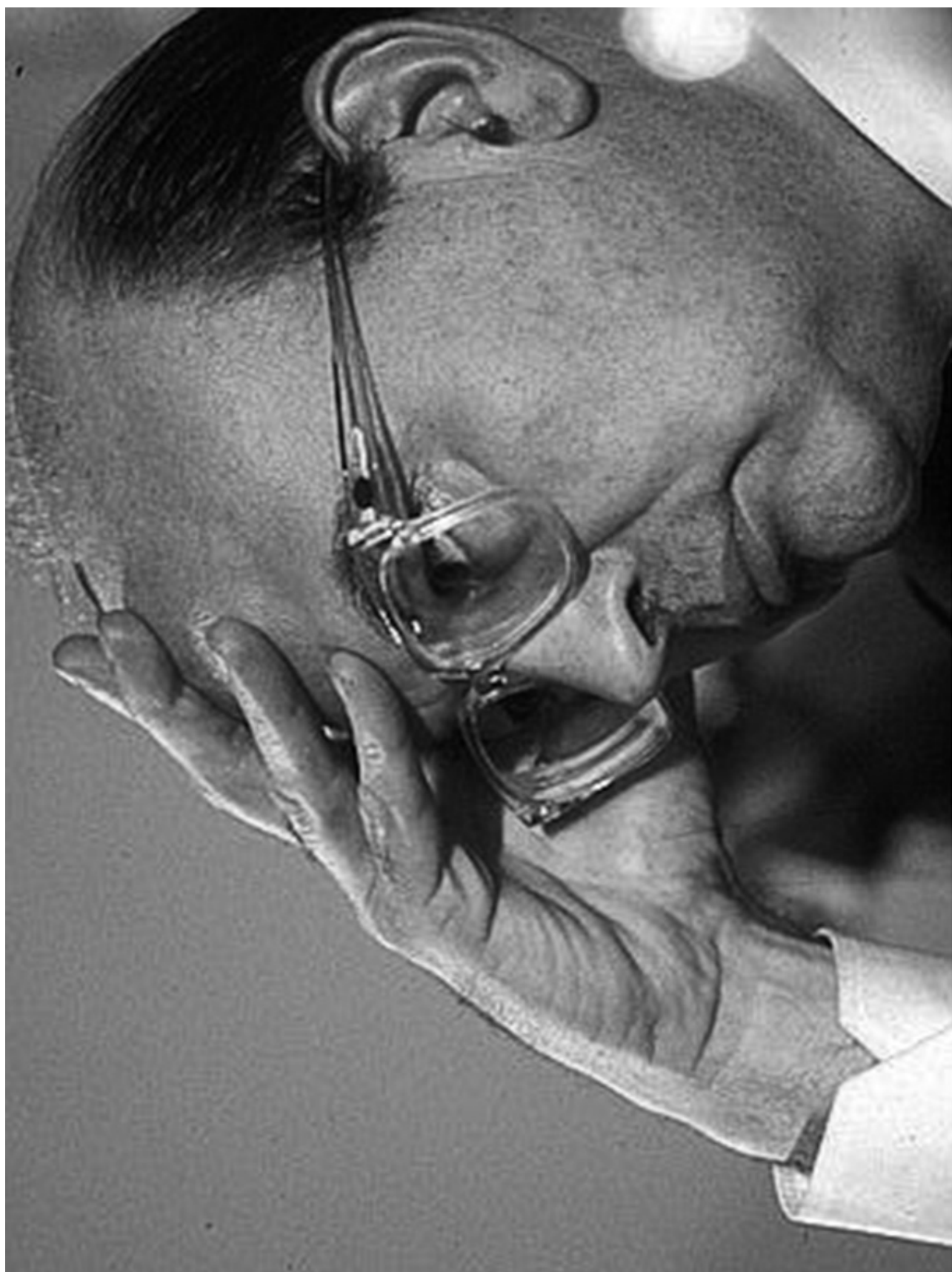
Sono parole che toccano Paolo VI nella sua figura di Papa e nelle sua figura di Papa legittimante l'umanesimo cristiano.

Ma ancora più forte è il richiamo a un Papa che, per Paolo VI era una figura legittimante e da cui pure divergeva proprio sul terreno dell'umanesimo, Pio XII.

“Mi auguro si ripeta il gesto efficace di Pio XII in favore del giovane prof. Vassalli che era nella mia stessa condizione”: dal loro stesso carcere Moro paragonava con fermezza le BR ai nazisti. E indicava a Paolo VI la via da percorrere: quella di non piegare il ginocchio alle Brigate Rosse, ma di paragonarle ai nazisti e trattarli come tali, cioè come un potere criminale nella sostanza ma pur politicamente costituito.

I partiti hanno mostrato tutto il limite del loro procedere senza diritto per via di fatto. Moro era presidente del C.N. Era il Consiglio Nazionale che doveva prendere una decisione responsabile. Ma la DC preferiva nascondersi dietro il Governo, dietro la maggioranza, dietro le altre forze politiche. È per questo che Moro invita Craxi a giudicare sulla giustizia del comportamento della DC.

Le lettere dal carcere non sono, come dissero, con una affermazione, i cosiddetti ‘amici di Moro’, discontinue rispetto al Moro di prima, ma sono la continuità e la drammatica e gloriosa conclusione di una vita donata alla causa della libertà dell'uomo e dell'uguaglianza tra gli uomini.



on. Bettino Craxi - Segretario nazionale PSI

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)
(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)
(Legge 6 gennaio 1982, n. 1 proroga)
(Legge 9 aprile 1982, n. 154 proroga)

SEDUTA 29 GIUGNO 1983

RELAZIONE DI MINORANZA
DEL DEPUTATO LEONARDO SCIASCIA
Gruppo parlamentare del Partito Radicale

(29 giugno 1983 - pagg. 400, 401, 402)

Sicchè alla domanda che pone il punto c) della legge (le eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro), si può nettamente rispondere che non solo le carenze ci furono, ma che ai tentativi della Commissione per accettarle sono state sottoposte denegazioni così assolute da apparire incredibili.

A renderle incredibili è la personalità del maresciallo Leonardi, capo della scorta di Moro, per come concordemente, da diversi punti di vista, ci è stata descritta. Giudicando la scorta di Moro dentro l'Università, l'ex brigatista Savasta dice: *“Io ho notato tre uomini, fra cui un anziano ... Erano tre molto visibili, tra cui questo anziano, che era il più bravo di tutti perché si muoveva nella folla... Sì, era il maresciallo Leonardi, che si muoveva meglio di tutti, perché la ressa era molto grossa per partecipare alle lezioni di Aldo Moro. Nonostante questa riusciva a tenere sotto controllo la situazione. Mi colpì questo aspetto specifico anche per capire che tipo di scorta c'era, cioè se era una scorta proforma o una scorta reale...L'atteggiamento del maresciallo Leonardi era quello di una scorta reale, molto preparata: era quel tipo di scorta che non eravamo abituati a vedere. C'è un modo che si capisce subito: prima il fatto che erano sempre pronti a prendere la pistola; secondo, poi, come si muovevano tra la gente. Cioè era un modo diverso. Se la scorta è proforma, non si sta molto a guardare; quando è reale, si capisce subito, cioè come si guarda la gente, come si vedono gli spostamenti delle altre persone. Sembrava una scorta reale...”*

Nel loro lavoro di osservazione, i brigatisti erano dunque arrivati al giudizio che tutte le scorte fossero proforma; e perciò la meraviglia di scoprire invece reale - anche se in un determinato luogo - quella di Aldo Moro.

Ma il merito era tutto di quell'anziano *“molto bravo”*, che *“riusciva a tenere sotto controllo tutta la situazione”*. Questo giudizio, di innegabile competenza, concorda con quello del generale Ferrara: *“Leonardi era un sottufficiale eccellente sotto ogni riguardo: austero, serio, distintissimo, fisicamente prestante, costantemente sicuro di sé; era un ragazzo coraggioso e sempre pronto, tiratore scelto, cintura nera...”*. Questi giudizi ci portano a considerare veridiche tutte le testimonianze sulle preoccupazioni del maresciallo Leonardi in ordine alla sicurezza dell'onorevole

Moro (e alla propria); e specialmente quella della moglie.

Leonardi aveva chiesto altri uomini, al Ministero dell'Interno: forse in più, forse in sostituzione di quelli che già aveva e che non gli pareva fossero *"ben preparati per il servizio che dovevano svolgere"*. Questa richiesta, che la signora Leonardi colloca tra la fine del 1977 e il principio del 1978, non ha lasciato traccia né nei documenti, né nella memoria di chi avrebbe dovuto riceverla. E pure non può non esserci stata: proprio in quel periodo le abitudini e i comportamenti di Moro e della sua scorta venivano - sappiamo - studiati dalle Brigate Rosse. Ciò non sfuggiva all'attenzione di Leonardi. La sua preoccupazione cresceva a misura che, per certi segni, vedeva il pericolo avvicinarsi. Si era anche accorto che lo seguivano, ne aveva parlato alla moglie e ad altri aveva precisato che lo seguiva una 128 bianca. Negli ultimi tempi era così preoccupato, teso, dimagrito, si sentiva talmente insicuro da far dire alla moglie che *"non era più lo stesso"*. E quasi tutti i pomeriggi, quand'era libero andava, dice la moglie, *"a conferire col generale Ferrara, sempre per motivi di servizio"*.

Ma il generale Ferrara decisamente nega, avvalorando la sua negazione col preciso ricordo di un solo incontro con Leonardi: il 26 gennaio 1978 e per motivi non di servizio. Con chi dunque parlava Leonardi, a chi faceva i suoi rapporti? Che li facesse, la signora se ne dice *"sicura al cento per cento"*. Ma il generale Ferrara, pur ammettendo che Leonardi *"aveva contatti con tutta la scala gerarchica"*, afferma: *"Il maresciallo Leonardi non ha mai mandato rapporti a chicchessia... abbiamo svolto un'inchiesta per controllare presso tutti i comandi gerarchici della capitale se Leonardi avesse fatto un cenno anche verbale: non risultò niente...nessuna richiesta, né di personale né di rinforzi di uomini e di mezzi, era mai stata inoltrata"*.

Il che, ribadiamo, non è credibile: Leonardi può non aver parlato col generale Ferrara, ma con qualcuno dei comandi gerarchici della capitale ha parlato di certo. Che ne sia scomparsa ogni traccia e che lo si neghi è un fatto straordinariamente inquietante.

(29 giugno 1983 - pagg. 405, 406)

All'appartamento di via Gradoli abitato dal sedicente ingegner Borghi, si arriva finalmente, e per caso, alle 9,47 del 18 aprile: a tamponare una dispersione d'acqua, non a sorprendervi dei brigatisti.

E qui è da notare che una specie di fatalità idrica incombe sulle Brigate Rosse, non essendo quello di via Gradoli il solo caso in cui un covo viene scoperto per la disfunzione di un condotto. E del resto abbiamo parlato di spiriti, potremmo anche parlare di veggenti che nella vicenda hanno avuto un certo ruolo: perché non parlare della fatalità?

Vi arrivarono primi i pompieri, naturalmente, capirono e segnarono di trovarsi in un covo. E a questo punto altro garbuglio, altro mistero: i giornalisti arrivarono prima della polizia; i carabinieri seppero della scoperta soltanto perché riuscirono a intercettare una comunicazione radio della polizia; il giudice inquirente apprese la notizia due ore dopo: non dalla polizia, ma dai carabinieri. E fu costretto, il giudice Infelisi, a ordinare il sequestro dei documenti trovati nel covo, a far sì che anche i Carabinieri ne prendessero visione (ma il questore De Francesco nega di aver posto il veto a che i documenti li vedessero i Carabinieri e dice di ignorare il sequestro ordinato dal giudice: contrasto rimasto irrisolto). Non si provvide, inoltre, al rilevamento delle impronte digitali nel covo; né pare sia stato prontamente e accuratamente inventariato e vagliato il materiale rinvenuto. Il quale materiale, a giudizio del dottor Infelisi, non apportava alcuna indicazione relativamente al luogo in cui poteva trovarsi Moro; ma sente il bisogno, il giudice, di mettere questo inquietante inciso: *"Almeno quello di cui io ho avuto conoscenza"*: così apprendo come possibile il fatto che possa esserci stato del materiale sottratto alla sua conoscenza.

Insomma: tutto quel che intercorre dal 18 marzo al 18 aprile intorno al covo di via Gradoli attinge all'inverosimile, all'incredibile: spiriti (che in una lettera inviata dall'onorevole Tina An-

selmi alla Commissione appaiono molto meglio informati di quanto poi riferito dai partecipanti alla seduta), provvidenziale dispersione d'acqua (mala Provvidenza aiutata, per distrazione o per volontà, da mano umana), assenza della più elementare professionalità, della più elementare coordinazione, della più elementare intelligenza.

(29 giugno 1983 - pag. 409)

Possiamo anche ammettere che gli effetti non furono a livello di coscienza e di consapevolezza - e insomma di malafede; ma non si può non riconoscere - e basta rivedere la stampa di quei giorni - che si era stabilita un'atmosfera, una temperie, uno stato d'animo per cui in ciascuno ed in tutti (con delle sparute eccezioni) si insinuava l'occulta persuasione che il Moro di *prima fase* fosse come morto e che trovare vivo il Moro *altro* quasi equivallesse a trovarlo cadavere nel portabagagli di una Renault. Si parlò dapprima, a giustificare il contenuto delle sue lettere, di coercizioni, di maltrattamenti, di droghe; ma quando Moro cominciò insistentemente a rivendicare la propria lucidità e libertà di spirito (*"Tanta lucidità, almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti"*), si passò ad offrire compassionevolmente l'immagine di un Moro altro, di un Moro due, di un Moro non più se stesso: tanto da credersi lucido e libero mentre non lo era affatto. Il Moro due in effetti chiedeva fossero posti in essere, per salvare la propria vita, quegli stessi meccanismi che il Moro uno aveva, nelle sue responsabilità politiche e di governo, usati o approvati in deroga alle leggi dello Stato, ma al fine di garantire tranquillità al Paese: *"Non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione..."*.

Simili meccanismi, di cui l'opinione pubblica non era al corrente, erano stati adoperati - evidentemente - nel silenzio del Governo, dei partiti al Governo, del Parlamento; si poteva rispondere a Moro che tutt'altro che in silenzio, e anzi con sicuro clamore e perdita di prestigio e credibilità, vi si poteva ricorrere nel suo caso. Si preferì invece sminuire, invalidare e smentire i suoi argomenti da un punto di vista clinico invece che politico, relegandoli alla sua delirante condizione di prigioniero. Da ciò la nessuna importanza conferita dagli investigatori alle sue lettere.

(29 giugno 1983 - pag. 412)

È da notare a questo proposito che il generale Dalla Chiesa, che nella sua prima deposizione inclinava a considerare anche lui "voci" quel che si diceva riguardo ai collegamenti delle Brigate Rosse con servizi segreti stranieri e a ritenere Moretti la personalità di vertice delle Brigate, a distanza di quasi due anni, nella seconda deposizione, a una domanda sulla persistenza delle sue convinzioni di allora, così rispondeva: *"In questi giorni mi è sorto un dubbio... Mi chiedo oggi (perché sono ormai fuori dalla mischia da un po' di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore che ha alle spalle un po' di esperienza) dove sono le borse, dov'è la prima copia (del cosiddetto memoriale Moro). Nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di questo tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa... Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo... Dobbiamo pensare anche ai viaggi all'estero che faceva questa gente. Moretti andava e veniva."*

È rallegrante che il dubbio gli sia venuto; un pò meno che gli sia venuto al momento che si è trovato 'fuori dalla mischia'.



Brigatista Mario Moretti

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)
(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)
(Legge 6 gennaio 1982, n. 1 proroga)
(Legge 9 aprile 1982, n. 154 proroga)

SEDUTA 29 GIUGNO 1983

RELAZIONE DI MINORANZA
DEL DEPUTATO EGIDIO STERPA
Gruppo parlamentare del P.L.I.

(29 giugno 1983 - pag. 420)

La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Moro

Su questo punto fondamentale, che è *il fatto* da cui è scaturita la volontà d'indagine parlamentare, il fallimento è pressoché totale. Forse non è colpa di nessuno, ma è d'obbligo sottolineare il nulla di accertato e di sicuro sul fatto.

Come avvenne la strage e il rapimento? Chi fece parte del *commando* che compì la strage e sequestrò Moro? Dove, come e da chi venne tenuto prigioniero Moro durante i 54 giorni?

Sono domande che non hanno trovato finora una risposta.

Non c'è a tutt'oggi - lo riconoscono anche i commissari relatori - una versione provata o raccontata da uno o più protagonisti. Manca una ricostruzione completa e sicura della preparazione e dell'esecuzione dell'assalto di via Fani, della ritirata dei terroristi, dei loro nascondigli, dei 54 giorni della detenzione del loro prigioniero.



Roma: 16 marzo 1978, le auto del Presidente Aldo Moro dopo l'attentato

VIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI, SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)
(Legge 4 settembre 1980, n. 542 proroga)
(Legge 30 dicembre 1980, n. 892 proroga)
(Legge 6 gennaio 1982, n. 1 proroga)
(Legge 9 aprile 1982, n. 154 proroga)

SEDUTA 29 GIUGNO 1983

RELAZIONE DI MINORANZA
DEL SENATORE RANIERO DELLA VALLE
Gruppo parlamentare della Sinistra indipendente del Senato

Una gestione inadeguata della crisi

(29 giugno 1983 - pag. 428)

Questa domanda non esclude altre domande o riflessioni su responsabilità specifiche e comportamenti inadeguati che hanno contrassegnato la gestione della crisi.

C'è da chiedersi il perché della sottovalutazione, fino al 15 marzo 1978, del fenomeno terroristico, da parte degli apparati dello Stato, sottovalutazione ammessa da tutti i responsabili politici dell'epoca, benché il terrorismo avesse fatto irruzione già da dieci anni nella vita politica italiana con la strage di Piazza Fontana e presentasse uno stato di servizio tutt'altro che trascurabile e benché non mancassero elementi di conoscenza apprezzabili nel patrimonio informativo delle forze di polizia.

Un delitto infungibile

(29 giugno 1983 - pag. 430)

Ciò che accomuna infatti questi grandi delitti politici moderni, da John Kennedy ad Allende a Moro, è che, a differenza di quanto avveniva negli antichi regicidi, dove si colpiva il potere in quanto espressione di immutabilità e conservazione, in queste vittime si è invece voluto colpire il potere in quanto fattore di cambiamento; un'altra caratteristica è che il cambiamento, contro cui si sono rivolti questi delitti, insorgendo in punti particolarmente influenti o critici della situazione mondiale, aveva rilevanza non solo per la comunità e il popolo cui il leader colpito apparteneva, ma per la situazione internazionale nel suo complesso; e quindi è inevitabile che tali delitti evochino immediatamente il fantasma di una iniziativa o di un coinvolgimento internazionale nella loro predisposizione ed esecuzione.

Le lettere di Moro

(29 giugno 1983 - pag. 442)

Al di là dell'emozione del tormento che tradivano, le lettere di Moro cercavano in effetti di fornire alla classe politica, ponendosi sul suo stesso terreno, argomenti e ragioni giuridiche,

politiche e morali, che a partire dalle sue stesse motivazioni, potessero condurla a scelte e comportamenti diversi. Moro recepiva ad esempio il motivo della ragion di Stato e suggeriva un'altra ragion di Stato (evitare la spirale di sangue, il prolungamento del processo, l'indurimento dell'immagine delle forze politiche, ecc). Recepiva il principio della inviolabile legalità e suggeriva di attuarlo tenendo presente altresì il principio giuridico formale dello stato di necessità, il principio sostanziale della giustizia come contenuto e fine della legalità, quello dottrinale della storicità del diritto e del rapporto tra astrazione della norma e giuridicità concreta; recepiva l'argomento politico della fermezza come estremo argine contro le Brigate Rosse e suggeriva un'altra metodologia politica a suo avviso più efficace nella tragica partita apertasi tra lo Stato e il terrorismo. Recepiva la distinzione tra piano politico e piano umanitario e suggeriva di non confondere 'umanitario' con gratuito o a buon mercato, chiedendo alla stessa politica di assumersi il carico delle intenzioni umanitarie.



on. Pietro Ingrao - PCI - Presidente della Camera dei Deputati

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)

SEDUTA 17 OTTOBRE 1990

PRESIDENTE SEN. LIBERO GUALTIERI

AUDIZIONE CAPO DELLA POLIZIA VINCENZO PARISI

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 309, 310, 311)

In ordine al rinvenimento dei documenti sul caso Moro nella residenza-covo di via Monte Nevoso n. 8, a Milano, al primo piano dello stabile, in appartamento piccolo e rimasto sequestrato e quindi vuoto per circa dodici anni, alienato nel giugno di quest'anno al signor Girolamo De Cittiis, posso dire che il rinvenimento dei reperti è avvenuto a cura di un muratore, il signor Giovanni Bernardo, il quale, con molta professionalità, osservando l'ambiente nel quale doveva lavorare, ha rilevato una difformità fra i due vani di finestra. In uno era collocato un mobiletto ad ante, mentre l'altro era privo di tale mobiletto. Ha dunque avuto la sensazione che vi fosse qualcosa su cui dare uno sguardo; evidentemente ha spostato il mobiletto si è reso conto che vi era un pannello fissato nella parete con quattro chiodetti. Ha cercato di vedere cosa c'era dietro e credo si sia trovato davanti alla canna di un mitra. Ha fermato tutto, ha avvertito l'amministratrice dello stabile, la signora Anna Campagnoli, che ha subito telefonato alla Digos. Tutto questo è avvenuto intorno alle ore 12. L'amministratrice ha parlato con il dottor Carluccio richiamando l'attenzione sul materiale sospetto ritrovato. Naturalmente vi è stato un riscontro immediato e si è stabilito che si trattava dello stesso appartamento che aveva rappresentato la sede del covo nel quale avevano fatto irruzione i Carabinieri del generale Dalla Chiesa il 1° ottobre 1978, alle ore 7 del mattino.

Si sono recati sul posto dei funzionari. Per legge essi potevano procedere automaticamente alla ricognizione del materiale e al sequestro dello stesso; tuttavia, pur non avendo ricevuto alcun *input* centrale, ma per autonoma sensibile decisione della stessa Digos, stabilita la correlazione tra la sede del rinvenimento e l'utilizzo fatto in precedenza quale covo terroristico, essi hanno avvertito il giudice Pomarici, lo stesso giudice che aveva seguito la specifica richiesta. Nulla veniva toccato, nulla in assoluto.

Circa un'ora dopo arrivava il dottor Pomarici, insieme a lui il dottor Serra e il dottor Finolli, rispettivamente dirigente e vice dirigente della Digos di Milano, insieme al dottor Cardogna, dirigente del gabinetto di polizia scientifica di Milano. Erano presenti il proprietario dell'appartamento Girolamo De Cittiis e il muratore Giovanni Bernardo. Con una cinepresa in grado di registrare anche la parte fonetica (per avere un quadro visivo e sonoro dell'operazione), si è proceduto al riscontro di tutto il materiale, che è stato cavato fuori e si è così constatato, natu-

almente, con uso di guanti professionali perché non vi fossero manomissioni, trasposizioni, abrasioni di impronte esistenti, tutto il materiale. Sono stati rinvenuti una borsa nera (tipo busta, con cerniera) che conteneva banconote per 60 milioni circa - e non come avevo erroneamente comunicato, per precedente difettosa comprensione, 80 milioni - banconote delle quali è cessata la validità, fuori corso, in tagli da 100, 20 e 10 mila lire (parte di queste banconote provenivano dal sequestro Costa); un involucro fatto con i giornali dell'epoca, del settembre 1978, contenente un fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica; una scatoletta con la scritta: 'Attenzione! Detonatori' nella quale vi erano una quarantina di detonatori; una scatola contenente una pistola Walter PP con munizioni e caricatore di riserva; una cartella di cartone contenente numerose fotocopie, chiusa con vari nastri di scotch, arrotolata con nastri di scotch. Detta cartella è stata immediatamente prelevata dal giudice, che l'ha custodita dal momento del rinvenimento fino all'arrivo in Questura, ove si è ripreso il filmato con tutta la documentazione: si è aperta la cartella, si è constatato che conteneva quasi esclusivamente fotocopie di manoscritti verosimilmente attribuibili all'onorevole Moro e si è proceduto a fotografare foglio per foglio, alla presenza del giudice tutto il materiale, con l'apposizione della numerazione fino a 418 pagine, allo scopo di evitare manomissioni. Nel verbale si è dato atto che in alcuni casi, per un errore della macchina fotocopiatrice, invece di una fotocopia se ne sono fatte due: la sostanza dei fogli credo sia proprio di 418 pagine, ma la eventuale doppia riproduzione di qualche documento è avvenuta alla presenza del giudice ed è da ricondursi ad un difetto della macchina. Non è stato possibile procedere ad una ricognizione del materiale fotocopiato, altrimenti si sarebbero dovuti toccare gli originali. Comunque tutte le copie, anche i dopplioni, sono stati repertati come se fossero copie uniche.

Apposti la numerazione e il timbro dell'ufficio, il materiale è stato sigillato e chiuso in armadi di sicurezza, in casseforti blindate, mentre il filmato, che rappresentava la copia di sicurezza del materiale, veniva sigillato in un'altra busta e messo a disposizione della Procura della Repubblica di Milano.

È evidente che il materiale repertato doveva essere trasferito a Roma al Gabinetto centrale di polizia scientifica per essere assoggettato alla rilevazione di impronte (queste operazioni richiedono un certo tempo non essendo assolutamente semplici; si tratta di tanti fogli, di armi, di varie scatole, il cui esame non è possibile fare in poche ore).

Per lasciare la possibilità di consultazione degli atti senza compromettere le possibilità ricognitive utili per la individuazione delle responsabilità personali di chi ha collocato le armi (perché se, come riteniamo, sono state collocate dai terroristi si ritroveranno le loro impronte e quindi si farà il riconoscimento; se si troveranno altre impronte si dovrà procedere ad una ricognizione per vedere di chi sono le altre impronte. Si è escluso che potessero essere impronte della polizia giudiziaria).

Al tempo stesso quando si procede ad un trasferimento di materiale in autovettura (così come è avvenuto, partendo il mattino dopo alle ore 6, i reperti sono stati tolti dalle casseforti, tutti impacchettati, tutti chiusi in colli sigillati e firmati dagli operatori). È evidente che in un viaggio si può verificare sempre un incidente. È partita una vettura, sono partiti tre operatori, per la sicurezza del viaggio, ma non si può escludere l'incendio dell'autovettura oppure un incidente, un fatto disastroso che potrebbe determinare la perdita dei reperti originali il motivo per il quale questi reperti originali, avevano la copertura di questa documentazione di riserva assolutamente legale e rituale, scattata per disposizione del giudice e con professionalità doverosa.

BOATO on. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 311)

Si tratta di fotocopie?

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 311)

No, di fotografie.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PCI

(17 ottobre 1990 pag. 315)

Signor prefetto, vorrei rivolgerle una domanda molto semplice. Lei ha riferito che il muratore ha trovato il pannello fissato con quattro chiodini. Allora non era murato con il gesso? Le rivolgo questa domanda perché Bonisoli e Azzolini hanno dichiarato che loro con il gesso non avevano mai murato niente, ma non hanno mai negato di aver messo del materiale dietro un tramezzo. Le chiedo allora: si trattava di chiodini che fermavano un pannello di legno o c'era una vera e propria copertura di gesso, magari solo marginale? Ciò anche perché nei primi giorni si è parlato di gesso.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 315)

Per quello che ho potuto sapere io, non c'era il gesso. Il pannello era di gesso ma non era fissato con cemento o con gesso.

TOSSI BRUTTI sen. GRAZIELLA - PCI

(17 ottobre 1990 - pag. 315)

Fino a quando è stato posto sotto sequestro l'appartamento di Monte Nevoso?

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 315)

Fino al maggio di quest'anno: sono stati dodici anni di sequestro. Non si può dire quindi che è passata tanta gente: lì non ci è andato più nessuno. L'unico che si dimostrava interessatissimo all'appartamento era il senatore Flamigni, veramente lungimirante, visto che era ossessionato dall'idea che lì vi fosse qualcosa. Lo ha detto anche a me. Naturalmente non avevo la veste per intervenire: non era mia competenza, si trattava di un'operazione compiuta dalla magistratura di Milano che era la sola a dover decidere.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(17 ottobre 1990 - pag. 320)

L'ultima domanda riguarda la sua esperienza professionale acquisita nel settore. In relazione ai nascondigli (e quello dei muri non è certamente uno dei più originali) quando si fanno le perquisizioni che tipo di istruzione hanno gli agenti che materialmente compiono l'accertamento? Parlo di agenti in senso generico, sia agenti di Polizia che Carabinieri e così via.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 320)

Posso dirle che le modalità sono mutate nel tempo e si sono evolute. Quando si è espresso il giudizio che questo nascondiglio sarebbe sfuggito anche a noi, si faceva riferimento alle nostre capacità del 1978. Nel tempo ci siamo evoluti anche noi, siamo cresciuti e siamo diventati più attenti. Nel 1978 eravamo nella *debacle* completa dello Stato, ma col tempo abbiamo acquisito la necessaria esperienza per intervenire con *metal detectors* ed altri strumenti. Al tempo non si sfondavano i muri ed io credo che gli agenti, vedendo il mobile e vedendo il muro dello stesso colore, non sapendo che era di gesso, hanno ritenuto di non fare ulteriori accertamenti. Questa

è la mia impressione, sulla base dell'esperienza professionale personale ed anche di quanto mi è stato riferito dai colleghi.

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(17 ottobre 1990 - pag. 320)

Ma nel 1978 si battevano già i muri?

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 321)

Non credo che l'abbiano fatto: non per insufficienza, ma perché allora non c'erano tutte queste accuratezze. L'operazione dei Carabinieri in via Monte Nevoso è altamente meritoria: fecero tre perquisizioni quel giorno e lo smantellamento di quel covo si rilevò prezioso, non solo per gli arresti, ma anche per il materiale repertato. Sfuggì questo nascondiglio: questo è il dato che più o meno possiamo verificare. Naturalmente tutto può essere approfondito, ma sta di fatto che questo materiale è rimasto giacente in quel covo.

Questo è un fatto che da un punto di vista professionale non posso meditare; se qualcuno avesse nascosto del materiale in un edificio nel quale la magistratura e carabinieri potevano entrare in qualunque momento, crede che lo avrebbe lasciato lì per anni?

MACIS sen. FRANCESCO - PCI

(17 ottobre 1990 - pag. 321)

Nelle discussioni su via Monte Nevoso è stato detto che erano stati "scarnificati" i muri e che era stata tolta mattonella per mattonella.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 321)

È un modo di dire, perché non abbiamo mai demolito edifici. Ritengo che l'azione di perquisizione sia stata certamente corretta e che sia sfuggito questo nascondiglio.

PARISI

(nota dell'on. Gero Grassi, trattasi di errore. Parla il Presidente sen. Libero Gualtieri)

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Le pare che una macchina con quel materiale da Milano a Roma possa viaggiare come un razzo? Quello che conta è che è partita con plichi sigillati ed è arrivata con plichi sigillati: mi dica, cosa cambia? Lei ha detto più volte, anche rispondendo al collega Macis, che non essendo un ufficiale di polizia giudiziaria non ha la responsabilità della polizia giudiziaria e che non ha neanche la responsabilità delle telefonate che riceve. Non intendo farle una contestazione ma rivolgerle una domanda: quando l'alto magistrato di Milano, che immagino possa essere solo il Procuratore capo Borrelli...

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Se mi consente, non vorrei rivelare il nome di quella persona.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

La sua è un'audizione formale per cui sarebbe utile che noi sapessimo chi le ha telefonato.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Proprio per il carattere riservato di certe comunicazioni, proprio perché non c'è niente di illecito...

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Non sto parlando di illeciti.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Se mi può dispensare, preferisco non dirlo.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Signor Presidente, in apertura di seduta lei ha letto al prefetto una formula che richiama la nostra legge istitutiva.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PCI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Senatore Boato, cerchiamo di non arrivare a questo punto.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Ma cos'è, un processo ad una telefonata? Vi rendete conto che dobbiamo lavorare in queste condizioni?

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Signor prefetto, non le sto contestando nulla.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 323)

Se non contesta, non mi faccia delle domande che mi creano dei problemi.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

La domanda invece gliela pongo, dopo di ch  risulter  che lei non risponde. Dal punto di vista istituzionale   strano non il suo comportamento - peraltro correttissimo - ma che la magistratura si rivolga non alla polizia giudiziaria o alla polizia scientifica, ma al capo della Polizia. Dal punto di vista istituzionale questa   una anomalia, dato che la Magistratura - come lei sa e come giustamente ha detto pi  volte - ha alle proprie dipendenze la polizia giudiziaria.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Non   che i giudici non si fossero rivolti alla polizia giudiziaria, avevano anzi dato ordini chiari alla polizia giudiziaria. Data la delicatezza del caso, c'  stata da parte dei giudici la volont  di rivolgersi sia al prefetto Rossi, capo della Criminalpol, sia a me, per uno stimolo a fare prima possibile. Non lo considero una fatto irrituale o irriguardoso, meno che mai scorretto. D'altra

parte, abbiamo tantissimi rapporti con la magistratura, sono onorato di averli e felici di conservarli.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

La questione non riguardava lei. Quando ci sono indagini di polizia giudiziaria la Magistratura dispone della polizia giudiziaria e non ha alcun bisogno di rivolgersi né al capo della Polizia, né al capo della Criminalpol.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Ma si trattava di un'azione positiva, *ad adiuvandum*.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Vorrei passare ad un'altra questione: dal punto di vista istituzionale - se non erro, in base all'articolo 167ter del codice di procedura penale - chi può chiedere l'acquisizione di copie di materiale sottoposto al segreto istruttorio è il Ministro dell'Interno, se lo ritiene utile per l'attività della polizia. Lei ha affermato che altre istituzioni hanno chiesto copia di questa documentazione: oltre al Ministro dell'Interno chi altri lo ha fatto?

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Il Ministro dell'Interno non ne ha fatto richiesta.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Chi altri allora ne ha fatto richiesta?

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Bisognerebbe domandarlo al giudice che ha ricevuto le richieste.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Lei ha affermato che è stata avanzata richiesta di copie da istituzioni e ci ha chiesto di consentirle di non dire quali esse siano.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Vi ho chiesto di consentirmi di non dirvelo perché non tocca a me ma al giudice.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Siccome lei è qui in qualità di testimone, le chiedo di dircelo.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 324)

Desidererei non farlo per un fatto di correttezza nei riguardi del giudice che ha ricevuto le richieste.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 325)

Dato che la stiamo interrogando, lei avrebbe l'obbligo di dirlo.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 325)

Io non vorrei mentire. Sono state delle istituzioni pubbliche a chiederlo.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 325)

Non le sto contestando nulla. Le sto chiedendo delle informazioni.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 325)

Credo che le richieste fossero state avanzate dal Dipartimento di pubblica sicurezza per la Polizia e dal comando generale dell'Arma dei Carabinieri.

BOATO sen. MARCO - VERDI

(17 ottobre 1990 - pag. 325)

È stato utile che lei abbia precisato questo aspetto, perché parlando di istituzioni pubbliche, si può anche pensare ad altro.

PARISI

(17 ottobre 1990 - pag. 325)

Potrebbero anche essere state fatte altre copie a soggetti di cui non sono informato. Sono problemi che riguardano il giudice.

BELLOCCHIO on. ANTONIO - PCI

(17 ottobre 1990 - pag. 327)

Desidero rivolgere due domande al prefetto che esulano dalla dinamica dei fatti che egli ha esposto, facendole precedere da qualche considerazione di carattere retrospettivo.

Concordo con il prefetto nella fattispecie. Non si tratta di un mistero; mi consenta di dire che quello di via Monte Nevoso è un vero e proprio giallo. Siamo infatti in presenza di un ritrovamento a dodici anni dalla perquisizione, un ritrovamento che fa il paio con quello del borsello con le chiavi a Firenze, rientrando sempre nell'ambito del delitto Moro.

Vorrei sapere da lei se a suo avviso esistono ancora gli originali che finora non sono stati trovati. Lo stesso Presidente del Consiglio in una intervista a 'Rete 4' ha detto: *"Gli originali delle lettere di Moro, secondo quanto dicono i brigatisti, erano stati bruciati, ma io non ci credo"*.

Il giudice Pomarici disse che a via Monte Nevoso l'appartamento era stato *"scarnificato, mattonella per mattonella"*. Il giornalista Bocca riferisce di un suo colloquio col generale Dalla Chiesa in un ricevimento: alla domanda sulla fine che avessero fatto gli originali, a chi potessero essere andati, il generale Dalla Chiesa *"Guardò in alto"*.

La Commissione Moro, a pag. 60 della sua relazione, parla di copie dattiloscritte di alcune

lettere inedite e del memoriale di Aldo Moro. Peraltro, il generale Morelli, all'epoca colonnello dei Carabinieri che partecipò a questa operazione, parla di manoscritti e di eventuali originali. Secondo lei chi aveva interesse ad impadronirsi degli originali? È ipotizzabile un intervento dei servizi segreti all'epoca deviati nella fattispecie di cui stiamo parlando?

PARISI

(17 ottobre 1990 - pagg. 327, 328)

Per quanto riguarda l'ipotesi che i documenti siano stati o meno bruciati non le so rispondere. Non ne so veramente niente, in maniera assoluta. Nel 1978 non mi occupavo nemmeno di queste cose e non ho la più pallida idea del fatto che possano esistere o meno gli originali, che possano esistere più fotocopie, che possano esser stati manipolati al momento e che possano essere intervenuti anche soggetti esterni a mutare l'ordine delle cose.

In questo rinvenimento - voglio chiarirlo - non rivendichiamo alcun merito se non quello di aver agito correttamente e di aver portato all'attenzione vostra tutto quanto è a disposizione della Magistratura. Scusate qualche nota indispettita o insofferente, ma si è fatto veramente di tutto perché vi arrivasse il materiale integro, con le premure degli alti magistrati che si stanno occupando del rinvenimento affinché non vi fosse alcunché di segreto e vi arrivassero tutti i documenti, manifestando così una disponibilità piena nella volontà di informarvi di tutto.

Quello di Roma è stato solo uno scrupolo per verificare che non vi fosse qualcosa su cui apporre il segreto ai fini dell'apertura dell'istruttoria, evitando di informare così un eventuale imputabile. Mi sembra questo uno scrupolo doveroso che va a merito del Procuratore della Repubblica di Roma perché, se vi fosse stata una imputazione a carico di qualcuno, non sarebbe stato bello vederla fuori senza aver potuto esercitare il diritto di difesa.

Probabilmente i giudici di Milano hanno avuto il vantaggio di verificare il materiale e di rendersi conto che non esistevano tali pericoli, mentre i giudici di Roma volevano verificare che fosse così perché la competenza del processo Moro era ed è loro. Comunque il grande vantaggio di questa operazione è che finalmente venite in possesso di ciò che è stato ritrovato.

È legittimo chiedersi se c'è tutto, se c'è dell'altro, magari da qualche parte. Indubbiamente c'è una specie di giallo e io sono d'accordo con il vice presidente Bellocchio: il problema sta nello stabilire chi è l'artefice di tale giallo. A dodici anni di distanza dal rapimento e dall'uccisione di Aldo Moro si scopre qualcosa di nuovo; consultiamo pure i documenti, ma il rinvenimento di qualcosa di inedito già di sé crea dei problemi.

Avete richiamato Bocca e il generale Dalla Chiesa; quest'ultimo aveva una notevole professionalità e quindi non credo che abbia fatto dichiarazioni avventate, anche se non sono in grado di dire che cosa sia avvenuto. Quello che posso dire io a proposito del generale Morelli, è che indubbiamente potrà spiegare anche lui come sono andate le cose. Infatti in retrospettiva ci troviamo di fronte a soggetti che vi possono dire molto più di me che non sono mai andato nell'appartamento di via Monte Nevoso, che non ho assistito ad alcune operazioni, che non posso riferire se non come terzo di scienza indiretta.



dr. Vincenzo Parisi - Capo della Polizia

X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE**

*(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)
(Legge 28 giugno 1991, n. 215 modifica e proroga)*

GRUPPO DI LAVORO SUL CASO MORO

SEDUTA 7 OTTOBRE 1991

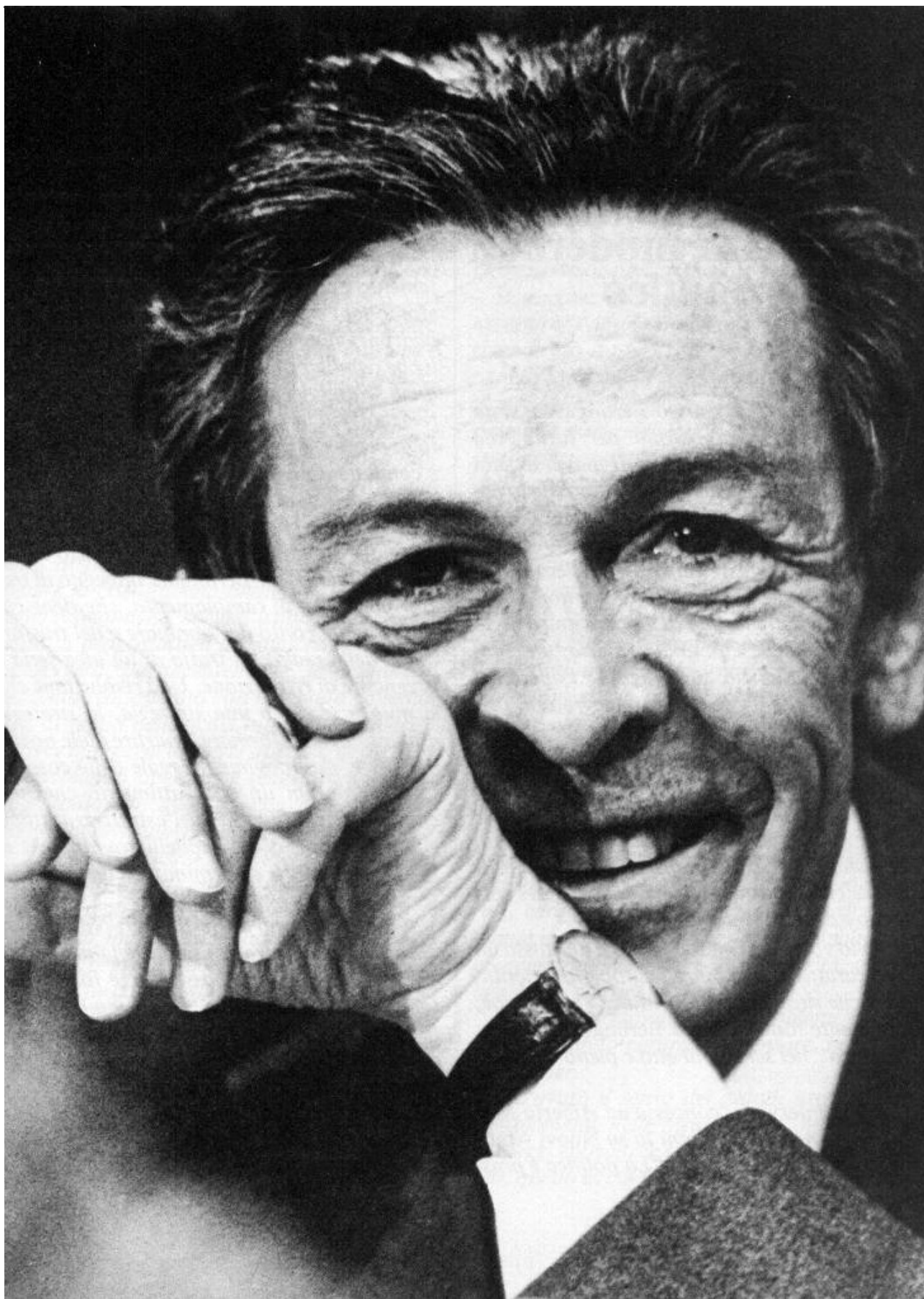
PRESIDENTE F.F. SEN. FRANCESCO MACIS

**AUDIZIONE DEL SEN. MARIO VALIANTE GIA' PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL CASO MORO**

VALIANTE

(7 ottobre 1991 - pag. 2)

Un episodio inquietante - afferma il presidente Valiante - è quello relativo al rullino di fotografie scattato poco dopo il sequestro in via Fani e che venne consegnato da una giornalista dell'Asca (moglie dell'autore delle fotografie) al sostituto procuratore Infelisi. Tale rullino non venne mai più trovato e il dottor Infelisi affermò che comunque si trattava di fotografie sostanzialmente inutili perché scattate molto tempo dopo il momento del sequestro. Sembra invece (non ricordo con precisione se in base a dichiarazioni rese da Daniele Pifano, oppure da un appartenente alla 'ndrangheta che contattò Cazora) che in tali fotografie fossero ripresi alcuni elementi in qualche modo coinvolti nel sequestro.



on. Enrico Berlinguer - Segretario nazionale PCI

X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

*(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)
(Legge 28 giugno 1991, n. 215 modifica e proroga)*

SEDUTA 10 OTTOBRE 1991

PRESIDENTE F.F. SEN. FRANCESCO MACIS

**AUDIZIONE ON. TINA ANSELMI
GIA' PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLA P2**

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(10 ottobre 1991 - cartelle n. 2-3)

Una delle vicende più importanti successive al 1983 è proprio quella su cui ha indagato la Commissione P2 che l'onorevole Anselmi ha presieduto. Nella relazione conclusiva della maggioranza, all'interno di un capitolo estremamente significativo, vi è un paragrafo dedicato alla vicenda Moro, nel quale si richiamano tutti i dubbi che erano già stati prospettati della prima relazione e si precisano i nomi degli ufficiali che facevano parte di un comitato operante all'interno del Viminale durante i 55 giorni del sequestro.

Mi pare tuttavia che si rafforzano quei dubbi, dichiarando anche che non si può andare molto al di là, nonostante gli sforzi fatti da qualche commissario nel tentativo di approfondire questo punto dell'indagine.

Chiederei all'onorevole Anselmi se può precisare questo punto che già emerse dalla relazione. In definitiva le chiedo attraverso quali indagini ritiene possibile stabilire un nesso di causalità fra la presenza della P2 e la vicenda Moro. Nella relazione di minoranza di Teodori molti paragrafi vengono dedicati alla vicenda Moro o più precisamente al risultato fallimentare delle indagini e l'esito del sequestro. Cosa si può fare per compiere un passo al di là di questa constatazione?

ANSELMI

(10 ottobre 1991 - cartelle n. 4, 5, 6, 7)

Noi abbiamo dedicato un capitolo alla vicenda Moro all'interno delle indagini sulla P2, partendo da un giudizio conclusivo nella nostra indagine, cioè che la vicenda della P2 è fortemente intrecciata con i servizi segreti, anzi si spiega - per quello che può essere spiegato - con le connessioni che ci sono tra la P2 e i servizi segreti. Infatti la minimizzazione che si è tentata in vario modo di portare avanti, non ha riscontro nelle indagini che la Commissione ha fatto.

Assimilare la P2 soltanto ad un gruppo di potere o di affari non può essere accettato; basti pensare ai vertici che si sono tenuti nella villa di Gelli, ai quali erano presenti quattro generali dell'Arma dei Carabinieri e il Procuratore generale della Repubblica. Alla Commissione fu det-

to da ciascuno dei generali che erano andati ad Arezzo per comprare i vestiti alla Lebole con lo sconto, una cosa risibile se immaginiamo invece che quattro generali con l'auto dell'Arma e con l'attendente partono da Torino, da Milano e da Roma e vanno nella villa di Gelli, dove c'è anche Spagnuolo e lì discutono della situazione politica.

C'è quindi un intreccio per cui non si può ridurre la P2 a un puro fatto di affari e di corruzione: la P2 ha visto al suo vertice persone che nella vita del Paese avevano ruoli molto importanti e soprattutto questi ruoli riguardavano i servizi segreti. Pertanto, quando la Commissione si è mossa in questa direzione, il primo elemento che ci ha fatto riflettere è che durante il rapimento Moro quel comitato di coordinamento, presieduto dal sottosegretario Lettieri e che agiva al Viminale, era composto dal generale Santovito, da Giudice, da Grassini, da Lo Prete, da Torrisi, cinque generali tutti affiliati alla P2. Una volta ai lavori ha partecipato il colonnello Siracusano, anche lui iscritto alla P2.

Pertanto, la riflessione della Commissione si è incentrata su un interrogativo: i servizi non sono stati capaci di gestire con esito positivo la vicenda Moro solo per inefficienza e incapacità, oppure il fatto che essi erano rappresentati da uomini della P2 poteva implicare che questi uomini abbiano gestito la vicenda in modo che non avesse un esito positivo?

La Commissione ha esplorato tutte le strade possibili e non ha trovato elementi, se non uno che è stato messo in luce nella relazione finale: la deposizione resa dal commissario Cioppa, che era il vice di Grassini al SISDE.

In tale deposizione resa alla magistratura, Cioppa parla di valutazioni che il generale Grassini dice di aver sentito da Gelli sulla faccenda Moro: Grassini disse poi a Cioppa di verificarle. Quando successivamente su tale episodio venne interrogato Grassini questi disse che non ricordava di aver ascoltato da Gelli valutazioni sul rapimento dell'onorevole Moro, però in modo significativo aggiunse anche che, poiché Cioppa era una persona seria e intelligente, se aveva fatto tale affermazione, questa corrispondeva alla verità.

Questi sono stati gli unici elementi che la Commissione è riuscita a raccogliere. Non sono stati sufficienti a fornire una risposta, ma tali da rendere necessario un approfondimento degli interrogativi da cui la stessa Commissione era partita. Pertanto nella relazione finale è riportato che le nostre perplessità, le nostre inquietudini, i nostri interrogativi rimanevano tutti aperti e quindi in un certo senso affidati a chi nel tempo avrebbe ripreso in esame questa materia o a chi avrebbe potuto collegare quanto noi avevamo raccolto con elementi nuovi che magari sarebbero potuti emergere da indagini ulteriori.

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 7)

Cioppa è il commissario che diresse la perquisizione dello stabile di via Gradoli?

ANSELMINI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 7)

Sì.

ANSELMINI *(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 10, 11)*

Noi rimanemmo colpiti dal fatto che il comitato di coordinamento era composto in maggioranza da piduisti e da questo comitato dipendevano le forze coinvolte in tutta la indagine.

GRANELLI SEN. LUIGI - DC

(10 ottobre 1991 - cartella n. 11)

Dipendevano dal comitato?

ANSELMI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 11)

I piduisti vi facevano parte e il comitato era presieduto da Lettieri. Questi generali facevano capo a tutte le Armi che partecipavano all'indagine. Questo è stato un fatto molto grave. Non possiamo fare della fantapolitica, ma non possiamo nemmeno fare a meno di domandarci se tutto questo è casuale e se la dipendenza dei generali comandanti le varie Armi della loggia massonica P2 non sia stata indifferente rispetto all'esito delle indagini stesse.

FERRANTE SALUTE sen. GIOVANNI - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 14)

Gelli non era uno qualunque, era il capo della P2 e quindi probabilmente era l'uomo che diceva a questa gente cosa doveva fare. Lei ha l'impressione di una situazione di questo tipo?

ANSELMI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 14, 15, 16)

Sì, ci sono vari passaggi documentali dai quali si ricavano elementi probatori di un interesse della P2 alla vicenda politica del Paese: gli incontri avvengono sempre coinvolgendo vertici istituzionali. Si discute dove portare il paese, da quali pericoli allontanarlo, su quali forze fare capo. Questo è provato da molti elementi documentali. Veramente non è immaginabile ridurre la P2 alla vicenda di quattro sprovveduti superficiali, che si ritrovavano al massimo per ragioni di carriera. Certamente esiste anche questo, esiste la struttura orizzontale: le cosiddette camere rappresentano anche un momento di interesse del privato che viene tutelato. Però ci sono elementi assolutamente certi quali il piano di rinascita - così attuale - o altri aspetti che portano a verificare questo tentativo della P2 di orientare e di portare la situazione politica del Paese su una linea che prescindeva dalle scelte proprie e legittime che gli organi democratici dovevano determinare.

Allora non a caso la P2 rappresenta un momento di raccolta anomalo rispetto alla massoneria, un momento di raccolta anomalo di alcuni settori della vita del Paese. Intanto non esiste loggia massonica che abbia una entità così rilevante come la P2: le logge massoniche hanno tra i 30 e 50 affiliati, mentre la P2 ne ha 962 conosciuti, ma stando alle dichiarazioni fatte dai maestri di altre obbedienze massoniche, l'elenco vero è intorno ai 1.500 - 2000 affiliati. Inoltre non esiste loggia massonica dove gli alti gradi dell'esercito siano presenti con 172 tra generali e colonnelli, con tanti magistrati e via dicendo.

Questa composizione della loggia è anomala rispetto alla stessa massoneria o meglio la stessa massoneria la dichiara anomala. I vertici dei servizi segreti sono tutti gestiti da piduisti e alcuni di questi vertici si muovono o appaiono gestiti da persone la cui adeguatezza al compito è discutibile. Al riguardo abbiamo sentito dei generali e ci siamo domandati se era possibile che a queste persone fosse stata data tanta responsabilità.

Per cui l'interrogativo se si erano scelte queste persone perché meglio gestibili è un interrogativo che legittimamente la Commissione si è posta. La vicenda Moro era troppo importante sul presente e sul futuro della vita politica del paese per immaginare che la P2 la ignorasse. Non è proprio immaginabile, se è vero che tutta la vicenda della P2 si muove con attenzione al dato politico del paese.

ANSELMI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 25, 26, 27, 28, 29, 30)

Uno dei dati che è emerso in tutta la nostra indagine è che la P2 aveva portato una spaccatura all'interno delle forze dello Stato, ad esempio dell'Arma dei Carabinieri. Da questo punto di vista è stato interessante, ma anche grave constatare che l'Arma dei Carabinieri era spaccata

a metà: metà dei suoi vertici era affiliata alla P2 e l'altra metà combatteva ed era combattuta dalla P2. Questa spaccatura non solo aveva creato tensioni all'interno dell'Arma, ma ha influenzato anche negli anni successivi la vita interna dell'Arma. Questo capitolo è abbastanza esteso anche nei lavori della Commissione, perché noi sentimmo i generali dell'Arma, quelli che erano da una parte e quelli che erano dall'altra.

Voglio ricordare che la Commissione 'arrestò' due generali dell'Arma per evidente reticenza e falsa testimonianza resa alla Commissione. Questa spaccatura è avvenuta anche all'interno di altri corpi e aveva quasi sempre una doppia motivazione: una politica, cioè si voleva difendere l'autonomia dell'Arma rispetto ad una gestione indiretta che la P2 esercitava sull'Arma. Per questo alcuni alti ufficiali hanno pagato anche sul piano della carriera per questa resistenza.

Invece per la Guardia di Finanza la spaccatura è avvenuta anche su fatti di corruzione, di contrabbando. Tutti voi sapete i nomi, la storia e le condanne che ci sono state. Inoltre non dobbiamo sottovalutare come durante il rapimento di Moro ci fosse questa condizione effettiva: non si trattava soltanto del fatto che i vertici responsabili delle indagini erano piduisti, ma c'era anche questa spaccatura che probabilmente ha reso meno idonea anche la parte sana delle Armi interessate nello svolgere il proprio compito. Questo è uno dei settori dove anche le connessioni internazionali emergono, non in modo completo ma emergono. Non posso dimenticare che Alfonsin appena eletto ha mandato due alti magistrati a chiedere informazioni e documenti per l'inquinamento anche sul piano della corruzione: l'ente petrolifero argentino è stato azzerato dalla gestione che ne hanno fatto alcuni piduisti.

Ci sono anche connessioni: voglio ricordare il documento dei servizi segreti intitolato 'Mi. fo. Biali' dove, sì, è riportata la vicenda di Giudice, Lo Prete e dello scandalo dei petroli, ma in cui sono evidenti i segni di una corruzione che tende ad influenzare la realtà interna dei partiti e dei sindacati. Ci sono perfino elementi relativi a un tentativo di influenzare il congresso del Partito Repubblicano a Genova per impedire l'elezione di Ugo La Malfa e anche tentativi di influenzare la Democrazia Cristiana. Si trattava di un'operazione di destra, trasversale ai partiti ed ai sindacati.

Il comitato era in un certo senso un organismo anomalo, mal nato a seguito della spinta derivante da una situazione non prevista. In quale misura questo comitato abbia esautorato compiti e funzioni che dovevano appartenere ad altri organismi è difficile dirlo perché vi entrano vari elementi.

Non a caso una delle persone che abbiamo ascoltato e che ha reso una dichiarazione significativa è stato uno dei più alti burocrati del Ministero dell'Interno che ha diretto per molti anni un servizio di frontiera, per così dire. Si tratta di un uomo che ha avuto alti riconoscimenti anche da altri paesi occidentali per l'evidente servizio di intelligence che esso ha reso: è il dottor Umberto Federico D'Amato. È un personaggio molto interessante, dotato di numerose qualità che noi abbiamo ascoltato per molte ore. Anzi, ci siamo detti: "*Magari tutta la burocrazia dello Stato fosse a questo livello!*". È un uomo che ha servito il suo paese, ma che è stato anche partecipe di una serie di settori e di forze che ci riconducono al ruolo che i servizi segreti svolgono in modo ufficiale e non.

Ci sono aspetti che sono stati gestiti al di là delle responsabilità istituzionali: ma fino a che punto legittimati? È difficile rispondere perché si tratta di un mondo che si muove sulla base di altre regole. Se il dottor D'Amato ha avuto questi riconoscimenti, vuol dire che egli ha servito una causa che non era solo italiana e ciò ci riconduce ad alcune riflessioni che anche voi giustamente fate. Infatti fino a quando non avremo una risposta certa ad alcuni fatti, avremo il dovere di mantenere aperti gli interrogativi. Non penso che in questa vicenda le mancate risposte siano dovute ad inefficienza ed incapacità.

È una conclusione amara non solo per me, ma anche per voi. Tuttavia è una conclusione a cui sono arrivata in modo molto convinto: quando su alcune vicende che hanno interessato la vita

politica del paese rimangono aperti troppi interrogativi, ciò vuol dire che a quegli interrogativi non si vuole dare risposta.

Oggi è più difficile verificare anche questo dato perché a distanza di tanti anni è più faticoso trovare elementi chiarificatori rispetto a quanto poteva essere dieci anni fa. Parliamo ormai di episodi di più di dieci anni fa e che erano già in fieri in precedenza. Si è avuta la notizia che la stessa vicenda concernente Gelli era stata anticipata e già ci si muoveva per contenerla, per gestirla nel modo più indolore.

Dobbiamo cercare sempre di andare al di là del dato che si gestisce nel presente per cercare di capire quello che è avvenuto nel passato. Credo che questa sia una strada doverosa per chiunque serve il proprio paese. In un clima di eccessiva semplificazione, di minimizzazione, non di perdonismo, ma addirittura di promozione di certi mondi e di certi personaggi è importante non assumere la veste di giustizieri ma comunque dare risposte al paese, che è abbastanza maturo per capire e per esigerle. Non dobbiamo assecondare la cancellazione di fatti importanti per il nostro futuro proprio perché legati a quanto è avvenuto in passato. Non dobbiamo dimenticare che esistono elementi che stanno a dimostrare che non sempre gli organismi che ci interessano si muovono sulla base dell'imput di chi ha il dovere istituzionale di governare il paese. Non dobbiamo stupirci se in tanti paesi, e non solo nel nostro, qualche volta i servizi si muovono su linee contrapposte anche al loro interno e portano avanti politiche diverse. Qualche volta le connessioni sono trasversali rispetto alle stesse scelte politiche dei loro Governi: questo in Italia, questo in Europa, questo negli Stati Uniti, tanto per far cenno di uno dei possibili referenti in tale vicenda.

È importante quindi, anche a questo fine, che i Governi possano garantirsi rispetto ai servizi segreti. Questi qualche volta portano avanti politiche proprie anche in contrasto con le scelte dei Governi cui sono sottomessi.

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 33)

Avete preso in esame il ruolo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che risultava iscritto alle liste della P2?

ANSELMI

(10 ottobre 1991 - cartelle n. 33, 34)

Sì, la Commissione si è soffermata su questo fatto perché due fratelli, tutti e due generali, Carlo Alberto e Romolo, erano tutti e due aderenti alla P2. Abbiamo avuto le risposte che conoscete e nella fase delle nostre indagini non c'è stato nessun elemento che ci abbia costretto a rimettere in discussione le ragioni che avevano portato per spiegare la loro appartenenza.

FERRANTE SALUTE sen. GIOVANNI - PDS

(1 ottobre 1991 - cartella n. 34)

Una delle cose che adesso si ridiscute anche nella bibliografia internazionale sul dramma di Moro è la domanda sul come mai tutti i contatti rivelati dalle telefonate e dalle lettere non abbiano mai costituito una possibilità per arrivare a Moro. C'è stato rimproverato anche sul piano internazionale, in quanto in sostanza sembra che gli italiani abbiano lasciato che si svolgesse un traffico tra il covo di Moro e il mondo esterno e non abbiamo mai sfruttato questa opportunità.

ANSELMI

(10 ottobre 1991 - cartelle n. 35, 36, 37)

C'è stata una difficile gestione da una parte della ricerca di canali che permettessero di trattare la liberazione di Moro, ma trattare su un piano che non toccasse quella che abbiamo chiamato

la linea della fermezza. Per essermi trovata a vivere questo rapporto del partito con la famiglia di Moro ho avuto l'opportunità di seguire alcuni di questi passaggi.

I più significativi rimangono quelli tentati dalla più alta autorità della Chiesa, da Paolo VI, che si espressero nella missione affidata a Lazzati e all'ex ambasciatore Gaja. Questi tentativi erano tesi ad un atto umanitario unilaterale, ma non portarono ad alcun risultato.

Per quello che riguarda la Democrazia Cristiana, vi fu il rifiuto di Zaccagnini di avere un contatto con le Brigate Rosse, come queste avevano chiesto, ma nello stesso tempo si tentarono tutte le strade che, difendendo lo Stato, permettessero comunque la salvezza di Moro.

Questa parte della vicenda a volte è stata vissuta in maniera drammatica perché bisognava anche considerare la naturale spinta della famiglia ad andare oltre. Per il gruppo dirigente del partito, però c'era la necessità di mantenere ferma questa linea nella consapevolezza che, se si fosse ceduto su Moro, lo Stato sarebbe passato nelle mani delle Brigate Rosse. Ho verificato sempre questa convinzione e ho dovuto farlo con molta attenzione perché, poi, dovevo riferire le decisioni alla famiglia Moro, cosa non facile. Questa è stata la linea parallela che si è sviluppata, con i messaggi che circolavano e sul cui contenuto si è discusso.

Probabilmente molti di noi rimarranno con le loro convinzioni, anche se in questi anni e alla luce dei fatti nuovi, io ho personalmente riletto ciò che concerne quella vicenda varie volte, anche per cercare di capire quello che, né allora, né oggi ho ancora capito. Per chi conosceva Moro e il suo linguaggio, ci sono aspetti di quei messaggi ancora incomprensibili, almeno per me.

SALVATORI Gianluca (Consulente)

(10 ottobre 1991 - cartella n. 40)

I lavori della sua Commissione si sono mai interessati della figura di Pecorelli e in che modo?

ANSELMI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 40)

Sì, Pecorelli era affiliato alla P2 e aveva rapporti frequenti con Gelli. Nell'agenda che fu trovata la sera in cui venne ucciso era segnato che la mattina dopo si sarebbe dovuto incontrare con Gelli e che si erano telefonati. La figura di Pecorelli si intreccia con la vicenda P2, anche per alcuni scandali (quello dei petroli e della Guardia di Finanza).



on. Tina Anselmi - DC - Commissione P2

X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

*(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)
(Legge 28 giugno 1991, n. 215 modifica e proroga)*

SEDUTA 10 OTTOBRE 1991

PRESIDENTE F.F. SEN. FRANCESCO MACIS

AUDIZIONE DR. ALFREDO CARLO MORO

MORO ALFREDO CARLO

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13)

Ho letto con molta attenzione questo nuovo materiale perché volevo verificare se avrei trovato conforme e ulteriori elementi per l'indagine che avevo svolto. Ho scritto anche un altro appunto, che vi posso consegnare.

Mi sembra che da queste lettere, e in genere da tutto il materiale, emerga una sostanziale conferma delle intuizioni che avevo avuto in relazione alla lettura delle precedenti lettere, con qualche elemento nuovo. Intanto da tutto il materiale, che adesso è molto più completo o per lo meno più vasto, emerge mio parere una straordinaria lucidità di pensiero di Aldo durante tutto il periodo. Mi riferisco in particolare alle ultime lettere, quelle alla famiglia, in cui si dimostra tutt'altro che un uomo allo stremo delle forze morali e quindi anche delle forze intellettuali: ricordi precisi di avvenimenti familiari, una certa autoironia nei confronti di alcune vicende personali, la connessione dei problemi, la preoccupazione per l'avvenire della famiglia cui rispondeva con precise indicazioni (cercate di fare questo, vendete la casa, e così via), la fortissima serenità di fondo legata alla fede. Ciò mi sembra dimostri tutt'altro che un uomo in preda alla sindrome di Stoccolma o comunque moralmente e intellettualmente distrutto.

Se questo è vero - e secondo me è indiscutibile in base al tenore delle lettere - ciò non significa ovviamente che tutto quello che è scritto sia espressione piena e libera del proprio convincimento, e questo aspetto attiene poi ai condizionamenti che ci possono essere stati. Comunque, certamente tutto quello che è scritto, è scritto da lui.

In questo quadro e con questa chiave di lettura mi sembra che occorra guardare anche a tutte quelle numerose discrasie o apparenti assurdità che si rilevano all'interno delle lettere e che potrebbero far ritenere in una persona che è lucida un tentativo disperato di inviare alcuni messaggi, pure in un necessario annacquamento del pensiero strettamente collegato alla condizione in cui si trovava.

Un primo rilievo che ho fatto e che è nuovo rispetto alle indagini condotte in passato è che emerge, a mio modo di vedere, che qualcuno aveva minacciato la vita del nipote. C'è una lettera indirizzata alla moglie nella quale, in testa, è citata una parte della Genesi, in cui si parla della disgrazia che può accadere ad un bambino e di come ciò sarebbe estremamente grave per

un vecchio. Questo vecchio che non avrebbe alcun senso nel contesto della lettura, termina con una esplicita indicazione di Luca il nipote. Non può che avere il senso di un segnale.

Questo ragionamento, a mio modo di vedere, è avvalorato da due lettere tra le ultime in cui dice una volta: *“Accetto questa mia fine perché così la storno da voi”*, e un'altra: *“La scanso a Luca che così vivrà”*. Mi sembra evidente, mettendo insieme le tre lettere che ho fatto riferimento, che ci fosse una minaccia specifica di qualche imminente pericolo per il nipote che certamente condizionava il suo modo di muoversi.

Mi domando perché sia stata fatta una minaccia di tal genere. Evidentemente il semplice mantenimento nella prigione o la semplice minaccia di morte personale non dovevano essere stati ritenuti sufficienti, se si è ricorso anche a quest'altro tipo di intimidazione.

Una seconda osservazione: continua tutta una serie di stranezze nelle lettere. Le più rilevanti le ho già indicate precedentemente, ma ce ne sono anche altre: ad esempio, c'è uno strano messaggio che egli cerca di mandare alla stampa, in cui, pregando la stampa di avvisare la famiglia dice: *“Rassicuratevi sull'incidente ferroviario di Bologna”*. Che io sappia, non vi è stato nessun incidente ferroviario a Bologna così eclatante nel periodo della prigionia. Comunque non vedo perché dovesse tanto preoccuparsene, se era stato un incidente ferroviario come quelli che avvengono normalmente, dato che nessuno della famiglia, specie nelle condizioni in cui si era in quel momento, poteva essere in viaggio per Bologna. Sono delle stranezze che rilevo come tali, ma a cui non so dare una spiegazione.

È incomprendibile, a mio modo di vedere, la lettera ai Presidente della Camera e del Senato, in cui, per la prima e unica volta, propone non il solito scambio di prigionieri, ma la sua personale carcerazione in una prigione comune; questo - egli aggiunge - per poter avere la possibilità di informazione e di istruzione - questa è una indicazione molto strana - assistenza farmaceutica e possibilità di vedere la famiglia. Che egli potesse pensare che lo Stato italiano emettesse un mandato di cattura per inserirlo in una prigione comune, appare quanto meno singolare. Mi sembra assurda una indicazione in una lettera a Freato, in cui dice: *“È vero che lei è preso da cose più grandi di questa (...)”*, ed è il momento in cui annunciava la sua uccisione. Mi sembra strana affermazione di questo genere, nel momento in cui un fatto più grave dell'uccisione non poteva esserci.

Mi sembrano molto strane anche le preoccupazioni per il recupero delle borse, che, a quanto pare non contenevano niente di particolarmente significativo; comunque, se non erano state prese dai brigatisti, come lui sembra pensare, la restituzione da parte della polizia non doveva rappresentare un problema tale da preoccuparlo e da essere segnalato così vivamente.

Un altro elemento che mi ha molto colpito, nascosto nell'insieme del corpo delle varie lettere, è la percezione, che almeno io ho avuto da alcune frasi, che egli non ritenesse che la questione del suo rapimento fosse così semplice come appariva e che ci fosse qualcosa di molto più complesso, non solo perché questo potrebbe essere un elemento equivoco, ma l'insistenza con cui nelle lettere ai politici continua a dire cercate di capire, cercate di interpretare la situazione è una insistenza particolarmente rimarcata. Da sola, non potrebbe essere una insistenza nel senso di: cercate di capire la situazione ed il problema, eventualmente, dello scambio; c'è qualcosa di più. In una lettera a Freato a un certo punto è scritto, senza apparenti ragioni: *“E vi era chi progettava mentre io non progettavo”*. Questa mi sembra una frase assai significativa che ovviamente non può riferirsi alle Brigate Rosse, visto che non vi era una alternativa fra il progettare suo e quello delle Brigate Rosse.

In una lettera a Zaccagnini dice: *“E l'ordine brutale partito chi sa da chi”*; e poi aggiunge: *“Questa vicenda è una spia, punta di un iceberg, ma il resto è sotto”*. Poi aggiunge ancora: *“Ho riflettuto molto in queste settimane; si riflette guardando forme nuove.”* Anche queste frasi, nella loro apparente ambiguità, mi sembrano assai significative.

In una lettera a Misasi, dopo avere espresso una serie di dubbi su chi aveva organizzato una

scorta che di fatto si era dimostrata insufficiente, conclude significativamente: *“Il categorico rifiuto a prendere in considerazione i fatti non può apparire che un partito preso, un allineamento su posizioni esterne, una deformazione del volto umano dell’Italia.”*

Particolarmente rilevante mi sembra una delle prime lettere, la lettera a Taviani. C’è infatti un lungo excursus in realtà poco significativo, dato che Taviani aveva smentito un fatto che lui aveva confermato, come dice nella lettera. Non c’era quindi questo bisogno, né di prendersela con Taviani, né di fare questo lungo excursus, che parte pure con la indicazione che non vi è nulla di personale in quel che dice, ma che è costretto dallo stato di necessità (usa una formula di questo genere).

Nel corso della lettera viene rimarcato che per esempio quando vi era stata l’elezione del Presidente della Repubblica, vi erano state delle opposizioni, una sorte di quotidiana lotta all’uomo, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani. Egli dice dopo che guardando ai vari incarichi ministeriali di Taviani, ricorda in particolare la sua amicizia con l’ammiraglio Henke, che non c’entra molto nell’ambito del discorso che stava facendo. La lettera si chiude con la frase che in entrambi i delicati posti ricoperti, Taviani ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano, e conclude: *“Vi è forse nel tenere duri contro di me una indicazione americana o tedesca?”*

Un altro elemento che mi ha lasciato assai perplesso è che dalla lettere emergerebbe, a mio modo di vedere, una certa resistenza ad un contatto fra il modo esterno e la prigione.

In una lettera a don Mennini, dopo aver espresso il timore che tutta una serie di lettere fossero state sequestrate, e quindi non pervenute ai familiari, dice: *“Ho pensato dunque di unire tutto, di chiamarti, di darti il pacchetto, perché lo tenga con te”*.

E in una lettera alla moglie dice: *“Ho deciso di scrivere alla meglio per dire l’essenziale e di affidare tutto a don Antonello Mennini, che lo tenga con sé finché non abbia parlato di persona con te e sia certo di poter dare senza pericolo.”*

In un altro messaggio alla moglie si dice: *“Dammi la felicità di un messaggio tramite Guerzoni per sabato mattina”*.

Allo stesso don Mennini scrive: *“Si potrebbe scrivere qualche rigo tramite te?”*

Questi sono alcuni rilievi a cui non so dare una compiuta spiegazione. Rilevo che sono state delle frasi significative, che non hanno molto collegamento col resto delle lettere e che se provengono da persona lucida, come dicevo in principio, devono significare qualcosa.

MORO ALFREDO CARLO

(10 ottobre 1991 - cartella n. 14)

Sul rinvenimento delle lettere a via Monte Nevoso non ho nulla da dire; però mi meraviglia il fatto che il giorno dopo il rinvenimento di tutte le lettere è apparsa su tutti i giornali e anche alla televisione la notizia che vi era una o più lettere per me. Ho aspettato, poi ho chiesto alla Procura della Repubblica di Roma di avere queste lettere e il collega della procura mi ha comunicato che non era stata mai rinvenuta nessuna lettera indirizzata a me.

Mi meraviglia molto, allora, che sia apparsa una notizia di questo genere, non capisco da cosa sia derivata. Infatti a mio avviso uno dei misteri del caso di mio fratello è dato dal fatto che nessuno di noi fratelli abbia mai ricevuto una lettera, né sia mai stata trovata nessuna lettera; è stato trovato soltanto un messaggio del momento terminale in cui, con grafia molto scomposta, Aldo mandava un saluto ai fratelli.

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 18)

In relazione a quei riferimenti a don Mennini che richiama puntualmente, si è fatto un’idea sulla possibile esistenza di un canale di ritorno?

MORO ALFREDO CARLO

(10 ottobre 1991 - cartella n. 18)

Dalle lettere sembrerebbe di sì, perché altrimenti non si riescono a spiegare quelle espressioni.

LIPARI sen. NICOLO' - DC

(10 ottobre 1991 - cartelle n. 25-26)

Non so se il dottor Moro abbia già riflettuto al riguardo ma, collegando la meraviglia per il fatto che non sono state reperite lettere indirizzate al fratello al fatto che è stata divulgata una notizia giornalistica (della quale non si conosce la fonte) che riporta che, dopo via Monte Nevoso, sarebbero state ritrovate, appunto, lettere indirizzate al fratello, che tipo di supposizione si può fare? Ci possono essere ancora in circolazione altre lettere.

MORO ALFREDO CARLO

(10 ottobre 1991 - cartella n. 26)

Sì.

LIPARI sen. NICOLO' - DC

(10 ottobre 1991 - cartella n. 26)

Se così fosse, si tratterebbe di un'ipotesi veramente inquietante.

MORO ALFREDO CARLO

(10 ottobre 1991 - cartella n. 26)

Rimane l'episodio strano della lettera arrivata al settimanale 'Famiglia cristiana'.



dr. Alfredo Carlo Moro

X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

*(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)
(Legge 28 giugno 1991, n. 215 modifica e proroga)*

Gruppo di lavoro sul caso Moro

SEDUTA 10 OTTOBRE 1991

PRESIDENTE F.F. SEN. FRANCESCO MACIS

AUDIZIONE SEN. SERGIO FLAMIGNI

GRANELLI sen. LUIGI - DC

(10 ottobre 1991 - cartella n. 3)

In questo contesto siamo poi angosciati da elementi concreti: la sparizione delle borse che aveva Moro, il materiale degli interrogatori, il black out telefonico attuato per mezzo di strutture pubbliche e che coincide con il comunicato delle Brigate Rosse di allora (dico questo perché nel corso dell'inchiesta su Gladio è stata fatta menzione dell'esistenza di strutture tecnicamente predisposte a fare interventi di questo genere).

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 7)

Vorrei fare una premessa per dare anche la spiegazione del fatto che la Commissione parlamentare sul caso Moro non ebbe ad accertare la verità sul caso Moro, anche per la scarsa collaborazione degli alti vertici, dei massimi responsabili di Governo. È un fatto che Andreotti, Presidente del Consiglio, nella sua deposizione davanti alla Commissione del 23 maggio 1980 nulla disse a proposito degli accordi presi con il segretario del Papa don Pasquale Macchi in merito all'impiego e ai tentativi compiuti dal 25 aprile per trovare un canale di contatto con i brigatisti per trattare la liberazione di Moro.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 8)

Il periodo in cui sono stati posti in essere i tentativi di stabilire contatti con le BR da parte di Andreotti tramite don Macchi e Vaticano è proprio quello in cui scompaiono o vengono cancellate le bobine contenenti le intercettazioni telefoniche della parrocchia di Santa Lucia e di don Antonello Mennini.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 9)

Difatti alla pagina 133 della sentenza-ordinanza è scritto: *“Non è stato rinvenuto né il contenitore relativo all’utenza 3585400, cioè il telefono della parrocchia di Santa Lucia, né un nastro che avesse contenuti corrispondenti ai verbali di registrazione dell’udienza medesima”*.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 11, 12)

Manchevole è stata poi la collaborazione del Ministro dell’Interno Cossiga, il quale nulla riferì alla Commissione su quanto invece ha rivelato il 10 giugno 1991 a proposito della mobilitazione di elementi scelti dei reparti speciali degli incursori della Marina, pronti per essere impiegati in una irruzione dove si era convinti di aver trovato la prigioniera di Moro.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 12, 13)

Decimo Garau, l’istruttore di Gladio, ha spiegato al giudice Mastelloni di essere stato lui l’ufficiale medico dei reparti speciali chiamato a Roma, quell’ufficiale pronto a fare scudo con il proprio petto al corpo di Moro. Ha parlato di casolari della Tolfa a nord di Cerveteri. La sua base era la caserma del RUD vicino a Cerveteri, dove ultimamente abbiamo saputo esserci il poligono di tiro e il campo di addestramento per gli uomini della sezione K.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 14, 15)

Le cose dette dall’istruttore di Capo Marongiu a Mastelloni suscitano curiosità anche per una strana coincidenza. Garau ha raccontato che contemporaneamente alle ricerche della prigioniera dell’onorevole Moro, con la sua squadra compiva esercitazioni di esfiltrazione e ricorda di aver posto un ufficiale della sezione esfiltrandi *“Dentro una cassa in un pulmino. Ad un posto di blocco Il pulmino fu fermato, ma la cassa non fu controllata”*. La coincidenza è questa: che quell’esercitazione corrispondeva esattamente allo stesso metodo usato dai brigatisti poco tempo prima per portare Moro da via Fani, alla prigioniera. L’aver posto Moro dentro una cassa in un pulmino e trasportato fino alla prigioniera sono i particolari che Morucci racconterà molti anni dopo, ma dei quali gli agenti speciali sembra fossero già a conoscenza fin dai giorni del sequestro.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 17, 18)

Sulla base di informazioni ricevute da Azzolini in modo particolare, Moro viene ucciso nel box della base con armi silenziate. Gli viene sparata una raffica e i compagni lo credono morto; poi si accorgono che si muove e quindi gli sparano due colpi. Difatti l’autopsia rileva due tipi di proiettili. A sparare non è stato Gallinari. Chi lo ha fatto è persona estremamente intelligente, è stato un travaglio! Si è attribuito a Gallinari il ruolo di chi avrebbe sparato e ucciso Moro e lui non ha fatto molto per respingere quel ruolo. Gallinari anzi sembra che se lo sia accollato, ma Gallinari non c’entra. Lui si porta una responsabilità collettiva addosso e sarebbe assurdo che dicesse la verità perché entrerebbe in una dimensione diversa.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 20)

Difatti parlando dei documenti rinvenuti in via Monte Nevoso, il Gallinari dice che non fu attribuita importanza politica e quindi per questa insufficiente conoscenza politica fu omessa la pubblicazione di quei documenti, che erano importantissimi. Cipriani fa osservare che addi-

rittura ci sono i documenti sui nuclei antiguerriglia Gladio, fa osservare quello che si dice di Cossiga e di Andreotti, i legami con la CIA, dei finanziamenti alla Democrazia Cristiana; se loro volevano destabilizzare lo Stato e destrutturare la Democrazia Cristiana avevano il materiale per poterlo fare. Perché non l'hanno fatto?

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 21)

Quindi, do ragione a Franceschini: con ogni probabilità chi effettivamente nella prigione tirava le fila era qualcuno molto più capace politicamente dello stesso Moretti.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 24, 25)

Faccio presente che mi aveva rivelato l'esistenza nella prigione di un quarto uomo - cioè Azzolini - è lo stesso che mi aveva informato dell'esistenza del nascondiglio sotto quella finestra di via in cui dovevano trovarsi i manoscritti di Moro, armi e soldi. Questo avvenne nel 1986. Il 3 novembre di quell'anno presentai un'interrogazione per chiedere una perquisizione nell'appartamento di via Monte Nevoso. Il 7 novembre andai a Milano dal sostituto Pomarici, il quale respinse la mia richiesta dicendosi sicuro, non al 99 per cento ma al 101 per cento, che lì non c'era nient'altro oltre a quello che era stato riportato nei verbali. Aggiunse che sarebbe stata un'offesa per l'Arma dei Carabinieri, che aveva lavorato con tanta cura, il disporre una nuova perquisizione. A quel punto la discussione si infervorò. Chi conosce Pomarici sa che è piuttosto sanguigno; io, da romagnolo, lo sono altrettanto. La discussione si accese, me ne venni via sconsolato perché ero convinto che a via Monte Nevoso c'erano i manoscritti e speravo che sarebbe stata effettuata una nuova perquisizione. Me ne venni via sconsolato perché capii che c'era un muro oltre il quale non potevo andare.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 27)

Dal verbale, inoltre, si dovrebbe evincere che la perquisizione fu condotta in maniera accurata perché si descrive il momento in cui tolsero la carta da parati nella cucina, il momento in cui trovarono un nascondiglio sullo stipite di una porta, si dice che furono costretti a fare del danno per arrivare oltre una nicchia in cui si trovano un contatore della luce, e così via. C'è la descrizione di una perquisizione fatta con cura dappertutto, fuorché sotto quella finestra (così dicono). Occorre constatare un prodigio di negligenza (ma è difficile poi crederlo) di Dalla Chiesa (può essere?) e dei suoi uomini espertissimi. È stata una notevole fortuna per chi era coinvolto da quegli scritti che ancora allora erano segreti.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 29)

Questa Commissione deve cercare di acquisire anche quella parte della documentazione che deve esistere al Ministero dell'Interno e che non è stata consegnata alla Commissione Moro. Mi riferisco a tutti i verbali del comitato tecnico operativo. L'on. Lettieri, il Sottosegretario che fece parte e, ad eccezione delle poche volte in cui era presente il Ministro, presiedette il lavori del comitato tecnico operativo, ha dichiarato al giudice istruttore che la verbalizzazione delle riunioni del comitato era stata affidata a un funzionario del Ministro dell'Interno di nome Pelizzi e che i processi verbali erano stati consegnati alla Commissione Moro. Agli atti della Commissione Moro esistono però solo i verbali relativi alle riunioni tenute fino al 3 aprile, che furono consegnati dallo stesso Lettieri, a conclusione della sua deposizione davanti alla Commissione. Non ha ancora trovato una spiegazione il perché il Ministero abbia ommesso di consegnare anche

i verbali successivi, importanti per giudicare l'attività svolta dal comitato in un periodo in cui si svolgono i fatti più cruciali del caso Moro.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 29)

Nessun verbale è poi pervenuto alla commissione sulle riunioni che si tenevano presso il ministero del 'Gruppo gestione crisi', al quale ad un certo momento interviene il dott. Steve Pieczenick, esperto legato a Kissinger, inviato dal Dipartimento di Stato degli USA, su richiesta del ministro Cossiga. Da un documento dell'ambasciata americana di Roma del 24 aprile 1978 citato dallo stesso scrittore americano Robert Katz nel suo libro 'I giorni dell'ira', risulta che Pieczenick ha scritto, a proposito del sequestro Moro, che trattandosi del "*Maggior tentativo da parte di terroristi nel mondo occidentale di destabilizzare una democrazia*" era essenziale dimostrare "*che nessuno uomo è indispensabile alla vita della nazione-stato*". Il Ministro Cossiga disse davanti alla Commissione: "*Il governo degli USA ci ha garantito una qualificata collaborazione a livello di gestione della crisi*". Però non si capisce perché quella qualificata collaborazione sia rimasta o debba rimanere un segreto.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 30)

Un altro esperto consigliere del Ministro che dovrete chiamare a deporre è il dott. Federico D'Amato, anch'egli della P2. "*È accaduto pertanto che in questi anni, con quattro Ministri degli Interni e più precisamente Taviani, poi Gui, Cossiga e attualmente il ministro Rognoni, e quattro capi della polizia, cioè Zanda Loj, Parlato, Menichini e l'attuale capo della Polizia Coronas io abbia svolto caso per caso, a seconda delle circostanze e delle necessità, un servizio, degli incarichi che possono essere definiti di supporto per quanto poteva riguardare determinate funzioni informative e conoscitive...*"

Sto dicendo in pratica che anche una volta sciolto l'ufficio affari riservati, lui ha continuato a fare gran parte del lavoro che faceva prima.

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 32)

Tu pensi che Luciani sia un nome di copertura?

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 32)

Credo di sì. È certo che se si fanno le ricerche sul nome Gelli non risulterà niente; ma sappiamo che il dottor Gelli si nascondeva dietro l'ingegner Luciani.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 33, 34)

Nel palazzo della Marina c'è la sede dello Stato maggiore della Marina militare. Una volta era sede del Ministero della Marina, ecco perché Sofri parla di 'Ministero'. È il palazzo che si trova sul Lungotevere.

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 34)

Che relazione c'è con il caso Moro?

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 34)

Lì si svolgevano quelle riunioni del comitato ombra di cui parla Sofri.

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 34)

Non al Viminale?

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 34)

Non al Viminale, ma alla Marina. Tenete conto del fatto che la Marina entra nel caso Moro in diverse circostanze (vedi, per esempio, gli incursori della Marina).

MACIS sen. FRANCESCO PRESIDENTE F.F. - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 34)

Da chi dipendono gli incursori della Marina?

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 34, 35)

Vorrei che voi accertaste se si è trattato della sezione navale del SISMI, perché mi risulta che oggi esiste una tale sezione, o se erano i reparti speciali incursori della Marina dipendenti direttamente dallo Stato maggiore di quell'Arma. Dello Stato maggiore della Marina ha fatto parte anche l'ammiraglio Torrisi ed è proprio lui che dice che il Ministro Cossiga dirigeva di persona quell'operazione che venne poi sospesa.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 35, 36)

Con il rullino fotografico scomparso dall'ufficio del magistrato durante la prima istruzione sommaria, si deve rilevare che il Giudice istruttore ne sottovaluta l'importanza come strumento per individuare altri testimoni accorsi immediatamente dopo la fuga dei terroristi. Poiché i brigatisti affermarono che non era coinvolto alcun appartenente alla camorra, si concluse in quel senso. Tuttavia io, e altri come me, hanno sempre sollevato il problema dell'importanza di quel rullino proprio per individuare ulteriori testimoni. Infatti l'ingegner Alessandro Marini che, dopo aver assistito alla strage e al rapimento, è assieme al giornalista Paolo Pistolesi e a qualche altro tra i primi ad avvicinarsi al luogo del delitto, ha riferito che tra loro vi era un signore alto, brizzolato, sui 50 anni che, dopo aver ispezionato i corpi crivellati degli uomini della scorta, si è messo ad impartire disposizioni e si comportava come un funzionario di polizia, ma non è mai comparso in alcun processo.

Non può essere considerata completa e rigorosa la ricostruzione dell'azione militare in via Fani, soprattutto in merito al numero dei partecipanti.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 38, 39)

Dei 91 bossoli delle armi usate che sono stati rinvenuti, ben 49 appartengono ad un'arma sola e non è stato ancora ben individuato chi sia stato quel tiratore. L'azione è stata definita "Un gioiello di perfezione" da un ufficiale dei servizi segreti, la cui intervista è stata pubblicata da 'La Repubblica' il 18 marzo 1978. Secondo quell'ufficiale un'azione di tal genere poteva essere portata a termine solo da due categorie di persone: o militari addestrati in modo ultra sofisticato oppure, il che è lo stesso, da civili che fossero stati sottoposti ad un lungo e meti-

coloso training in basi militari specializzate in operazioni di commando.

Bisognerebbe chiedere a Guzzanti chi era quell'ufficiale da lui intervistato.

Alla luce di tale dichiarazione appare piuttosto superficiale credere a Morucci quando dice che *"L'unica prova dell'azione era stata compiuta nella villa di Velletri"*, naturalmente senza poter sparare.

A proposito della strage di via Fani, vi è l'esigenza di chiarire il significato di certe espressioni usate dai periti a proposito di 39 bossoli senza la data di fabbricazione in uso ad eserciti non regolari o ad enti parastatali.

FLAMIGNI sen. SERGIO - PCI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 41)

Qualcosa ancora conosce Federico Umberto D'Amato, che già all'epoca del sequestro Sossi disse: *"Questi delle BR li conosciamo tutti uno per uno"*. Ed è certo che hanno continuato a seguirli tutti anche fino al caso Moro e oltre.

Un attestato che conferma le infiltrazioni dei servizi segreti nelle BR viene proprio dalle vicende di quella macchina stampatrice AB DYCK, già in possesso del Raggruppamento Unità Speciali del Sid, l'ufficio che provvedeva a chiamare i gladiatori per l'addestramento a Capo Marongiu. Di questa macchina ci siamo occupati in Commissione Moro e non possiamo dimenticare i depistaggi.

MACIS sen. FRANCESCO PRESIDENTE F.F. - PDS

(10 ottobre 1991 - cartella n. 41)

C'è anche la sentenza.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 41, 42)

Però la sentenza se ne occupa in maniera insufficiente, almeno io la giudico insufficiente, perché già all'epoca fummo testimoni di un tentativo di depistaggio quando Santovito disse in Commissione: *"Sappiamo tutto di quella macchina; è andata ai rottami"*. Poi, invece, colui che vinse la gara di appalto del rottame dimostrò che tra il rottame non c'era quella macchina e allora si inventò tutta un'altra storia, che il colonnello Appel aveva dato a un suo parente questa macchina, si disse prima per 30.000 lire, poi per 60.000 lire. È da notare che di solito quella macchina dura una decina d'anni e quella non aveva più di tre anni ed era quindi difficile sostenere che fosse da buttare al rottame.

Fatto sta che quella macchina viene portata da Moretti nella tipografia di via Foà nel febbraio del 1977; al processo vennero fuori una serie di passaggi e guarda caso colui che ha la manutenzione delle macchine del Raggruppamento Unità Speciali è lo stesso che fa pervenire la macchina AB DYCK tramite una certa trafila ai brigatisti. Egli dice che è andato ad istruire sull'uso della macchina nella vecchia tipografia che i brigatisti avevano in via Fucini e parla dell'agosto del 1977; senonché, in quella data, la tipografia di via Fucini era già stata abbandonata.

Insomma, c'è tutta una serie di mendaci in sede istruttoria e processuale di cui la sentenza non parla affatto.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 43)

Faccio presente che quando Santovito prende possesso della direzione del Sismi costituisce quel famoso ufficio di sicurezza che viene affidato a Musumeci e a Belmonte.

Quando fu scoperto che c'erano degli iscritti alla P2 e sorsero dubbi che avessero operato nel caso Moro, si cercò di dimostrare che quell'ufficio venne istituito dopo il caso Moro. Senonché

ho la conferma che è stato costituito subito dopo che Santovito si è insediato e che è stato pienamente funzionante durante il caso Moro. A questo ufficio collaboravano il colonnello Guglielmi e il colonnello Cenicola.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 45, 46)

Penso che questa Commissione farebbe bene a chiedere di acquisire dalla Procura militare di Padova gli atti concernenti la sezione K del SISMI, se ancora non l'ha fatto, come forse non sarebbe male interrogare il comandante del RUD di Ladispoli-Cerveteri e farsi consegnare gli elenchi di quanti si sono addestrati in quel posto. Per avere ulteriori ragguagli potreste chiedere la consulenza o interrogare il dottor Walter Balzanella, che fu - come sapete - dirigente dell'ufficio UCSI. Faccio presente che di questo gruppo che aveva infiltrato nella 'brigata universitaria' non si fa alcun cenno nella relazione del SISMI consegnata alla Commissione. Ciò vuol dire che il SISMI ha ommesso di inviare tutta la documentazione in suo possesso sul caso Moro. Penso quindi sia necessario procedere ad un sequestro, un'operazione che dovrebbe essere eseguita con le stesse modalità usate da quei giudici che hanno operato il sequestro delle carte su Gladio. Occorre però andare a colpo sicuro, in quell'armadio dove si trovano i documenti su Moro. Si tratta di un luogo defilato dove certamente sono stati tenuti e forse ci sono ancora documenti scottanti sul caso Moro.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 48)

La cosa che mi ha colpito, esaminando tutta la documentazione, è che l'Arma dei Carabinieri fu molto impegnata in questa operazione, ma nella relazione presentata alla Commissione Moro non fa alcun cenno - caso strano - all'operazione del lago della Duchessa.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 50, 51)

Durante i lavori della Commissione, indagando proprio sul blackout intervenuto allora e anche su una serie di altri fatti tecnici improvvisi per impedire le intercettazioni telefoniche (il blocco delle linee de 'Il Messaggero', quando arrivò il comunicato delle Brigate Rosse, ad esempio), ci soffermammo anche sulla denuncia di Spinella, il capo della Digos, circa la mancata collaborazione della Sip.

Quelle indagini che conducemmo allora hanno fatto emergere l'esistenza di una struttura occulta all'interno della Sip, di cui però non ha parlato la relazione conclusiva.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 53, 54)

Faccio anche osservare che nel caso specifico dell'Emilia Romagna il capo dei Gladiatori, l'ingegner Ferrari, è l'ispettore dell'azienda di stato dei telefoni e ha reclutato ben otto gladiatori, tutti appartenenti al sistema delle telecomunicazioni. Ho l'impressione che questa struttura abbia agito. Tra l'altro esistono dei documenti ufficiali al riguardo, citati anche nel libro 'La tela del ragno'.

CICCIOMESSERE on. ROBERTO - PR

(10 ottobre 1991 - cartella n. 54)

Perché si stupisce dell'esistenza di questa struttura?

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 54)

Non mi stupisco dell'esistenza della struttura, ma l'impedimento c'è stato e ha ragione il capo della DIGOS dell'epoca, Domenico Spinella, a dire che c'è una spiegazione della completa mancanza di collaborazione della SIP.

Pertanto, dico che questa struttura ha agito a schermo e a protezione dei brigatisti nel rapimento di Moro. È questa la conclusione cui intendo arrivare.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 54, 55, 56)

Ricordo che parlando con Azzolini, quest'ultimo era incerto se in via Monte Nevoso si sarebbero trovati gli originali o le fotocopie; poi Bonisoli ha sostenuto che c'erano fotocopie e anche Azzolini davanti ai giudici ha detto che erano fotocopie. Però Azzolini mi ha detto che gli originali esistevano, ma mi ha detto anche qualche cosa di più, che io ho scritto nella memoria ai giudici: cioè che lui durante gli interrogatori di Moro, quando si riunivano a Firenze o nei pressi di Firenze (non mi ha mai voluto dire dove era la sede del comitato esecutivo, una sede mai individuata. La ragione per cui non me lo poteva dire era perché il custode era un compagno che si è salvato) ha detto che lì Moretti portava le trascrizioni delle bobine, battute a macchina. Azzolini mi disse che ricordava bene che c'erano le domande e le risposte, mentre nei manoscritti di Moro e nei dattiloscritti relativi - nella sintesi - ci sono soltanto le risposte, benché numerate e dal testo si evince che Moro dà delle risposte a certe domande; però si tratta di sintesi.

C'è invece questo materiale che non è mai stato ritrovato. Tra l'altro a proposito dei nastri Bonisoli mi disse: *"È stato un errore da parte nostra non aver ascoltato dalla viva voce di Moro i suoi interrogatori"*. Per cui abbiamo questo strano fenomeno che membri dell'esecutivo non sanno niente degli interrogatori, non hanno mai avuto accesso alla prigione, stando a quanto essi dichiarano.

La compartimentazione è tale per cui soltanto Moretti e Gallinari e il quarto uomo sarebbero stati lì. In questa situazione come matura la decisione di uccidere Moro, se non per un'assunzione di responsabilità presa da un ristrettissimo gruppo?

Pertanto, finché non si scopre veramente la prigione e tutti quelli che erano presenti nella prigione, finché non conosceremo tutti gli elementi, non credo ci si possa contentare di quanto ci dicono i brigatisti.

È un dato di fatto che gli originali non sono venuti fuori.

CICCIOMESSERE on. ROBERTO - PR

(10 ottobre 1991 - cartella n. 56)

Li hanno distrutti.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 56)

A proposito della distruzione, Gallinari dice di averli distrutti a Moiano. Senonché è smentito dallo stesso Morucci, il quale era presente a Moiano e dice che sono stati distrutti dei documenti, che c'erano varie cose, ma non c'erano i nastri.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 57)

Nell'intervista concessa ad Antonio Cipriani, Gallinari si è lasciato sfuggire una frase: *"Ma anche se non fossero stati distrutti, non crederete mica di poterli trovare perché sono stati sicuramente messi al sicuro"*. È una frase buttata lì.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 59)

Comunque, a proposito della seconda lettera al Papa, restano altri interrogativi. Infatti il settimanale 'Panorama' quando ne pubblicò il testo per la prima volta - 5 dicembre 1978 - scrisse che l'originale era in possesso di don Macchi, l'allora segretario del Pontefice. Se fosse stato vero che don Macchi venne in possesso di quella lettera, allora si deve ipotizzare l'esistenza di un altro canale di collegamento tra la prigione e la Santa Sede, un canale che forse scavalca una parte della stessa Curia (e sappiamo che all'interno della Curia, sul caso Moro, è esistita una divisione).

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 60, 61)

Ho visto che il giornalista Villoresi de 'La Repubblica' ha sostenuto la tesi che il covo di via Montalcini era stato individuato da qualche fonte del Viminale non dopo l'uccisione di Moro, ma prima. Pecorelli afferma: *"Il Ministro sapeva"*. Sapete pure che Pecorelli scrive a diverse riprese e dice anche: *"Torneremo a parlare del passo carraio al centro di Roma"*, al Ghetto ebraico *"Torneremo a parlare del giovane dal giubbotto azzurro che stava in via Fani, torneremo a parlare del rullino fotografico"*. Una sfilza di conoscenze che egli aveva, ma delle quali non parlò perché venne ucciso.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartelle nn. 61, 62, 63)

Ad esempio, mi sono rimasti dei dubbi guardando le carte del processo Viglione. Ricordate la denuncia de 'L'Espresso', i contatti che c'erano stati.

Vi fu un uomo politico che ha dato credito, che ha incoraggiato Viglione a muoversi, quest'ultimo affermò che c'era stata una congiura politica, in cui erano coinvolti uomini anche del Vaticano e appartenenti all'Arma dei Carabinieri o facenti parte della Polizia o comunque presenti all'interno dello Stato. Glielo aveva detto un brigatista, così come gli era stato detto che esistevano delle divisioni all'interno delle Brigate Rosse, divisioni delle quali si sarebbe conosciuto meglio dopo il caso Viglione.

Ebbene, l'uomo politico che dà credito a queste cose, che lo incoraggia, che lo manda dai generali Ferrara e Dalla Chiesa è proprio Flaminio Piccoli.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - cartella n. 63)

Concludo dicendo che finora mi sembra che abbia dominato un errore: credere che l'operazione Moro sia stata opera delle sole BR senza valutare l'azione di chi era in grado di determinare rilevanti condizionamenti e senza considerare la convergenza di strategie tra le BR e chi, operando all'interno dello Stato anche frenando e depistando le indagini, gradiva l'uccisione di Moro.

GENNARO GIUSEPPE (consulente)

(10 ottobre 1991 - cartella n. 65)

Lei quando parla del depistaggio del lago della Duchessa ipotizza una conoscenza del sostituto Infelisi che si trattasse di un depistaggio, perché lei ha detto testualmente: *"Sapeva anche Infelisi perché confermò la versione di Vitalone"*.

FLAMIGNI

(10 ottobre 1991 - Cartella n. 65)

Sì.

GENNARO GIUSEPPE (consulente)

(10 ottobre 1991 - Cartella n. 65)

Quindi nel momento in cui De Matteo, il Procuratore capo, sale sull'elicottero, il sostituto non va perché sa che si tratta di un depistaggio, mentre il Procuratore capo non lo sa?

FLAMIGNI

(10 ottobre - cartella n. 65)

Vitalone dice proprio questo: che si è trattato dell'applicazione del suo consiglio, è stato un errore non averlo comunicato prima alla Procura della Repubblica per farlo in accordo con la Procura della Repubblica.



sen. Sergio Flamigni - PCI - Commissione Moro

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)
(Legge 28 giugno 1991, n. 215 modifica e proroga)

Gruppo di lavoro sul caso Moro

SEDUTA 30 OTTOBRE 1991

PRESIDENTE F.F. SEN. FRANCESCO MACIS

AUDIZIONE ON. FLAMINIO PICCOLI

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - Cartella n. 6)

La polemica che si è sviluppata sul caso Curcio, secondo me, è indecente per come è stata condotta e per come ha riservato errori commessi anche da parte nostra (e da parte di chi oggi parla di Curcio) sulle sue spalle, addossandogli responsabilità non autentiche.

Secondo me, non era il capo indiscusso delle Brigate Rosse e non lo è mai stato.

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - cartella n. 9)

Mi ricordo che una sera, appunto insieme a Zaccagnini, mi recai dalla famiglia Moro e la signora Eleonora ci disse di fare la nostra parte: *“Capisco che non potete fare altro che questo, che dovete essere assolutamente lineari, ma tenete presente che sono sua moglie e farò di tutto per liberarlo”*. Questa dichiarazione precisa la differenza dei compiti che noi avevamo rispetto alla famiglia, mentre adesso vengono fuori tante affermazioni ingiuste.

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - cartella n. 10)

Un'altra cosa che ho sostenuto è che nel covo c'era un videoregistratore in grado di filmare ciò che accadeva lì dentro e quindi anche chi era presente; quelle immagini sono da qualche parte, ma non sono mai venute fuori. C'era pure un diario che Moro scriveva e che non è mai venuto fuori. I brigatisti finora non hanno mai fatto dichiarazioni esplicite al riguardo, ma queste conclusioni sono il risultato di mezze confessioni, di dichiarazioni incrociate e così via.

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - cartelle nn. 14, 15)

Per quel che riguarda noi, quel gruppetto di persone che si sono trovate in quella condizione, vi potrei solo raccontare l'angoscia, la disperazione e la convinzione che non si poteva correre.

Adesso leggo addirittura che sarebbe intervenuta la mafia e sono convinto assolutamente che queste siano tutte 'balle', almeno per quel che riguarda la Democrazia Cristiana e il gruppo delle persone che guidavano questo caso e che erano, da questo punto di vista, singolarmente unite, nel senso di una assoluta necessità di tenere una linea, sempre con la speranza che dal Ministero dell'Interno saltasse fuori la carta vincente, cioè quella di sapere dove era prigioniero. La cosa drammatica è questa: non hanno avuto i segugi necessari. Si tratta di una cosa che bisognava riuscire a sfondare ma, evidentemente, il Ministero non era preparato a questo tipo di ricerche. Comunque, tutte le cose che vengono fuori adesso, le considero assolutamente fasulle. La mafia che è dappertutto: la mafia c'è, ma non credo in questo caso.

PRESIDENTE F.F. MACIS sen. FRANCESCO - PDS

(30 ottobre 1991 - cartella n. 18)

Alla inaugurazione del corso degli incursori di Marina il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha dichiarato: *"Durante il sequestro Moro eravamo ad un passo per arrivare alla sua prigionia e liberarlo"*.

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - cartelle nn. 19, 20)

Quando quel martedì andammo alla riunione della direzione, sapevamo che forse c'era qualcuno che avrebbe potuto indicare uno spiraglio, ma arrivò la morte; tuttavia, so che c'era la convinzione che poteva aprirsi uno spiraglio, proprio in coincidenza con la riunione della direzione. Appena prendemmo posto e ci sedemmo, prima dell'inizio della riunione, arrivò qualcuno che ci comunicò che avevano trovato Moro lì vicino.

TOTH sen. LUCIO - DC

(30 ottobre 1991 - cartella n. 29)

Dato che la polizia era abituata ad affrontare le dimostrazioni di piazza, quali contributi hanno portato i Servizi segreti?

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - cartella n. 29)

In quel periodo non ho mai avuto contatti con i Servizi segreti. Credo comunque che questi servizi in Italia abbiano fatto molto poco, molti danni e molto poco. Questo debbo riconoscerlo.

CICCIOMESSERE on. ROBERTO - PR

(30 ottobre 1991 - cartella n. 29)

Può esser riportata nel resoconto stenografico questa sua affermazione?

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - cartella n. 29)

Senz'altro. Molti danni e molto poco.

TOTH sen. LUCIO - DC

(30 ottobre 1991 - cartella n. 34)

C'è un giornalista - che deriva dalla P2 - che ebbe un colloquio ad Arezzo in cui gli si disse che il generale Dalla Chiesa aveva avuto questi documenti di via Monte Nevoso. Questo discorso è fatto da un carabiniere che li aveva asportati di soppiatto, senza farli risultare dai verbali di perquisizione e di sequestro e che poi Dalla Chiesa li avrebbe portati a qualcuno e non li abbia mai più potuti vedere. Lei ha già detto che non crede minimamente a questo, però su questo è

stato costruito il grosso discorso che Dalla Chiesa li avesse dati a qualcuno rimasto misterioso (persona importantissima).

GRANELLI on. LUIGI - DC

(30 ottobre 1991 - cartelle nn. 35, 36)

Quindi ci interessa fare in modo, con qualche conclusione che tireremo, sia di evitare che la magistratura parta dal presupposto che alcune sentenze sono state prese e tutto possa essere facilmente archiviato, quando esistono ancora ombre sulle quali è bene indagare, sia sul fatto che noi abbiamo anche responsabilità verso le istituzioni: è vero che Moro è stato ucciso - è una tragedia - ma sono state ferite delle istituzioni vulnerabili, aperte all'inquinamento, incapaci di fare il loro dovere. Anche in questo caso dobbiamo cercare di fare qualcosa perché non si ripetano episodi molto gravi.

Quindi, il senso delle domande è legato a questo nostro lavoro, perché su Moro si potrebbero scrivere libri.

PICCOLI

(30 ottobre 1991 - cartella 41)

Non ho mai creduto che gli americani abbiano partecipato a tale vicenda. Non ci credo neanche adesso ma tutto può essere, nella vita. La considero sempre di più una vicenda italiana.



on. Flaminio Piccoli - DC

X LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

*(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)
(Legge 28 giugno 1991, n. 215 modifica e proroga)
(Legge 13 dicembre 1991, n. 397 proroga)*

Gruppo di lavoro sul caso Moro

SEDUTA 28 GENNAIO 1992

PRESIDENTE F.F. SEN. FRANCESCO MACIS

**AUDIZIONE MINISTRO DEGLI INTERNI ON. VINCENZO SCOTTI E
CAPO DELLA POLIZIA VINCENZO PARISI**

SCOTTI

(28 gennaio 1992 - cartelle nn. 7, 8, 9)

Io, come ho fatto presente, nelle risposte formali che vi ho inviato, mi sono attenuto, innanzitutto, alla documentazione esistente presso l'Amministrazione dell'interno. Purtroppo, come ho già sottolineato, noi ci troviamo di fronte ad una situazione di povertà di documentazione relativamente alla gestione del sequestro Moro. Pertanto, ho risposto ai quesiti che mi sono stati posti dalla Commissione, trasmettendo tutti i documenti esistenti presso l'Amministrazione. Per quanto riguarda la scoperta del covo o il ritenere di essere vicini a tale scoperta, non vi è nulla, nessuna traccia concreta né presso di noi, né presso il SISDE. Tra l'altro, il SISDE si trovava nella fase di nascita e avvio, quindi aveva una posizione poco consolidata su questo problema.

PARISI

(28 gennaio 1992 - cartella n.10)

Per quanto riguarda la scoperta della documentazione di via Monte Nevoso, vorrei confermare che dagli accertamenti peritali della polizia scientifica, eseguiti e messi a disposizione della magistratura di Roma e Milano, si è potuta ricavare la conferma che il materiale giaceva nel noto sito fin da tempo in cui lo stesso covo fu visitato in occasione della prima irruzione dei Carabinieri in anni lontani. Lo stesso materiale cartaceo è risultato risalente al periodo in esame, così la grafica e la polvere. Ciò ha consentito di escludere che vi possa essere stata una intrusione successiva o una penetrazione al fine di destabilizzare. Si tratta indubbiamente di un contributo rimarchevole, se si tiene conto che nella prima fase di scoperta del materiale molti rimasero perplessi ed increduli, mentre le cose stavano veramente nel senso in cui emersero.

CICCIOMESSERE on. ROBERTO - PR

(28 gennaio 1992 - cartelle nn. 14 -15)

Vorrei fare una domanda relativa ad una questione delicata, sulla quale rimetto a lei la risposta. Tra la documentazione che ho fornito, vi è un atto particolarmente importante: risulta che il Ministro dell'Interno dell'epoca chiese, come prevedeva la legge, ai sensi dell'articolo 165-ter del codice di procedura penale, che fosse trasmessa copia di tutti gli atti dell'attività istruttoria della magistratura. Abbiamo seguito questa traccia partendo dal fatto che nelle sentenze dei vari procedimenti relativi al caso Moro, compreso l'ultimo, si evidenzia la scomparsa di alcuni documenti che possono o meno avere importanza, ma che comunque non ci sono più (si tratta di fotografie e registrazioni). In particolare, il giudice Priore segnala questa scomparsa che - ripeto - forse non è di alcun interesse. L'alternativa è o che la Magistratura, ad esempio tramite il Ministro dell'Interno, si è avvalsa della facoltà prevista dalla legge (e allora questi documenti si trovano da un'altra parte), oppure la realtà è diversa. Da un lato vi è la copia della richiesta, dall'altro lato ci sembra preoccupante questa affermazione secondo la quale non risulta alcuna documentazione trasmessa dall'autorità giudiziaria a seguito di richiesta.

Io dubito che l'autorità giudiziaria, a richiesta di legge, non abbia trasmesso questi documenti. Se questi documenti erano coperti dal segreto istruttorio, non potevano essere cancellati liberamente e tuttora, in base alla legge, non sono pubblicabili prima di 70 anni. Mi chiedo allora perché gran parte di questi documenti non sia più collocata in questo Ministero. In subordine, chiedo, nel caso in cui fosse possibile, di rintracciare questa documentazione perché la nostra Commissione sarebbe interessata a far luce sugli avvenimenti anche per concludere che alla fine ha ragione chi afferma che non erano rilevanti le registrazioni del caso Moro e le fotografie scattate circa poco dopo la strage.

SCOTTI

(28 gennaio 1992 - cartella n. 16)

Rispetto alla vostra richiesta ho investito di Dipartimento di pubblica sicurezza, per conoscere se agli atti vi erano documenti trasmessi dall'autorità giudiziaria a seguito di questa lettera del 30 marzo 1978. La risposta formale da parte del Dipartimento è che non risultano atti o documentazioni eventualmente trasmessi dall'autorità giudiziaria a seguito di tale richiesta. Il capo della polizia può aggiungere qualcosa rispetto a questo dato formale.

PARISI

(28 gennaio 1992 - cartella n. 16)

Abbiamo svolto accuratissime ricerche. È evidente che una richiesta venne fatta: vi è una lettera del Ministro degli Interni dell'epoca, Cossiga, con l'indicazione della data 30 marzo 1978. Nella stessa lettera è appuntato: *"Originale verrà recapitato stamattina al Procuratore capo De Matteo"*. Tuttavia non risulta che sia stata data alcuna risposta, cioè a noi non risulta che a questa lettera sia stata data risposta. Il fatto non è che gli atti non si trovano al Ministero, è che non sono mai arrivati.

CICCIOMESSERE on. ROBERTO - PR

(28 gennaio 1992 - cartella n. 16)

Dubito che il Ministro chiede gli atti in base ad una norma di legge e gli atti non pervengano.

PARISI

(28 gennaio 1992 - cartelle nn. 17, 18)

Una risposta negativa la si può dare anche al telefono, può essere meno imbarazzante che scrivere. Il Procuratore capo e lo stesso ufficio di Procura possono dire se mai fu data risposta. Non

risulta che mai sia arrivato niente, nessuno di coloro che erano nel giro di queste cose ricorda di aver visto atti pervenuti dalla Procura a tale titolo.

PARISI

(28 gennaio 1992 - cartelle nn. 18, 19)

Aggiungerei, per maggiore tranquillità del Presidente, dei parlamentari e dei consulenti, che esiste una segreteria di sicurezza e che questa era già operante a quel tempo. Atti di questo tipo sarebbero stati sicuramente filtrati dalla nostra segreteria di sicurezza. Mi riferisco a quella struttura istituita sulla base del patto Atlantico e della Nato, in virtù della quale nel trattamento delle notizie riservate ciascun paese informa i paesi dell'alleanza. Vi sono pertanto vincoli di registrazione e di conservazione, addirittura in luoghi blindati, eccetera. Atti come questi non potevano sparire, se fossero arrivati sarebbero entrati certamente nella segreteria di sicurezza e sarebbero stati pertanto assoggettati ad un trattamento rigoroso in virtù del quale sarebbe stata impossibile la sparizione. Vi sono criteri di conservazione assolutamente protettivi.

PARISI

(28 gennaio 1992 - cartella n. 23)

Posso dirle soltanto che 13 anni fa lo Stato era assolutamente impreparato rispetto ad emergenze di quel tipo. Non sapeva, infatti, quasi niente della realtà del terrorismo e viveva di una cultura assai arretrata in materia sia di difesa della sicurezza dello Stato, che informativa. Si era, cioè, in una situazione di debolezza neanche lontanamente sospettabile; perciò, vedendo, in retrospettiva, come fu condotta la gestione del sequestro Moro, posso dire che essa fu del tutto artigianale e non adeguata alla situazione. Mancavano la professionalità e lo stile per affrontare circostanze di tal genere.

GRANELLI sen. LUIGI - DC

(28 gennaio 1992 - cartella n. 24)

Quindi, si era lontani dalla liberazione dell'onorevole Moro?

SCOTTI

(28 gennaio 1992 - cartella n. 24)

Ribadisco che, dal punto di vista dell'amministrazione e della documentazione esistente presso di essa, non risultano elementi che possano consentire di affermare né che si era vicini, né che si era lontani da tale risultato.

COLOMBO (Consulente Commissione)

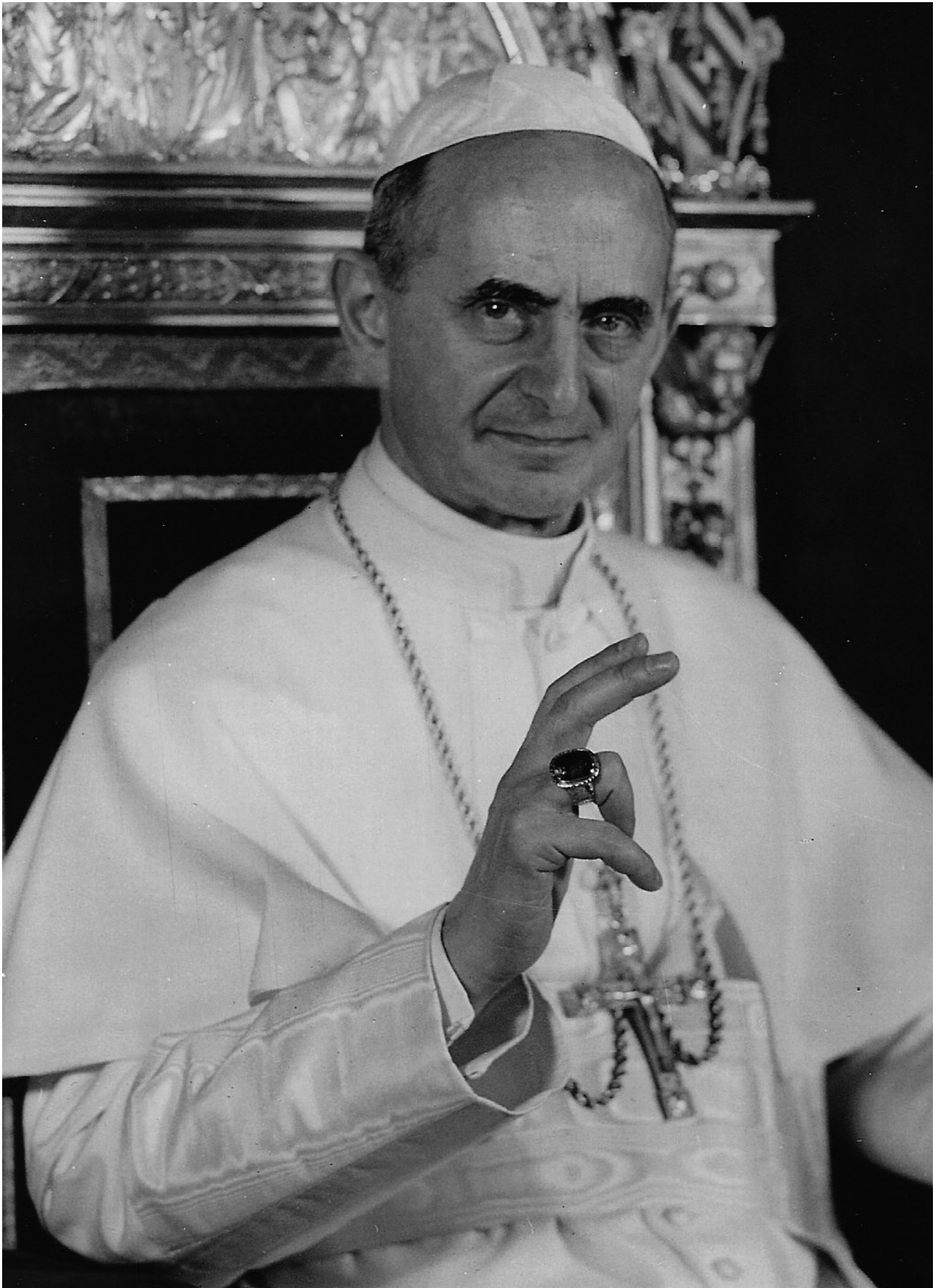
(28 gennaio 1992 - cartelle nn. 32, 33)

Vorrei rivolgere un'ultima domanda. In qualche occasione Federico Umberto d'Amato, ascoltato dalla Commissione parlamentare P2, ebbe a riferire che, anche dopo lo scioglimento dell'ufficio affari riservati, continuò a prestare la sua attività nell'ambito del Ministero dell'Interno per svolgere funzioni analoghe a quelle che svolgeva l'ufficio affari riservati. È possibile avere qualche ulteriore dato?

PARISI

(28 gennaio 1992 - cartella n. 33)

Per quello che posso dire, sicuramente Federico Umberto d'Amato, dopo aver lasciato la divisione affari riservati, passò a dirigere il servizio della polizia di frontiera, di cui divenne direttore centrale dopo la legge di riforma, incarico che ricoprì per molti anni.



Papa Paolo VI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172)
(Legge 31 gennaio 1990, n. 12 proroga)
(Legge 28 giugno 1991, n. 215 modifica e proroga)
(Legge 13 dicembre 1991, n. 397 proroga)

SEDUTA 14 e 15 APRILE 1992

PRESIDENTE SEN. LIBERO GUALTIERI

RELAZIONE SULL'INCHIESTA CONDOTTA
SUGLI ULTIMI SVILUPPI DEL CASO MORO

Con annessa una nota integrativa del Deputato Luigi Cipriani

I. I Ritrovamenti di via Monte Nevoso, 2

(14 e 15 aprile 1992 - pagg. 11, 12, 13, 14, 15)

Non vi è dubbio che il 'fatto nuovo' di gran lunga più eclatante occorso sul caso Moro nel periodo considerato è stato il rinvenimento, il 9 ottobre 1990 a Milano, in un appartamento di via Monte Nevoso 8, a suo tempo utilizzato come covo dalle Brigate Rosse, di armi, di banconote e di oltre quattrocento pagine riprodotte, in fotocopia, manoscritti redatti da Aldo Moro durante il suo sequestro.

Di tali manoscritti molti si sono rilevati inediti e non privi di interesse sul piano contenutistico. Giova ricordare che il 1° ottobre 1978 - cioè ben dodici anni prima - che i Carabinieri dei reparti speciali antiterrorismo, coordinati dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nell'ambito di una complessa operazione condotta simultaneamente contro obiettivi diversi, avevano scoperto proprio nell'appartamento di via Monte Nevoso una base delle Brigate Rosse, ove erano custoditi importanti documenti riguardanti il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. In tale occasione furono arrestati Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. I Carabinieri dei reparti speciali antiterrorismo esaminarono ed inventariarono con particolare minuziosità l'abbondante materiale rinvenuto, tanto che le relative operazioni di verbalizzazione richiesero cinque giorni di lavoro.

Negli anni che seguirono, tuttavia i brigatisti Azzolini e Bonisoli denunciarono, fin dal processo in Corte di Assise a Roma, la mancanza di importanti documenti dall'elenco dei reperti di via Monte Nevoso.

Essi affermavano che nel covo, oltre ai dattiloscritti, si sarebbe dovuto trovare altresì un plico di fotocopie degli originali manoscritti. Sulla base di tali elementi ed in virtù di altri riscontri, il senatore Flamigni il 3 novembre 1986 presentò al Ministro di Grazia e Giustizia un'interrogazione, rimasta senza risposta, con la quale chiedeva una perquisizione più approfondita dell'appartamento, ancora sotto sequestro giudiziario.

Il 7 novembre 1986 lo stesso senatore Flamigni si recò presso il Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano, dottor Ferdinando Pomarici - che era stato il magistrato titolare dell'inchiesta nell'ottobre 1978 - per sollecitare le iniziative del caso. La risposta negativa fu argomentata sulla base della assoluta cura e professionalità con la quale i Carabinieri avevano effettuato la perquisizione del 1978.

L'appartamento venne dissequestrato ed alienato a privati nel giugno 1990. Nel corso dei lavori di ristrutturazione, bastò lo sguardo di un muratore perché riscontrata una difformità tra i due vani di una finestra; uno dei vani era coperto da un mobiletto la cui semplice rimozione rilevò un pannello assicurato alla parete con quattro chiodini: dietro il pannello, le armi e tutto il resto.

Fra i molti interrogativi aperti dall'eclatante rinvenimento, il primo che si pone è quindi nella prima perquisizione del covo.

Il capo della Polizia, prefetto Parisi, chiamato a testimoniare dinanzi alla Commissione il 17 ottobre 1990, rispondendo ai quesiti che gli venivano formulati in ordine all'uso, che eventualmente fosse stato fatto di tecnologie disponibili fin dal 1978 e idonee a rilevare la presenza di armi - *i metal detectors* - ha affermato: *"Simili risposte si possono avere meglio dalla consultazione di chi a suo tempo ha operato. Sono imbarazzatissimo perché veramente non so dire nulla di più"*. (resoconto stenografico della 62° seduta, pagina 83).

Dalle perplessità sollevate circa l'accuratezza della perquisizione del 1978 nasce un ulteriore interrogativo: quello concernente l'autore e l'esatta datazione della collocazione del materiale nel nascondiglio di via Monte Nevoso. Si è ipotizzato infatti che qualcuno, diverso dalle Brigate Rosse, abbia riposto il materiale nel vano sotto la finestra successivamente alla prima perquisizione. Tale ipotesi sembrerebbe avvalorata dalla presunta conoscenza (in realtà non compiutamente accertata) di alcuni dei documenti inediti redatti da Aldo Moro da parte di personaggi quali il direttore della rivista 'OP', Mino Pecorelli. Va ricordato in proposito che in un articolo del n. 28 del 24 ottobre 1978 di tale rivista, si afferma espressamente che in via Monte Nevoso era custodita una copia del memoriale scritto da Aldo Moro, unitamente a lettere non inviate e ad altro materiale dettagliatamente indicato.

Un terzo ordine di problemi riguarda infine il motivo per il quale le Brigate Rosse, in possesso di importanti manoscritti inediti di Aldo Moro, non li abbiano a suo tempo pubblicizzati nonostante alcuni di esse rivestissero un indubbio rilievo proprio ai fini di destabilizzazione del sistema politico perseguito dai terroristi.

All'indomani dei ritrovamenti in via Monte Nevoso, la Commissione provvede tempestivamente a richiedere alle competenti autorità giudiziarie - prima alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, poi a quella di Roma che nel frattempo aveva rivendicato la sua competenza in materia - la trasmissione dei documenti. In attesa di entrarne in possesso, la Commissione approvò all'unanimità, nella seduta del 17 ottobre 1990, il seguente ordine del giorno:

La Commissione, al fine di assicurare una corretta e completa informazione in ordine alle vicende e alle circostanze connesse al rapimento e all'assassinio di Aldo Moro, in attesa di svolgere al più presto gli accertamenti che sin d'ora appaiono necessari, delibera:

- inviare alle Presidenze dei due rami del Parlamento, come allegati ad una relazione, i documenti che la Procura della Repubblica di Roma trasmetterà alla Commissione sul presupposto del loro ritrovamento il 9 ottobre scorso a Milano, nell'appartamento di via Monte Nevoso n. 8, non appena essi saranno in possesso della Commissione stessa.

Il 18 ottobre 1990 il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, dottor Giudiceandrea, trasmetteva al presidente Gualtieri i documenti richiesti con una lettera di accompagnamento in cui si specifica che quella inviata alla Commissione era la copia integrale della documentazione in atti e che *"Dall'esame dei documenti non sono emerse nuove ipotesi di reato da perseguire in relazione alla vicenda del sequestro e dell'omicidio dell'onorevole Moro"*.

Non ostando dunque impedimenti di natura giuridica, l'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Commissione poteva trovare immediata esecuzione con la trasmissione dei documenti, lo stesso il 18 ottobre, ai Presidenti dei due rami del Parlamento ai fini della loro pubblicazione.

Il giorno successivo peraltro i Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati - facendosi interpreti di alcune esigenze manifestate dai familiari dell'onorevole Moro - invitavano la Commissione, tramite il suo Presidente, a valutare l'opportunità di escludere dalla pubblicazione quelle parti delle lettere dell'onorevole Moro indirizzate ai suoi familiari che avessero un contenuto esclusivamente familiare.

Tale richiesta è stata accolta nella seduta del 10 gennaio 1991 allorché la Commissione ha deliberato a maggioranza di espungere dalla pubblicazione tredici documenti, fra lettere aventi contenuto precipuamente familiare o privato e note aventi carattere di disposizioni testamentarie. Nel caso di altre lettere indirizzate dall'onorevole Moro ai familiari, la Commissione ha ritenuto opportuno pubblicarle in quanto espressive di aspetti umani e morali della personalità di Aldo Moro meritevoli di essere portati alla conoscenza di tutti.

Con le esclusioni cui si è fatto cenno, dunque, i documenti di via Monte Nevoso sono stati trasmessi alle Presidenze delle Camere il 10 gennaio 1991 e pubblicati negli atti parlamentari come Doc. XXIII n. 26.

Sul versante giudiziario, nell'immediatezza della scoperta, si attivarono - come già ricordato - sia la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, che quella di Roma. L'inchiesta fu poi presa in carico, per ragioni di competenza, dalla Procura romana che svolse gli accertamenti del caso ed infine il 28 gennaio 1992, concluse per l'archiviazione del procedimento dal quale veniva, peraltro, stralciata la posizione del pentito Francesco Marino Mannoia.

Il Procuratore della Repubblica dottor Giudiceandrea, argomenta l'archiviazione dell'inchiesta penale prevalentemente sulla base delle risultanze delle perizie tecniche disposte sul pannello di gesso, sulle vernici impiegate per tinteggiare tanto il pannello quanto le pareti del locale, su tracce di ruggine, sulle fotocopie rinvenute; il tutto nella prospettiva di ricavare elementi utili a stabilire la data di collocazione del materiale nel nascondiglio.

Le risultanze delle perizie convergono significativamente nel far ritenere che il nascondiglio fu riempito ed occultato all'incirca nel 1978, quanto basta al magistrato per escludere che l'operazione sia stata compiuta nel 1990, poco prima della clamorosa scoperta e per archiviare conseguentemente il caso. Ma l'iter logico della decisione sembra presentare un vizio. Nel provvedimento, infatti ci si limita a dimostrare l'infondatezza di un'unica ipotesi, quella in virtù della quale una oscura macchinazione sarebbe stata ordinata nell'imminenza del ritrovamento occorso nel 1990 e ciò come unica alternativa ad una ricostruzione dei fatti per così dire 'fisiologica', secondo cui i brigatisti avrebbero confezionato il nascondiglio prima di essere scoperti, riponendovi le armi, i documenti (inspiegabilmente inutilizzati) e un'ingente somma di denaro. Non si fa cenno invece ad un'altra ipotesi, pur astrattamente possibile e non contraddetta dagli stessi riscontri peritali che fondano l'archiviazione: i documenti ben sarebbero potuti entrare in possesso di qualcuno che - dopo la perquisizione ma nello stesso arco di tempo - avrebbe ritenuto inopportuna una loro divulgazione, preferendo occultarli. Per escludere con fondatezza tale ricostruzione sarebbe stato necessario compiere accertamenti specifici, in particolare acquisendo i riscontri testimoniali dei Carabinieri che effettuarono la perquisizione nel 1978. Di tali accertamenti, tuttavia, non si dà conto nella richiesta di archiviazione del procuratore della Repubblica di Roma.

II. Il contenuto degli inediti

(14 e 15 aprile 1992 - pagg. 15, 16, 17)

Nel porre tali problemi e interrogativi non si possono non formulare alcune pregiudiziali riserve. Nel senso che le modalità stesse del ritrovamento del materiale in oggetto e l'impossibilità di verificare la corrispondenza fra originali (mai ritrovati) e copie impongono doverose cautele. Tanto più necessarie se si considera che in ogni caso si tratta spesso di documenti che appaiono scritti dall'onorevole Moro in risposta a quesiti che non sono riportati: circostanza - questa - che talora risulta di obiettivo ostacolo alla migliore comprensione del testo. Alcune parti della documentazione, poi, si presentano come rielaborazione di altre; talora come frammenti di non facile inquadramento e raccordo con il restante materiale. In buona sostanza, non esservi certezza circa la completezza del materiale ora in esame: riecheggia qui una preoccupazione di Moro in ordine alle lettere scritte durante la sua prigionia, preoccupazione espressa con le parole *"Temo che tutto questo sia disperso, per ricomparire se comparirà chissà quanto e come."* (documentazione rinvenuta in via Monte Nevoso l'8 ottobre 1990, annessa, alla relazione sulla documentazione stessa trasmessa dalla Commissione alle Presidenze delle Camere il 10 gennaio 1991, doc. XXIII n. 26 vol. I, pag. 30).

In ogni caso, non può non suscitare forti dubbi e perplessità la circostanza che in via Monte Nevoso sono stati ritrovati - nell'ottobre 1990 - documenti 'inediti', vale a dire mai utilizzati dalle Brigate Rosse ancorché contenenti 'rivelazioni' e notizie la cui divulgazione (con conseguente amplificazione scandalistica dei media) bene avrebbe potuto rivelarsi funzionale al conseguimento di un obiettivo presente da sempre nella strategia delle Brigate Rosse, quello di delegittimare il sistema, disvelandone (nell'ottica, s'intende, propria dei brigatisti) i profili e le componenti deteriori.

Al riguardo viene in considerazione - innanzitutto - il passo (pagine 77 e 85 della documentazione citata) nel quale sono contenuti riferimenti precisi (per quanto sottilmente intessuti con abili distinguo) a reparti addestrati alla *"guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti o controguerriglia da condurre contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio"*, riferimenti che immediatamente evocano la struttura oggi nota come Gladio.

Da ultimo vanno segnalati i problemi che pone una lettera dell'onorevole Moro a don Antonello Mennini (pagina 28, documentazione citata), nella quale si esprime l'idea di *'unire il tutto'* (vale a dire lettere che Moro, temendo che fossero state sequestrate, aveva ricostruito) e di chiamare il destinatario della missiva per dargli *'il pacchetto'*. Ciò che sembra presupporre l'esistenza di un *'canale di ritorno'* delle comunicazioni dall'esterno verso il carcere delle Brigate Rosse. Aspetto, questo, che sarebbe assai utile, per una migliore ricostruzione dei fatti, chiarire fino in fondo, unitamente alle modalità del *'deposito'* in cui restavano, prima della consegna al destinatario, utile a chiarire quel singolare passo di una lettera indirizzata ai *"Signori Presidenti delle Camere"* in cui Moro propone, invece del solito scambio di prigionieri, la sua personale carcerazione in una prigione comune (documentazione citata, pagina 153) nonché l'ancor più singolare messaggio che l'onorevole Moro indirizza alla stampa perché sia comunicato per telefono alla sua famiglia, allo scopo, tra l'altro, di avere da questa rassicurazioni sull'incidente ferroviario di Bologna (documentazione citata, pag. 55).

III. La gestione dei documenti del sequestro Moro

(14 e 15 aprile 1992 - pagg. 19, 20, 21, 22, 23, 24)

Le Brigate Rosse utilizzano la stessa formula *"Tutto sarà reso noto al popolo"* usata precedentemente per il sequestro Sossi. Ma diversamente da allora nessun documento sull'*interrogatorio* di Aldo Moro verrà diffuso, di propria iniziativa, dalle Brigate Rosse che rinunceranno così unilateralmente all'utilizzazione politica delle dichiarazioni del Presidente democristiano.

Neppure la notizia, certamente esplosiva, della esistenza di una struttura segreta della Nato per operazioni di controguerriglia viene diffusa da alcun documento o volantino delle Brigate Rosse. Anche la promessa di diffondere attraverso la stampa clandestina le informazioni raccolte nel *processo* non viene mantenuta. In ogni caso né le bobine contenenti le registrazioni degli *interrogatori*, né le trascrizioni dattiloscritte delle stesse, né gli originali dei memoriali e delle lettere sono mai venuti alla luce.

Inspiegabilmente proprio le lettere di Moro riguardanti denunce politiche di rilievo, come ad esempio le polemiche nei confronti della Democrazia Cristiana e i passaggi del memoriale contenenti riferimento a quella struttura che sarebbe successivamente divenuta nota con il nome di Gladio, sarebbero rimaste segrete se non fosse stato scoperto casualmente il nascondiglio della base di Milano.

Considerazioni di medesimo tenore, insieme ad altre di segno diverso, emergono da un appunto intitolato a Stephen Pieczenick, esperto del Governo Usa facente parte del comitato istituito durante il sequestro Moro, trasmesso il 23 gennaio 1992 alla Commissione dal Ministro dell'Interno, insieme ad altra documentazione. In tale appunto, infatti, da un lato ci si chiede, già allora, perché le Brigate Rosse *“non abbiano tentato di sfruttare, quanto si presume che Moro debba conoscere su scandali passati e notizie denigratorie su membri del suo partito (o di altri partiti), al fine di indebolire il tessuto politico e istituzionale del paese”*, dall'altro si afferma invece che Moro *“non ha segreti sulla sicurezza nazionale e può solo denunciare singole persone e un certo andazzo politico”*.

Pieczenick inoltre appare fortemente convinto che il sequestro Moro sia *“un lavoro preparato dall'interno”*, cioè un lavoro che ha avuto *“un appoggio interno”*. L'esperto americano fonda la sua conclusione su due argomenti: il mancato ritrovamento della *“borsa più importante che Moro portava”* e il *“fatto che il rapimento è avvenuto l'unico giorno in cui Moro non si era recato in chiesa con il nipote”*. Egli sostiene, inoltre, che il sequestro è stato un'operazione *“estremamente pulita”*, mentre di solito i terroristi incappano in qualche errore. Va ricordato in proposito come Alfredo Carlo Moro in base all'attenta lettura della lettera, abbia segnalato, nel corso della sua audizione, la preoccupazione del fratello per il recupero delle borse.

Sia la Procura di Roma, che l'esperto americano chiamato dal Ministro dell'Interno Cossiga a far parte del comitato avanzano quindi l'ipotesi che la mancata utilizzazione politica da parte delle Brigate Rosse dei documenti acquisiti nel corso del rapimento dell'onorevole Moro possa spiegarsi con l'esistenza di una qualsiasi forma di *‘direzione’* esterna dell'intera operazione. Si sospetta cio è che un *‘centro’* esterno alle Brigate Rosse abbia potuto di fatto condizionare - direttamente o indirettamente - la gestione del sequestro e in particolare dei documenti. Sempre sulla base di questa ipotesi di *‘etero direzione’* delle Brigate Rosse, non si può coerentemente escludere che sempre questo *‘centro’* abbia facilitato un'azione militare di sequestro che le Brigate Rosse non avrebbero mai potuto realizzare senza complicità esterne, abbia in qualche modo impedito la scoperta della *‘prigione’* di Moro, sia intervenuto per ostacolare la ricerca di una soluzione *‘politica’* dell'intera vicenda.

Vale la pena richiamare qui, sia pure con il dovuto distacco nei confronti della fonte citata, quanto scriveva Mino Pecorelli su *‘OP’* il 2 maggio 1978: *“I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate Rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del Presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati, una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio, otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto, una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare.*

Quando si parla di centro esterno di etero direzione, non si vogliono evocare ipotesi come quella del *grande vecchio* o del complotto internazionale. Si vuole invece far riferimento a quelle posizioni politiche, contrarie al cambiamento e favorevoli invece alla conservazione e alla stabilizzazione dell'esistente, che avevano interesse ad agitare il fenomeno del terrorismo. Non si può parlare di un disegno preordinato, ma si può pensare che quelle posizioni politiche si siano esercitate attraverso gruppi di pressione e pezzi degli apparati dello Stato, dando luogo ad atteggiamenti fondati sul lasciar fare e, in certi casi sul favoreggiamento.

Se quella fin qui delineata può essere considerata l'ipotesi 'massimale', che, a prescindere dalle diverse definizioni dei veri moventi politici, fornirebbe una risposta all'interrogatorio di fondo - e cioè come sia potuto accadere che un piccolo gruppo di terroristi, senza alcun aggancio con minoranze politiche, etniche o religiose di una qualche consistenza, sia riuscito a tenere in scacco per tanto tempo una delle più forti polizie dei paesi industrializzati - anche una ipotesi 'minimal' può essere avanzata per giustificare "*l'incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate Rosse*": l'esistenza di trattative per ottenere benefici giudiziari.

Secondo questa ipotesi, emersa anch'essa, in linea teorica, all'interno del gruppo di lavoro della Commissione, coloro che avevano la disponibilità materiale dei documenti acquisiti durante il sequestro di Aldo Moro, una volta arrestati, avrebbero trattato la cessione dei documenti che potevano danneggiare l'immagine di forze o leader politici in cambio di condizioni carcerarie e processuali più favorevoli. Non è da escludere, in questo scenario, anche l'interesse da parte di alcuni brigatisti e di apparati dello Stato di coprire quelle eventuali complicità a cui si è fatto prima cenno. A tale proposito va ricordato come un ufficiale dei Servizi, ascoltato dalla Commissione nell'ambito di un altro filone di inchiesta, abbia affermato che sin dalla prima metà degli anni '70 uomini dei Servizi erano infiltrati nelle Brigate Rosse.

Tuttavia questa ipotesi trova solo deboli indizi nei documenti acquisiti. In particolare, la signora Gabriella Pasquali Carlizzi, presidente dell'Associazione fra i volontari della carità, la quale ha prestato servizio come assistente volontaria nel carcere di Paliano, (presso il quale sono detenuti Valerio Morucci e Adriana Faranda) ha sostenuto, in un documento consegnato alla Commissione che Valerio Morucci non sarebbe un dissociato, che sarebbe in possesso di tutta la documentazione relativa al caso Moro, che avrebbe avuto intensi contatti con esponenti politici di partiti di maggioranza e che avrebbe goduto di particolari privilegi carcerari. Va peraltro osservato che queste affermazioni, non supportate da alcun elemento di concreto riscontro, erano state rese precedentemente dalla Carlizzi al dottor Onta, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma e ai Ministri dell'Interno Rognoni e Scalfaro, senza essere ritenute attendibili e comunque senza dar luogo ad alcuna iniziativa giudiziaria. È infine doveroso registrare che, nell'incontro con l'Ufficio di Presidenza svoltosi il 12 dicembre 1990, la senatrice Maria Fida Moro ha lamentato di essere oggetto di una vera e propria persecuzione, a fini intimidatori da parte della signora Carlizzi, da lei conosciuta nel carcere di Paliano, dove per un periodo anche la senatrice Moro ha operato come assistente volontaria.

IV. Le risultanze giudiziarie dal 1983 ad oggi: problemi ancora aperti

(14 e 15 aprile 1992 - pagg. 25, 27, 28)

I primi interrogativi si riferiscono alla dinamica dell'agguato. Nonostante il contenuto del citato memoriale Morucci-Faranda, giunto al giudice istruttore attraverso un percorso assai tortuoso e con ritardi singolari, non sono definitivamente chiarite la logica e la strategia del controllo da parte delle Brigate Rosse del territorio che fu teatro del sequestro e le modalità del trasbordo del sequestrato da un veicolo all'altro prima che fosse condotto nella *prigione*. Nel senso che, sia in un caso che nell'altro, alla ricostruzione basata sul racconto dei brigatisti lascerebbe spazio all'ipotesi di un concorso di ulteriori persone oltre a quelle indicate nella commissione del fat-

to. Tanto più se si considera che non paiono del tutto adeguate le risposte giudiziarie in merito alla ipotizzata presenza, tra i sequestratori, di una persona che parlasse in lingua tedesca, così come prospettato da due testimoni.

Circa le modalità con le quali il memoriale Morucci-Faranda pervenne all'autorità giudiziaria, dagli atti trasmessi alla Commissione dalla Corte di Assise di Roma risulta che esso, insieme ad altri documenti, fu consegnato il 13 marzo 1990 al Presidente della Repubblica dal dottor Remigio Cavedon, direttore de 'Il Popolo', con allegata una lettera firmata 'suor Teresilla' (si tratta di suor Teresilla Barillà) e indirizzata allo stesso Presidente della Repubblica.

Sulla prima pagina del memoriale è annotato a mano: *"Solo per lei Signor Presidente, è tutto negli atti processuali, solo che qui ci sono i nomi. Riservato (1986)"* con una sigla non decifrabile. Il 26 aprile 1990 il Segretario generale della Presidenza della Repubblica trasmise al Ministro dell'Interno la suddetta documentazione che fu poi inoltrata dal capo di Gabinetto alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma in data 7 giugno 1990.

Strettamente connesse agli interrogativi sull'esistenza del 'quarto uomo' sono le questioni relative alle indagini condotte su Annalaura Braghetti e all'identificazione del sedicente ingegnere Altobelli, spacciatosi per marito della Braghetti, entrambi carcerieri di Aldo Moro.

La donna è stata oggetto dell'attenzione della polizia a seguito di un sospetto - fondato su elementi oggettivi - di alcuni condomini dello stabile di via Montalcini 8, i coniugi Piazza, sulla base del quale, dopo il ritrovamento del corpo dell'onorevole Moro, le Forze dell'ordine hanno appreso la notizia che la prigioniera dello statista si sarebbe potuta trovare proprio in detto stabile. L'intera vicenda è riportata alle pagine 84 e ss. della sentenza-ordinanza del procedimento Moro-quater, la notizia venne effettivamente coltivata dalla polizia, ma il modo in cui le indagini furono condotte appare assai carente. Infatti, individuata la Braghetti come possibile carceraria, sottoposta la stessa ad alcuni pedinamenti, assunte informazioni da altri condomini, visitato infine l'appartamento nel quale si saprà poi essere stato tenuto prigioniero l'onorevole Moro, la polizia non fu poi in grado di identificare l'appartamento come prigioniera dell'onorevole Moro; di impedire che le Brigate Rosse si accorgessero delle attenzioni rivolte alla Braghetti; di impedire che Moretti e Gallinari sgombrassero l'appartamento, prima che potesse essere visitato dalle forze dell'ordine, smantellando tra l'altro un tramezzo che era stato costruito per adattarlo a prigioniera; di accorgersi che la Braghetti partecipò nell'agosto del 1978 ad una direzione di colonna (e di agire di conseguenza, arrestando i partecipanti); di impedire infine che la stessa entrasse in clandestinità.

Il quadro descritto dal giudice istruttore è reso più inquietante da quanto risulta da altri procedimenti penali. Così dalla sentenza-ordinanza relativa al procedimento per l'assassinio di Antonio Chichiarelli emerge che: questi fu contemporaneamente l'ideatore della rapina alla Brink's Securmark e l'autore del falso comunicato del Lago della Duchessa (sentenza-ordinanza del giudice istruttore Monastero, pagina 2, pagine 10 e ss.); che, insieme a varie cose fatte rinvenire con una telefonata di rivendicazione alla Brink's Securmark (del 24 marzo 1984), si sono trovate alcune schede, apparentemente provenienti da un archivio di terroristi, una delle quali intesta al direttore della rivista 'O.P.', Mino Pecorelli; che il 14 aprile 1979, circa un mese dopo l'omicidio dello stesso Pecorelli, in un borsello abbandonato su un taxi (e certamente proveniente da Chichiarelli) sono state ritrovate - insieme ad una pistola e ad una testina rotante - fotocopie delle schede di cui sopra; che il Chichiarelli (al quale, già controllato dal Commissariato di Roma Monteverde nel 1979, fu trovata una testina rotante Ibm che gli venne restituita dopo generiche indagini) aveva stretti legami con tal Luciano Dal Bello, contemporaneamente coautore della rapina e informatore dei carabinieri e successivamente dei Servizi.

V. I comitati di crisi e gli interventi delle forze speciali durante il sequestro

(14 e 15 aprile 1992 - pagg. 33, 34, 35)

Il problema è reso oggi più acuto dall'accertata indisponibilità presso il Ministero dell'Interno dei documenti relativi al rapimento di Aldo Moro.

Nell'ordinanza-sentenza del Moro-quater sono indicate le lacune del materiale probatorio concernente le intercettazioni telefoniche disposte in relazione al rapimento dell'eminente statista e all'assassinio della sua scorta. È una vera antologia di possibili manipolazioni, possibili cancellature, possibili smarrimenti o eliminazioni di bobine relative a utenze e in momenti particolarmente significativi ai fini delle indagini (si vedano le pagine 130-141 della ordinanza-sentenza del giudice istruttore Priore depositata il 20 agosto 1990).

Non esistono prove certe nel senso della voluta manipolazione, cancellatura o soppressione delle bobine, ma la sola possibilità teorica che ciò fosse avvenuto ha doverosamente indotto la Commissione a chiedere al Ministero dell'Interno le copie degli atti giudiziari che si sarebbero dovuti trovare presso tale Ministero. Infatti poiché risultava che il Ministro dell'epoca, con lettera in data 30 marzo 1978, aveva chiesto alla Procura della Repubblica di Roma la trasmissione degli atti a norma dell'articolo 165 ter del c.p.p. previgente, sarebbe stato sicuramente utile un riscontro per verificare le eventuali manipolazioni.

La risposta del prefetto Parisi contiene due importanti informazioni.

La prima - che non può non suscitare qualche perplessità - è che le notizie riservate all'autorità giudiziaria in quanto ancora sottoposte a segreto istruttorio ed eccezionalmente fornite alla Polizia solo al fine di consentire sviluppi investigativi, sono riservate nella rete informativa della Nato.

La seconda è che al Ministero esisteva già all'epoca del sequestro Moro una regolamentazione in ordine all'acquisizione e alla conservazione delle informazioni e degli atti relativi.

La circostanza riferita a un Ministero come quello dell'Interno - le cui tradizioni archivistiche risalgono agli Stati preunitari - potrebbe apparire scontata se lo stesso prefetto Parisi, per spiegare le ragioni del mancato rinvenimento dei verbali delle riunioni dei 'comitati di crisi', non avessero dichiarato: *"Si tenevano riunioni di continuo di cui però non rimane traccia in quanto ciò non era avvertito dalla cultura del tempo come necessario. Soltanto oggi tutto viene documentato non solo nei casi di emergenza, ma nell'ordinarietà"*.

In realtà delle riunioni - com'è naturale e logico - veniva redatto apposito verbale. La circostanza è stata ricordata dal senatore Mazzola, all'epoca Sottosegretario di Stato per la Difesa, e dall'onorevole Lettieri che ha anche indicato il nome del funzionario incaricato di verbalizzare. La mancanza degli archivi del Viminale di tutta la documentazione concernente il periodo di prigionia dell'onorevole Moro e i tentativi di liberarlo da parte delle forze dell'ordine non trova alcuna plausibile giustificazione.

Dato atto al Ministro in carica della disponibilità a collaborare con la Commissione, sul mancato rinvenimento degli atti relativi al caso Moro negli archivi del Viminale possono formularsi alcune ipotesi: la soppressione dei documenti stessi, la loro sottrazione da parte di ignoti, ovvero il loro trasferimento dalla sede propria.

Si conferma una costante dell'affare Moro: prove importanti sulla gestione della crisi sono sottratte agli organi istituzionali, ma non è escluso che altri ne disponga e le utilizzi o minacci di farlo nel momento più conveniente.

Nota integrativa presentata dal Deputato Cipriani sugli ultimi sviluppi del caso Moro

CIPRIANI on. LUIGI - D.P

(14 e 15 aprile 1992 - pagg. 39, 40)

Signor Presidente, concordo con la relazione presentata dal gruppo di lavoro sul caso Moro.

Vorrei però che fossero allegate alcune integrazioni su elementi accennati nella relazione, ma che sono a mio avviso molto importanti, per cui andrebbero ulteriormente ampliati. Uno di questi riguarda la vicenda di Toni Chichiarelli.

Toni Chichiarelli è un personaggio romano legato alla banda della Magliana, con tutto ciò che ne consegue: conosciamo infatti i collegamenti della banda della Magliana con la mafia, con la destra eversiva, con i servizi segreti. Toni Chichiarelli era in contatto con un informatore, un agente del Sisde, tale Dal Bello, un personaggio di crocevia, tra la malavita romana in collegamento con i servizi segreti e la banda della Magliana.

Toni Chichiarelli interviene nella vicenda Moro dimostrando di essere un personaggio assai addentro alla vicenda stessa (questo è quanto scrive il giudice Monastero che ha condotto l'istruttoria sull'assassinio di Toni Chichiarelli), come dimostrano due episodi.

Il primo, che è stato chiarito, è il seguente: Toni Chichiarelli è l'autore del comunicato n.7, il falso comunicato del 'Lago della Duchessa'; ed è anche l'autore del comunicato n.1 in codice firmato Brigate Rosse-Cellula Roma Sud.

Toni Chichiarelli fece trovare un borsello sul taxi; all'interno di questo borsello erano contenuti alcuni oggetti che fanno capire che lui conosceva dal di dentro la vicenda Moro. Fece trovare infatti nove proiettili calibro 7,65 Nato, una pistola Beretta calibro 9 (e si sa che Moro è stato ucciso da undici colpi, dieci di calibro 7,65 e uno di calibro nove). Fece trovare dei fazzolettini di carta di marca Paloma, gli stessi che furono trovati sul cadavere di Moro per tamponare le ferite; fece trovare quindi una serie di messaggi in codice e una serie di indirizzi romani sottolineati. Fece trovare dei medicinali e anche un pacchetto di sigarette, quelle che normalmente fumava l'onorevole Moro, inoltre un messaggio con le copie di schede di cui farà ritrovare poi l'originale in un secondo episodio.

Vi è un secondo aspetto: dopo la rapina della Securmark, ad opera della banda della Magliana con Toni Chichiarelli come mente direttiva, quest'ultimo fa trovare - lo scrive il giudice Monastero - una busta contenente un altro messaggio con gli originali di quattro schede riguardanti Ingrao ed altri personaggi. Questa volta, come dicevo, ci sono gli originali: si tratta di schede relative ad azioni che erano state programmate e previste; fa trovare però anche un volantino falso di rivendicazione delle Brigate Rosse. Il giudice poi scrive: *"Si rinveniva una foto Polaroid dell'onorevole Moro apparentemente scattata durante il sequestro"*. Viene eseguita una perizia di questa foto e si rileva che non si tratta di fotomontaggio. Come sappiamo, delle Polaroid non si fanno i negativi; è quindi una foto originale di Moro in prigione che Chichiarelli, dopo l'episodio del borsello, fa ritrovare in questo secondo messaggio, con le schede originali, che riguardano Pietro Ingrao, Gallucci, il giornalista Mino Pecorelli, che sarà in seguito ucciso e l'avvocato Prisco.

Sulla scheda riguardante l'avvocato Prisco si parlava di questo famoso gruppo Mauro. Anche nel documento della registrazione che il Sisde ha fatto avere ai magistrati, si parla del gruppo Mauro che operava nella zona di Fiumicino e avrebbe dovuto avere in sequestro l'onorevole Moro.

In sostanza, emerge il famoso elemento di cui si è sempre parlato, ossia come la gestione del rapimento Moro abbia avuto due fasi; e la seconda fase è confluita all'interno del ruolo giocato dalla banda della Magliana, all'interno del quale conosciamo la parte che hanno sempre svolto i servizi segreti e la mafia.

La vicenda Chichiarelli è quindi centrale all'interno del sequestro Moro, ma i magistrati non l'hanno mai approfondita, sia perché nel Moro-quater si è prestato fede a tutto quello che ha detto Morucci e non si è quindi voluti entrare nel merito di altri aspetti, sia perché il giudice Monastero, ha dovuto archiviare ed ha lasciato in sospeso tutte queste parti, perché non erano di sua competenza. Tuttavia, egli ha fatto delle affermazioni molto precise sul ruolo svolto da Toni Chichiarelli all'interno della vicenda Moro.

Vorrei perciò che quanto ho detto fosse allegato alla relazione, perché ritengo che sviluppando questa tematica si capirà molto meglio cosa è accaduto nel rapimento Moro.

Il secondo elemento riguarda chi era presente quella mattina in via Fani.

Ho già parlato di questo fatto in Commissione ed è stato confermato che la mattina alle nove, in via Stresa, a duecento metri da via Fani, c'era un colonnello del Sismi, il colonnello Guglielmi, il quale faceva parte della VII Divisione, cioè di quella Divisione del Sismi che controllava Gladio. Lui dipendeva direttamente dal generale Musumeci, personaggio della P2 implicato in tutti i depistaggi e condannato nel processo sulla strage di Bologna. Il colonnello Guglielmi ha confermato che quella mattina era in via Stresa, a duecento metri dall'incrocio con via Fani. Ha detto di essere andato a pranzo da un amico. Alle nove di mattina, quindi, si presenta ad un amico per andare a pranzo e a duecento metri di distanza non ha sentito nulla di quello che è avvenuto!

Ritengo che quelle dichiarazioni non siano assolutamente attendibili. Resta il fatto che adesso noi sappiamo, perché è stato accertato, che la mattina del rapimento di Moro un colonnello del Sismi, dipendente dalla VII Divisione e dal generale Musumeci, era in via Fani mentre veniva uccisa la scorta e rapito Moro. Credo che anche questo fatto vada approfondito e che bisogna indagare per capire chi c'era in via Fani quella mattina.



on. Luigi Cipriani - DP - Commissione Moro

XI LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

SEDUTA 15 DICEMBRE 1993

PRESIDENTE SEN. LIBERO GUALTIERI

AUDIZIONE SEN. FRANCESCO COSSIGA -
MINISTRO DEGLI INTERNI ALL'EPOCA DEL RAPIMENTO MORO

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 330)

Dovendo scegliere tra la tutela degli interessi dello Stato e della democrazia con la linea della fermezza e la vita di Aldo Moro, ho scelto coscienziosamente la prima e quando ho compiuto quella scelta io paventavo fortemente, avevo quasi la certezza, che essa avrebbe significato la morte di Aldo Moro.

Si può discutere della differenza che esiste tra rimorso morale e rimorso psicologico ma, credetemi, per quanto ci si ragioni, non si riesce, di notte, a distinguere tra il primo tipo di rimorso e il secondo. Non credo che nella mia vita mi libererò dall'impressione di aver concorso, anche se solo sul piano dei fatti, alla morte di Aldo Moro. Altri, beati loro, non hanno di questi problemi, sono sereni, sono tranquilli. Aldo Moro è morto, il terrorismo è stato battuto.

Si poteva applaudire allora la linea della fermezza e oggi sostenere il contrario, o cercare di far dimenticare che si era per la linea della fermezza. Io ero per quella linea e rivendico a me stesso di aver concorso, con le forze politiche più importanti del paese, a tenere questa linea perché credo che altrimenti la Repubblica non si sarebbe salvata.

So bene che si potrà trarre argomento da questi miei conflitti interiori per dire, come è stato sostenuto altre volte, che io sono pazzo. Ebbene, se avere questo rimorso significa essere colpito da pazzia, sono lieto che Dio mi abbia risparmiato la ragionevolezza ipocrita di tanti altri.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 336)

Subito dopo il rapimento di Aldo Moro noi chiedemmo ed ottenemmo, con varie sfumature, la collaborazione di molti Stati e anche dell'Olp (l'Organizzazione per la liberazione della Palestina). Se l'autorità giudiziaria, come io mi auguro, vi trasmetterà i suoi atti, potrò essere più preciso sulle forme che ha avuto questa collaborazione, specialmente quella preziosissima dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 337)

La relazione finale del professor Steve Pieczenick è agli atti della Commissione perché ad essa è stata trasmessa (credo due anni fa) dal Ministro dell'Interno. Il Professor Pieczenick ci co-

municò cose molto interessanti e giudicò gravemente il fatto che noi avessimo dichiarato preliminarmente di non voler trattare perché ci disse che chi non tratta deve dichiarare di farlo per mantenere se non altro questo lasso tattico. Disse tante altre cose che io ritenevo coperte dal segreto (invece ho sbagliato). Comunque, se l'autorità giudiziaria ve le trasmetterà, sono in grado di raccontarvele.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 341)

Moro venne ucciso perché le Br non avevano compreso di essere ad un passo dalla vittoria, perché quel giorno era riunita la direzione della Democrazia Cristiana per rispondere all'appello che Moro, direttamente e con una lettera inviata a Riccardo Misasi, aveva rivolto affinché il Consiglio nazionale si riunisse per decidere l'avvio delle trattative. E il Consiglio nazionale a mio avviso non avrebbe resistito alla tentazione - chiamarla tentazione mi sembra una cosa ingiusta - alla emozione di decidere collegialmente di sacrificare la vita dell'onorevole Moro. Devo dare atto che quando qualche giorno fa io dissi questo, Amintore Fanfani, un grande vecchio, molto più nuovo di tanti nuovi che sono già tremendamente vecchi, non richiesto, disse: *"Cossiga ha detto il vero, perché la direzione della Democrazia Cristiana si riunì per mia richiesta per convocare il Consiglio nazionale del partito"*. Questo è tanto vero che io diedi notizia a Zaccagnini ed Andreotti del ritrovamento del corpo brutalmente crivellato di Aldo Moro, mentre essi sedevano alla riunione della direzione del partito.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pagg. 342, 343)

Le Br sono state battute politicamente e poi - ero allora io Presidente del Consiglio dei Ministri - sono state battute anche militarmente. Ma la vittoria sulle BR è stata la vittoria politica dei partiti democratici, delle grandi masse. È stata la vittoria della maturità democratica e del desiderio di pace e di vita civile dell'intero popolo italiano.

Certo, al pensiero che siamo al quinto processo Moro, che Cossiga, pronuncio proprio così il mio nome, con la kappa, è volontariamente qui davanti alla Commissione stragi, al pensiero che solo Dio sa quando finiremo e al tanto veleno che ancora questa tragica vicenda è in grado di spargere, mi chiedo se davvero le Brigate Rosse hanno perduto o se perdendo non ci hanno lasciato un'eredità analoga a tante altre eredità del passato. Io credo che l'azione svolta dalla magistratura e anche la vostra riusciranno nell'accertamento di ogni aspetto della vicenda e a porre la parola fine ad esse e ai dubbi che con la loro azione destabilizzante la Brigate Rosse hanno suscitato.

Io credo che loro non abbiano vinto, lo credo ricordando Aldo Moro, la sua scorta assassinata e tutti coloro, dai magistrati all'operaio Guido Rossa, che sono morti non per motivi di parte o specifica scelta politica, che pure forse ha influenzato molti di noi, me compreso, inconsciamente, ma per una scelta a favore della democrazia.

Una cosa è certa: se non avessimo vinto quella battaglia, se non avessimo affermato la supremazia del diritto e della legge, se non avessimo salvato la Repubblica e le ragioni etiche dello Stato costituzionale e di diritto, non so se oggi potremmo parlare di un nuovo periodo della vita repubblicana e democratica del nostro paese.

Da parte mia ho qui - e mi scuso se talvolta sono stato irruento ma loro mi vorranno dare l'attenuante dell'indignazione - detto cose che peseranno anche queste sulla mia coscienza. Ho detto cose crudeli sapendo di dire cose crudeli. Ma in coscienza so di aver detto la verità soltanto la verità.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(15 dicembre 1993 - pag. 346)

Senatore Cossiga, le sto dicendo ci ò che risulta agli atti e cioè che gli originali dei due piani Mike e Victor non sono stati trovati, né nell'archivio della Procura, né in quello del Ministero dell'interno.

Abbiamo ricostruito però che l'operatività di questi piani ha inizio la sera del 5 maggio, ma più precisamente diventano operativi il 6 maggio.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 346)

...in busta chiusa; i destinatari non li conoscevano e potevano aprire tali buste solo dietro un preciso ordine.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(15 dicembre 1993 - pag. 346)

Però, questi piani partono il 5 maggio e arrivano il giorno dopo, mentre Moro viene ucciso il 9 maggio. Senatore Cossiga, perché proprio il 5 maggio? Il 5 maggio è il giorno in cui arriva il comunicato conclusivo delle Br su Moro: *"Concludiamo eseguendo"*; il famoso 'comunicato del gerundio'. Quindi, al Ministero dell'interno, da lei presieduto, vi è stata una lunga riunione durata l'intero pomeriggio fino alle 22,45 e su suo ordine e non della Procura di Roma, partono le buste chiuse con dentro i piani. Quindi è lecito pensare che il meccanismo di consegna dei piani avvenga...

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 346)

Non ricordo bene, ma mi sembra del tutto verosimile.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(15 dicembre 1993 - pagg. 347, 348)

Continua Schietroma: *"Come spiega che malgrado i suddetti piani Victor e Mike, e tenuto conto che la comunicazione al professor Tritto sulla morte dell'onorevole Moro è stata intercettata alle ore 12,13 del 9, che la notizia fu data al Procuratore generale alle ore 13,45..."*. Effettivamente il primo a sapere dell'uccisione di Moro su questo schema di piano è il procuratore generale Pascalino alle ore 13,45; il professor Merli ne viene a conoscenza alle ore 13,56 ed il professor Ugolini alle 14, i Carabinieri e la Guardia di finanza alle 14,10, cioè per ultimi.

Risponde De Francesco: *"Esatto il 6 e il 7 maggio furono fatte altre operazioni con l'arresto di ventisei persone dell'area di Autonomia; si riteneva di poter premere, almeno io ero di questo avviso, condiviso anche dai magistrati. Bisogna tenere conto che il 29 aprile l'istruttoria era passata alla Procura generale, quando anche il sostituto procuratore generale Guasco era d'accordo su questa operazione. Furono fatte il 6 ed il 7. Il piano Victor ed il piano Mike, se non vado errato, sono del giorno 5 maggio. Quindi l'operazione di cui parlavo prima è avvenuta immediatamente dopo"*.

Questo per dire che anche nella Commissione Moro nel 1980 si era a conoscenza di questi piani, tuttavia non si sono trovate altre carte.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 349)

Non credo di venire meno al dovere di riservatezza che ho nei confronti della Procura della Repubblica di Roma perché dico cose notorie, che ho già detto. Posso quindi rispondere su Gradoli.

Mi recai alla direzione della Democrazia Cristiana. Mentre ero a colloquio, come spesso accadeva, con Benigno Zaccagnini, il capo del mio ufficio stampa si intratteneva nella stanza del dottor Cavina.

Quest'ultimo gli diede un pezzo di carta dicendogli che a Bologna si era svolta una seduta spiritica in cui erano stati evocati Sturzo e La Pira. Quest'ultimo disse che Moro si trovava a Gradoli. Nel pezzo di carta, fortunatamente rintracciato e agli atti dei processi, vi era l'indicazione della strada, mi sembra la statale 704, ove si trova Gradoli. Ritornato al Ministero dell'Interno, il dottor Zanda venne con questo pezzo di carta e mi disse quanto gli aveva riferito il dottor Cavina. Diedi allora disposizione di trasmettere subito al Capo della Polizia: Gradoli - paese di Gradoli - provincia di Viterbo - strada statale n. 704, anche se è possibile che mi sbagli. Ovviamente quella sera a Gradoli successe l'inferno, ma non si trovò nulla.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 350)

Ci ho ripensato dopo, quando è saltato fuori il covo di via Gradoli. L'indicazione non era infatti, né esatta, né sbagliata: non si trattava della prigione di Moro, tuttavia se avessimo gestito in modo diverso anche quella circostanza, forse avremmo avuto risultati diversi.

Fu una tragedia il modo in cui essa fu gestita. Quando fu trovata l'infiltrazione d'acqua, Pastorelli mi chiamò telefonicamente e mi disse: *"Altro che acqua, questo è un covo!"*. Io gli risposi: *"Zitto e muto, che forse troviamo qualcosa"*. Mentre pronunciavo queste parole, sentii l'ululare delle sirene della polizia.

Fu allora che mi chiesi se il nome di Gradoli non fosse in realtà riferito a via Gradoli.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - DS

(15 dicembre 1993 - pag. 350)

Le vorrei ricordare anche un'altra operazione che ha suscitato sempre delle perplessità: quella del lago della Duchessa. Ci si è sempre chiesto se queste deviazioni fabbricate così attentamente abbiano interrotto un'altra operazione più importante.

Per quale ragione si dirottarono le forze sul lago della Duchessa? Quale interesse c'era a fabbricare queste prove, imitando la stella a cinque punte, simbolo delle Br? Quali notizie ha lei a tale riguardo?

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 350)

Quando arrivò il volantino del lago della Duchessa effettuammo subito una riunione con il Procuratore della Repubblica De Matteo e con gli ufficiali competenti dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia e della Guardia di finanza. Come ho già detto, era mia linea di comportamento verificare tutte le segnalazioni. Chiamammo tre esperti, uno del Comando dei Carabinieri, uno del comando della Polizia e l'altro del tribunale di Roma. Io non me ne intendo, furono loro a dirmi che era stato artefatto il sigillo, ma che il testo era identico. Non fui io a decidere di andare sul lago della Duchessa ma il procuratore De Matteo, tant'è che fu proprio lui a recarvisi accompagnato da Santillo in elicottero. Eravamo in contatto radio. Furono mobilitati i sommozzatori dei pompieri che una volta giunti sul luogo trovarono il lago ghiacciato. Mi telefonarono e mi diedero questa notizia. Risposi loro che non ne importava nulla e che avrebbero dovuto comunque rompere il ghiaccio e scandagliare il lago e poi farmi sapere.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(15 dicembre 1993 - pag. 351)

Le vorrei rivolgere ancora una domanda. Scopo del Ministro dell'Interno e delle sue forze era

quello di trovare il rifugio di Moro. La Polizia fece anche dei piani per arrestare un gruppo di terroristi, nella fattispecie nove, tra cui Faranda, Morucci, Peci, Alunni. In pratica cinque nomi su nove erano 'buoni'. A quel tempo c'era ancora il giudice Infelisi. Questa operazione fu frenata sempre e non fu eseguita (dirò poi il perché); fu tentata invece un'altra operazione nell'area di Autonomia.

Il dottor Infelisi, nel corso della sua deposizione presso la Commissione, ha affermato: *“Su suggerimento dei suoi consiglieri americani Cossiga si è convinto che cercare Moro o mettere alle strette i suoi rapitori avrebbe significato la vita dell'ostaggio. Per questo trattenemmo le ricerche: per non irritare le BR”*. È vero quanto ha affermato il dottor Infelisi?

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 351)

No, nella maniera più assoluta. Anzitutto devo dire che il buon consigliere americano non mi disse mai cose del genere, anche se fu molto critico nei nostri confronti, soprattutto per aver noi dichiarato che non volevamo trattare.

In secondo luogo con la disperazione che ci guidava, avendo addirittura fatto attestare nei pressi di Roma Comsubin ed avendo una volta organizzato l'operazione in base ad una indicazione sbagliata, si immagini se avremmo frenato l'arresto di personaggi di questa natura! Tra l'altro arrestare o meno le persone non era assolutamente di mia competenza (non mi veniva neanche chiesto).

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(15 dicembre 1993 - pag. 351)

Presidente Cossiga, nell'intervista Infelisi ha detto che era intervenuto il Presidente Andreotti su Pascalino e che quest'ultimo bloccò l'arresto.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pagg. 351-352)

Le devo dire che il presidente Andreotti non interferì mai (in base a quanto mi risulta) con la mia azione. L'onorevole Andreotti curò altri rapporti (per esempio con il Vaticano), di cui venni a conoscenza soltanto dopo aver lasciato il Ministero dell'Interno; comunque, ciò rientrava assolutamente nelle sue responsabilità e competenze e non era tenuto a comunicarmelo. Le racconterò un particolare: l'onorevole Andreotti rimase colpito più di noi dell'evento luttuoso perché era stato assicurato a seguito di contatti (in base a quanto poi mi venne detto) che il Vaticano aveva avuto con ambienti carcerari, che quindi gli avevano fatto pensare che almeno si giungesse a quel punto. Comunque, tutte queste cose mi vennero raccontate dopo che lasciai il Ministero dell'Interno, né rimprovero qualcuno perché al Ministero dell'Interno non bisognava dire tutto. Il Ministro dell'Interno doveva essere antitrattativista per eccellenza, anche per un altro motivo che credo la Commissione conosca: il responsabile delle forze dell'ordine era sensibilissimo (come le forze dell'ordine) ad ogni voce di trattativa. Io impiegai del tempo a comprendere che il ricorso alla Caritas, alla Croce Rossa, all'Onu non significavano cedimento (ci fu tutta una serie di iniziative). Mi sembra di ricordare una lamentela di De Francesco a proposito di un grande rastrellamento che si fece a Roma, che la magistratura non convalidò o lo fece soltanto in parte. Si trattò di un rastrellamento così ampio che persino 'L'Unità' che sosteneva totalmente la nostra azione, scrisse che avevamo esagerato (spiegai in quella occasione i motivi per cui non avevamo esagerato). Sembra (ma non so se sia vero) che in quel rastrellamento fossero stati catturati dei pesci grossi. Comunque di questo episodio non ne ero informato.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(15 dicembre 1993 - pag. 352)

Presidente Cossiga, lei ha detto che il sequestro Schleyer, che avvenne nel 1977, fu la prova generale del sequestro dell'onorevole Moro.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 352)

Fu imitato.

COSSIGA

(15 dicembre 1993 - pag. 352)

Io sono stato uno di quelli che ha sostenuto l'opportunità di dichiarare subito che non avremmo trattato, anche in considerazione dell'ira delle forze dell'ordine. Non dimentichiamoci che due donne minacciarono di bruciarsi davanti alla sede della Democrazia Cristiana se avessimo trattato. Io sono stato uno di quelli che per primo lo ha sostenuto nella riunione della Democrazia Cristiana alla Camilluccia. In quella occasione la Democrazia Cristiana prese la decisione di dare il via alla linea della fermezza. In una riunione a Palazzo Chigi dissi ugualmente che era necessario dichiarare che non avremmo trattato.

GRANELLI sen. LUIGI - DC

(21 dicembre 1993 - pag. 361)

Le chiedo, senatore Cossiga, se lei ha qualche elemento in più per dare per scontata una decisione su un presunto mutamento di comportamento della Democrazia cristiana che non è intervenuto e che non poteva intervenire, né a livello di direzione, né a livello di Consiglio nazionale.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pagg. 361, 362)

Vado con la mente ad allora. Il mio giudizio era basato sulla grossa pressione che sapevo essere esercitata. Debbo dire subito che mi consta in modo certo e inoppugnabile della posizione dell'onorevole Benigno Zaccagnini, il quale soffrì enormemente, quanto me, nel dramma che visse (anzi, la mia opinione personale è che lui ne fu segnato per tutto il resto della sua vita) legato ai rischi altissimi che comportava la scelta di questa linea. Debbo comunque aggiungere, per onestà che l'onorevole Zaccagnini non ebbe mai alcuna titubanza, pur augurandosi che io fossi nell'errore quando, invece, esprimevo il mio assoluto pessimismo sull'esito della vicenda. Gli appelli alla trattativa provenivano da ambienti di intellettuali in un conflitto estremamente violento. Le file dello schieramento antitrattativista erano costituiti da 'La Repubblica' e dal suo direttore Eugenio Scalfari.

Il Partito comunista negli editoriali de 'L'Unità' era sempre fermo ma, tutto sommato, misurato. Vi fu poi il drammatico articolo di Arturo Carlo Jemolo il quale disse apertamente che, tra la salvezza dello Stato e il sacrificio dell'uomo, il dovere di democratici ci imponeva di sacrificare l'uomo. Fu una delle affermazioni più dure, oltre all'articolo di Fortini, il quale facendo eco ad alcune cose dette a cui ho fatto riferimento (e vi pregherei di non chiedermi i nomi) disse: "Moro è morto brutalmente!"

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 363)

Io quel giorno mi recai al Ministero dell'Interno con in tasca una lettera di dimissioni, perché ero convinto che la Direzione avrebbe certamente, come ha riconosciuto il senatore Fanfani, portato alla convocazione del Consiglio nazionale e io ero convinto che la riunione del Consi-

glio nazionale non avrebbe che potuto portare ad un addolcimento, quantomeno, della linea della fermezza, magari facendo propria la linea mediana del Partito Socialista. In quell'occasione sapevo che non avrei potuto continuare ad essere il Ministro dell'Interno, anche perché mi ero spinto a dare assicurazioni alle Forze di polizia.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 367)

Carlo Moro fu estraniato subito dalla famiglia Moro dal trattare la vicenda; non fu mai interessato dalla famiglia, cosa che lo colpì profondamente. Carlo Moro, a cui ho scritto una lettera affettuosa lamentandomi dell'accaduto, fu tagliato fuori dalla signora Eleonora Moro dall'aver parte qualsiasi nella gestione del caso Moro.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 375)

Anche quando l'onorevole Moro fu trovato morto ebbi uno scontro con la Procura Generale che non voleva ammettere la famiglia Moro a vedere la salma, affermando che nessuno può prendere visione della salma finché non è stata eseguita l'autopsia. Al magistrato che mi disse queste cose risposi: *"Signor magistrato, la informo che darò ordine alla polizia e ai carabinieri, assumendomene la responsabilità, di disattendere le sue disposizioni. Manderò io la macchina alla famiglia Moro e, se necessario, andrò personalmente perché mi sembra una cosa di una crudeltà inaudita non far vedere, dato che lo desiderano, Aldo Moro alla sua famiglia"*. Riuscii ad avere ragione sul magistrato.

Mi scuserete per queste precisazioni: mi duole farle, ma certe cose vanno dette.

CICCIOMESSERE on. ROBERTO - PR

(21 dicembre 1993 - pagg. 382, 383)

Volevo affrontare questa problematica a partire anche dalla vicenda di Gradoli. Sostanzialmente lei ci ha detto (è una sua supposizione, come ha riferito nella seconda audizione) che probabilmente qualcuno voleva far arrivare questa informazione; si è perso per strada il 'via', è rimasto 'Gradoli' e quindi ci siamo sbagliati. Siamo andati a Gradoli, invece che a via Gradoli. Naturalmente lei può rispondermi che si tratta solo di una sua ipotesi e allora si chiude il discorso.

Lei ritiene che vi fosse una parte delle Brigate Rosse che in qualche modo avesse dei rapporti privilegiati con dei poteri dello Stato per la gestione del sequestro pur con finalità diverse, cioè che ci fossero sostanzialmente - come sosteneva Pecorelli - da una parte le Brigate Rosse storiche (Curcio, Franceschini) che stavano in carcere e dall'altra parte queste strane Brigate Rosse che si comportavano in una maniera particolare e che invece probabilmente avevano rapporti diretti con delle fette di potere?

Ciò è collegato al discorso fatto in precedenza a proposito di Giorgiana Masi, perché Franceschini (come del resto l'esperto americano) ha affermato: le Brigate Rosse che io conosco non avrebbero mai potuto fare queste cose. Franceschini ha dichiarato che, a suo avviso, sicuramente c'è stata una gestione degli arresti o dei non arresti.

Secondo una dichiarazione dell'americano, un'operazione pulita di questo genere le Brigate Rosse non l'avrebbero mai potuta fare senza una base interna allo Stato.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 383)

No!

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 383)

Onorevole CiccioMessere, voglio ricordarle che siamo al quarto processo Moro, gestito da magistrati a cui è stata affidata, per la loro affidabilità, ad intesa di tutti, una delle più delicate inchieste, quella su Ustica. Mai, dico mai, in uno di questi processi si è ritenuta non risibile l'ipotesi diversa da quella che Imposimato, anche recentemente, ha sostenuto, e cioè che dietro le Br vi erano soltanto le Br. Fino a che non vorremmo accettare che le Br sono le Br, ci vieteremo di conoscere e di voler approfondire...

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 384)

Io non ho mai rilevato se non il massimo di lealtà e di collaborazione in tutti gli organi dello Stato, nessuno escluso. Mai abbiamo ipotizzato che le Brigate, che per lungo tempo sono state chiamate rosse, fossero altro che le Brigate Rosse e la mia profonda revisione su quel periodo è basata sull'assoluta convinzione che le Brigate Rosse siano state un fenomeno di sovversione e di non terrorismo. E uno dei motivi per cui ritengo di dover modificare alcuni dei miei giudizi su Moro è legato al fatto che Moro aveva capito che le Brigate Rosse erano un soggetto politico.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(21 dicembre 1993 - pag. 384)

Qui nella memoria che lei, onorevole CiccioMessere, ha consegnato anche al Presidente è scritto: *"Le Br potevano insomma essere distrutte completamente fin dal 1972, se non vi fosse stato l'interesse a mantenerle in vita, consentendo loro di operare e di crescere"* questa è una affermazione grave perché significa che le Br avevano una loro valenza per se stesse, nel senso che operavano all'interno di una loro logica...

CICCIOMESSERE on. ROBERTO - PR

(21 dicembre 1993 - pag. 384)

Quella che lei ha ricordato, signor Presidente, è una frase di Franceschini, non mia. È Franceschini che dice questo.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 386)

Non ho mai constatato che le Br abbiano avuto contatti con spezzoni dello Stato, così come non ho creduto ai misteri attorno al ritrovamento delle carte di via Monte Nevoso. Ho sempre ritenuto che Carlo Alberto Dalla Chiesa sia stato un esemplare servitore dello Stato.

E ritenere che vi sia stato un commercio delle carte di via Monte Nevoso, sequestrate dagli uomini del generale Dalla Chiesa, significa insinuare il dubbio che Carlo Alberto Dalla Chiesa si sia servito di quelle carte per farvi commercio politico: cosa che io escludo in modo assoluto.

Mai nulla ho saputo che potesse farmi ritenere ciò. Sul piano dell'analisi politica escludo assolutamente che le Br siano state strumento di alcuno, salvo che di se stesse.

Debbo dire però una cosa: alla domanda se fossero al corrente delle attività delle Br Servizi segreti esteri non saprei rispondere. Se domani però venissi a sapere che le Br avevano rapporti con i servizi di informazione bulgari, come sembra accertato in relazione al sequestro del generale Dozier, (sembra che i servizi segreti bulgari dovessero acquisire notizie relativamente alla Nato) non mi meraviglierei.

Un fatto è però dire che le Br hanno avuto contatti con i Servizi esteri e altro fatto è dire che siano state innestate da Servizi esteri. A questo proposito ero in dissenso anche con l'onorevole Moro, il quale propendeva più a ritenere che il terrorismo estero fosse un fenomeno di destabilizzazione gestito e pilotato da una certa parte.

Fenomeni come le Br sono fenomeni di massa: 6.200 giovani delle Br sono passati per le carceri italiane, mentre 15.000 sono state le persone processate per sovversione di sinistra. Ritenere che queste persone possano essere state strumento di alcuno è voler chiudere gli occhi dinanzi alla possibilità di compiere un'analisi spietata e nuova di una fase della vita del paese.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 389)

Chi volle lo scioglimento del reparto 'Dalla Chiesa' in epoca in cui non c'ero fu il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri che riteneva, secondo quella che è la filosofia permanente dell'Arma, che l'Arma dei Carabinieri è l'Arma dei Carabinieri e non si può identificare con nessun uomo. Io sono d'accordo col Comando generale dell'Arma dei Carabinieri.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(21 dicembre 1993 - pag. 389)

Presidente Cossiga, nel processo Moro-quater è stato interrogato l'allora colonnello, adesso generale Bozzo, che era il braccio destro di Dalla Chiesa. Lui ha raccontato che negli anni dei corpi speciali del Nord avevano infiltrato nelle Brigate Rosse numerosi studenti carabinieri, mandati all'università per due o tre anni, persino alcuni laureatisi, per stare accanto al brodo di coltura delle Brigate Rosse - Micaletto - e che hanno portato ad alcuni arresti.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 389)

Evidentemente ritennero di non informare il Ministero dell'Interno.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(21 dicembre 1993 - pagg. 389-390)

Domandatogli perché non era stato fatto lo stesso a Roma, dove nel frattempo il comando delle Brigate Rosse stava da un anno e mezzo preparando il rapimento di Moro o di altre due personalità, come lei sa, il colonnello rispose: *"Nel Nord avevamo gli infiltrati, la divisione Podgora di Roma non aveva gli infiltrati perché Dalla Chiesa non fu mandato giù ma rimase fermo nel Nord"*. Questa è la deposizione dell'allora colonnello Bozzo.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 390)

Al Nord volle andare il generale Dalla Chiesa.

Il generale Dalla Chiesa fu mandato al Nord contro l'opinione del Comando generale dell'Arma per ordine del Governo, impartito dal Ministro Ruffini dopo una riunione tra me, il Ministro dell'Interno e il Ministro della Difesa.

Il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri mi disse: *"Io mando soltanto se c'è un ordine del Governo, altrimenti non lo mando"*.

Le dirò che il generale Dalla Chiesa, così poco aveva paura delle Brigate Rosse che, quando insieme al sindaco Novelli noi ci intestardimmo a volere il processo Moro e trovai mezzo miliardo da dare al Comune di Torino per costruire l'aula bunker, chiesi a quattrocchi al generale Dalla Chiesa: *"Ci dobbiamo aspettare una reazione alla celebrazione del processo?"* ed egli mi rispose: *"Non c'è da temere alcuna reazione"*.

Il fatto è che le Brigate Rosse erano molto più forti di quanto credessimo io e Dalla Chiesa.

Ho voluto fare tali precisazioni perché mi accorgo qui che nel nostro paese le cose che non vengono dette, ancorché non richieste e ancorché non afferenti al tema in discussione, vengono prese come sintomi di reticenza.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 402)

Debbo innanzitutto dire che mai, né da alte autorità a me sovraordinate, né dalla segreteria di piazza del Gesù, mi vennero sollecitazioni o peggio pressioni che ponessero remore ad un'azione di polizia, ancorché essa potesse pregiudicare la vita dell'onorevole Moro. Anche se necessariamente, avendo noi come obiettivo la salvezza dell'onorevole Moro, avevamo la preoccupazione di compiere operazione di polizia che potessero portare ad una sua salvezza. Ad esempio quando si sperò di aver rintracciato l'onorevole Moro, il Comsubin fu organizzato in modo tale che ci fosse non soltanto un medico per assistere Moro, ma anche un medico che si gettasse su di lui per salvarlo da un eventuale atto disperato (è agli atti di Comsubin).

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 402)

All'interno della Democrazia Cristiana vi erano posizioni chiare (penso a quella del senatore Granelli o a quella dell'onorevole Dell'Andro), ma vi erano anche persone che non avevano il coraggio di scegliere o che facevano finta di non comprendere che la scelta della linea della fermezza avrebbe significato anche *"Il sacrificio di un uomo innocente"*: parole di Arturo Carlo Jemolo.

Questa equivocità si è sempre ripresentata, anche nel gusto di coloro che oggi hanno voluto speculare sui piani Victor e Mike anche all'interno del mio partito, al punto che non si comprende bene se la Democrazia Cristiana rivendichi - come me - la linea della fermezza e la giustizia di quella politica, nella convinzione che altrimenti non avremmo salvato la verità, o cerchi - non so bene per quale motivo - di farsi perdonare, probabilmente prima da se stessa, la decisione allora assunta o alla quale non ci si oppose.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 402)

Nulla posso dire nei confronti dell'onorevole Dell'Andro come della Democrazia Cristiana della Puglia, apertamente schierati per la trattativa. Nulla ho da dire sulle angosce dell'onorevole Misasi e degli amici che con me sostenevano questa linea, né sull'angoscia - mi consentirà di usare questo termine interessato - del senatore Granelli e di altri.

PRESIDENTE GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(21 dicembre 1993 - pag. 405)

Nell'allegato 25 dei documenti che ci ha mandato il Ministero dell'Interno sono scritti i nomi dei referenti politici durante il rapimento. Affinché rimanga a verbale, l'elenco è questo; DC - Zaccagnini, Gaspari, Galloni, Piccoli, Bartolomei; PCI - Berlinguer o Pecchioli; PSI - Craxi o Signorile; PSDI - Romita; PLI - Zanone o Malagodi; PRI - Biasini e La Malfa; famiglia Manzari.

COSSIGA

(21 dicembre 1993 - pag. 422)

Al massimo posso aver detto: cerchiamo di condurre le operazioni in modo da non uccidere l'onorevole Moro.

E poi non posso pensare - mi consenta - che un galantuomo come il generale Dalla Chiesa frequentasse e facesse le sue confidenze ad un fiero farabutto quale era il Pecorelli. Offenderei la memoria del generale Dalla Chiesa.



on. Francesco Cossiga - DC - Ministro degli Interni

XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D' INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

SEDUTA 23 FEBBRAIO 1994

PRESIDENTE SEN. LIBERO GUALTIERI

RELAZIONE SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO

RELATORE: SEN. LUIGI GRANELLI

Gli avvenimenti dalla ricostituzione della Commissione

(23 febbraio 1994 - pag. 30)

Dopo anni di stasi, in cui l'inchiesta sul caso Moro sembrava ormai sul punto di esaurirsi, per l'impossibilità di acquisire nuovi elementi utili a colmare i troppi 'buchi neri' presenti nella vicenda del sequestro e dell'assassinio dello statista democristiano e del massacro della scorta, dal 1989 e in particolare nell'ultimo anno, in concomitanza con l'apertura della fase dibattimentale del Moro-quater sono emersi fatti nuovi, alcuni dei quali conseguenza del lavoro di indagine che la magistratura ha condotto in questi ultimi anni, in particolare a partire dal secondo ritrovamento dei documenti in via Monte Nevoso, altri invece inattesi.

Nel volgere di pochi mesi si sono succedute rivelazioni riguardo alcuni degli aspetti che, a sedici anni di distanza, ancora si frappongono ad un accertamento pieno e persuasivo della verità sul caso Moro. Tra questi, la presenza in via Fani di altri brigatisti, almeno uno oltre ai nove di cui finora si era certi; l'esistenza e l'identità, del 'quarto carceriere' presente in via Montalcini, la incompletezza dei memoriali di Aldo Moro rinvenuti in via Monte Nevoso, a Milano. Altri problemi restano invece ancora del tutto aperti.

Gli interrogativi del Pm Marini

(23 febbraio 1994 - pagg. 31, 32)

Antonio Marini, pubblico ministero nel processo 'Moro quater', in un'intervista al Sabato (17 giugno 1993) ha ricordato gli aspetti principali ancora da chiarire del 'caso Moro'. I problemi che Marini solleva riguardano punti nodali dell'intera vicenda, che non a caso nel passaggio del quarto processo Moro alla fase dibattimentale sono nuovamente tornati alla ribalta, nonostante i ripetuti tentativi - si pensi in particolare al cosiddetto 'memoriale Morucci' - di accreditare l'idea di una ricostruzione dei fatti ormai definitiva e senza più zone oscure.

Tra gli interrogativi che il Pubblico Ministero indica come in attesa di risposta vi è quello relativo alla presenza in via Fani di una moto Honda con due terroristi armati, da cui partirono alcuni colpi contro un testimone che stava raggiungendo il luogo del sequestro a bordo di un motorino. La circostanza, confermata da due testimonianze (tra cui quella di Alessandro Marino, contro il quale furono esplosi i colpi) era già stata accertata nel corso del primo processo Moro e del Moro-bis.

Tuttavia nelle successive ricostruzioni della dinamica dell'agguato ogni riferimento a questi due ulteriori brigatisti si era perso. Le versioni fornite dai pentiti e dissociati sono sempre state concordi nell'escludere la partecipazione all'azione di brigatisti a bordo di una moto. Dinanzi a una contraddizione tanto stridente tra le affermazioni di testimoni oculari e le ricostruzioni dell'agguato fornite dai brigatisti che vi presero parte, Marini ha ritenuto necessario portare l'attenzione su tanta reticenza. Se nessuno è disposto a parlarne - è la convinzione del magistrato - l'unica spiegazione possibile è che si tratti di un argomento inconfessabile. Ciò autorizza obiettivamente a nutrire sospetti circa un intervento nell'azione di via Fani di presenze esterne alle Brigate Rosse.

Né questa è l'unica zona d'ombra che si stende sull'agguato teso a Moro ed alla sua scorta. Un'altra convinzione del magistrato è che all'azione abbiano preso parte più brigatisti rispetto ai nove identificati nelle precedenti fasi processuali. Marini ritiene del tutto probabile che vi furono altri terroristi in ruolo di copertura, di cui uno quasi certamente con l'incarico di vigilare sul furgone che, poco lontano dal luogo del sequestro, era stato scelto come il mezzo più sicuro per raggiungere, attraversando Roma, il parcheggio sotterraneo della Standa di via Colli Portuensi, dove la cassa contenente Moro avrebbe dovuto essere trasbordata sull'auto che doveva giungere in via Montalcini. *“Non è pensabile - ha osservato il pubblico ministero Marini - che un mezzo così importante fosse stato abbandonato senza un uomo di guardia.”*

Un altro interrogativo sollevato da Marini riguarda invece la mancata richiesta di estradizione di Alessio Casimirri, militante brigatista latitante in Nicaragua e presente in via Fani. Il nome di Casimirri come partecipante alla strage di via Fani è stato fatto per la prima volta da Morucci, nel suo più che noto 'memoriale'. Sospetti a suo carico erano però già esistenti da tempo. Ciononostante Casimirri per sedici anni ha potuto vivere del tutto tranquillamente in Nicaragua, dove aveva anche aperto un ristorante nella capitale del paese, senza che la magistratura italiana abbia fatto nulla per perseguirlo.

Un ultimo argomento sollevato da Marini, nella citata intervista, riguarda invece la possibilità che Moro non sia stato ucciso in via Montalcini. Un'ipotesi più volte ripresa in questi anni è che l'ultima prigioniera di Moro fosse in realtà a pochi passi dal luogo dove il cadavere fu fatto ritrovare, forse nel ghetto ebraico. Come infatti ha osservato lo stesso Marini: *“Sparare a Moro nel garage di via Montalcini poteva essere un rischio non da poco. E trasportarne il corpo a due passi dalle sedi della DC e del PCI, sedi in quei giorni fortemente presidiate, mi è sempre apparsa un sfida eccessiva.”*

La perizia balistica del 'Moro quater'

(23 febbraio 1994 - pagg. 32, 33)

La perizia medico-balistica disposta il 2 giugno 1993 dal Pubblico Ministero Antonio Marini, nell'ambito del quarto processo Moro, ha ribadito quanto già affermato nella perizia del 1981, ovvero che a sparare in via Fani furono sette armi. I medici legali Silvio Merli e Enrico Ronchetti, con il perito balistico Antonio Ugolini, hanno fornito una ricostruzione dell'agguato divergente rispetto a quella descritta da Valerio Morucci nel suo 'memoriale'.

Secondo Morucci infatti i brigatisti avrebbero colpito la scorta di Moro con il fuoco di quattro mitra e due pistole semiautomatiche, sparando tutti i colpi dallo stesso lato della strada. I periti hanno invece identificato i bossoli di una quinta pistola, una calibro 9 ed hanno accertato che l'attacco fu portato da entrambi i lati.

Inoltre la nuova ricostruzione peritale ha rilevato un altro elemento contrastante con la versione fornita da Morucci nel memoriale scritto nel 1986: secondo questa versione l'unico del gruppo di fuoco ad avere una pistola calibro 7,65 sarebbe stato Bonisoli, il quale tuttavia non avrebbe sparato contro il caposcorta maresciallo Oreste Leonardi. La perizia ha invece stabilito che a colpire Leonardi, oltre tutto dal lato opposto della strada rispetto a quanto dichiarato da

Morucci, sarebbe stata proprio un'arma calibro 7,65. Il che porterebbe a ritenere che il comando fosse composto da un numero di persone superiore alle nove indicate da Morucci (lo stesso Morucci, Mario Moretti, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Alvaro Loiacono, Alessio Casimirri, Bruno Seghetti). Tanto più che la perizia ha anche stabilito un'ulteriore circostanza, sempre negata da Morucci e dagli altri brigatisti pentiti: il parabrezza del motorino di Alessandro Marini, l'occasionale testimone che riferisce di essere stato fatto oggetto di colpi di arma da fuoco da parte di due terroristi a bordo di una moto, è risultato effettivamente infranto da un proiettile.

L'insieme di tali circostanze porta dunque, ancora una volta, a ritenere che la ricostruzione che i brigatisti pentiti e dissociati hanno fornito dell'azione di via Fani presenta ancora oggi dei vuoti.

La seconda prigionia

(23 febbraio 1994 - pagg. 33, 34)

In seguito a quella intervista, la tesi di una seconda prigionia di Moro, situata nel ghetto ebraico di Roma nelle vicinanze di via Caetani, ha ripreso vigore sulla stampa. In particolare, sono state ricordate alcune circostanze già note.

In primo luogo il sequestro nel covo brigatista di via Gradoli di due appunti di Mario Moretti, catalogati al numero 652 tra i 1115 reperti. Sul primo dei due foglietti manoscritti - rinvenuti nella base terrorista scoperta in seguito ad una perdita d'acqua il 18 aprile 1978, in pieno sequestro Moro - era riportato il nome ed il numero telefonico di una società immobiliare, la 'Savellia', proprietaria di un immobile di via Monte Savello, 30, conosciuto come Palazzo Orsini. Un edificio la cui piantina, tra l'altro, fu ritrovata nell'appartamento della ex fidanzata di Valerio Morucci, altro brigatista presente in via Fani e responsabile logistico delle Brigate Rosse romane.

Il secondo appunto recava invece l'indicazione di quello che si direbbe un appuntamento: "*Marchesi Liva mercoledì 22, ore 21 e un quarto - atropina*". Proprietaria dell'immobiliare Savellia era all'epoca la marchesa Valeria Rossi in Litta Modigliani, nobildonna romana che si firmava anche Li(va) Va(leria). La nota di Moretti sembra indicare un particolare interesse delle Brigate Rosse, appena pochi giorni dopo il sequestro (Moro fu rapito giovedì 16 marzo ed il successivo mercoledì era appunto il 22), per uno stabile collocato nel centro di Roma, a non più di 300 metri dal luogo dove fu abbandonata la Renault rossa con il cadavere di Moro. Un interesse che forse diede luogo ad un incontro con la proprietaria dell'immobile.

Palazzo Orsini si trova a poca distanza dal Portico d'Ottavia ed è un palazzo '*che ha un ampio passo carraio*', come annotato da Moretti nei suoi appunti. Circostanza questa singolarmente coincidente con quanto Mino Pecorelli aveva scritto sul numero di 'OP' del 17 ottobre 1978, nel quale "rilevava" che la prigionia del popolo era dalle parti del ghetto ebraico ed era caratterizzata da '*un passo carrabile al centro di Roma*'.

La '*pista del ghetto*', come d'altro canto si è verificato per altre vicende del caso Moro, è comparsa in più occasioni nel corso di questi sedici anni. A parlarne, nell'agosto del 1978, è stato anche l'avvocato Pino De Gori, legale di parte civile per la DC al terzo processo per la strage di via Fani, il quale ha riferito di un messaggio anonimo registrato dalla propria segreteria telefonica, con il quale si informava che l'ultima prigionia di Moro era un locale del ghetto al quale era possibile accedere '*attraverso un ampio passo carraio*'. Il 19 luglio 1984 fu proprio l'avvocato De Gori a rilanciare l'ipotesi del covo nel ghetto ebraico con un articolo pubblicato su 'Il Popolo'. Negli atti processuali della vicenda Moro non risulta tuttavia alcun cenno che riguardi palazzo Orsini. Sugli appunti rinvenuti in via Gradoli, in apparenza, non è stato condotto alcun accertamento. La marchesa Valeria Rossi in Litta Modigliani non è mai stata sentita dagli investigatori in ordine alla Immobiliare Savellia e ad eventuali contatti, durante il sequestro Moro, con per-

sone riconducibili alle Brigate Rosse. All'ipotesi di una seconda *'prigione del popolo'* utilizzata nel sequestro Moro, non è stato dato alcun peso, al di fuori di qualche articolo di stampa. Anche perché per molti anni l'attenzione degli inquirenti si è concentrata principalmente sulla ricerca di via Montalcini, di cui non si ebbe certezza finché non ne parlò Morucci.

Solo di recente, a partire dalle indagini condotte agli inizi degli anni novanta dal Sostituto procuratore De Ficchy, il tema della seconda prigione è stato riproposto all'attenzione degli investigatori, come testimonia tra l'altro l'interesse che ad esso dedica l'istruttoria del procedimento *'Moro-quinquies'*.

Il 'memoriale' di via Monte Nevoso

(23 febbraio 1994 - pagg. 36, 37, 38, 39)

La vicenda del memoriale e delle lettere scritte da Moro durante il sequestro è scandita, com'è noto, da due date.

1° ottobre 1978: i Carabinieri del Nucleo speciale antiterrorismo comandati dal generale Dalla Chiesa fanno irruzione nel covo di via Monte Nevoso, a Milano, arrestando alcuni capi brigatisti e sequestrando un'ingente mole di materiale documentale. Per quattro giorni gli specialisti passano al setaccio l'appartamento alla ricerca di elementi utili. Vengono inventariate migliaia di pagine che documentano l'attività delle Brigate Rosse, ma soprattutto viene rinvenuta la copia del testo dattiloscritto del *'memoriale'* scritto da Moro durante i 55 giorni di prigionia.

9 ottobre 1990: ben dodici anni dopo l'irruzione nel covo, alcuni operai, lavorando alla ristrutturazione dell'appartamento, rimasto fino ad allora sotto sequestro giudiziario, trovano sotto una finestra un vano nascosto da un pannello di legno. All'interno viene rinvenuto un plico contenente parte del riscatto pagato per il rilascio dell'imprenditore Costa, copie delle lettere di Moro. Il ritrovamento suscitò grande scalpore. Un muratore aveva portato alla luce senza fatica quel che i Carabinieri di Dalla Chiesa per quattro giorni di seguito non erano riusciti a scoprire. Dal confronto tra dattiloscritto e manoscritto emerse che il brigatista che copiò il memoriale di Moro aveva ommesso parte del testo originale: il testo battuto a macchina, rinvenuto da Dalla Chiesa nel 1978, corrisponde infatti alla trascrizione di circa una metà, la seconda, delle quasi quattrocento pagine che compongono il manoscritto. Dal dattiloscritto manca invece l'intera prima parte, oltre - ed è piuttosto singolare - ad alcuni passaggi della seconda.

In particolare, non sono stati rinvenuti trascritti i brani relativi alle stragi ed alla strategia della tensione, nonché alcuni giudizi su Giulio Andreotti ed i suoi rapporti con i servizi segreti americani. In relazione a queste omissioni - che difficilmente trovano una giustificazione plausibile dal punto di vista brigatista, anche se si volesse supporre che l'irruzione del 1978 nel covo di via Monte Nevoso avesse interrotto il lavoro di copiatura - vi fu chi ipotizzò rimaneggiamenti ed amputazioni intervenuti in seguito alla scoperta delle carte.

Tra questi vi è il leader socialista Bettino Craxi che parlò, in una dichiarazione del 16 ottobre 1990, di qualche *'manina'*, che aveva fatto trovare quei materiali in via Monte Nevoso. All'epoca la dichiarazione di Craxi fu interpretata dalla stampa come un riferimento, neppure troppo velato, allo stesso Andreotti. Tale sospetto sembrava dovesse trovare riscontro nella circostanza che proprio al leader democristiano, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, la copia del dattiloscritto, fu portata in visione appena ritrovata dagli uomini di Dalla Chiesa.

Di questo episodio sono state fornite due versioni diverse. Secondo la prima ufficiale, il generale Dalla Chiesa consegnò il documento poche ore dopo il suo ritrovamento al Ministro dell'Interno dell'epoca Virginio Rognoni, e questi lo portò di persona al Presidente del Consiglio, il quale ne prese visione alla presenza del Ministro.

Il documento in questione si componeva di 49 pagine ed era lo stesso consegnato alla magistratura e poi diffuso dalla stampa.

Una seconda versione - ribadita anche di recente da Franco Evangelisti, il più stretto collaboratore di Andreotti, in un interrogatorio reso poche settimane prima di morire - riferisce invece di un incontro notturno, e senza testimoni, tra Andreotti e Dalla Chiesa, nel corso del quale il generale avrebbe mostrato al politico le carte di Moro. Questa circostanza tuttavia, che Evangelisti ha raccontato di aver appreso dallo stesso Andreotti, è sempre stata smentita da quest'ultimo.

Alla vicenda del memoriale e delle discordanze tra dattiloscritto sequestrato nel 1978 e manoscritto rinvenuto nel 1990, si è ora aggiunto un ulteriore capitolo. L'analisi fisiologica di un redattore dell'Istituto della enciclopedia italiana, lo storico Franco Maria Biscione, ha sollevato il dubbio che neppure la copia del manoscritto scoperta sotto la finestra dell'appartamento di via Monte Nevoso sia completa.

Utilizzando per il proprio lavoro anche le carte del collega professor Mario Medici, linguista, recentemente scomparso, che è stato perito del tribunale di Roma per l'analisi di tutti i comunicati delle Brigate Rosse durante il caso Moro, Biscione ha avanzato l'ipotesi che il manoscritto abbia subito "*sia pure limitate e circostanziate sottrazioni*". Attraverso un lavoro di comparazione e di classificazione di rinvii interni al testo (condotto attraverso l'analisi di espressioni quali, ad esempio, "*come ho detto oppure ho avuto occasione di fare un cenno*"), Biscione ha appurato che in almeno due casi il discorso di Moro fa riferimento a passaggi di cui non c'è traccia nelle versioni conosciute.

In particolare - questa è la tesi presentata nel libro *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano* - mancherebbero stralci di testo che hanno per oggetto i servizi segreti. Il primo riguarda il giudizio di Moro sull'operato del Sid, il vecchio servizio segreto, in Libia. Il secondo è invece relativo ai rapporti di reciproca diffidenza tra Andreotti e il generale Miceli, direttore del Sid.

I sedici 'temi' sui quali è stato imperniato l'interrogatorio sono:

- 1) la nascita del centro-sinistra e il tentativo golpista di De Lorenzo;
- 2) la strage di piazza Fontana ed il ruolo della DC nella strategia della tensione;
- 3) la riforma dei servizi segreti, avvenuta nel 1977;
- 4) le fonti del sostentamento economico della DC;
- 5) la trattativa per ottenere il prestito del fondo monetario internazionale;
- 6) l'affare Lockheed;
- 7) le basi dell'accordo tra maggioranza ed opposizione per la formazione del governo di 'solidarietà nazionale';
- 8) il ruolo degli ambasciatori Usa in Italia;
- 9) il 'sistema di poterE democristiano';
- 10) il ruolo degli intellettuali nella ristrutturazione della DC;
- 11) i rapporti tra DC e famiglia Agnelli nelle elezioni del 1976;
- 12) il ruolo di Giuseppe Medici alla presidenza della Montedison;
- 13) i rapporti tra DC e il sistema della finanza pubblica;
- 14) l'esistenza di piani antiguerriglia della Nato;
- 15) la figura di Francesco Cossiga ed i suoi rapporti con gli apparati di polizia;
- 16) i rapporti tra DC e grande stampa.

Di questa articolazione tematica fino ad oggi non ci si era resi conto, a causa dello stato di grande confusione delle versioni, diverse e caotiche persino nella numerazione delle pagine. La sensazione è che l'ordine in cui l'interrogatorio procedette venne ampiamente rimescolato da chi in passato ha avuto in mano le carte. Se, a ciò poi si aggiunge la mancanza del testo originale (e, ovviamente, della registrazione da cui fu tratto) si capisce come le carte di Moro siano divenute un puzzle enigmatico, ancora oggi fonte inesauribile di dubbi e sospetti.

La distruzione degli originali, come più volte i brigatisti hanno ripetuto, fu voluta per impedire

l'identificazione dei carcerieri di Moro. Nulla di più dunque che una normale misura di sicurezza, un'ovvia precauzione dietro la quale, secondo i brigatisti, non va cercato alcun mistero. Resta il fatto tuttavia che se una tale spiegazione può avere una sua coerenza per quanto riguarda la distruzione dei nastri registrati, non si vede che senso abbia invece in relazione alla scomparsa degli originali del manoscritto del testo di Moro, in seguito al quale ha avuto inizio una lunga storia piena di interrogativi e di domande ancora senza risposta. Tra cui, non ultima, la domanda se davvero Pecorelli, poco prima di morire, fosse in attesa di ricevere da Milano i diari di Moro per pubblicarli integralmente, come ancora di recente ha dichiarato ai giudici romani Renato Corsini, ex collaboratore di 'OP', la rivista diretta dal giornalista assassinato la sera del 20 marzo 1979.

I presunti interventi di mafia, camorra e 'ndrangheta

(23 febbraio 1994 - pagg. 39, 40, 41)

Il pentito di mafia Tommaso Buscetta ha parlato in più occasioni del caso Moro. Una di queste è collegata alle rivelazioni sul delitto Pecorelli. Secondo quanto dichiarato da Buscetta, infatti, il direttore di 'OP' sarebbe stato ucciso anche perché aveva messo le mani sulle pagine del memoriale Moro in cui si parla di Andreotti a proposito di alcuni scandali. *"Secondo quanto mi disse Badalamenti - ha ricordato Buscetta - sembra che Pecorelli stesse appurando 'cose politiche' collegate al sequestro Moro. Giulio Andreotti era appunto preoccupato che potessero trapelare quei segreti, inerenti al sequestro dell'onorevole Moro, segreti che anche il generale Dalla Chiesa conosceva. Pecorelli e Dalla Chiesa sono infatti cose che si intrecciano fra loro"* (così si esprime Buscetta il 6 aprile 1993 in una deposizione resa al Procuratore della Repubblica di Palermo e riprodotta nel testo della domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Andreotti, pubblicata come atto Senato, doc IV, n. 179, XI Legislatura).

In relazione al caso Moro, già nell'interrogatorio del 28 ottobre 1992, Morabito riferisce di aver appreso da Domenico Papalia e da Paolo Sergi, attorno al 1987-88 che uno dei membri di maggior spicco della 'ndrangheta, Antonio Nirta detto *'due nasi'*, fu tra gli esecutori materiale del sequestro di Aldo Moro. Sempre a proposito dell'esponente della famiglia di San Luca, Morabito ha ricordato come di lui si dicesse che fosse inserito nella massoneria ufficiale e ha riferito anche la propria convinzione, poi divenuta piuttosto diffusa negli ambienti della criminalità calabrese, che Nirta abbia avuto un ruolo come collaboratore degli organi di polizia e dei servizi segreti, in particolare quale confidente del capitano dei Carabinieri Francesco Delfino, anche lui originario di Platì, poi trasferitosi in Lombardia.

Considerazioni finali. I problemi ancora aperti

(23 febbraio 1994 - pagg. 43, 44)

Vi sono molteplici motivi che portano alla conclusione che il 'caso Moro' non deve ancora ritenersi chiuso. Motivi di origine giudiziario e motivi di ordine politico, tra i quali peraltro corre uno stretto rapporto. La vicenda processuale rivela come siano ancora numerosi gli aspetti, niente affatto secondari, sui quali si cerca di fare luce. Alcune di queste circostanze, sulle quali la Commissione ha già avuto modo di intervenire con la precedente relazione, consegnata al Parlamento il 22 aprile 1992, risultano significative non soltanto in sé, ai fini del definitivo accertamento delle responsabilità personali di quanti hanno preso parte al sequestro Moro, ma per il carico di dubbi che la mancanza di una verità ultima autorizza ad alimentare.

Verità ultima, in questo caso, significa stabilire con certezza la dinamica dell'agguato di via Fani, ponendo fine una volta per tutte allo stillicidio di rivelazioni ed ipotesi che in questi anni si sono intrecciate, anche a causa del fatto che le ricostruzioni fornite dai brigatisti partecipanti all'azione non sono per nulla convincenti. Dall'episodio della moto, alla questione del numero di armi che spararono, alla presenza di un gruppo di terroristi più ampio di quelli già condan-

nati per la strage, gli elementi mancanti non sono né pochi, né di secondo piano. Altrettanto può dirsi per altri momenti cruciali del sequestro, come ad esempio la gestione del covo-prigione di via Montalcini; la conduzione degli interrogatori di Moro, la vicenda degli scritti e delle registrazioni, con l'incomprensibile sequenza di distruzioni e manomissioni subite nel periodo in cui questi erano ancora nella disponibilità delle Brigate Rosse.

Basterebbe ciò a respingere le tesi di quanti vorrebbero vedere nella prosecuzione delle indagini un inutile accanimento motivato esclusivamente da interessi partigiani. Il punto è che in questi sedici anni la linea mantenuta dai brigatisti - pentiti, dissociati e 'irriducibili' - è sempre stata quella di negare misteri, infiltrazioni, segreti ancora da scoprire. Anche di recente Valerio Morucci ha ripetuto: *"Può mancare qualche dettaglio sulla dinamica (...) qualche pentito 'tardivo' potrebbe ricordarsi di qualche altro nome. Ma in ogni caso si tratterebbe di figure di secondo piano; i dirigenti e i militanti delle Br sono stati identificati tutti. Non capisco perché, in un Paese in cui sono un'infinità di cose non chiare, ci deve essere questa enorme attenzione sull'unica storia chiara"*. (Corriere della Sera, 3 ottobre 1993)

Tutti concordi dunque, i partecipanti all'azione, nell'affermare che sugli avvenimenti legati al sequestro Moro è stata fatta pienamente luce e, dunque, se vi è chi continua ad alimentare sospetti ciò dipende da interessi che nulla hanno a che vedere con le Brigate Rosse e la loro storia. Contro questa posizione tuttavia si scontra una realtà processuale in cui, come si è detto, i margini di incertezza non mancano nonostante le correzioni e le confessioni 'a rate' con le quali, negli anni, i brigatisti hanno cercato di tenere insieme il principio secondo cui *"tutto è chiaro"* con la realtà risultante dalle inchieste giudiziarie.

Bisogna dunque che sia chiaro come la soluzione politica della vicenda, per la quale da anni si battono i brigatisti ancora in carcere, non può che essere subordinata ad un accertamento completo e definitivo della verità dei fatti. Il che in nessun caso avvenire attraverso la parsimoniosa amministrazione di informazioni e rivelazioni che finora ha guidato la strategia processuale di quanti sono stati condannati per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro. Anche perché fino a quando resteranno zone d'ombra a coprire aspetti importanti di questa vicenda, per la parte che attiene direttamente all'azione delle Brigate Rosse, non sarà possibile elaborare un giudizio chiaro e definitivo sul ruolo svolto nel 'caso Moro' dai pubblici poteri.

Che questo sia un problema ancora largamente da esplorare - per quella valutazione di ordine ancora istituzionale che finora è complessivamente mancata a motivo, da un lato, dell'incompletezza della ricostruzione giudiziaria e, dall'altro, del perdurare di una situazione che ha visto contrapporsi opposti timori di strumentalizzazione - lo rileva il fatto che la lista degli episodi non ancora chiariti e delle circostanze alquanto enigmatiche è ancora lunga, e non lascia per il momento intravedere spiragli di soluzione. Nel corso del sequestro Moro, e delle indagini che hanno fatto seguito al suo assassinio, i casi in cui gli interventi dello Stato hanno lasciato aperti più interrogativi di quanti ne abbiano risolti sono stati numerosi, e si trovano elencati, per la massima parte, nella precedente relazione della Commissione. Si tratta di situazioni dalle quali emergono consistenti dubbi in relazione al livello, all'ampiezza ed alla determinazione dell'azione con i quali i diversi organi competenti dello Stato hanno affrontato il 'caso Moro'. A titolo di sintetico sommario, ne ricordiamo brevemente alcuni, di particolare interesse.

La ricerca della prigione

(23 febbraio 1994 - pagg. 45, 46)

Almeno tre sono i fatti da citare a proposito della ricerca della prigione di Moro.

Il primo riguarda la base brigatista di via Gradoli. La scoperta dell'appartamento avvenne il 18 aprile 1978, in modo apparentemente causale. A provocarla fu infatti una perdita d'acqua. Una perdita che, a detta di quanti intervennero immediatamente sul posto, appariva provocata intenzionalmente. Non era questa tuttavia la prima volta che il covo di via Gradoli entrava

nelle indagini. In precedenza, 18 marzo, appena due giorni dopo il sequestro, vi era già stata una prima perquisizione dell'edificio, che aveva avuto origine da una segnalazione anonima pervenuta alla segreteria del Ministero dell'Interno e da questi trasmessa al Capo della polizia Parlato. Gli agenti del Commissariato Flamini Nuovo si recarono sul posto per un sopralluogo, ma davanti all'interno n. 11, non ricevendo nessuna risposta, rinunciarono a proseguire nella perquisizione, allontanandosi. Ciò avvenne malgrado il fatto che le disposizioni del magistrato fossero inequivocabili. Se l'inquilino era assente o non rispondeva, gli agenti avrebbero dovuto attendere fino al suo ritorno. Un mese più tardi, l'appartamento risulterà essere una base delle Brigate Rosse, frequentata da Mario Moretti e Barbara Balzerani, esponenti di primo grado della colonna romana, direttamente implicati nel sequestro dell'onorevole Moro. Non è tutto. Il 2 aprile si verificò il curioso episodio della seduta spiritica che un gruppo di amici, tra i quali Romano Prodi, tenne nella campagna bolognese. In quella sede emerse il nome 'Gradoli' in relazione al luogo presso il quale Moro era tenuto prigioniero. La segnalazione, tramite Prodi, fu fatta pervenire alla segreteria del Ministro dell'Interno e da questi al capo della polizia. Il risultato che ne derivò fu un rastrellamento della polizia nel paese di Gradoli, in provincia di Viterbo. È singolare che nonostante una precedente segnalazione riferita a via Gradoli, pervenuta anch'essa direttamente alla segreteria del Ministro, non sia stata fatta alcuna connessione tra le due indicazioni, con il risultato di organizzare un'improbabile battuta in un piccolo paesino del viterbese. Ed è ancora più singolare che, dopo sedici anni, non sia ancora oggi possibile ricostruire con certezza perché, dopo ben due segnalazioni, si sia arrivati alla scoperta del covo di via Gradoli solo un mese dopo il sequestro, quando gli occupanti lo avevano già abbandonato, e perché ciò comunque sia avvenuto con modalità che lasciano pensare ad un ritrovamento 'guidato'. L'ultima annotazione, infine, riguarda il fatto che l'ingente quantità di materiale documentale ritrovato in via Gradoli non venne, come sarebbe stato naturale supporre, immediatamente utilizzata per ricavarne elementi utili alla cattura dei brigatisti ed alla liberazione di Moro. Dagli atti pubblicati dalla Commissione d'inchiesta sul caso Moro risulta infatti che gli accertamenti su indirizzi, numeri di telefono e nomi di persone ritrovati nel covo furono avviati con ritardo, a quasi due mesi di distanza dal ritrovamento.

Quanto al secondo episodio, tra quelli che hanno sollevato interrogativi, in ordine alla ricerca della prigionia, esso concerne le ricerche dell'appartamento di via Montalcini, 8. La relazione approvata nella X legislatura ha già dato ampio conto delle carenze evidenziate dalle indagini della polizia, alla quale, dopo la morte dello statista, era pervenuta in proposito una segnalazione attendibile e fondata su elementi oggettivi. La polizia non fu in grado di identificare l'appartamento come prigionia di Moro; di impedire che le Brigate Rosse si accorgessero delle attenzioni rivolte dalla polizia alla Braghetti; di impedire che Moretti e Gallinari sgombrassero l'appartamento prima che potesse essere visitato da due agenti, smantellando altresì il tramezzo che era stato costruito per adattarlo a prigionia; di impedire infine che la Braghetti entrasse in clandestinità. Il tutto è ampiamente documentato dall'ordinanza di rinvio a giudizio del Moro-quater (pag. 84 e seguenti).

Da ultimo, in data 4 febbraio, la stampa ha diffuso la notizia del rinvenimento, a distanza di pochi metri dall'appartamento di via Montalcini, di una pistola modello Beretta, il cui numero di matricola risulta tuttora leggibile. La pistola era sepolta sotto un cumulo di calcinacci e avvolta in un foglio di giornale del 1979. Si tratterebbe - anche se si è in presenza di diverse valutazioni e non sono esauriti gli accertamenti peritali dei reparti specializzati dell'arma dei carabinieri - di un'arma dello stesso modello di quella che avrebbe sparato in via Fani contro i cinque uomini della scorta. Affiora ancora una volta, ed è al vaglio degli inquirenti, l'ipotesi di un qualche coinvolgimento della criminalità organizzata nella gestione della logistica del sequestro.

La terza circostanza rilevante, strettamente connessa al problema dell'identificazione del luo-

go di prigionia dell'onorevole Moro, è quella dell'allertamento, ordinato il 21 marzo 1978, alle ore 7, dell'unità dell'intervento speciale degli incursori della Marina, denominata Comsubin, nel presupposto - riferito nel corso di una cerimonia pubblica dal presidente Cossiga, il 9 giugno 1991 - che si fosse giunti ad un passo dalla prigione di Moro. Il fatto è ampiamente riportato nella ricordata relazione (X Legislatura, Doc. XXIII, n. 49 pag. 29 e ss.).

L'allarme, come è noto, veniva poi revocato alle ore 13. Ciò che rileva sottolineare è come presso il Ministero dell'Interno non ci sia traccia dell'ordine di allertamento, che risulta comunque pervenuto al Ministero della Difesa, ove è custodita la documentazione che concerne le attività svolte dal reparto nel periodo del sequestro Moro.

Il senatore Cossiga, nel corso della sua audizione del 21 dicembre 1993, ha dato conto della struttura del Comsubin e della catena di comando ad essa relativa. L'ordine ultimo di intervento al reparto doveva essere impartito dal Ministro o da persona da questi delegata, il che non esclude che altri gradi intermedi potessero legittimamente ordinare l'allertamento. Il senatore Cossiga comunque ha precisato di non avere impartito alcuno specifico ordine di distruzione di documenti. Va peraltro aggiunto che egli si dimise dall'Interno subito dopo la morte dell'onorevole Moro. In conclusione, sappiamo che un allertamento vi fu, ma non possono essere documentati i responsabili ed i presupposti di fatto.

Il problema della documentazione dell'attività degli organi di Stato

(23 febbraio 1994 - pagg. 47, 48)

Da ultimo, grazie a circostanze sostanzialmente fortuite, la Commissione è venuta a conoscenza che presso il Gabinetto del Ministro dell'Interno era stato redatto un repertorio generale di tutti gli altri atti, da qualunque autorità formati, concernenti il caso Moro e transitati per quel Dicastero; copia del repertorio è stata immediatamente acquisita.

La Commissione che si ricostituirà nella prossima legislatura non potrà mancare di acquisire piena conoscenza dell'oggetto degli atti repertati per colmare ove possibile - i vuoti di informazione che tuttora perdurano.

Vale la pena, in questa sede, di richiamare i principali fra gli interrogativi residui - tuttora irrisolti - già evidenziati nella relazione conclusiva delle attività di inchiesta svolte nel corso della X Legislatura (doc. XXIII n. 49). Questa Commissione concordava infatti nel ritenere circostanze non chiarite:

- l'esatta dinamica della strage del 16 marzo 1978 e quella del rapimento;
- l'episodio del rullino fotografico contenente le immagini dell'agguato scomparso nel corso della prima istruttoria;
- l'eventuale presenza di elementi della criminalità organizzata sul luogo dell'agguato;
- il blocco di linee telefoniche in coincidenza con la strage e, successivamente, con la diffusione in uno dei comunicati delle Brigate Rosse;
- l'individuazione del luogo di prigionia dell'onorevole Moro;
- l'identificazione di un 'quarto' uomo nella prigione brigatista e la sua appartenenza eventuale a forze eversive o bande diverse dalle Brigate Rosse;
- l'individuazione di chi fosse il sedicente ingegner Altobelli, abitante nell'appartamento di via Montalcini;
- la vicenda del comunicato concernente il lago della Duchessa.

Conclusione

(23 febbraio 1994 - pag. 49)

Da quanto precede emerge una realtà ancora tutt'altro che definita. Il caso Moro non deve affatto considerarsi materia per gli storici, almeno fino a quando i dati a nostra disposizione non consentiranno di colmare i diversi vuoti di conoscenza che riguardano tanto l'azione delle

Brigate Rosse, quanto l'azione dello Stato. In tutti questi anni sono stati raggiunti alcuni punti fermi, e tuttavia un quadro generale ancora sfugge.

Tra i punti fermi possiamo includere l'identità del fenomeno brigatista come realtà nata nell'area dell'estremismo di sinistra, la cui vicenda si è interamente sviluppata all'interno di quella storia.

Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, per quanto è emerso da tante inchieste penali, anche con sentenze passate in giudicato, sono stati decisi e realizzati in questo ambito, e non sono fino ad oggi emersi elementi certi che consentano di affermare che le Brigate Rosse siano sorte per volontà di centri di poteri estranei e che queste siano state etero dirette o in qualche misura inquinate in alcuni passaggi decisivi della loro esistenza. Eppure non si può ignorare come, ancora oggi, la tesi dell'eterodirezione delle Brigate Rosse ritorni insistentemente, e non soltanto ad opera dei sostenitori della tesi del complotto. Va ricordato che l'eterodirezione può trovare supporto anche in atti omissivi. Vale la pena ricordare le riflessioni di qualche ex terrorista, come Franceschini, che giudica le Brigate Rosse dell'epoca non abbastanza preparate per compiere un'azione tanto complessa, ed arrivano a vedere, nelle pieghe della storia brigatista, lo spazio per qualche interferenza esterna, sia pure assai meditata e senza consapevolezza da parte dell'organizzazione.

Questo sospetto, che a distanza di anni si è insinuato tra le fila delle stesse Brigate Rosse, rinvia ad un secondo punto fermo: il sequestro Moro vide una qualche forma di attivazione, almeno indiretta, di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata. Il loro intervento, il cui contorno essenziale comincia ad intravedersi solo a grande distanza dei fatti, avvenne a livelli diversi e fu motivato da più interessi. Se, ed in quali casi, portò a qualche risultato è un problema al quale oggi non siamo ancora in grado di dare una risposta certa. E non si tratta di una questione di poco conto, considerando che le testimonianze relative a questi episodi concordano, malgrado la differenza delle fonti, nell'imputare all'intervento di non meglio precisati poteri politici ed istituzionali l'abbandono dei tentativi compiuti per localizzare la prigionia dell'onorevole Moro. Un terzo punto fermo riguarda le carenze dell'azione dello Stato, a qualunque livello svolta. È un dato ormai comunemente acquisito che i corpi di polizia ed i servizi di sicurezza subirono gli avvenimenti senza riuscire a reagire con l'efficacia richiesta della situazione. La constatazione di questa deficienza ha dato origine, nel tempo, a giudizi profondamente dissimili sull'operato dello Stato. Vi è chi ritiene che si sia fatto il possibile per liberare Moro, stante una situazione gravemente condizionata da una generale impreparazione ad affrontare avvenimenti di tale gravità. Vi è invece chi ritiene che, tenendo conto del livello di preparazione ed efficienza degli organi dello Stato, era possibile fare di più, e se ciò non è avvenuto lo si deve a scelte inadeguate nella conduzione delle indagini. Vi è chi si preoccupa addirittura, non senza un sentimento d'angoscia, che vi possa essere stato un intervento attivo da parte di qualche settore dello Stato perché la vicenda si sviluppasse fino al suo drammatico esito finale.

Dinanzi a questo ventaglio di possibili interpretazioni ed al loro significato, in termini politici, quanto al giudizio sull'operato degli organi dello Stato, è evidente che, finché non sarà fatta piena luce sugli avvenimenti relativi al caso del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro e della sua scorta, permane una precisa responsabilità, istituzionale e morale, del Parlamento perché su questa vicenda non cali il velo del silenzio. Per quello che tale vicenda ha significato nella vita del nostro paese è impossibile pensare che - fino a quando un dubbio o un'ombra anche minima continuerà a gravare su di essa, ed in particolare sul ruolo svolto dalle istituzioni e dai pubblici poteri - sia lecito venire meno all'impegno di verità dovuto nei confronti delle vittime, dei loro familiari, ed in generale dell'intera comunità civile.

L'impegno della verità è infatti il fondamento inalienabile dell'esperienza di una società democratica. Da tale verità può trarre maggiore efficacia la proposta finale (che la Commissione ha l'obbligo di fare anche sulla base degli elementi sin qui acquisiti) in materia di riforma dei

Servizi, degli apparati pubblici interessati, delle procedure di conservazione di documenti riservati o classificati, dagli strumenti di controllo della sicurezza democratica a garanzia dei diritti dei cittadini e della stabilità istituzionale.

Ed il 'caso Moro' per la nostra democrazia, è divenuto l'emblema di un tale impegno.



Milano: covo BR via Monte Nevoso

XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRA**

(Legge 23 dicembre 1992, n. 499)

SEDUTA 9 MARZO 1995

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE MAGISTRATI: FRANCO IONTA, ANTONIO MARINI, ROSARIO PRIORE

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pagg. 347, 348)

Nella relazione si dava ampio spazio e si prendevano le mosse da una serie di interrogativi che il pubblico ministero dottor Marini aveva sollevato in un'intervista rilasciata a 'Sabato' nel 1993 e che riguardava una presenza in via Fani, durante l'eccidio, di una moto Honda, quindi il riconoscimento di una ancora insoddisfacente ricostruzione della dinamica dell'agguato. Dubbi venivano anche sollevati in ordine alla consistenza del nucleo d'attacco, reputandosi scarsamente credibile che un'azione così complessa potesse essere realizzata soltanto da nove brigatisti. Specifico era il riferimento alla vicenda del sequestro Sossi in cui vennero impiegati dodici brigatisti. Ancora, si sottolineavano dubbi e perplessità in ordine alla mancata estradizione di Alessio Casimirri, un brigatista presente in via Fani, e in relazione alla possibilità che l'onorevole Moro non fosse stato ucciso in via Montalcini.

La conclusione cui giungeva la relazione era che nel complesso emergesse una realtà ancora tutt'altro che definita.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pagg. 347, 348)

Ancora, nella relazione si sollevavano dubbi, non solo sul ritrovamento delle carte di via Monte Nevoso, ma sulla sua gestione di questa documentazione. Anche qui, da inchieste non specificamente relative al caso Moro sorgevano dubbi sullo stesso ruolo del generale Dalla Chiesa perché, come ricorderete, l'onorevole Evangelisti, poco prima di morire ha riferito ai giudici che indagavano di un incontro notturno tra Dalla Chiesa ed Andreotti in merito a carte che riguardavano il caso Moro. Sempre da queste inchieste nascono ulteriori perplessità, dubbi, prospettive investigative intorno a quella che ormai può essere ritenuta quasi sicuramente un'attività della criminalità organizzata durante il sequestro Moro. Voglio ricordare le deposizioni di Buscetta e la risposta che questi attribuisce a Pippo Calò quando lo dissuade dall'attivarsi dicendogli: "Non hai capito che in realtà Moro non lo vogliono salvare?" Mi riferisco inoltre alle rivelazioni di Buscetta sul fatto che quelle di Dalla Chiesa e Pecorelli sono vicende che si intrecciano, dove uno dei possibili, forse il più possibile livello di intreccio è rappresentato proprio da vicende relative al caso Moro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pagg. 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354)

La prima domanda è la seguente. La mancanza di un'iniziativa efficace da parte delle forze di Polizia, nel corso del sequestro Moro, ha suscitato in molti osservatori perplessità e sospetti. A vostro parere, esiste una correlazione tra la inconfutabile massiccia presenza degli elementi collegati alla Loggia massonica P2 ai vertici dei servizi segreti (Sismi, Sisd, Cesis, Marina eccetera) e di molti delicati apparati dello Stato e la summenzionata inefficacia delle Forze dell'ordine nel trovare il covo dove Moro era tenuto prigioniero e libero?

In secondo luogo, a proposito del comitato di gestione crisi, istituito presso il Viminale, la sera del 16 marzo 1978 e attivo sino alla tragica conclusione della vicenda, da parte di questa Commissione sono stati ricercati a lungo, ma sinora senza successo, i processi verbali che certamente furono stesi (giusta la testimonianza, in atti presso la Commissione del Sottosegretario alla difesa Nicola Lettieri al giudice Priore), al punto che nella relazione conclusiva del 1992, la Commissione stragi sentiva il dovere di riprovare *“La soppressione dei documenti stessi, la loro sottrazione da parte di ignoti, ovvero il loro trasferimento dalla sede propria”*. E denunciava: *“Si conferma una costante dell’Affare Moro: prove importanti sulla gestione della crisi sono state sottratte agli organismi istituzionali, ma non è escluso che altri ne disponga e le utilizzi o minacci di farlo nel momento più conveniente”*. Ora, il sottosegretario Lettieri riferiva nella citata testimonianza anche il nome del funzionario verbalizzazione, il dottor Pelizzi”.

Vi è stato un approfondimento dell'indagine in questo senso? Quale spiegazione daresti del mancato ritrovamento dei verbali? La terza domanda riguarda più specificatamente la dinamica della strage.

Secondo la testimonianza di Alessandro Marino, presente in via Fani al momento dell'agguato, un motociclista a bordo di una Honda aprì il fuoco e alcuni proiettili attinsero il ciclomotore dello stesso testimone. La testimonianza, giudicata dal magistrato Santiapichi *“Una versione lucida degli eventi”*, parla di una *“Moto Honda di colore blu di grossa cilindrata sulla quale erano due individui, il primo dei quali coperto da un passamontagna scuro e quello dietro che teneva un mitra di piccole dimensioni nella mano sinistra, sparò alcuni colpi nella mia direzione, tanto che un proiettile colpiva il parabrezza del mio motorino”*. (sentenza Moro 1 e Moro bis, 24 gennaio 1993; atti della X legislatura, Moro, fascicolo 35, pagina 801).

Risulta rispondente al vero che la motocicletta venne identificata insieme al conducente e che questo, un extraparlamentare, venne ritenuto estraneo ai fatti? (L'informazione è contenuta nelle dichiarazioni di Cossiga ai giudici Marini e Ionta rilasciate il 30 novembre 1993; in atti della XI legislatura, Moro, fascicolo 7/1, pagina 25 - documento riservato).

Chi operò il riconoscimento e quando?

Sempre in ordine allo scenario del 16 marzo, il colonnello Guglielmi del Sismi, il 16 marzo 1978 si trovava nei pressi dell'agguato e non diede una spiegazione pienamente convincente della sua presenza (se non erro parlò di un invito a pranzo, in un orario piuttosto insolito).

Pertanto egli dichiarò di non essere in servizio a Roma, in quel periodo, ma di essere stato assegnato solo nel giugno 1978 ad un nucleo del Sismi di stanza a Fiumicino.

Sulla presenza di Guglielmi in via Fani, una memoria del deputato Luigi Cipriani in data 3 maggio 1991, al quale l'ufficiale del Sismi Pierluigi Ravasio aveva rilasciato un'intervista, offre invece una interpretazione molto differente che, a parte un certo carattere fantasioso, ci sembra importante perché retrodata, rispetto alle dichiarazioni di Guglielmi, la sua assegnazione al nucleo Sismi di stanza a Fiumicino.

Dalla nota del Cipriani emergerebbero due circostanze di grande rilevanza: 1) il fatto che lo stesso Guglielmi, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte operavano a Roma già al tempo del rapimento e del sequestro di Moro; 2) l'ammissione, da parte del Ravasio, di un legame tra il Sismi e la banda della Magliana già nella vicenda Moro (legame che verrà registrato anche nelle

indagini della magistratura a proposito dei depistaggi seguiti alla strage di Bologna nell'agosto 1980). Si identificerebbe, peraltro, una complessa zona grigia attiva nel rapimento, retroterra dell'attività di uomini quali Carmine Pecorelli e, soprattutto il falsario Antonio Chichiarelli, autore del falso comunicato n. 7.

Su quali di questi aspetti le più recenti indagini hanno registrato progressi?

A proposito del covo di via Montalcini, viene affermato, anche nelle sentenze della Corte d'Assise, che si sarebbe trattato del luogo dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro. È da rilevare però che negli atti del processo esiste una perizia svolta con sofisticati metodi scientifici che porta a ritenere che il leader democristiano sia stato tenuto prigioniero in almeno due posti diversi. Si tratta di uno studio sui reperti sabbiosi rinvenuti sugli indumenti di Moro e sulle ruote della Renault 4 rossa dove fu successivamente ritrovata la salma.

A proposito di questi reperti, il Morucci ha affermato che essi furono collocati a bella posta nei vestiti e nelle scarpe dello statista allo scopo di depistare le indagini.

Appare per la verità poco credibile che nel pieno di un sequestro impegnativo come quello Moro, con una città assediata da centinaia di posti di blocco, si decidesse di inviare due terroristi di spicco come la Faranda e la Balzerani, a raccogliere sulla spiaggia del litorale 'sabbie, catrame, parte di piante da mettere sui vestiti e sotto le scarpe del sequestrato, per preconstituire un depistaggio che acquistava validità solo dopo il ritrovamento del cadavere.

Come si concilia questo comportamento con le ripetute affermazioni dei brigatisti secondo le quali la morte di Moro non sarebbe stata decisa fin dall'inizio?

Perché porre in atto un depistaggio per coprire un covo innocuo come quello di via Montalcini? E come spiegare la presenza della sabbia anche sui copertoni e sui paragrafi interni della Renault?

Dobbiamo ritenere che per rendere più credibile il loro depistaggio i brigatisti abbiano spostato la Renault fin sul litorale a Nord di Roma, dove c'è la sabbia corrispondente a quella repertata, noncuranti del rischio che la vettura, rubata due mesi prima, incappasse in un posto di blocco? Alla luce dei documenti che risultano in possesso del Ministero dell'Interno e che finora non sono stati consegnati né alla Magistratura, né alla Commissione parlamentare Moro, né a questa Commissione, sembra emergere l'area dell'aeroporto di Fiumicino come il possibile scenario di eventi comunque connessi al sequestro.

A titolo di esempio, come risulta dal repertorio in possesso di questa Commissione, il 29 marzo 1979 il Sisde trasmise al Ministero dell'Interno un appunto classificato segreto sulla cosiddetta 'Operazione Olmo', un'iniziativa, si legge nel repertorio, concernente *'La ipotetica prigionia di Moro nelle strutture aeroportuali di Fiumicino'*.

Alla luce di queste considerazioni e delle indagini da lei seguite, vi sono ragionevoli indizi per ipotizzare che Moro abbia trascorso almeno parte dei cinquantacinque giorni sul litorale romano a nord di Ostia?

Come valuta la circostanza che l'ex Sottosegretario Mazzola, nel volume pubblicato anonimo *'I giorni del diluvio'*, ma con certezza a lui attribuibile, abbia scelto lo pseudonimo di Olmo per il personaggio che corrisponde a Moro?

Che tipo di indagini sono state svolte relativamente alla circostanza che una persona che esibiva patente automobilistica a nome Borghi Mario abbia alloggiato il 12 dicembre 1975 al 'Grand Hotel Costa' di Catania, il 15 dello stesso mese al 'Jolly Hotel' sempre di Catania, in compagnia di tale Currò Giovanna nata a Messina?

Successivamente, il 6 febbraio 1976 il citato Borghi, esibendo il medesimo documento, prese alloggio al 'Grand Hotel Excelsior' di Reggio Calabria, sempre in compagnia di Currò Giovanna, la quale in questa occasione presentò un documento diverso da quello esibito a Catania.

Ciò premesso, è stato accertato in maniera incontrovertibile che le persone in oggetto fossero in realtà Mario Moretti e Barbara Balzerani?

È stato accertato il motivo di questo viaggio, che avvenne all'insaputa degli altri membri delle Brigate Rosse? Quale valutazione è lei in grado di fornire sul singolare soggiorno?

È accertato che la patente presentata dal Borghi è la stessa rinvenuta in via Gradoli?

Nel 1992 Saverio Morabito, uomo di punta della 'ndrangheta, decideva di farsi collaboratore di giustizia e veniva pertanto interrogato, nel carcere di Bergamo, dal Sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Alberto Nobili.

“Non è certo un caso - dichiarava il Morabito - che taluni dei membri di maggior spicco della 'ndrangheta si dice siano inseriti nella massoneria ufficiale, come ad esempio la famiglia Nirta di San Luca, facente capo a Giuseppe e Francesco Nirta e che annovera Antonio Nirta, detto 'due nasi' data la sua predilezione per la doppietta che, in Calabria, viene appunto denominata 'due nasi'. Di Antonio Nirta avrò modo di parlare così come del suo doppio ruolo, dato che ritengo sia persona che abbia ruotato in ambiti contrapposti e cioè che abbia avuto anche contatti con la polizia o con i servizi segreti. Potrà sembrare non credibile ma appresi da Papalia Domenico e da Sergi Paolo, come dirò, che il Nirta Antonio fu uno degli esecutori materiali del sequestro dell'onorevole Aldo Moro”.

E più avanti la circostanza veniva ribadita e Nirta 'due nasi' veniva collocato dal Morabito tra *“Quelli che hanno operato materialmente in via Fani, cioè non so se abbia preso parte al rapimento materiale o è stato uno di quelli che sparava”.* (dal verbale dall'interrogatorio, i brani citati, registrati il 28 ottobre e il 6 novembre 1992, sono riportati alle pagine 14 e 59).

La testimonianza citata potrebbe avere un grande interesse anche in relazione alla registrazione della telefonata del 1° maggio 1978 tra Benito Cazora e Sereno Frato, nella quale il primo dice: *“Dalla Calabria mi hanno telefonato per informarmi che in una foto presa sul posto quella mattina lì, si individua un personaggio noto a loro”*, nonché alla nota e non risolta questione della scomparsa del rullino fotografico.

In ogni caso, una molteplicità di indizi - non ultime le dichiarazioni di Buscetta - evidenziano un interesse di settori della malavita meridionale nella vicenda di Aldo Moro.

Quali investigazioni sono state condotte in quest'ambito?

Vorremmo da voi una parola, se possibile definitiva, circa la ridda di ipotesi che sono state fatte a proposito del numero di armi che aprirono il fuoco in via Fani, visto peraltro che un autorevole parere espresso nel Moro-ter, che ipotizzava in sette il numero delle bocche da fuoco, ha richiesto un'ulteriore perizia depositata già da qualche settimana, che riporta quel numero a sei. Su tale aspetto, avrei la personale curiosità di sapere se sia stato accertato che abbiano sparato dai due lati della strada. Mi è sempre sembrata una cosa forse vera, ma comunque al limite della verosimiglianza.

La sentenza di archiviazione del procedimento relativo al ritrovamento di via Monte Nevoso nel 1990 (Procura di Roma, magistrato Giudiceandrea, 28 gennaio 1992) parla *“del rafforzamento delle ipotesi di etero direzione delle Brigate Rosse”*.

Il giudice fa discendere l'ipotesi da alcune considerazioni, quali:

- La necessaria o almeno probabile esistenza in qualche sede degli originali delle fotocopie reperite;

- La mancata pubblicizzazione da parte brigatista dei manoscritti di Aldo Moro da cui emergono: *“Impliciti riferimenti all'operazione Gladio”, nonché “La lucidità e la razionalità che furono proprie dell'onorevole Moro durante il sequestro”;*

- *“Tale incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate Rosse poteva e può consentire l'ipotesi di utilizzo delle stesse da parte di centri esterni, di qualsivoglia genere, operanti, se del caso, in un più ampio e composito scenario internazionale e, evidentemente, non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'onorevole Moro (governo di solidarietà nazionale)”.*

A vostro giudizio, in una valutazione complessiva della vicenda del rapimento, del sequestro e

dell'omicidio di Aldo Moro, quale posto occupa questa considerazione sul *"Rafforzamento delle ipotesi di etero direzione delle Brigate Rosse"*, che lascia uno spazio ampio e ancora non sondato all'indagine e alla ricerca?

Vorrei dire che su questo problema si diffondeva in particolare la nostra relazione del 1992.

Vi risulta corrisponda a verità quanto riportato di recente dal giornale 'L'Unità' relativamente ad un viaggio di una pattuglia del Sisd in Nicaragua per avere un contatto con il brigatista latitante Alessio Casimirri, già condannato all'ergastolo?

È legittimo il sospetto che questo viaggio nasconderebbe l'avvio di *"Una sorta di trattativa informale"*, come scrive il giornalista, con il Casimirri?

È stata richiesta l'estradizione del Casimirri in Nicaragua e, qualora ciò non fosse avvenuto, perché?

Esiste, a vostra conoscenza, una relazione tra questo viaggio e l'arresto di Germano Maccari?

Di infiltrazione dei servizi segreti nelle Brigate Rosse in questi anni si è parlato più volte. Ne hanno parlato, senza scendere in particolari, il generale Vincenzo Morelli nel libro *'Anni di piombo'* del 1988 (pagina 64), il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa alla Commissione Moro (volume IV, pag. 250), il generale Giovanni Romeo il 22 novembre 1990 alla Commissione stragi (volume VI, pag. 63).

Il Romeo chiese la seduta segreta ma vi fu una fuga di notizie e le dichiarazioni furono riportate sulla stampa (A. e G. Cipriani, *Sovranità limitata*, pagine 213-214).

In quali occasioni, interrogando gli imputati, avete avuto il dubbio, il sospetto o la certezza che si trattasse di infiltrati ?

In un'intervista rilasciata a 'Panorama', del 3 marzo scorso, il dottor Riccardo Malpica, già capo del Sisd, sostiene di essere a conoscenza, *"Al di là di ogni ragionevole dubbio"*, del nome di colui che contribuì largamente alla stesura dei documenti e dei comunicati brigatisti durante il sequestro di Aldo Moro e, dunque, fu probabilmente una delle menti del movimento terrorista in quella fase.

Quali accertamenti sono stati fatti in proposito?

Risulta corrispondente al vero che, come afferma il dottor Malpica, la relativa relazione del Sisd venne consegnata al capo della polizia Parisi e da questi alla magistratura?

Vi risulta che l'intellettuale in oggetto sia il professor Alberto Asor Rosa, come si legge nella *'VocÈ'* dell'8 marzo 1995?

Ritenete che l'affermazione di Malpica, qualora supportata da elementi di fatto, modificherebbe la posizione processuale di Germano Maccari?

Alcuni indizi ritrovati durante la perquisizione del covo di via Gradoli, scoperto il 18 aprile 1978 (appunti di Mario Moretti), mostrano un indubbio riferimento al palazzo Orsini, sito in via Monte Savello, nel centro di Roma. Una mappa del palazzo stesso fu ritrovato, nella perquisizione dell'appartamento dell'ex fidanzata di Valerio Morucci, che nelle Brigate Rosse fungeva da responsabile logistico dell'organizzazione romana.

Il giornale di Mino Pecorelli *'OP'* del 17 ottobre 1978 insinua che la prigionia del popolo fosse dalle parti del ghetto e caratterizzata da *'Un passo carrabile al centro di Roma'*. La coincidenza di questi riferimenti è stata più volte notata.

Quali indagini sono state compiute in questa direzione e a quali risultati probanti si è pervenuti?

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 354, 355)

Per dividerci i compiti, posso cominciare io con la vicenda della moto Honda. Vorrei parlare di questo e di Alessio Casimirri, che sono, insieme ad Antonio Nirta, gli aspetti di cui mi sono più interessato.

È stato ricordato che già nel primo processo Moro e nel cosiddetto Moro-bis ci fu una ricostruzione dei fatti di via Fani attraverso le testimonianze di alcune persone che sono state sentite dalla prima Corte d'assise di Roma. In particolare è stato già citato Alessandro Marini, mio omonimo. Nella sentenza si dice chiaramente - è stato anche ricordato - che subito dopo la strage e subito dopo il sequestro dell'onorevole Moro passò una moto Honda che seguiva l'ultima macchina del corteo di autovetture, una delle quali trasportava appunto Moro. La moto Honda, però, non si è limitata a passare - e questa la circostanza importante - ma da essa sarebbero stati esplosi, anzi, secondo la sentenza, sono stati esplosi alcuni colpi di arma da fuoco contro Alessandro Marini, che in quel momento si era venuto a trovare allo stop di via Fani, davanti al luogo dove era avvenuto il sequestro. Via Fani viene interrotta a metà da via Stresa e quindi il Marini stava davanti allo stop ed ha assistito alla scena. Egli appunto ha affermato, davanti alla prima Corte d'assise, che dalla moto Honda sono stati esplosi nei suoi confronti alcuni colpi. Egli dice anche che lui ha abbandonato il motorino ed ha cercato di nascondersi.

In base alla testimonianza di Alessandro Marini, unita ad altre, la Corte d'assise ha condannato i brigatisti, oltre che all'ergastolo per la strage, il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro, anche per il tentato omicidio del Marini. Quindi, la circostanza sotto questo profilo è stata accertata. Non si tratta di un'ipotesi: da questa ricostruzione è derivata, come dicevo, anche una condanna, che è stata confermata nel processo d'appello e poi è divenuta definitiva.

Anche durante gli altri processi, soprattutto nel Moro-quater, ma anche nel Moro-ter (cui non ho partecipato) si è ritornati su questo problema. Nel Moro-quater si doveva ricostruire la presenza di Lojacono in via Fani e quindi sono state affrontate le questioni della dinamica dell'agguato, del numero dei partecipanti all'agguato stesso e quindi del ruolo che ha svolto Lojacono in rapporto al ruolo svolto da tutti gli altri componenti del nucleo operativo o d'assalto; e per questo motivo è stata nuovamente ricostruita la scena.

Anche nel corso del Moro-quinquies è stato sentito ancora una volta Alessandro Marini e sono stati risentiti tutti gli altri testimoni che avevano visto una moto Honda in via Fani. Alessandro Marini ha confermato quello che aveva dichiarato davanti alla prima Corte d'assise di Roma e gli altri hanno confermato a loro volta la circostanza, aggiungendo qualcosa di più: sostanzialmente, hanno dichiarato che la moto non è stata vista soltanto subito dopo la strage, quindi seguire le macchine del corteo che si allontanavano dal luogo della strage, ma addirittura prima. Un medico che passava prima dell'agguato in via Fani ha testimoniato, infatti, di aver visto una moto Honda proprio vicino al bar dove quattro brigatisti si erano appostati in attesa di Moro ed ha dichiarato di aver visto la moto con accanto due persone in divisa. Quindi noi dobbiamo pensare che queste due persone in divisa erano due dei quattro brigatisti in attesa: gli altri due evidentemente ancora non erano arrivati ed infatti l'indagine si è sviluppata sulla ricerca del momento in cui questi sarebbero arrivati sulla scena del delitto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 355)

I due brigatisti della moto Honda si aggiungerebbero ai nove?

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 355, 356, 357)

Sì. Abbiamo ricostruito anche cronologicamente questa circostanza per capire chi è arrivato prima di chi ed abbiamo appurato che due brigatisti sono arrivati prima e gli altri due sono arrivati dopo, trovando un confronto a questa circostanza riferita dal teste che ha dichiarato di aver visto una moto con accanto due persone in divisa. Evidentemente il teste passava in via Stresa, da dove ha visto la scena, prima che arrivassero gli altri due. Noi abbiamo ricostruito chi può essere arrivato prima soprattutto attraverso la testimonianza di Morucci, che ci ha

spiegato che egli può essere arrivato dopo, insieme con Bonisoli. È stato sempre accertato che quest'ultimo a Roma ha dormito nella casa di Morucci, insieme con la Faranda, e quindi loro due sarebbero arrivati dopo. Pertanto, al bar sarebbero arrivati per primi Gallinari e Fiori, che sarebbero i due visti con la divisa accanto alla moto Honda. Gallinari e Fiori, come è noto, non hanno mai voluto confermare la circostanza: più volte sono tornato ad interrogarli nel carcere di Opera di Milano, anche per verificare la presenza di Antonio Nirta in via Fani.

Si è tentato di ricostruire anche questa circostanza, che è stata ipotizzata in base alla testimonianza di Morucci e a quanto si era accertato. Poi Morucci è stato interrogato su questa circostanza, soprattutto con riferimento al famoso furgone a bordo del quale era situata la cassa che poi doveva servire per il trasporto di Moro e che, nel Moro-quinquies, abbiamo accertato essere stata confezionata, insieme con il falegname, proprio da Germano Maccari.

Germano Maccari non si è limitato a svolgere il ruolo di marito della Braghetti. Serviva infatti un uomo che apparisse come il marito della Braghetti in via Montalcini. Germano Maccari ha svolto una serie di ruoli, il più grave dei quali, secondo le testimonianze della Faranda, è quello di aver sparato contro Moro insieme a Moretti. Abbiamo quindi accertato che Morucci si era attardato ed era arrivato dopo Fiori e Gallinari perché era dovuto andare a controllare la cassa a bordo del furgone, anche se lui non ricorda la circostanza. Un aspetto che ancora non è stato chiarito è proprio questo della cassa e del furgone. Una volta accertato attraverso le dichiarazioni rese per la prima volta dalla Braghetti, che a interessarsi della cassa è stato Germano Maccari, non siamo ancora riusciti a sapere bene chi ha portato la cassa in questo furgone. Del resto ogni volta che dobbiamo accertare aspetti che investono qualche altro brigatista troviamo grosse resistenze.

Noi abbiamo sempre sospettato che quando arriva la macchina che porta Moro e due brigatisti scendono per far salire Moro sul furgone, a bordo di quel furgone dovesse esservi un'altra persona. Contro la testimonianza di Morucci, secondo cui il furgone sarebbe rimasto incustodito nella via, con quella cassa.

Abbiamo sempre sostenuto che così non poteva essere, nella logica della dinamica e della preparazione puntigliosa del piano. In quella logica non era possibile che si lasciasse una macchina così importante, che aveva a bordo la cassa con cui Moro sarebbe stato trasportato a via Montalcini, incustodita dalla sera prima. Poteva essere stata parcheggiata lì la mattina stessa, questo non siamo riusciti a stabilirlo, comunque, però anche se per poche ore, non poteva essere lasciata incustodita. Questa nostra 'prova' logica trova conforto nelle dichiarazioni rese da alcuni testimoni, ad esempio la signora Stock che dichiara di aver visto una persona scendere dalla macchina, buttare nel furgone una borsa - le due borse che erano state prese dalla macchina di Moro - mentre a bordo del furgone c'era un'altra persona. La prima persona poi, è salita anch'essa sul furgone, si è messa alla guida e si è recata sul luogo dell'appuntamento dove sarebbe stato fatto il trasbordo di Moro nella cassa e poi, da lì in via Montalcini.

Le diverse circostanze, dunque si intersecano.

Per tornare alla moto Honda abbiamo accertato che Morucci, il quale si doveva interessare della cassa o, quanto meno, del furgone nel momento in cui viene parcheggiato nella via, si era attardato e quindi era arrivato più tardi. Due più due fanno quattro e questa circostanza della moto è stata confermata anche dalle dichiarazioni di Morucci. In proposito apro una parentesi: Morucci, insieme agli altri, ha sempre negato la presenza di questa moto Honda. Tutti quelli da noi sentiti lo hanno negato strenuamente. Abbiamo compiuto una serie di accertamenti e messo in atto dei tentativi, soprattutto nei confronti della Balzerani, dopo che per la prima volta si era aperta e aveva ricostruito i fatti, per sapere di più sulla moto Honda.

Da parte dei brigatisti, però, quanto meno quelli del nucleo operativo, non siamo mai riusciti a sapere niente. Avevamo sperato che uno spiraglio si aprisse con l'ultimo degli arrestati, Etro Raimondo, il cosiddetto sesto uomo della Contro, la colonna romana, che era rimasto in ombra,

come il quarto uomo di via Montalcini.

Avevamo ritenuto che egli potesse aprire uno spiraglio, soprattutto dopo che aveva ammesso la sua partecipazione all'omicidio Palma, cioè dopo che aveva confessato che era lui l'uomo - di cui si era parlato nelle carte processuali e nei vari processi - che avvicinandosi al magistrato Palma non se l'era sentita di sparare. A lui era stato dato l'incarico di sparare a Palma sotto la sua abitazione. Era stato sostanzialmente scansato da Gallinari, il quale aveva freddato Palma alle spalle con una sventagliata di mitra, mentre stava per salire in macchina.

Questo era uno dei tanti buchi neri rimasto aperto nei processi. Si parlava di questo sesto uomo, della Contro, della colonna romana, che era l'uomo che non se l'era sentita di sparare contro il magistrato Palma. Durante il processo Moro-quater Morucci, rispondendo ad una delle tante domande che pioveva su di lui - volendo difendere fino all'ultimo Lojacono, che era uno degli imputati anche per l'omicidio Palma - si è lasciato scappare che non si trattava di Lojacono, bensì di quello che aveva fatto da prestanome per l'appartamento di via Savorelli.

Attraverso una serie di domande e contro domande che venivano poste anche dal presidente Santiapichi è scattata la memoria.

Siccome tempo prima Etro Raimondo era stato arrestato per partecipazione a banda armata e si era scoperto che fra l'altro aveva fatto da prestanome a Morucci per l'appartamento in via Savorelli, si sono andati a rileggere le carte di quel processo, si è trovato un memoriale di Etro Raimondo che parla dell'appartamento di via Savorelli e si è ricollegato l'uomo che faceva da prestanome per quell'appartamento con quello che non se l'era sentita di sparare nell'omicidio Palma.

Anche in base a questo, Etro Raimondo è stato incriminato per l'omicidio Palma. Poi, a seguito del suo arresto, egli stesso ha confessato la sua partecipazione al fatto. Tornando alla questione Moro, questo era importante perché per Etro Raimondo c'era la circostanza che egli fosse anche il sesto uomo della Contro e noi avevamo sempre accertato, attraverso i vari processi, che all'operazione Moro ha partecipato tutta la colonna romana e soprattutto i componenti della Contro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 358)

Quindi, la moto fa da staffetta a Moro e poi da retroguardia quando la macchina con il Presidente della DC si allontana.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 358)

Sì, è così. Del resto, la domanda che abbiamo sempre fatto ai brigatisti era proprio: *“Ma se Moro quel giorno non fosse passato in via Fani, cosa avreste fatto?”* e la risposta *“Avremmo ripetuto l'azione”* non ci ha mai convinto.

Non si possono, infatti, mandare quattro uomini in divisa per più giorni senza destare sospetti, quindi, bisognava in qualche modo avere la certezza che quel giorno Moro sarebbe passato in via Fani.

Pertanto, noi attribuiamo alla moto Honda questo ruolo di staffetta, poi vedremo anche le altre cose che si sono pensate ai fini del raggiungimento della certezza che Moro, proprio quel giorno sarebbe passato in via Fani.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 358)

Quindi, questa operazione di avvistamento e di staffetta presupponeva comunque la certezza che Moro sarebbe passato da lì; serviva a segnalare il momento preciso per fare scattare l'agguato.

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 358, 359)

Sì, o comunque che non vi fossero stati cambiamenti. Pertanto, noi avevamo sempre pensato ad una staffetta, ma tale ipotesi ci era sempre stata negata. Al riguardo, ricordo le dichiarazioni di Morucci, il quale negò ripetutamente, davanti al giudice Priore, tale circostanza.

Poi però, improvvisamente, mentre stiamo indagando sulla moto Honda, secondo una certa tecnica, si dice qualcosa e cioè si riconosce che, in effetti, la staffetta c'era, ma che essa era rappresentata dalla Rita Algranati. Quindi, mentre per dodici anni era sempre stato affermato che in via Fani vi erano nove persone e non una di più, improvvisamente, veniamo ad apprendere, sempre però dalla stampa (dal settimanale 'Panorama'), che in via Fani vi era pure Rita Algranati, cioè la moglie di Alessio Casimirri, la quale - guarda caso - doveva fare da staffetta, ma non a bordo della moto Honda - come noi ipotizzavamo - bensì con un motorino. Ella cioè si reca sul posto con un motorino, si mette all'inizio di via Fani per aspettare la macchina di Moro, poi la versione viene modificata e si dice che sta accanto alla macchina, a bordo della quale vi è Moretti e quando arriva l'automobile di Moro costei fa finta, con un mazzo di fiori in mano, di attraversare la strada per far rallentare la macchina di Moro e permette quindi a Moretti, la cui macchina in quel momento è parcheggiata, di mettersi davanti all'auto del Presidente della DC. Guarda caso, questa circostanza viene confermata da Moretti, che ne parla, per la prima volta, nel corso della lunga intervista rilasciata alla Rossanda. In questo modo, quindi, veniamo ad apprendere per la prima volta, che in via Fani non vi sono soltanto nove persone, bensì dieci e che la decima è Rita Algranati, alla quale era stato affidato il ruolo particolare di staffetta.

Naturalmente, questo ci conferma ancora di più nella nostra idea che ben più dovevano essere i brigatisti in via Fani. Già Morucci, infatti, nel corso del processo di appello, aveva detto che erano soltanto sette i componenti del commando, sostenendo di fronte ai giudici d'appello e conquistandosi così trent'anni di reclusione contro l'ergastolo, che non c'era più nulla da aggiungere in proposito, che quelli da lui indicati erano i brigatisti presenti in via Fani e che non ve ne erano altri. Poi però, improvvisamente, si reca davanti al giudice Priore e afferma che in via Fani c'erano anche Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono, senza aggiungere altro. Ricordo quel verbale in cui sostiene che, accanto ai sette brigatisti, vi erano anche Lojacono e Casimirri. Ne frattempo, però, era uscito il suo famoso memoriale .

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 359)

Più si sa, più si sa di non sapere tutto.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 359)

Dico questo perché io vengo indicato come colui che, in qualche modo, si è incaponito a sostenere la presenza della moto Honda in via Fani, nonché quella di altri due brigatisti, oltre naturalmente a quello che avrebbe sparato - in seguito infatti, abbiamo compiuto una serie di accertamenti balistici - il famoso calibro nove corto ritrovato nel portabagagli dell'Alfetta di scorta e come quello che si è intestardito a dimostrare che il furgone non poteva essere lasciato incustodito da solo con la cassa di Moro. Del resto, questa mia non è un'opinione, bensì l'affermazione di una circostanza che ci proviene da una testimonianza della Scocco, la quale sostiene di aver visto un uomo al posto di guida dell'autofurgone quando Morucci, secondo la sua versione, si avvicinò per buttare nel furgone le due borse e poi mettersi lui alla guida. Quindi, si rileva la presenza di altre persone che hanno partecipato, se non all'agguato di via Fani, comunque all'operazione.

Nel corso del Moro-quinquies sono stati sentiti comunque anche altri testimoni, come, per

esempio, quel Pistolesi, che era il figlio del giornalaio di via Fani. Ebbene, anche costui conferma la presenza della moto Honda. Inoltre, è stato risentito nuovamente Intrevato, cioè quel poliziotto che pure aveva assistito alla scena e non aveva reagito perché - come dice - era rimasto intimorito e paralizzato dalla paura .

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 359)

Chi era costui?

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 359, 360)

Si tratta di un certo Intrevato, un poliziotto che si trova nella stessa posizione di Alessandro Marini e che assiste alla scena. Costui infatti era andato ad accompagnare la moglie e sta ritornando indietro in via Stresa. Anche lui assiste alla scena. Inoltre, è stata accertata una cosa curiosa. Lei, signor Presidente, ha richiamato l'interrogatorio di Morabito; ebbene, costui, oltre a parlare della presenza di Antonio Nirta in via Fani, aveva parlato della presenza di un uomo col cappotto di cammello e aveva fatto intendere che Nirta potesse essere tale uomo, di cui peraltro si era sempre parlato anche sui giornali, non con riferimento a Guglielmi, bensì ad una persona che, subito dopo la strage, si aggirava tra le macchine e i cadaveri con un cappotto di cammello.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 360)

Questo si riallaccia anche alle dichiarazioni della moglie di Moro, che avrebbe assistito alla sparizione delle borse.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 360)

Sì, pertanto nell'ambito della ricostruzione della presenza della moto Honda, finalmente abbiamo accertato o crediamo di aver accertato chi potrebbe essere l'uomo col cappotto di cammello. Infatti, abbiamo verificato che un certo Bruno Barbaro, residente nelle vicinanze di via Fani, era uscito di casa proprio al momento in cui si sentirono i primi colpi. Costui si ferma, aspetta e, quando non si sentono più i colpi, gira l'angolo, vede la scena e si aggira lui, col cappotto di cammello, insieme a Alessandro Marini, fra le macchine e i cadaveri. Quindi, per la prima volta, è venuto fuori questo testimone che potrebbe essere il cosiddetto uomo con il cappotto di cammello.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 360)

Dalle indagini che avete fatto sembra un testimone.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 360)

È un testimone. Lui abita in quella zona e la sua storia personale non ci dice niente, almeno allo stato. Quindi dovrebbe essere questo Barbaro Bruno. Però i due, Alessandro Marini e Barbaro Bruno, fanno difficoltà a riconoscersi - sono passati anni naturalmente - perché sono due che si aggirano per primi sul luogo della strage subito dopo di essa.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 360)

Forse Marini era anche sotto choc, se è vera tutta la storia che racconta: gli avevano sparato addosso.

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 360, 361)

Però dalle dichiarazioni di Intrevato, che poi dopo Barbaro e Marini si avvicina anche lui sul luogo della strage, noi abbiamo anche un'altra circostanza che ci conferma che i due a bordo della moto Honda possono aver sparato contro Marini. Lui vede questi due a bordo della moto Honda e vede il calcio di un mitra. Quindi anche dalla testimonianza di Intrevato noi abbiamo una conferma che queste due persone a bordo della moto Honda sono comunque armate. Dico questo perché dalle dichiarazioni dei terroristi, e soprattutto da quella di Morucci, si tende sostanzialmente ad avvalorare la tesi che questa moto Honda possa essere sì passata in via Fani, possa essere sì stata vista da questi testimoni, ma non ha nulla a che fare con il gruppo operativo, quindi con l'operazione.

Però, a fronte di questa ricostruzione di Morucci, ci sono le testimonianze che ho indicato.

Noi ci proponiamo di andare avanti per accertare finalmente chi sono i due a bordo della moto Honda e non ci fermeremo perché non ci si può dire che ormai non c'è più nulla da accertare: questo c'era stato detto anche quando erano stati indicati i sette in via Fani; poi improvvisamente sono spuntati Lojacono e Casimirri, i quali sono stati condannati all'ergastolo entrambi. C'era stato anche detto che non potevano esser più di nove, poi improvvisamente si è saputo che invece in via Fani c'era anche la Algranati. Morucci andando a testimoniare al Moro-ter, aveva fatto assolvere la Algranati, che era incriminata per l'omicidio Moro, ma in base alle dichiarazioni di Moruci, che era ritenuto allora attendibile, la Algranati fu assolta. Se Morucci avesse detto davanti ai giudici del Moro-ter quello che aveva detto al giornalista di 'Panorama', la Algranati sarebbe stata condannata all'ergastolo per aver partecipato all'operazione Moro. Invece è stata assolta ed è fuggita e noi non possiamo fermarci di nuovo alle posizioni negative di Morucci.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 361)

È andata in Nicaragua?

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 361, 362)

È andata per un certo periodo in Nicaragua, da quello che è stato accertato, ma poi ha fatto perdere le sue tracce. Le ultime indicazioni la davano in Libia, ma non ci giurerei. Invece Casimirri è sicuro che sta in Nicaragua e noi abbiamo cercato in tutti i modi di portarlo al Moro-quater.

Lei mi chiedeva dell'estradiizione: la prima richiesta avanzata per Casimirri era non una richiesta di estradiizione, ma una rogatoria internazionale. Visto che non era possibile ottenere l'estradiizione di Casimirri, che era diventato nel frattempo cittadino del Nicaragua, io ho avanzato alla Corte una richiesta di rogatoria internazionale, cioè di andare a sentire Casimirri in Nicaragua. Peraltro era giunta poi alla Corte una missiva da parte del diplomatico della nostra Ambasciata, secondo cui Casimirri sarebbe stato disposto a fare delle dichiarazioni.

Lei mi ha chiesto della pattuglia dei servizi segreti. Io non ricordo esattamente se questa lettera sia arrivata subito dopo che i due agenti dei nostri Servizi erano andati in Nicaragua, quindi avevano contattato Casimirri, oppure se sia arrivata prima, quindi se questa disponibilità di Casimirri sia conseguenza del contatto con i nostri agenti Fabbri e Parolisi del Sisde. Fatto sta

che il Presidente della prima Corte d'Assise ha ricevuto questa missiva in cui si dichiarava che Casimirri sarebbe stato disponibile a ricostruire i fatti di via Fani, e quindi la richiesta di rogatoria internazionale.

Però a questa richiesta poi non è stato dato nessun seguito.

Nel frattempo sono successe tante cose. Contemporaneamente alla richiesta di rogatoria internazionale, poi, si è avanzata una richiesta di estradizione anche da parte del Ministero; poi si è saputo dalle interviste sui giornali, che Casimirri aveva perso la cittadinanza nicaraguense; che poi era fuggito; che poi le autorità competenti del luogo avrebbero emesso nei suoi confronti un mandato di cattura; poi Casimirri non si ritrova più.

Quindi ci sono stati tutta una serie di avvenimenti che partono da una sorta di disponibilità di Casimirri a rendere dichiarazioni per la ricostruzione dei fatti di via Fani, a una sorta di possibilità di ottenere dal governo di Nicaragua l'extradizione di Casimirri, perché si era detto nel frattempo era cambiato il governo e Casimirri, che era appoggiato dai sandinisti, aveva perso i favori di un certo personaggio, e quindi c'era la possibilità che potesse essere estradato. Era stata segnalata addirittura l'imminenza di un'extradizione di Casimirri, non di un'extradizione legale, ma di un'espulsione di Casimirri dal territorio del Nicaragua e quindi da un momento all'altro poteva giungere in Italia; poi tutto si è bloccato. Le ultime notizie che si hanno, sono che Casimirri è ancora in Nicaragua.

Però non sappiamo dove sia e quindi se è possibile fare una rogatoria internazionale nell'ambito del Moro-quinquies per acquisire le sue dichiarazioni.

Per quanto riguarda Casimirri, io credo che egli non ha dato un grosso contributo per l'identificazione di Maccari. Anzi, l'identificazione di Maccari come quarto uomo è venuta dalle indagini di polizia giudiziaria e sempre dalle cose che erano state accertate precedentemente nei vari processi.

Come era rimasto nell'ombra il sesto uomo, così era rimasto sempre in ombra durante i processi il cosiddetto quarto uomo di via Montalcini. Naturalmente anche qui si era sempre detto da parte dei brigatisti che non esistevano altri brigatisti in via Montalcini.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 362)

Quindi a Germano Maccari arrivate tramite la Faranda?

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 362)

Prima tramite le indagini di polizia, poi la Faranda conferma le circostanze.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 362)

Non attraverso la spedizione per contattare Casimirri?

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 362)

Non attraverso la spedizione. È un po' questa la tecnica, è stato sempre così, soprattutto per quanto riguarda l'individuazione dei nuovi brigatisti. Cioè la collaborazione dei dissociati, come la Faranda e Morucci, riguarda la ricostruzione dei fatti, ma appena si arriva all'individuazione dei nomi, allora lì ci si ferma.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 362)

Per adesso l'impressione è che comunque abbiano sempre coperto i brigatisti. Cioè la collaborazione dei dissociati, come la Faranda e Morucci, riguarda la ricostruzione dei fatti, ma appena si arriva all'individuazione dei nomi, allora lì ci si ferma.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag 362, 363)

No, io ho avuto sempre l'impressione che Morucci e Faranda sappiano più di quanto hanno detto. Non sono convinto che Faranda abbia detto tutto quello che sa, nonostante le dichiarazioni che ha fatto, nonostante cioè abbia affermato che è giunto il momento di fare chiarezza e di dire quello che si sa. Credo che Faranda abbia detto tutto quello che sa sul quarto uomo di via Montalcini, cioè su Maccari. Noi in quel momento la interrogavamo su Maccari e Faranda ammise che era il quarto uomo mentre Morucci disse 'ni'. Sono convinto - ripeto - che su questo quarto uomo Faranda abbia detto quello che sa. La sua dichiarazione trova confronto anche in quelle di Morucci, nelle sue ambiguità. Egli infatti dice 'ni' ma è come se dicesse sì; basta leggersi gli interrogatori di Morucci per capire come risponde alle domande. Vi è un interrogatorio molto significativo, che viene riportato addirittura nella sentenza del Moro-ter, in cui i giudici ricostruiscono la responsabilità di una brigatista in base alle risposte di Morucci che però non sono sempre affermative. Quando Morucci non vuole negare una cosa dice che non la esclude, il che significa che lo è. Dico ciò perché ormai è un fatto pubblico riportato in una sentenza. Capendo la tecnica dell'interrogatorio, il significato delle domande e delle risposte, si può arrivare ad un convincimento e noi siamo giunti al convincimento che il quarto uomo di via Montalcini fosse Germano Maccari.

Ciò anche perché contemporaneamente si aprivano finalmente altre due brigatiste che non avevano mai parlato. A questa inchiesta hanno contribuito tre donne: la Balzerani, la Braghetti e la Faranda. Confrontando soprattutto le dichiarazioni della Braghetti e quelle della Faranda abbiamo trovato conforto all'indagine della polizia giudiziaria che aveva individuato Maccari come quarto uomo e poi abbiamo trovato conforto ad una serie di affermazioni fatte dalle due brigatiste. Pur non facendo mai i nomi, la Braghetti ha ricostruito quello che è avvenuto in via Montalcini ed è stato anche attraverso le sue dichiarazioni che abbiamo potuto accertare quello che del resto avevamo sempre detto, e cioè che a sparare contro Moro dovevano essere state due persone e non come si diceva, soltanto Gallinari. Non ho mai creduto a questa ipotesi che pure è andata avanti per dodici anni. Non poteva essere stato Gallinari perché era fuggito dal carcere. Gallinari, che viene indicato come il marito della Braghetti non poteva svolgere quel ruolo perché era fuggito - ripeto - dal carcere di Treviso, era un brigatista noto. Non poteva apparire come l'ingegner Altobelli, partecipare alle riunioni condominiali, andare a zappettare nell'orto come faceva Maccari, aprire la porta per ricevere posta, stipulare i contratti del gas, della luce e così via. Per tutto questo era necessaria una persona non nota, non bruciata; non poteva essere Gallinari e quindi per anni sono state condotte indagini sul presupposto che egli non potesse essere il signor Altobelli. Per questo non ci siamo mai fermati di fronte alle affermazioni dei brigatisti, anche di quelli che ci volevano far credere che il signor Altobelli era Gallinari e che quindi non c'era più nulla da accertare. Molto spesso nella vicenda Moro si è affermato che non c'era più nulla da accertare, che tutto era stato detto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 363)

Non da parte di questa Commissione, se mi consente. Il nostro giudizio è esattamente contrario, che bisogna ancora accertare.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 363)

Si è poi arrivati alle dichiarazioni della Braghetti, che non le aveva mai volute fare, e proprio da tali dichiarazioni deriviamo la certezza che non poteva trattarsi di Gallinari. Quest'ultimo è rimasto su a portare giù Moro, non nella cassa con la quale era stato trasportato in via Montalcini, ma con una grande cesta di vimini che la Braghetti aveva comprato, erano stati Moretti e Altobelli, cioè per noi Germano Maccari.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 363)

Voi siete ancora certi che tutto sia avvenuto in via Montalcini? È questa la vostra ipotesi?

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 363, 364)

Ricordo che la prima volta che mi sono recato dalla Braghetti, dopo i vari tentativi nel corso degli anni e nell'ultimo periodo, ella precisò che era disposta a dire soltanto tre cose: che Moro era stato portato in via Montalcini il giorno del suo rapimento, che era restato per tutti i cinquantacinque giorni in via Montalcini e che era stato ucciso nel garage di via Montalcini. Qui si è fermata e non ha voluto aggiungere altro. Successivamente, attraverso ulteriori contatti in carcere si è arrivati anche ad altro, ma queste sono state le prime cose che ha voluto dire. Era la prima volta che ascoltavamo una voce dall'interno.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 364)

La Braghetti sembra un personaggio modestissimo a livello di struttura e di personalità; non è così?

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 364)

No, anzi le avevano affidato il delicato incarico di cercare l'appartamento cioè la prigione di Moro. Lei stessa ha ricordato come abbia cercato questo appartamento nella zona della banda della Magliana, di Villa Bonelli e poi l'appartamento della prigione. Non mi sembra che sia un personaggio modesto. Anche perché, dopo la vicenda Moro, ha rivestito un incarico all'interno delle Brigate Rosse, anche se molto probabilmente si poteva arrivare alla Braghetti, molto tempo prima, prima che andasse ad uccidere il povero Bachelet. Voi sapete che vi sono state delle indagini su via Montalcini, che la Braghetti era stata individuata e pedinata, anche se con una macchina di copertura, per cui Moretti ha poi detto che si erano subito resi conto del fatto dopo aver controllato l'autovettura e che di conseguenza la Braghetti era entrata in clandestinità. Comunque per tanti mesi la Braghetti è stata pedinata. Se non si fosse arrivati alla convinzione che non era una terrorista, che non era sospetta, si sarebbe potuto fare - naturalmente dopo il 9 maggio - un'irruzione in via Montalcini dove sarebbero stati trovati la Braghetti, Gallinari, Maccari e Moretti che sono rimasti nell'appartamento ancora per molto tempo.

MATTARELLA on. SERGIO - DC

(9 marzo 1995 - pag. 364)

Chi conduceva queste indagini?

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 364)

L'Ucigos. Moro viene ucciso il 9 maggio, la Braghetti va via fra il luglio e l'agosto 1978 e per molto tempo viene pedinata.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 364)

Vi sono stati anche dei ritardi nella denuncia. Tornerò io su questa vicenda perché l'ho seguita fin dall'inizio.

MARINI

(9 marzo 1995 pag. 364)

Sostanzialmente la Braghetti diventa importante su questa circostanza, perché fin quando non vi è stata la voce della Braghetti potevamo sospettare anche che Moro non fosse arrivato in via Montalcini.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 364)

Sembra però luogo estremamente rischioso un garage condominiale per porre in atto una esecuzione, perché potevano scendere altre persone.

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 364, 365)

Abbiamo però un riscontro di questo fatto strano. Noi avevamo accertato dall'inizio un fatto (poi siamo arrivati all'accertamento del quarto uomo) attraverso le dichiarazioni testimoniali dei condomini. Durante il processo Moro-quater sono stati di nuovo ascoltati i condomini di via Montalcini, in particolare una insegnante che ci ha detto di essere scesa una mattina in garage per prendere la macchina e andare a scuola e di aver visto parte di una Renault rossa. Non ricordo esattamente se vide questa vettura la sera o il pomeriggio, comunque aggiunse che la sera vide in televisione una Renault rossa, che il giorno dopo la vide sui giornali e quindi disse o pensò che era la Renault rossa sulla quale era stato trovato il cadavere di Moro era quella da lei vista in garage. Ripeto, non ricordo bene se disse di averla vista la mattina o il giorno precedente.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 365)

Disse di aver visto una Renault rossa, ma come poteva essere sicura che si trattava della stessa vista in televisione?

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 365)

Disse di avere il sospetto che si trattava della stessa vista la mattina scendendo di casa per andare a scuola. Questa circostanza fu confermata anche dalla Braghetti che riferì di essere in agitazione mentre altre due persone in garage avevano portato Moro con la cesta fino al box. Aggiunse che entrarono nel box, abbassarono la bascula non completamente, mentre lei doveva controllare la situazione. Precisò di essere in agitazione, di aver visto arrivare questa signora che si mise a parlare con lei, di essere stata ancor più in agitazione e di avere avuto la sensazione che questa signora avesse sbirciato e avesse visto la macchina. Infine disse che

la signora prese la sua macchina in fretta perché doveva andare a scuola presto, in quanto insegnava fuori Roma e se ne andò lasciandola però nel sospetto che avesse visto qualcosa.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 365)

In quel momento Moro non era stato ancora ucciso?

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 365)

No, non era stato ancora ucciso.

Abbiamo avuto in sostanza la conferma di quanto riferito dalla testimone, che poi confermò al processo Moro-quater, cioè che questo episodio avvenne la mattina del 9 maggio, ma che, invece di andare a riferire alla polizia o al giudice, raccontò questo fatto al marito il quale a sua volta, attraverso un parente, fece giungere la notizia all'avvocato Martignetti. La storia successiva è nota: l'avvocato Martignetti incontrò l'onorevole Remo Gaspari scendendo da casa. Gaspari inviò un bigliettino al Ministro dell'Interno e da lì iniziarono le indagini su via Montalcini, però con un po' di tempo di ritardo.

Noi abbiamo sempre pensato che se questa signora si fosse presentata alla polizia o al magistrato per riferire quanto aveva visto o quanto le era sembrato di vedere nel garage di via Montalcini e la possibilità che quella Renault rossa potesse essere la vettura a bordo della quale era stato ritrovato il cadavere di Aldo Moro, molto probabilmente vi sarebbe stata una irruzione in via Montalcini e sarebbero stati catturati almeno la Braghetti, Moretti, Gallinari e Germano Maccari.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pagg. 365, 366)

Forse la signora poteva essere sicura della mancanza in garage di questa macchina, perché i box erano confinanti fra loro e vi era la possibilità di vedere da un box l'interno di quello contiguo. È probabile che la signora si fosse accorta della mancanza di quella vettura dopo il 9 maggio. Poi i tempi dei ritardi sono noti. Praticamente l'onorevole Virginio Rognoni venne nominato Ministro dell'Interno al posto di Cossiga il 13 giugno, prestò giuramento il giorno successivo, ricevette il biglietto di Gaspari subito dopo, ma nel frattempo era passato un mese dal momento in cui la signora vide quella macchina, ne parlò al marito, questi al cognato, questi all'avvocato. In pratica con questo sistema è stato perso un mese.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 366)

Vorrei un attimo tornare, a proposito dei luoghi, sul problema del depistaggio attraverso gli elementi della sabbia di Fiumicino e del catrame.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pagg. 366, 367)

Devo premettere alcune parole sulla prigionia e prima ancora devo ricordare che ho cessato di occuparmi delle inchieste sul caso Moro ormai da cinque anni: l'ultima inchiesta riguarda il Moro-quater, conclusosi nell'agosto del 1990. Io ho seguito tutto fin dall'inizio, dal momento in cui l'inchiesta su Moro venne formalizzata dalla Procura generale che la aveva avocata alla procura di Roma; in sostanza dal 13 maggio 1978. Fu inaugurato allora il sistema dell'inchiesta per pool e lavorarono con me i giudici Imposimato, Amato e D'Angelo con il consigliere Gallucci. Svolgemmo queste inchieste sino al Moro-quater con distacchi successivi, perché molti

miei colleghi sono entrati nelle aule parlamentari oppure hanno avuto incarichi diversi, come il giudice Amato. Sono così rimasto l'unico; dopo di che ho passato il testimone ai colleghi della procura, una volta entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale.

Vorrei parlare in particolare delle indagini a proposito della prigionia.

Svolgemmo tutta una serie di indagini nella zona del cosiddetto ghetto, in particolare ce ne occupammo io e il collega Imposimato. Emersero infatti dichiarazioni testimoniali da parte di un membro del Comitato rivoluzionario toscano, una struttura in embrione della futura colonna toscana, che aveva anche commesso una rapina e un omicidio a danno di un notaio. Questa persona era stata portata a Roma e aveva frequentato locali dove si diceva che fosse tenuto prigioniero l'onorevole Moro. Egli parlò di un appartamento nella zona del ghetto ebraico e noi svolgemmo tutta una serie di ricerche specifiche, compreso il palazzo Orsini. Ci fermammo però dinanzi alla citazione mancata della proprietaria, quella signora che appare sul biglietto sequestrato, cioè la marchesa Rossi di Montelera che viveva fuori d'Italia.

Come è stato ricordato, abbiamo svolto moltissime indagini sul litorale laziale, in particolare nella zona di Fiumicino in quanto emersero notizie anche in questo senso. Poi ci siamo fermati su via Montalcini. Ciò accadde sia per considerazioni di ordine logico, perché sembrava illogico che le Brigate Rosse potessero trasferire in più luoghi l'ostaggio durante un periodo che poteva apparire di grande controllo del territorio da parte delle forze di polizia, sia perché, scartata l'ipotesi del ghetto e quella del litorale, non ci restava altro. Ricevemmo conferma di via Montalcini dopo la dissociazione di Morucci e Faranda. Con quest'ultima trovammo addirittura quelle benedette tracce sul pavimento della stanza da letto dell'appartamento di via Montalcini e restammo fermi in un certo senso sulla scelta che vi fosse stata una sola prigionia.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 367)

Per la verità in quel periodo si entrava e usciva da Roma con grande facilità. Personalmente sono entrato ed uscito dalla città in automobile moltissime volte. Avrei potuto portare con me Aldo Moro e nessuno mi avrebbe fermato.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 367)

Le confermo questo fatto perché anch'io personalmente, quando ancora non ero incaricato dell'inchiesta, cioè nel periodo in cui questa era in istruzione sommaria presso il Pubblico Ministero, sono entrato e uscito da Roma, senza mai essere fermato. Addirittura il giorno 16 marzo sono uscito da Roma come privato cittadino ed ho raggiunto Anzio senza essere fermato da alcuno.

GUALTIERI sen. LIBERO - DS

(9 marzo 1995 - pag. 367)

La Braghetti, quando l'abbiamo interrogata, ha dichiarato che lei tutti i giorni usciva ed appunto in quei 55 giorni non ha mai incontrato un posto di blocco, non è stata mai fermata. Personalmente sono qualche volta entrato in contesa con i giudici perché si diceva che in quella zona il controllo della banda della Magliana era molto forte, come nella zona centrale. Quindi lasciamo stare il discorso del controllo sul territorio.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pagg. 367, 368)

Ci sono poi state queste conferme assunte nel Moro-quinquies, da parte della Braghetti e quindi, a rigore, dovremmo ora essere certi, per quanto lo si possa essere in questo tipo di inchieste,

che la prigione è stata unica; anche se poi si ritorna nella zona del ghetto il 9 maggio, quando il cadavere di Moro viene ritrovato in via Caetani, ma questi sono aspetti in un certo senso ormai incontrovertibili.

Vorrei soffermarmi sulla questione della macchina. Anche su questo punto abbiamo cercato di approfondire come potessero esservi tracce di sabbia simili a quelle ritrovate nei risvolti dei pantaloni dell'onorevole Moro.

Abbiamo ricevuto la versione di Morucci, il quale afferma di essersi recato personalmente sulla costa a prendere questa sabbia e di averla volutamente messa per depistare le indagini successive. D'altronde Morucci è un soggetto portato a questo tipo di operazioni. Per quel poco che l'ho conosciuto, credo rientri nel suo modo di pensare e di agire il concepimento di operazioni depistaggio di questo tipo.

Per quanto riguarda il fatto che sulle ruote della Renault vi fosse un tipo di sabbia del tutto simile a quello trovato sugli abiti dell'onorevole Moro, devo ricordare che su questo punto abbiamo svolto una rilevante istruttoria, nel senso che abbiamo tentato di ricostruire tutti i passaggi della Renault. Questa macchina, come tutti ricorderete, fu rubata diverso tempo prima dell'operazione, appunto in previsione di essa. Venne affidata alla cosiddetta brigata universitaria, dove c'era Libera ed altri soggetti che si sono quasi tutti dissociati, anzi addirittura hanno collaborato. Queste persone ci hanno detto di averla tenuta per un certo periodo di tempo, spostandola in diversi luoghi della città per evitare che venisse individuata e di averla consegnata qualche giorno prima, in prossimità della Piramide, a colui che l'ha portata a via Montalcini, cioè a Seghetti. Egli fino a questo punto non si è mai aperto, almeno a quanto mi consta, non si è mai dissociato e non ha mai detto, quindi, cos'è accaduto in quegli ultimi giorni, cioè se si sia potuto instaurare anche nei confronti della macchina quel depistaggio già posto in essere per gli abiti dell'onorevole Moro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Questo Seghetti è estremamente chiuso, non collabora affatto come potei ascoltare durante l'udienza trasmessa da Radio Radicale. Faceva quasi paura.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Non ha voluto mai parlare, così come Gallinari.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 368)

È di una chiusura totale. Fin dal primo giorno del suo arresto a Napoli, quando lo raggiungemmo a Poggioreale, dimostrò la sua totale chiusura.

Altro punto su cui vorrei tornare è quello del quarto uomo. In effetti nelle inchieste fino al Moro-ter si era ritenuto che non vi fosse un quarto uomo. Devo dare atto all'insistenza del senatore Flamigni che sostenne sin da tempo antico che vi fosse un quarto uomo per averlo appreso da Azzolini, quando egli si recava a Rebibbia per tentare un dialogo con i detenuti brigatisti lì ristretti. Noi sentimmo Azzolini ed egli negò in modo deciso di aver detto quanto afferma il senatore Flamigni. Ci rifacemmo a quanto Morucci diceva in aula anche se egli, come accennava il collega Marini, è stato sempre assai ermetico nelle sue deposizioni.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Avete mai visto il rapporto Sisd 'Operazione Olmo'?

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Io personalmente no, giacchè credo sia pervenuto agli atti dopo che io ebbi lasciato l'inchiesta Moro, cioè successivamente al 1990.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 368)

È quindi causale il fatto che Mazzola nel suo romanzo chiami Olmo l'onorevole Moro?

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Questo è difficile dirlo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Probabilmente il nome gli è stato suggerito da questo documento che egli conosceva.

GUALTIERI sen. LIBERO - DS

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Mazzola li conosceva tutti, ha sempre tenuto un diario minuzioso.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 368)

Il senso della domanda era se il fatto che Mazzola chiamasse Moro Olmo potesse in qualche modo convalidare questo rapporto che situava la prigionia di Moro nelle strutture aeroportuali di Fiumicino, la cosiddetta 'Operazione Olmo'.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pagg. 368, 369, 370)

Comunque, rileggendo queste dichiarazioni assunte nell'ultima inchiesta, ricordo anche quanto affermava il senatore Flamigni e cioè di aver saputo da Azzolini che questo quarto uomo era una persona che era entrata nelle nostre inchieste ma che ne era uscita poiché aveva ricevuto un'imputazione leggera. Era stata condannata ad una pena molto bassa e quindi era di nuovo tornata in libertà. Questa persona corrisponde a Maccari, il quale, non ricordo se nel Moro-due o in altra inchiesta parallela, entrò nelle nostre inchieste in quanto era uno di quei soggetti che confluivano nel cosiddetto BR3, cioè nell'operazione di costituzione della colonna romana. Era un soggetto che, mi sembra, provenisse dal Comitato Comunista di Centocelle, passato attraverso un'esperienza di lotta armata con l'organizzazione Lotta armata per il Comunismo. Era poi entrato nelle Brigate Rosse. Egli ricevette soltanto un'imputazione per banda armata e quindi gli fu data una pena minima. Ciò corrispondeva a quanto diceva il senatore Flamigni. Vorrei tornare sulla questione della Braghetti. Nelle indagini su quest'ultima vi sono stati in effetti dei ritardi, che sono però a monte, nel passaggio tra la denuncia della signora che abitava nello stesso condominio e l'effettiva messa in moto delle indagini di polizia giudiziaria che avviene addirittura dopo il 15 giugno. Vi sono poi state le cosiddette ferie della Braghetti, la quale si allontana e non può più quindi essere pedinata. Le indagini furono poi riprese nel settembre-ottobre, quando la donna tornò nella casa di via Montalcini. Ella comunque era stata messa sull'avviso; infatti la polizia si era recata a prendere notizie su di lei nel luogo di lavoro ed i suoi colleghi di lavoro avevano riferito. La Braghetti si era poi accorta di esser pedinata ed

aveva annotato la targa della macchina. La colonna aveva effettuato ricerche presso il PRA ed aveva notato che a quella macchina non corrispondeva nulla, fatto da cui avevano dedotto si trattasse di una macchina della polizia.

Quindi quella della colonna romana delle Brigate Rosse è un'efficienza di gran lunga superiore; addirittura essa convoca una riunione nel mese di agosto per discutere della posizione della Braghetti. Si ha l'immediata distruzione di tutto ciò che era stato costruito all'interno di via Montalcini, cioè del famoso tramezzo che costituiva la cella dell'onorevole Moro e quindi la sparizione di tutti gli elementi che potevano condurci a qualcosa di utile.

Tutto questo, se fosse stato fatto nell'immediatezza, tra maggio e giugno, ci avrebbe condotto all'identificazione di tutte le persone che gravitavano intorno a via Montalcini, ma quel covo fu smantellato completamente in luglio quando vi fu, durante un campionato mondiale di calcio, una partita importante: non ricordo quale. Comunque, un certo numero di brigatisti si recò a vedere quella partita.

Vorrei poi rispondere alla domanda relativa all'eterodirezione dell'organizzazione.

Su questo credo si sia molto dibattuto. I brigatisti hanno sempre difeso la purezza dell'organizzazione ed hanno sempre dichiarato che la stessa non è mai stata diretta dall'esterno. Questo forse è probabile sino a quando l'organizzazione ha mantenuto un livello nazionale; ma da un certo momento in poi, dopo l'operazione Moro, l'organizzazione si è imposta a livello internazionale e quindi, credo, pure ai Servizi ed a qualche unità di paesi stranieri.

Quanto a direzioni esterne consapevoli, per la storia delle Brigate Rosse, a me personalmente non consta che vi siano state eterodirezioni consapevoli.

Dal 1978 in poi, dall'anno in cui questa organizzazione si impose alla Raf (che a sua volta era etero diretta da qualche Servizio), si può ipotizzare che in un certo senso, tramite questa organizzazione ed altre estere, le Brigate Rosse possano essere rimaste coinvolte in un etero direzione. Diverso è il discorso che si può fare da un certo momento in poi, ossia da quando la direzione di una delle frazioni delle Brigate Rosse - quella forse più importante, che faceva capo a Senzani, al Fronte carceri ed al Partito guerriglia - entra effettivamente in contatto diretto con ambienti sicuramente istituzionali, non solo del nostro, ma anche di paesi stranieri.

Non credo che sia qui il caso di rifare tutta la storia delle frequentazioni di Senzani, che si appropriò dei rapporti internazionali delle Brigate Rosse dopo la caduta di Moretti, e lì gestì in modo in un certo senso difforme dalla tradizione dell'organizzazione, ossia dalla gestione dei tempi di Moretti e di Dura. Senzani prese contatto a Parigi con tutta una serie di organizzazioni, per così dire rivoluzionarie, ebbe dei contatti anche con rappresentanti di paesi esteri, con esponenti delle forze di liberazione della Palestina e quindi in un certo senso in quella sede ci può essere stato...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 370)

Senzani non collabora. Ed il cognato Fenzi?

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 370)

Il cognato Fenzi collabora ed anzi è divenuto collaboratore di giustizia fin da un momento di poco successivo al suo arresto, mentre Senzani è rimasto sempre chiuso.

La storia di Senzani è un pò a sé e da questa possiamo passare rapidamente all'altra domanda, ossia se a noi risulti una qualche prova di infiltrazione dei Servizi.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 370)

Si sta cercando di collegare tutto questo alla gestione delle carte ritrovate in via Monte Nevoso, in cui non entrano i Servizi esteri.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pagg. 370, 371)

Questa è una vicenda accaduta dopo il mio allontanamento e quindi risponderà il dottor Ionta. Tuttavia, posso tornare su questo fatto risalendo alla storia di Senzani, che secondo me è un personaggio che avrebbe meritato maggiore attenzione. Purtroppo il tempo non c'è stato perché noi avevamo sempre l'esigenza di chiudere determinate istruttorie e di mandare a giudizio le persone, con una enorme quantità di imputati. Si è trattato infatti quasi sempre di maxi processi: si è cominciato sull'ordine di quarantacinque-cinquanta persone e poi si è finito con processi che superavano le due centinaia di imputati.

Dicevo, Senzani è un personaggio particolare. Forse adesso non lo si ricorda più, ma nasce come collaboratore del Ministero di grazia e giustizia. È una persona che ha frequentato stages di studi in California, negli Stati Uniti e, a parte i collegamenti che egli ha assunto in Francia, ha organizzato anche degli attentati di tipo nuovo che, certo, non sempre è riuscito a realizzare. Ricorderò sempre l'attentato che aveva in mente e che prevedeva di colpire il Ministero di Grazia e Giustizia con una sorta di lancio di missili da via di San Bartolomeo d'È Vaccinari, dove c'era l'ufficio del Ministro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 371)

Dal vicolo che va verso il Consiglio di Stato.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 371)

Sì, da uno di quei vicoli della vecchia Roma. Poi c'era un altro grande attentato, per cui aveva già costruito la rampa di lancio che doveva colpire la sede della Democrazia Cristiana di Piazza don Sturzo, nel momento in cui vi era un appuntamento importante, forse un consiglio nazionale. Si trattava, quindi, di attentati di tipo completamente diverso da quelli soliti che si erano fatti in tutta la storia delle Brigate Rosse.

Senzani è l'uomo che addirittura, in un giorno di un anno che adesso non ricordo (ripeto, mi sono distaccato da diverso tempo da queste carte), compie un viaggio ad Ancona, durante la permanenza del sequestro Peci e ad un certo punto lascia la persona che lo accompagnava (Roberto Buzzatti, che ci riferì della circostanza e che si dissociò subito, collaborò ma su alcuni punti a noi è sembrato forse reticente) per incontrare una persona che Buzzatti vede bene e che poi descrive con quel famoso identikit apparso su qualche rivista, forse prima che nei nostri atti, e che riproduceva tratti identici al noto Musumeci. Dopo quell'incontro, parlando con Buzzatti, Senzani affermò che quel signore aveva dei contatti con diversi Servizi, anche con i Servizi dell'Est e che forse avrebbero dovuto sequestrarlo perché in tal modo gli avrebbero fatto dire la verità sulla strage di Bologna. Questo personaggio si è ipotizzato che fosse Musumeci, che frequentava le Marche in quel periodo; però Buzzatti è alto oltre un metro e ottanta centimetri. Il viso descritto con l'identikit era completamente identico a quello della fotografia: sembrava quasi che l'identikit fosse stato addirittura tratto dalla fotografia. Ma Buzzatti dichiarò che quello da lui visto era un signore alto sicuramente un metro e sessantacinque centimetri. Poi ha precisato di non essere sicuro, perché lo aveva visto appoggiato ad una macchina, ma comunque ci ha tagliato qualsiasi possibilità di proseguire su questa pista per un collegamento

con i nostri Servizi segreti. Senzani, è vero, si rifiuta di rispondere e non parla a verbale; però di tanto in tanto si lascia andare ad alcune considerazioni.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 371)

Adesso dove è detenuto?

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 371)

L'ho perso di vista, l'ultima volta era nel carcere di Solliciano. Egli ha affermato: *“So che voi tutti mi ritenete una sorta di uomo dei Servizi, però dovete dirmi quale sarebbe stato per me il vantaggio, cosa ho tratto da questa collaborazione, da questa infiltrazione, da questo mio doppio ruolo, da questa mia doppia faccia .”*

Non so se fosse proprio lui che addirittura operava una sorta di paragone tra la sua persona e la figura di Lenin - non ne sono sicuro - dicendo: *“Io sono a capo di un rivoluzione, ma contemporaneamente sono anche al soldo dei Servizi tedeschi”*. È possibile avere questo doppio ruolo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 376)

Mi parli della presenza di tanti uomini della P2, così ci colleghiamo.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 376)

Anche questo, adesso ci arrivo. Ad esempio di Gradoli fu un episodio clamorosissimo, perché innanzitutto andava accertato come fosse possibile che venisse fuori da una seduta spiritica, e cioè qualcosa a cui pochissimi, credo hanno creduto. Ma poi c'è il fatto che si andò a Gradoli, in provincia di Viterbo, con un dispiegamento di forze eccezionale. Poi la signora Moro disse: cerchiamo a Roma, e a Roma si disse che via Gradoli non c'era nelle Pagine gialle. Poi sembra che addirittura fosse nelle Pagine gialle, ma comunque non era quello il modo di fare indagini. Questo è un episodio clamorosissimo. Io torno spesso su via Gradoli proprio perché, se noi vi fossimo giunti fin dall'inizio, forse la storia del sequestro e dell'organizzazione delle Brigate Rosse sarebbe stata del tutto diversa. Anche la storia d'Italia, in un certo senso.

PRIORE

(9 marzo 1995 - pag. 377)

Io non posso credere che di via Gradoli si sia venuti a conoscenza grazie ad una seduta spiritica. A un certo punto è probabile che di via Gradoli si sapesse attraverso le varie colonne, attraverso ambienti di Autonomia. Noi abbiamo fatto una serie di ipotesi, poi non siamo stati in grado certo di verificarle. Via Gradoli era il centro, era il cuore delle Brigate Rosse, era la centrale operativa del sequestro; quindi se via Gradoli fosse stata individuata e fosse stata ben gestita (perché non c'era necessità di intervenire e di operare arresti) si sarebbero ottenuti dei risultati, perché quella era la sede dove Moretti tornava, dove la Balzerani viveva e continuavano ad organizzare operazioni durante il sequestro Moro. Queste sono le cose più eclatanti, ma ce ne sarebbe un elenco infinito: lago della Duchessa e tutto quello che è seguito successo.

IONTA

(9 marzo 1995 - pag. 380)

Nella gestione delle indagini sulla vicenda Moro, infatti, una serie di personaggi è comparsa sulla scena giudiziaria portando delle verità personali non corrispondenti all'acquisizione vera.

In questo terzo incartamento processuale vi è quindi spazio per ulteriori investigazioni. In precedenza mi sono anche occupato della scoperta delle carte in via Monte Nevoso, avvenuta nell'ottobre del 1990. Al riguardo vi sono dei dati che possono essere considerati definitivi. Anzitutto la Commissione ricorderà che non è la prima volta che in via Monte Nevoso vengono rinvenuti documenti pertinenti la gestione del sequestro Moro. La prima acquisizione fu quella dell'ottobre 1978, quando venne effettuata l'irruzione. In questa sede non interessa come i Carabinieri arrivano a Monte Nevoso, bensì riferire di quello che viene ritenuto secondo i verbali redatti in quel momento. I Carabinieri sono rimasti in via Monte Nevoso diversi giorni.

GUALTIERI sen. LIBERO - DS

(9 marzo 1995 - pag. 380)

Quattro giorni.

IONTA

(9 marzo 1995 - pag. 381)

Quel che risulta per certo è che a via Monte Nevoso fu ritrovato un dattiloscritto e che, come risulta dal verbale dei Carabinieri, non era la prima battitura, ma probabilmente la seconda e la terza battitura della dattiloscrittura. Tutto ciò accadde nel 1978.

Nel 1990 furono effettuati lavori di ristrutturazione dell'appartamento che aveva subito una serie di cambi di proprietà. Al di sotto di una finestra, dietro un pannello gessato, fu rinvenuto un plico di fotocopie, insieme anche a dei soldi del sequestro Costa e ad altre cose che in questo momento non interessano. Questo plico rappresentava la fotocopia di quanto scritto da Moro. Dunque a questo punto non siamo più in presenza di un dattiloscritto, ma di un manoscritto fotocopiato.

Nel momento in cui si ebbe a disposizione il manoscritto fu compiuto un lavoro di raffronto fra il contenuto del dattiloscritto rinvenuto nel 1978 e il manoscritto rinvenuto nel 1990. Vi fu la 'scoperta' che alcuni passaggi del manoscritto rinvenuto nel 1990 non erano contenuti nel dattiloscritto rinvenuto nel 1978.

È stato acquisito in maniera ormai certa che quel plico di fotocopie derivava da un'unica macchina fotocopiatrice che il tipo di carta - è stata fatta un'indagine specifica - risale sicuramente all'epoca, così come risale all'epoca la gessatura del pannello e la verniciatura dello stesso. Dunque il dato acquisito da un punto di vista tecnico-scientifico è che quelle fotocopie sono state fatte all'epoca e che non vi è stata successiva intrusione. Tra l'altro, nella cantina di via Monte Nevoso sono stati rinvenuti anche i barattoli di vernice utilizzata per il pannello.

Vorrei fare un piccolo inciso a proposito del sospetto di etero direzione di cui si parla in quel provvedimento di archiviazione al quale si è riferito all'inizio il Presidente. La ragione è che non sono mai stati trovati gli originali di quanto scritto da Moro, né la prima battitura del famoso dattiloscritto rinvenuto nel 1978. Qualcuno dunque sa dove questi originali sono stati custoditi. La teoria secondo la quale questi documenti sarebbero stati distrutti, così come qualcuno dei brigatisti che ha riferito sul punto ha cercato di indicare, credo sia insostenibile perché non è alcuna ragione logica o comportamentale che possa aver giustificato per le Brigate Rosse la distruzione di un materiale così importante, peraltro destinato alla pubblicazione per la loro stessa ammissione.

Quindi, una delle ragioni - forse la principale - per quale la Procura attraverso l'archiviazione formulò l'ipotesi di etero direzione è proprio legata al mancato rinvenimento di questi documenti.

DEL GAUDIO on. MICHELE - DS

(9 marzo 1995 - pag. 389)

Anch'io volevo ringraziare i colleghi Priore, Marini e Ionta. Li definisco colleghi perché anch'io sono un magistrato, attualmente in aspettativa. Mi è piaciuta la loro impostazione perché non hanno espresso dei giudizi politici ma esposto dei fatti, e anche di nuovi e numerosi, anche se non ci aiutano molto nella direzione su cui stiamo lavorando, che è quella di accertare se responsabilità di organi dello Stato siano riconducibili anche a volontà di carattere politico. Dalle relazioni che sono state fatte mi sembra emerga un grosso problema di depistaggio delle indagini, e in materia di depistaggio, per quanto già sapevo e per quanto ho appreso approfondendo le carte della Commissione, ho capito che esso può essere di due tipi: depistaggio per commissione o depistaggio per omissione. Nel caso Moro mi sembra che il depistaggio sia soprattutto di tipo omissivo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 390)

La domanda che in proposito vi avevamo rivolto era la seguente: risulta rispondente al vero che la motocicletta venne identificata insieme al conducente e che questo, un extraparlamentare, venne ritenuto estraneo ai fatti? Mi pare che la vostra risposta al riguardo sia stata negativa. Questo lo ha detto il senatore Cossiga a voi - a quanto ci risulta - il 30 novembre 1993.

MARINI

(9 marzo 1995 - pagg. 390, 391, 392)

A proposito della moto Honda o meglio sulla presenza di una moto nell'operazione Moro, occorre fare alcune precisazioni.

A noi risulta, infatti, la presenza di una moto Honda in via Fani e questa è una circostanza pacifica, accertata con una sentenza ormai passata in giudicato. Poi abbiamo la circostanza della presenza di una moto sotto lo studio di Moro. Mi riferisco cioè all'episodio legato ad una visita dell'ex direttore del 'Corriere della Sera' Di Bella. Questa circostanza fa parte del primo processo Moro e del Moro-bis, in cui si parla della presenza di una moto e tale episodio viene riferito soprattutto dalla scorta di Di Bella. Ci è stato detto infatti che un giorno Di Bella va a trovare Moro e, appena arriva, alla sua scorta viene detto, dagli agenti che sono a protezione dello studio di Moro, che è stata vista aggirarsi nelle vicinanze una moto, che poi viene identificata per una Kawasaki. Gli agenti si mettono al suo inseguimento, ma la perdono. Pertanto, non si è mai riusciti ad accertare chi guidasse la Kawasaki.

Un'altra circostanza legata alla presenza di una moto nelle operazioni è quella che si registra in via Gradoli. In proposito, infatti, abbiamo la testimonianza dei Vigili del Fuoco che furono chiamati in via Gradoli. Costoro, mentre aspettano la polizia, che poi arriva a sirene spiegate e quindi manda a monte l'operazione, dal balcone vedono una moto che segnalano all'arrivo dei poliziotti. Gli agenti si mettono all'inseguimento della moto e in quel caso viene identificata una persona, che poi però viene ritenuta estranea ai fatti. È questo episodio a cui si riferisce il senatore Cossiga.

Per quanto riguarda, invece, la moto Honda presente in via Fani, non è stata alcuna possibilità di accertare chi fossero le due persone che ne erano a bordo. Ed è rimasto questo grosso mistero perché poi la circostanza si innesta con la possibile o eventuale partecipazione della criminalità organizzata all'eccidio di via Fani. Questo problema viene affrontato soprattutto con riferimento al procedimento, ancora aperto, contro Antonio Nirta, a seguito delle dichiarazioni di Morabito.

Sostanzialmente, infatti, noi stiamo lavorando sulla seguente ipotesi: e cioè per quale motivo i brigatisti non parlano mai di questa moto Honda, la cui presenza per noi è pacifica, dal momento che è stata accertata con una sentenza passata in giudicato. Vi deve essere sotto qualcosa, qualcosa di diverso dalla semplice identificazione dei due brigatisti che erano a bordo della moto Honda, perché altrimenti - come è accaduto in altre circostanze - si è ammesso il fatto, anche se se ne sono nascosti gli autori. Molto spesso infatti noi ci siamo sentiti dire da Morucci: *“Ma che interesse abbiamo a negare la presenza di una moto Honda? Al limite io potevo confermare - come ho fatto altre volte - la presenza di una moto Honda, senza però fare i nomi dei due che erano a bordo, perché non sono un pentito ma soltanto un dissociato e quindi debbo riferire soltanto sulla ricostruzione dei fatti e non sulla individuazione dei responsabili”*.

Pertanto, partendo anche da queste considerazioni, noi riteniamo che s'è c'è la moto Honda, e vi deve essere, secondo la sentenza passata in giudicato, essa evidentemente nasconde una circostanza diversa rispetto all'organigramma brigatista. In sostanza, si presuppone che vi potessero essere altre persone di supporto all'azione brigatista, che non fossero membri dell'organizzazione, come del resto è venuto fuori dalla testimonianza di Morabito.

Morabito infatti introduce qualcosa di diverso rispetto a quanto si era sempre pensato. Non è che prima non si fosse pensato ad un intervento della criminalità organizzata nell'operazione Moro, ma si era sempre ritenuto, ad esempio, con le dichiarazioni di Bruno Cazora, che questo fosse posteriore. Addirittura, abbiamo acquisito dichiarazioni di Cutolo al riguardo, perché anche la camorra fu attivata per la ricerca della prigionia di Moro.

In sostanza, si era pensato ad un intervento della criminalità organizzata dopo la cattura e quindi il sequestro di Moro. Con le dichiarazioni di Morabito, invece, per la prima volta, ci viene prospettata la presenza della criminalità organizzata, in particolare della 'ndrangheta, nel corso dell'operazione, perché Morabito parla di Antonio Nirta, presente in via Fani, che prende parte all'agguato e partecipare all'azione di un sequestro di persona significa essere coautori materiali del reato.

Questa circostanza è stata acquisita - ripeto - attraverso le dichiarazioni di Morabito, che ci sono peraltro pervenute da Milano. Non bisogna dimenticare infatti che Morabito è un pentito che ha reso possibile un'importantissima operazione alla Procura di Milano (la cosiddetta operazione Nord-Sud) nel corso della quale sono state arrestate centoquaranta persone e proprio in questi giorni mi pare sia iniziato il dibattimento.

Il pentito Saverio Morabito ci è stato segnalato quindi come una persona attendibile, anche se a distanza di un anno dal momento in cui ha reso le sue dichiarazioni. Tale ritardo però ci è stato giustificato dicendo che si trattava di un pentito che stava facendo delle rilevazioni e quindi si temeva che la sua scoperta, attraverso la segnalazione delle dichiarazioni sul caso Moro, potesse in qualche modo pregiudicare le indagini.

Quindi noi abbiamo avuto un input da Milano, e questo ci tengo a dirlo, in cui si dice, proprio nella missiva che ci trasmette la poderosa ordinanza della custodia cautelare (perché è stato quello il momento del disvelamento, il momento in cui noi abbiamo appreso che esisteva un pentito che aveva parlato del sequestro Moro): attenzione, perché questo è un pentito altamente attendibile, che ci ha permesso sostanzialmente di fare questa operazione. Come per dire: voi che vi siete interessati di terrorismo e potreste trovare forse sconcertante, se non vogliamo usare un'altra parola, il fatto che un uomo della 'ndrangheta abbia partecipato insieme con i brigatisti rossi al sequestro in via Fani, attenzione a valutarne l'attendibilità. Come per dire: non cestinate.

Io sono andato quattro volte a sentire Moretti, secondo cui quell'affermazione sarebbe stata soltanto da cestinare perché, secondo il pensiero brigatista, è assolutamente impossibile trovare un uomo della 'ndrangheta che insieme a loro va a fare l'azione di via Fani.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 394)

Perché il quarto uomo di via Montalcini è importante? Perché è importantissima l'individuazione di Maccari? Perché questi, insieme a Moretti e Braghetti, ha gestito le carte di Moro. Abbiamo appreso dalla Braghetti che i primi interrogatori venivano svolti in via Montalcini, ci ha spiegato come si svolgevano e ci ha detto che erano presenti anche gli altri, Maccari e Gallinari. Finora abbiamo soltanto le dichiarazioni della Braghetti che ha scelto una determinata posizione processuale per cui certe cose le dice ed altre non le vuole dire. L'individuazione di Maccari è stato un grande passo avanti anche perché, se ha svolto il ruolo che ci ha riferito la Faranda, allora riteniamo - non voglio dire sospettiamo - che abbia ricoperto un ruolo importante anche ai fini della gestione dei documenti di Moro. Non dobbiamo dimenticare che per tredici anni Maccari, solo lui, è riuscito a rimanere impunito, nell'ombra, e ancora non si capisce perché e come abbia fatto. Ciò provoca più che un fondato sospetto. Siamo convinti che non è assolutamente possibile che le carte originali di Moro siano andate distrutte, bruciate. Possiamo capire o ritenere veritieri i terroristi quando affermano di aver bruciato i nastri, ma certamente non possiamo stare con loro quando dicono che si bruciano i documenti. Si distruggono i nastri perché non si vogliono far riconoscere le voci degli interrogatori, ma non i documenti. È assolutamente non dico improbabile ma impossibile.

MARINI

(9 marzo 1995 - pag. 396)

Secondo un'altra ipotesi, Antonio Nirta avrebbe fatto compiere operazioni all'ex capitano dei Carabinieri che, a sua volta, si sarebbe accorto che l'uomo fermato non era un comune sequestratore di persone, ma addirittura un terrorista che si identificava in Alessio Casimirri e, resosi conto che si trattava di un brigatista, riuscì a sapere che stava organizzando non un comune sequestro, ma il sequestro del Presidente della DC Aldo Moro e allora lo passò al Sismi. Il Sismi gli avrebbe fatto fare l'operazione, lo avrebbe avuto come infiltrato, avrebbe saputo tutto quel che voleva sapere su via Fani e sulla prigionia di Moro e poi lo avrebbe fatto fuggire all'estero.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 396)

Non avete risposto alla domanda relativa al colonnello Guglielmi e al momento in cui entra a far parte della struttura operativa con Musumeci e Belmonte. Avete fatto degli accertamenti?

IONTA

(9 marzo 1995 - pag. 396)

La questione relativa a Guglielmi fa parte, come è facile intuire, del processo contro ignoti, nel senso che vi è una iniziale attività svolta dal collega De Ficchy che ha seguito all'inizio il problema, attività che ha portato anche all'identificazione di questo Guglielmi.

La questione è delicata per i riflessi di recenti articoli di stampa che fanno riferimento a questa vicenda. Non vorrei sembrare reticente.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(9 marzo 1995 - pag. 396)

Valuti lei quel che ci vuol dire.

IONTA

(9 marzo 1995 - pagg. 396, 397)

Diciamo che in alcuni articoli di stampa di un paio di settimane fa, si fa riferimento alla posizione di Leonardi e si adombra una possibile ridotta reazione del maresciallo Leonardi di fronte ad una sorpresa che si sarebbe verificata al momento dell'agguato. Dopo la pubblicazione di questo articolo, ne è apparso un altro, credo pochi giorni fa, sul settimanale 'L'altra Repubblica', in cui si fa la deduzione ulteriore, secondo la quale la scarsa reattività del maresciallo Leonardi sarebbe dovuta al fatto che come interlocutore in forma aggressiva vi sarebbe appunto questo Colonnello Guglielmi.

Per rimanere a quel che risulta in questo momento, si può dire che, per stessa ammissione del Guglielmi, sentito all'epoca dal dottor De Ficchy, egli si trovava nelle immediate vicinanze dell'agguato di via Fani, perché invitato a pranzo da un collega. Se non ricordo male, è stato compiuto un accertamento per verificare l'esistenza di questo collega e in effetti risulta che abiti a via Stresa.



sen. Giovanni Pellegrino - PDS - Commissione Terrorismo

XII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

SEDUTA 23 MAGGIO 1995

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE GIUDICE ISTRUTTORE FRANCESCO MONASTERO

MONASTERO

(23 maggio 1995 - pag. 686)

L'aspetto più qualificato di questo borsello era costituito dal rinvenimento in esso di quattro schede che riguardavano rispettivamente il consigliere ispettore dell'epoca Achille Gallucci, il Presidente della Camera dei Deputati Ingrao, l'avvocato Prisco e il giornalista Mino Pecorelli. Mentre dell'avvocato Prisco e del Presidente della Camera Ingrao si annunciava in qualche modo il sequestro, quella più significativa era ovviamente la scheda del giornalista Mino Pecorelli perché vi si annunciava la avvenuta esecuzione. Ricordo testualmente le parole "Ore 20,40: è giunta notizia dell'operazione conclusa" o qualcosa del genere, dopo una parte della scheda nella quale si dava atto di una sicura conoscenza, da parte degli autori delle schede e di quella scheda in particolare, di alcune abitudini del personaggio. La scheda recava poi, in fondo a sinistra una manoscrittura. Si trattava di schede dattiloscritte, ma quella manoscrittura recava: "All'archivio militare centrale. Sede".

Vi era un'altra annotazione particolarmente significativa nella scheda di Pecorelli ed era la seguente: "Recuperato materiale, mancano i paragrafi", e seguivano quattro numeri che ovviamente non ricordo.

Questa era la situazione nell'aprile 1979: borsello rinvenuto sul quel taxi.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(23 maggio 1995 - pag. 691)

Però, la mia domanda era un po' diversa. Io non penso che l'idea di fare il falso comunicato Lago della Duchessa gli fosse venuto in mente da solo: sicuramente gli era stata commissionata. Da quanto ritengo che appureremo domani nel corso dell'audizione del dottor Cardella e da quanto oggi si sa, l'idea di un falso comunicato era addirittura nata in una sede politica e quindi è pensabile che attraverso i servizi segreti fosse giunta al Chicchiarelli. Siccome dal borsello si poteva risalire a quest'ultimo, come autore del falso comunicato del lago della Duchessa, il messaggio era evidentemente indirizzato a che gli aveva dato l'incarico.

MONASTERO

(23 maggio 1995 - pag. 691)

Questa è ovviamente la chiave di lettura più verosimile, più attendibile.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(23 maggio 1995 pag. 693)

Se non c'era un collegamento tra Chichiarelli e Pecorelli, come faceva Chichiarelli a sapere quello che poi è risultato certo, ossia che il Pecorelli era in possesso di materiale che veniva sicuramente dai Servizi o da chi comunque lo aveva ritrovato in altro posto?

MONASTERO

(23 maggio 1995 pag. 693)

Nessun dubbio, penso di averlo scritto forse anche troppo chiaramente. Sono da escludere entrambe le ipotesi, sia che si trattasse di un mitomane, sia che sotto questo profilo lavorasse in via assolutamente autonoma, come nel corso dei quindici o sedici interrogatori a cui è stata a suo tempo sottoposta, la moglie, Zossolo Chiara, ha cercato di sostenere. Sicuramente la qualità delle notizie riportate, il modo di procedere, la firma data ai propri messaggi, lo stesso frontespizio di cui abbiamo parlato e che fa parte della rivendicazione, la bobina (che, come poi si accerterà successivamente era quella con cui sono state scritte le schede), sono segnali che nella seconda fase hanno probabilmente quella valenza a cui lei accennava, ma nella prima fase dovevano avere certamente un regista.

MATTARELLA on. SERGIO - DC

(23 maggio 1995 pagg. 694, 695)

Cosa sa dirci sui rapporti tra Chichiarelli e Varisco? C'è qualche aspetto significativo che possa interessare la nostra Commissione?

MONASTERO

(23 maggio 1995 pag. 695)

Il Chichiarelli si vantava di aver avuto in qualche modo, più che un rapporto, qualche responsabilità nell'ambito degli omicidi Varisco e Pecorelli.

GUALTIERI sen. LIBERO - DS

(23 maggio 1995 pagg. 696, 697)

Quindi, in relazione al Chichiarelli, vorrei sapere se, in base alle sue conoscenze, dottor Monastero, lei vede legami anche su questo possibile inserimento. Perché anche in quel caso esce all'improvviso, per fare un falso comunicato su Moro? Contattato da chi? È sproporzionato al fatto che in quel momento era in corso il più grande rapimento mai effettuato prima. Questo Chichiarelli invece entra nel più grande rapimento, fa la più grande rapina del secolo: insomma, un curioso personaggio.

Quanto all'ultima domanda, mi ricollego a quello che affermava l'onorevole Mattarella. Da tempo sono convinto che una persona che dovrebbe essere 'rivisitata' completamente e studiata per tutto quello che ha fatto nella sua carriera, sia il colonnello Varisco: questa è una delle figure che, a mio giudizio, non è stata ancora messa nella giusta luce. Credo che egli abbia avuto una grande importanza in molti di questi avvenimenti.

La sua stessa uccisione alla vigilia del suo pensionamento, poco prima di lasciare il campo, presenta elementi certamente poco chiari.

Se teniamo conto del fatto che ci troviamo sempre di fronte i Servizi, dobbiamo ricordare che Varisco lavorava con questi ultimi. Troviamo in questo caso dei depistaggi.



Roma: 9 maggio 1978 via Caetani

XII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI*(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)*

SEDUTA 6 GIUGNO 1995

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE COLLABORATORE MORO CORRADO GUERZONI

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pagg. 744, 745)

I rapporti in particolare tra l'onorevole Moro ed il Segretario di Stato americano Kissinger erano stati fin dall'inizio molto difficili ed in qualche caso turbolenti. Vi era una radicale diversità non solo di punti di vista, ma anche di metodo di lavoro. L'onorevole Moro non considerava che l'Amministrazione americana fosse adeguatamente informata su quello che avveniva in Italia, anche perché era a conoscenza del fatto che il caso Italia appariva, una volta al mese, in un dossier di trenta righe al massimo che veniva consegnato al Segretario di Stato, il quale su di esso formava la sua opinione.

Vi è un episodio che ho già avuto modo in passato di raccontare commettendo però un piccolo errore sul quale si è costruita la possibilità di negare il fatto. Dissi che vi era stato uno scontro violento tra Kissinger e Moro durante il viaggio del Presidente della Repubblica Giovanni Leone che l'onorevole Moro appunto aveva accompagnato nella sua qualità di Ministro degli Affari Esteri.

Collocai male questo scontro perché esso non avvenne, come io avevo ritenuto, nell'ambasciata italiana presso gli Stati Uniti d'America, durante la cena che venne offerta dall'ambasciatore italiano. Esso, invece, si svolse, come è certissimo, alla Blaire House, cioè la casa degli ospiti del Presidente degli Stati Uniti. Nel corso del pomeriggio vi fu una riunione alla quale intervenne il Segretario di Stato Kissinger e lì si verificò lo scontro proprio quando egli affermò che l'Italia non sarebbe stata aiutata dagli americani a risolvere i propri problemi economici, permanendo quella situazione politica e quell'equivoco circa il futuro della posizione italiana.

Lo scontro fu talmente forte, aspro e minaccioso dal punto di vista politico che l'onorevole Moro (che anticipò il suo rientro, come è ben noto, a causa del malore che lo colpì nella chiesa di Saint Patrick, a New York, ed anche perché aveva avuto informazioni di questo infittirsi dell'atteggiamento polemico degli americani rispetto al quale, a suo giudizio, il resto della delegazione italiana non mostrava chiara comprensione delle difficoltà enormi in cui l'Italia si trovava), appena rientrato in Italia, mi chiamò al telefono e mi disse che per alcuni anni si sarebbe ritirato dall'attività politica, cosa che andava detta ai giornalisti. Risposi che mi pareva strano che si dovesse dare una notizia del genere quando in Italia si era alla vigilia, come poi avvenne, di una certa evoluzione politica all'interno della DC che avrebbe portato l'onorevole Moro alla nomina a Presidente del Consiglio. Egli comunque insisteva nella sua intenzione di ritirarsi dalla politica e nell'esigenza di informare i giornalisti.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pagg. 748, 749)

Dice Moretti, in un libro che ho letto questa mattina e che mi ero sempre rifiutato in passato di leggere, una cosa che peraltro avevo riscontrato in altri articoli della stampa, cioè che per loro Andreotti o Moro era la stessa cosa. Egli dice: anzi per noi era più chiara la differenza tra Moro e Donat Cattin, tra Moro e Fanfani, che non la differenza tra Moro e Andreotti.

La giornalista, autrice del libro, gli dice: come è possibile? Ella rimane con dentro questa cosa irrisolta e qualche pagina dopo gli dice: ma allora ad un certo punto lei poi capì che c'era una differenza tra Moro e Andreotti. Moretti risponde: sì, durante i colloqui ho veramente capito la differenza.

Ma questo non è vero. L'onorevole Moro è stato rapito perché era l'onorevole Moro. Non è uguale dire che potevano prendere Moro, Andreotti o Fanfani. Se fosse stato rapito l'onorevole Andreotti, non sarebbe successo assolutamente niente, al di là della sofferenza dell'onorevole Andreotti, della moglie, della sua famiglia. Ma di politicamente rilevante non sarebbe successo assolutamente nulla. Non si sarebbe spostata di un etto la situazione politica e internazionale. Il rapimento dell'onorevole Andreotti non avrebbe influito per nulla; egli ha sempre avuto un'apertura tale in America che qualsiasi azione lui avesse compiuto a sinistra non gli avrebbe creato problemi. L'onorevole Moro, se appena emetteva un respiro c'erano valanghe di giornali americani che l'attaccavano crudelmente.

Lo stesso Partito Comunista aveva sempre preferito l'onorevole Andreotti all'onorevole Moro. Solo ultimamente l'onorevole Berlinguer capì che forse l'interlocutore valido non era Andreotti bensì Moro, o comunque non Andreotti senza l'onorevole Moro. Fu una scelta tardiva perché la scelta regolare è stata sempre quella di Andreotti perché non poneva problemi.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 750)

Tanto è vero che lui muore il 9 maggio nonostante che fosse previsto un rapimento molto più lungo (qualcuno diceva perlomeno fino a settembre). L'onorevole Moro viene ucciso nell'esatto momento nel quale all'interno della Democrazia Cristiana, dopo un periodo di assoluta e tetragona chiusura, si determina un minimo di apertura e l'onorevole Amintore Fanfani si impegna con la signora Moro ad andare alla Direzione per chiedere la convocazione del Consiglio Nazionale. Quella convocazione, che per il fatto stesso di essere stata impedita per cinquantacinque giorni, nonostante tutte le richieste, avrebbe rappresentato altro che il riconoscimento politico delle Brigate Rosse, ma il rovesciamento della situazione data.

L'onorevole Moro quella mattina venne ucciso e c'è un biglietto (può darsi che sbagli, ho guardato questa mattina gli atti della precedente Commissione, sia nella versione del manoscritto, sia nella versione dattiloscritta, ma non l'ho trovata) di due righe dell'onorevole Moro che diceva: *"Ed ora quando pareva che ..., vedo tutta la situazione precipitare"*. Si tratta di due righe con una grafia pressoché incomprensibile che l'onorevole Moro probabilmente ha lasciato quando gli fu comunicato che l'avrebbero ammazzato. La decisione di ammazzare l'onorevole Moro fu repentina, subitanea, non prevista, determinata dagli ultimi movimenti perché chiunque legga le lettere, chiunque analizzi il memoriale si accorge di un'accelerazione improvvisa che c'è stata nel momento in cui si è temuto che le contraddizioni stessero finalmente per esplodere all'interno della Democrazia Cristiana. Se si fosse convocato il Consiglio Nazionale, quell'esplosione ci sarebbe stata. A quel punto l'onorevole Moro è stato ammazzato.

Reputo che non ci sia stato alcun atteggiamento delle Brigate Rosse che possa essere spiegato con la motivazione che esse si siano comportate in quel modo per una loro ragione ideale e non già per una sola quantomeno oggettiva connivenza con altri, cioè avendo, per una serie di ragioni diverse, interesse comune ad un certo risultato.

Ma io penso che ci sono state relazioni molto più intense, anche perché le Brigate Rosse hanno operato tranquillamente. Non è pensabile infatti che un signor Moretti potesse andare avanti e indietro da Roma a Firenze per cinquantacinque giorni o addirittura da Roma a Rapallo. La Faranda e il suo uomo cenavano regolarmente fuori. Noi andavamo a ritirare le lettere...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(6 giugno 1995 - pagg. 751)

Quindi, l'appalto sarebbe avvenuto nei confronti del vertice.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pagg. 751, 752)

Certo. Moretti ha stabilito con qualcuno una convenienza reciproca per la gestione del sequestro e Moretti ha potuto viaggiare tranquillo per l'Italia senza che nessuno lo fermasse. Nessuno ha avuto interesse a trovare l'onorevole Moro. Il Presidente della DC interessava morto, anche da quest'altra parte, perché è meglio che muoia un uomo e nessuna cosa cambi piuttosto che quest'uomo non muoia e tutto debba cambiare. La morte di Moro è il muro di Berlino dell'Italia, dieci anni prima della caduta del vero muro di Berlino.

Io ho assistito alla famosa riunione tenutasi al Viminale all'indomani del ricevimento della lettera inviata dal Presidente Moro a Cossiga. Ebbene quella fu una riunione degli spiriti. L'onorevole Moro, infatti era già dato per drogato, con la sindrome di Stoccolma, incapace di intendere e di volere, eppure erano passati soltanto pochissimi giorni - mi pare fosse il 27 marzo - dal sequestro. Si sosteneva già che, se lo si fosse trovato, lo si sarebbe dovuto ricoverare in una clinica per un certo periodo di tempo.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pagg. 753, 754, 755)

Sul piano investigativo, posso fornire solo una testimonianza precisa. Ogni volta che noi abbiamo chiesto alle autorità dello Stato di compiere un'indagine, perché c'era arrivata una lettera, un telefonata o una segnalazione, che magari indicava il nascondiglio dell'onorevole Moro, si è trattato di piccioni che non sono mai tornati.

Noi non abbiamo mai avuto, una sola volta, una risposta, in cui non ci fosse stato detto che sì, era stata svolta un'indagine, dalla quale però non erano scaturiti risultati.

Per converso, però, rimane il fatto che ogni volta che la famiglia ha tentato una qualche operazione, essa è stata ostacolata e impedita.

Chiedo scusa, signor Presidente, ma io sono emiliano e quindi ho una mia violenza nel dire le cose alle quali non posso rinunciare. Secondo me, da una parte e dall'altra, ci si è mossi sostenuti da due menzogne: da una parte, la menzogna di chi sostiene che era stato fatto il possibile e anche l'impossibile, quando non fu fatto assolutamente nulla.

E dall'altra parte la menzogna di coloro che dicevano che avrebbero detto tutto al popolo, quando invece il popolo è stato ingannato perché non gli è stato detto nulla.

Resta il fatto che quando - faccio alcuni esempi per dare un'indicazione - la famiglia si allertò presso l'avvocato Payot in Svizzera, avvocato celebre, che aveva avuto la possibilità di risolvere anche alcuni casi che si erano verificati in Germania, egli si dimostrò sensibile (certo voleva essere pagato) alla vicenda. Ebbene, qualche giorno dopo ricevette una telefonata dal Ministero dell'Interno svizzero che gli impediva di proseguire nel suo mandato. Egli ci informò che il Ministero dell'Interno italiano aveva telefonato al Ministero dell'Interno svizzero e poiché egli non aveva una condizione di intoccabilità non si poteva permettere di trasgredire l'ordine ricevuto.

Un altro segnale.

Un certo giorno si pensò di far intervenire *Amnesty International*. Ci si chiese allora quali fossero le due persone più adatte e si individuarono il professor Lazzati e l'ambasciatore Gaia. Costoro partirono e si recarono a Londra. Ebbene, non fecero in tempo ad arrivare nella sede di *Amnesty International* che il Partito comunista telefonò a quell'organizzazione dicendo che essi non potevano intervenire a favore dell'onorevole Moro poiché costui non era un privato cittadino, non era un prigioniero singolo, bensì il Presidente di un partito e quindi si sarebbe trattato di un'interferenza inammissibile. E con questo la questione di *Amnesty International* si chiude. Vi fu poi l'episodio della Caritas, che rientra negli aspetti del conclamato tentare tutto quello che si può. Ci fece sapere Piazza del Gesù che era giunta una telefonata secondo la quale, alle ore 20 di una certa sera, alla Caritas, in via della Pigna, nel centro di Roma, l'onorevole Moro avrebbe parlato telefonicamente con la famiglia. La moglie non voleva andare. Personalmente ritenevo che per quanto la cosa fosse improbabile era giusto che la signora Moro uscisse di casa sua, seppur per una ragione così labile, dal momento che anche la sua casa era divenuta per lei una sorta di prigione. Le dissi quindi che l'avrei accompagnata. Ebbene, ci recammo alla Caritas. Alle ore 20 esatte arrivò la telefonata (ovviamente al centralino della Caritas erano stati posti due grandi magnetofoni): la signora Moro si avvicinò e disse: "*Pronto, sono io, Noretta Moro*". La voce dall'altra parte le disse che non era vero, che non era lei. In effetti, la signora Moro ha una voce molto esile, molto sottile ed in quel momento di tensione le si era ancor più affievolita: sembrava davvero la voce di una bambina. Dall'altra parte del telefono si sentì dire che era una truffa, un inganno, che lì si stava fregando. Si sentirono delle porte, come quelle di un telefono pubblico, sbattere e la cosa finì lì. Questo è stato il contributo che la Caritas ha potuto dare alla famiglia Moro.

Non starò a raccontare il ritorno da quella terribile circostanza, con fotografi da tutte le parti e la signora Moro che tornava nella casa di Monte Mario, uscendo dalla quale aveva forse avuto per qualche istante la speranza che suo marito le avrebbe detto una parola. Non abbiamo avuto altre segnalazioni da quell'impianto che era stato messo a disposizione da parte della Caritas che come associazione umanitaria sarebbe intervenuta.

Una cosa deve essere chiara: non è stato fatto nulla.

Un grande scrittore Karl Schmidt, ha detto: "*Sovrano è colui che decide nello stato di eccezione*". Ebbene, quello era uno stato eccezionale e in quello stato eccezionale la politica doveva fare la politica, invece la politica è stata sospesa. Non si è fatto politica, non si sono riuniti gli organi statutari, il Consiglio dei Ministri non si è praticamente quasi mai occupato della faccenda. È stato sospeso il fare politica e si è aspettato solo che "*passasse 'a nuttata*". Non si è voluto intervenire. Fare politica è prendere atto della realtà quale è, delle condizioni oggettive quali sono e determinare su queste il movimento possibile.

Desidero ricordare una considerazione dell'onorevole Fanfani, verso il quale noi tutti abbiamo sentimenti di considerazione. Egli, ad esempio, intervenne, morto l'onorevole Moro, presso il giudice Pascalino. Infatti fu detto che non si sarebbe potuto vedere il cadavere fino ad autopsia compiuta. Poiché la moglie aveva tutti quei sospetti che una moglie ha in una situazione come questa, l'onorevole Fanfani, che era giunto alle 14,08, a casa della signora Moro, telefonò affinché il cadavere potesse essere visto prima di procedere all'autopsia.

L'onorevole Fanfani, qualche tempo dopo la morte dell'onorevole Moro mi ricevette e mi disse che sapeva quello che io gli avrei voluto dire e non gli dicevo: che se fosse stato lui dall'altra parte e l'onorevole Moro da questa, le cose forse avrebbero potuto avere un diverso svolgimento.

Io sostengo che la politica in qualunque circostanza, in qualunque situazione, deve essere la politica, altrimenti è Sarajevo ed appunto in Italia così è stato. Nessuno è stato capace di prendere atto dei dati della situazione. Si è inteso difendere uno Stato, non si è accettato il principio dello stato di necessità, non si è accettato il principio che vi possono essere delle situazioni nelle quali i valori vengono difesi, ma con modalità legate alla specificità della circostanza. Per non par-

lare della vicenda Cirillo di qualche mese dopo e di una condizione in cui nessuno reagì. Forse Cirillo era persona non meritevole di attenzione. Non lo so, non l'ho mai conosciuto, tuttavia ripeto che per Cirillo nessuno si sdegnò così come prima per il senatore De Martino; allorquando si era trovata la maniera, giustissima, sacrosanta, di salvare il figlio di costui dal rapimento e di reperire i soldi per il riscatto, non vi fu alcun scandalo.

Moro è stato oggetto di scandalo. Tutto il resto non era stato oggetto di scandalo nel senso che tutti hanno preso atto dei fatti, non si è fatta alcuna polemica relativa al modo in cui si sono trovati i soldi per il riscatto del figlio del senatore De Martino. Non vi è stata una forte polemica su come Cirillo è stato salvato e lo stesso si può dire per tante altre circostanze. Ebbene, per l'onorevole Moro, è stata applicata la più rigorosa delle regole, perché c'erano quelli che l'avevano voluto in quella condizione e quelli che non l'avevano voluto in quella condizione ma di essa beneficiavano. Vi fu un deputato democristiano, di quelli del Sinedrio, di cui non dirò il nome, che disse ad un nostro collega del cosiddetto partito della famiglia: "*Guai se tornasse*".

LA VOLPE on. ALBERTO - MISTO

(6 giugno 1995 - pag. 755)

A proposito di tentativi, le risulta che la famosa lettera scritta del Pontefice venne corretta?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 755)

Sì certo, per volontà precisa dell'onorevole Andreotti, il quale intervenne, credo attraverso padre Macchi o il vicedirettore dell'Osservatorio Romano, che si distinse come del resto 'L'Avvenire'. Mi riferisco, cioè a quei cattolici che oggi vogliono difendere anche un feto e, che si distinsero particolarmente in quella circostanza nel non aver riguardo per la vita dell'onorevole Moro che non era un eroe degno di morire per questo Stato. Fu chiesto esplicitamente di tagliare una certa riga e venne inserita l'espressione "*Senza condizioni*".

Significa ridurre il Papato ad una funzione di propaganda. E il Papa se ne rese conto a tal punto che dopo il 9 maggio, nella livida basilica di San Giovanni, in un pomeriggio di sole in una città deserta, si vendicò recitando quella preghiera a Dio che resta uno dei testi memorabili della Chiesa. In quella preghiera egli rivendicava la sua dignità di intellettuale, di uomo, di personalità dopo aver accettato questa rassegnata ragione di Stato, di prudenza, di opportunità che gli fu imposta.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 756)

Quando Berlinguer andò dalla signora Moro, fu un incontro che la signora Moro raccontò in maniera a dir poco allucinata: l'onorevole Berlinguer poteva essere duro, quanto era duro, e le fece capire che il Partito Comunista non avrebbe fatto nulla per salvare l'onorevole Moro, non lo poteva fare.

La signora Moro in un momento di disperazione tentò di trovare la strada del dialogo "*Anche lei si deve tutelare*". Lui rispose "*Non si preoccupi*". Così è avvenuto il dialogo. Non c'è stata alcuna possibilità: Berlinguer le disse chiaramente che il Partito Comunista non avrebbe fatto nulla perché era su questa precisa posizione.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pagg. 757, 758)

Sono convinto che l'onorevole Moro doveva morire; non ho mai ipotizzato una soluzione diversa. La mia analisi anche allora era quella. Noi dovevamo fare tutto, tant'è vero che, quando l'onorevole Moro chiese la raccolta di cento firme per convocare il Consiglio nazionale e noi

arrivammo a ventinove, a quel punto dissi che non avrei più collaborato per cercare le firme, perché non volevo che l'onorevole Moro rimanesse alla storia come colui che aveva determinato la rottura formale del partito. A mio parere infatti l'onorevole Moro non voleva la rottura del partito, se mai che venissero in evidenza delle contraddizioni. Tanto più ero convinto di questo, perché sapevo che egli non sarebbe mai tornato e che quindi oltretutto avremmo fatto delle operazioni di significato storico che non servivano nemmeno a salvarlo.

Le Brigate Rosse, se la Democrazia Cristiana avesse dimostrato una capacità... non ho mai parlato di trattativa, neanche oggi intendo a distanza di tanti anni parlare di trattativa. Mi limito a dire quello che avvenne la sera nella quale andai alla riunione di cui ho parlato prima. In quella sera l'onorevole Zaccagnini mi telefonò - ultimo colloquio che ho avuto con l'onorevole Zaccagnini - e mi chiese che cosa avrebbe fatto l'onorevole Moro in queste circostanze. L'onorevole Moro non era ancora morto, era sparito da appena cinque giorni e forse si poteva ancora dire come egli si sarebbe comportato. Io glielo dissi. L'onorevole Zaccagnini mi disse di chiamare 'Il Popolo' e di dire a Belci di orientare in questa maniera il discorso. Parlai con Belci e lui convenne con me che avrebbe fatto questo. Circa una mezz'ora dopo mi chiamò Leopoldo Elia, dicendomi che a Piazza del Gesù questa linea non passava, perché nel frattempo era arrivato Piccoli, poi c'erano Galloni, Bodrato e una serie di altre persone. Comunque questa linea non passava.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 759)

Ho molto rispetto per il senatore Cossiga che conosco fin da quando ero ragazzo. Credo che sia stato vittima di un'azione fermissima del Presidente del Consiglio dell'epoca e che sia stato condizionato dalla realtà dei Servizi che si è trovato a gestire, dai funzionari di altissimo livello che si è trovato di fronte e credo, che sia reso conto di tutto questo. Le sue dimissioni, che non hanno alcun valore politico ma umano, lo confermano.

All'indomani della morte di Moro, Cossiga si accorge che non ha potuto fare il Ministro dell'Interno perché non è stato posto nelle condizioni di farlo per le pressioni e le decisioni di Andreotti per un verso. Basti pensare che il Consiglio dei Ministri si è occupato una prima volta di questo, e forse una seconda, con delle relazioni di tipo molto sbrigativo: "*Come va il sequestro Moro? Novità?*" L'onorevole Cossiga si è trovato dunque in una situazione di forte condizionamento anche personale. Non ha fatto nulla perché non ha potuto fare nulla.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 759, 760)

Le lettere scritte dall'onorevole Moro, dalla prima all'ultima, provengono da una persona nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali e anche dal proprio esercizio logico e dialettico. Il memoriale nella versione che ci è stata presentata è una sorta di mostro, un povero corpicino lacerato da tutte le parti. A quel che ne sappiamo, noi il memoriale, uscito la prima volta, è stato consegnato ad Andreotti, a Craxi e al generale Dalla Chiesa. All'epoca comunque già 'Il Manifesto' fu in grado di dimostrare che in esso si riscontravano contraddizioni patenti. Il *repechage* del successivo memoriale di via Monte Nevoso fa parte della guerra guerreggiata tra l'onorevole Andreotti, l'onorevole Cossiga ed altri nel momento in cui si dovevano far battaglie e che poi non si sono fatte. Sono cose manifestamente ricollocate, oltre tutto. Il testo, così com'è, è del tutto incomprensibile, a *tranches*.

Al suo interno ci sono, fra l'altro, prime, seconde e terze stesure di un argomento. Non c'è logica. Bisognerebbe conoscere le domande che erano state fatte e il costruito. Manca molto. D'altra parte esiste un'altra contraddizione: quel materiale non può corrispondere a cinquantacinque giorni di scrittura.

Poiché, si dice, è stato ammesso da tutti, ad esempio da Moretti, che l'onorevole Moro o pregava o scriveva e siccome l'onorevole Moro era molto rapido nello scrivere, anche se doveva stare attento a farsi capire, perché di norma la sua calligrafia era incomprensibile, non mi sembra che quel materiale sia completo. Oltre tutto anche come pensiero e come svolgimento mi sembra di vedere dei mozziconi di un ragionamento più ampio.

Forse è stato fatto con altri strumenti. Quello che a noi è dato, comunque, equivale a trovare dopo alcune migliaia di anni papiri da cui si cerca, senza riuscirci, di capire qualcosa.

È certo grave, molto grave, e appartiene al giudizio storico, che uomini cattolici, democratici, abbiano potuto dire che l'onorevole Moro non era *compos sui*. Questa è una responsabilità storica. Quando io ricevetti dal giudice Ionta il testo del testamento dell'onorevole Moro in cui egli mi nominava, insieme al senatore Spadolini, suo esecutore testamentario e i testi delle lettere che non avevo ancora ricevuto, chiesi ai giudici, che mi facessero la cortesia di scrivere ancora una volta, ricevendo quel materiale, che ravvisavo che mi proveniva da una persona pienamente consapevole. E devo dire con grande soddisfazione che i giudici mi dissero che lo registravano a verbale con molto piacere.

LA VOLPE on. ALBERTO - MISTO

(6 giugno 1995 - pag. 760)

Tra i vari personaggi che di volta in volta venivano scelti per ricevere lettere dell'onorevole Moro, quale fu il ruolo di don Mennini?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 761)

Il ruolo di don Mennini è stato decisivo. In realtà si trattava di uno dei due postini, di quelli che ricevevano, dopo un primo momento in cui le Brigate Rosse hanno fatto trovare le loro lettere ad esempio in viale Trastevere. Ricordavo prima quelle recuperate a Trastevere dietro un *juke box* che riuscimmo a prendere grazie a una pertica che ci fu prestata. Davanti a noi c'erano due con la motocicletta che assistettero a tutta l'operazione. Ci trovammo a viale Trastevere dunque a due passi dalla famosa tipografia, di cui allora non si conosceva l'esistenza, ma il percorso era molto corto. C'era quindi una impunità totale perché così avvenne.

Dopo questo primo periodo e dopo un momento in cui le forze dell'ordine ci chiesero di dare loro almeno una fotocopia, in modo da sistemare le cose quanto meno dal punto di vista formale, le lettere arrivavano attraverso don Mennini ed un'altra persona. Il fratello di un magistrato che aveva frequentato ambienti di sinistra; non posso indicarne il nome perché non ho un'informazione precisa al riguardo. Successivamente le lettere le ho consegnate io, le ha consegnate Rana e qualche altra persona. Era un grande fiume che usciva dalle BR.

LA VOLPE on. ALBERTO - MISTO

(6 giugno 1995 - pag. 761)

Le risulta che in qualche modo don Mennini o chi per lui, abbia avuto la possibilità di parlare con l'onorevole Moro? C'è un riferimento nelle lettere ad un suo atteggiamento a proposito della vicenda Moro.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 761)

Vi sono alcune lettere indirizzate a me, in una delle quali l'onorevole Moro mi rimprovera, probabilmente in relazione al fatto che la raccolta delle firme si era fermata a ventinove. In un'altra lettera mi dice "*Lascia a me giudicare*". Vi è poi un'ulteriore lettera alla moglie, che inizialmente

la signora Moro non mi voleva far vedere, ma che poi mi mostrò, nella quale Moro la invitava a non ascoltare più i giudizi di prudenza, nemmeno quelli di Guerzoni.

Quindi qualcuno era in grado di informare Moro che Guerzoni non faceva molto. Un canale di ritorno c'era. Quando l'onorevole Moro chiese che venisse pubblicata su 'Il Giorno' una lettera dei familiari, che materialmente stesi io, a me risultò come un'idea venuta ad uno dei familiari stessi, mentre successivamente emerse appunto che si era trattato di una sua richiesta. Vi è quindi certamente stato un canale parallelo di circolazione extracorporea rispetto al sistema attraverso il quale arrivavano e tornavano delle informazioni.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 762)

Posso dire quello che ho sentito con le mie orecchie. Una delle prime volte in cui fui interrogato era presente anche don Mennini, nonché Freato e Rana. Ad un certo momento don Mennini fu ascoltato in modo piuttosto sintetico, rapido. Ad un certo punto qualcuno, mi sembra un avvocato, disse al presidente Santiapichi che don Mennini andava nuovamente chiamato. Santiapichi rispose di non preoccuparsi e quando gli fu fatto presente che don Mennini era andato a fare il legato apostolico in un paese africano disse che non importava e che, in caso di bisogno, avrebbero fatto un viaggio in Africa. Non mi risulta che don Mennini fu poi chiamato.

LA VOLPE on. ALBERTO - MISTO

(6 giugno 1995 - pag. 762)

Che motivazione da di questo fatto?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 762)

Fa parte di quel *fair play*, dei poteri sovrani. Qualche volta il potere non è sovrano e deve magari correggere una lettera, altre volte è sovrano e decide di consentire a qualcuno di restare a pascolare le anime in un luogo lontano senza andargli a chiedere se ha avuto occasione di parlare con l'onorevole Moro o - si è detto anche questo - di portargli la sua benedizione. La mia personale opinione è che don Mennini abbia parlato con l'onorevole Moro o - si è detto anche questo - di portargli la sua benedizione. Vi è una lettera di Moro rivolta a don Mennini, non ricordo se fra quelle consegnate o no, che reca le parole "*Quando ti potrò dire...*"

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(6 giugno 1995 - pag. 764)

Non lo so. Ma può essere che siano partite e non siano mai arrivate?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 764)

Non credo. Non ho mai visto nessun particolare impegno nell'intercettare le lettere.

Se avessero voluto, le lettere sarebbero state intercettate tre o quattro giorni dopo. Non faccio il poliziotto, ma penso che ciò sarebbe stato possibile al massimo in dieci giorni. Era sufficiente mettere sotto blocco Guerzoni, Rana, e Freato.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(6 giugno 1995 - pag. 764)

Questa è una mia vecchia idea, che un pò di pedinamenti avrebbe potuto risolvere molte cose.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 764)

Il mio telefono di casa non è mai stato posto sotto controllo. Anche quando mi hanno fatto sentire al processo delle telefonate, credo che queste fossero in via Savoia, a prescindere dal fatto che erano assolutamente incomprensibili. Quando io ho detto al Presidente che non riconoscevo la mia voce, lui mi ha risposto *“Benissimo mettiamo per iscritto che lei non riconosce la sua voce”*. Io non sono mai stato pedinato. Pensate che il 26 o il 27 aprile la signora Moro ci chiamò a casa (e per la verità devo dire che fu l'unica volta in cui mia moglie mi disse: *“Ora tu non esci più di casa”*, ma io andai) ed era mezzanotte. La signora Moro aveva sul tavolo un *plateau* di lettere che erano arrivate. Era mezzanotte, non erano le due del pomeriggio. Era arrivato, tutto insieme, un *plateau* di lettere: si trattò del più grande invio di lettere come del resto venne documentato. Furono mandate a tutti. C'erano per Craxi, per Berlinguer (vado a memoria), comunque la maggior parte delle lettere sono arrivate.

Mi riferisco alle lettere agli altri, perché quelle di prima erano tutte per Zaccagnini. Il grosso delle lettere mandate agli altri fu in quella circostanza. Ebbene, noi arrivammo a mezzanotte ed è forse un'ora in cui qualche poliziotto si poteva chiedere che cosa noi andavamo a fare lì mezzanotte. Poi uscimmo: io andai a piazza Mazzini e consegnai quella famosa lettera ad un giornalista del Messaggero, Fabio Isman, per cui poi nacque tutta una polemica. In quel momento passò una colonna della Polizia e io dissi a Rana: *“Oddio, questa volta siamo fregati: ci hanno presi”*. Devo dire che provai anche un certo spavento. La colonna passò oltre, presa da tutt'altri interessi, certamente non da noi. In sostanza voglio dire che io non avevo il numero di telefono controllato, potevo andare a casa della signora Moro a mezzanotte; uscire, andare a piazza Mazzini, aspettare un signore, incontrarmi con un giornalista, tutto questo nell'assoluta libertà. Io ho ricevuto nella mia casa esponenti dell'Autonomia romana che mi venivano a dire che erano favorevoli. Non è mai successo nulla, ciò è non è mai stato controllato nessuno. Forse hanno messo sotto controllo il numero di via Savoia; almeno quello l'hanno messo sotto controllo! Ma al di là di questo, non è stato messo sotto controllo nessuno. Ecco perché uno dice che non c'era l'interesse a trovare.

LA VOLPE on. ALBERTO - MISTO

(6 giugno 1995 - pag. 766)

Lei che lettura da della determinazione del Presidente della Repubblica Leone a cinque giorni dalla morte dell'onorevole Moro?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 766)

Fu imposta dal Partito Comunista alla Democrazia Cristiana. Quest'ultima, che aveva subito per tutto quel periodo l'egemonia del Partito Comunista, accondiscese.

LA VOLPE on. ALBERTO - MISTO

(6 giugno 1995 - pag. 766)

Questo perché l'onorevole Leone si esprime in qualche modo a favore, anche come professore universitario e collega, della firma della famosa grazia?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 767)

Credo che il fatto che lui si fosse espresso a favore, certamente non l'aveva aiutato, che l'affare Looched l'avesse messo in una qualche difficoltà era anche evidente, ma soprattutto serviva

un altro Presidente della Repubblica per garantire e presidiare quella svolta politica che già in quei momenti i comunisti avvertivano essere poco solida.

I comunisti, che sono avveduti, immaginavano che poi la Democrazia Cristiana, liberata dalla costrizione e andato Moro definitivamente a Torrita Tiberrina, avrebbe rialzato la testa. Quindi volevano un Presidente della Repubblica, più consono alle loro esigenze, lo imposero e furono in grado di farlo. Non si è mai visto un Presidente della Repubblica che viene cacciato in cinque giorni.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(6 giugno 1995 - pag. 768)

Ma quale era il canale di ritorno?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 768)

Io penso che sia stato sempre attraverso don Mennini, perché anche in un'altra lettera indirizzata a me dice: *"Lascia a me giudicare"*. L'onorevole Moro sapeva bene come ero fatto e sapeva bene che non era facile convincermi di una cosa se non ero convinto, forse per quello mi aveva tenuto o aveva portato pazienza tanti anni. Rimane il fatto che in quel momento lui aveva la sensazione che c'era qualcosa che proveniva da un uomo simile a lui, educato da lui.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(6 giugno 1995 - pag. 768)

Lei pensa che il canale di ritorno fosse don Mennini?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 768)

Non vedo come potessero essercene altri. In realtà è l'unico che, penso, la moglie dell'onorevole Moro riceveva personalmente. Poi c'è la questione delle lettere, uscite o non uscite.

MATTARELLA On Sergio - DC

(6 giugno 1995 - pag. 768)

Ne colgo uno fra i tanti un pò schematizzando. Sostanzialmente emerge che vi sarebbero state tre strade per salvare Moro. Enunciandole teoricamente: la prima, sarebbe stata quella di trattare; la seconda, trovarlo e liberarlo con la forza, la terza che il cervello dell'operazione decidesse che doveva tornare a casa.

MATTARELLA On Sergio - DC

(6 giugno 1995 - pag. 772)

Dottor Guerzoni, lei ha fatto alcune riflessioni sui possibili rapporti nel sequestro Moro tra terrorismo, Servizi e criminalità, oppure è un tema estraneo?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pagg. 772, 773)

Ritengo che i Servizi segreti siano entrati nella vicenda, comandando alla banda della Magliana di fare il depistaggio del lago della Duchessa. Faccio presente che quella mattina erano già pronti manifesti della Democrazia Cristiana che comunicavano il lutto per la morte dell'onorevole Moro. Vi fu una persona che avendo avuto rapporti con persona del partito della famiglia gli disse che poteva andare a vedere i manifesti, che erano già pronti. Ciò vuol dire che la Democrazia Cristiana sapeva del lago della Duchessa? No, resta però il fatto che i manifesti erano

pronti. Il depistaggio del lago della Duchessa è stato fatto per necessità di verifica del tipo di reazione, perché si era avvertito che l'opinione pubblica era cambiata, che la gente cominciava a sentire la cosa in maniera diversa.

Se ad un certo momento vi era un signore che avesse deciso la morte di Moro, ma se a questa il partito della Democrazia Cristiana avesse reagito in un altro modo, questo signore, che fa politica, a quel punto avrebbe detto *"Ammazzatelo ugualmente"* o avrebbe detto *"Forse non è più il caso di ammazzarlo"*?

Chi ha fatto uccidere Moro non è un irresponsabile, un irrazionale, ma un signore che fa politica con tutti i mezzi che sono disponibili, compreso quello di ammazzare. Si avvertiva insomma che vi era un mutamento d'animo, che la gente cominciava ad avere pietà per quel povero disgraziato. Quel familismo che è stato contestato all'onorevole Moro - una caratteristica tutta italiana scriverà molti anni dopo Paul Ginsborg in una storia della Repubblica Italiana piuttosto importante - agli occhi degli italiani era: lui tiene famiglia, pensa ai suoi cari, guardate quant'è bravo, lui sì che è una brava persona. Nella gente c'era un mutamento e quindi si è scelto quel metodo.

MATTARELLA on. SERGIO - DC

(6 giugno 1995 - pag. 773)

Lei è stato accanto al presidente Moro per vent'anni. Negli ultimi tempi lei coglieva la sensazione che egli avvertisse le pastoie di qualcosa che avvolgesse o ostacolasse, cioè di una struttura trasversale rispetto agli apparati, di quella che poi si scoprì essere la P2?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 773)

L'onorevole Moro compì un'operazione per lui inconsueta: negli ultimi due mesi di vita, più esattamente nei mesi di novembre, dicembre 1977 e gennaio 1978, ricevette a via Savoia tutti - dico tutti - quelli che non aveva mai ricevuto o non aveva mai voluto ricevere: da Craxi a Donat Cattin. Egli fece un'operazione di analisi della consistenza del paese attraverso questi interlocutori. Moro odiava la sociologia, odiava la demoscopia, odiava le statistiche, però condusse di fatto quella che si chiama indagine motivazionale. La svolse per grandi utenti; per grandi consulenti, per *opinion makers*.

Da questa indagine capì in primo luogo che la Democrazia Cristiana era finita, non solo perché non aveva un'identità, ma perché non aveva un progetto e che l'unica salvezza sarebbe stata data dal fatto che tra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista - più o meno i due vincitori dell'epoca - fosse avvenuto uno scontro progetti. Quindi la discussione doveva avvenire non su categorie ideologiche, ma su progetti. Moro scoprì che la DC non aveva progetti, poiché aveva esaurito la sua capacità di mediazione intorno ad una rappresentanza della realtà politica. D'altronde lì dove è andata a finire elettoralmente dimostra che Moro era consapevole del fatto che la DC era un pool tenuto insieme da valori di buon senso, di opportunità, di mediazione. Fin quando ciò avveniva sul piano della nobiltà degli intenti aveva un senso, quando poi ciò non è più avvenuto ha avuto un altro senso.

Moro aveva la sensazione di una profonda corruzione, che non era quella di Tangentopoli, ma era la corruzione che derivava dalla differenza profonda tra il dire e il fare, tra la litania delle dichiarazioni formali e la sostanza delle ritualità, delle correnti che non avevano più neppure il nobile significato di correnti, ma erano gruppi tra loro contrapposti per l'esercizio chiuso di un potere particolare.

In questo senso Moro non vedeva più possibilità. Tant'è vero che l'onorevole Moro pensava che comunque si dovesse determinare un periodo di collaborazione con i comunisti al termine del quale si dovesse proporre all'opinione pubblica la grande scelta: ora avete visto governare

anche loro, ora sono diventati come noi, ora siamo tutti normali, ditemi una volta per tutte se volete loro o se volete noi. Questo affinché il paese sapesse chiaramente, in una drammatica elezione, quale lui prevedeva, cosa si sarebbe dovuto fare nel futuro per poi cominciare il processo di alternanza. L'onorevole Moro sapeva anche che i servizi segreti, per quello che ho detto prima, erano stati dilacerati dalla non comprensione intelligente dei politici della situazione. Moro aveva difeso i servizi segreti ed era stato in grande polemica su questo tema con il Partito Comunista. Moro sapeva benissimo chi era De Lorenzo, ma sapeva altrettanto bene che una democrazia in Italia doveva partire non mettendosi contro certi poteri forti che andavano neutralizzati. E quindi egli di quella vicenda non poteva nemmeno dire che era stato l'onorevole Segni che aveva ordinato a De Lorenzo, perché questi era stato un nemico fondamentale della sua politica da sempre.

L'onorevole Segni era contro la politica dell'onorevole Moro, lo ha sempre voluto far fuori in termini politici. Da qui a rendersi conto che c'era la possibilità di qualcuno che aveva deciso di toglierlo di mezzo, questo no. Moro pensava che poteva essere ucciso e ha acconsentito a che gli mettessero i vetri antiproiettili sia a via Savoia, che quando era Presidente del Consiglio a Palazzo Chigi. Moro temeva del rapimento del nipotino al quale era affezionato in una maniera straordinaria, ma non ha minimamente pensato che si potesse osare giungere a quel livello del suo rapimento. Bisogna entrare nella sua concezione, in quest'autocoscienza, giusta o sbagliata che sia, per cui era l'Italia e Kinssinger era l'America (per la verità, era un tedesco nato in America). C'era l'idea della difesa della posizione italiana, era una categoria concettuale e politica che veniva difesa; quindi, per lui questo del rapimento era impensabile.

Tutte le volte che gli si davano delle informazioni cosiddette 'riservate' le considerava pettegolezzi, mattinali, da questura. Non entrava nella sua logica la politica condizionata dalle informazioni riservate, non era capace di abbassarsi al livello di quella decisione, come poi è stata, di un rapimento, per cui non aveva questa percezione.

Ripeto, tutte le altre forme di corruzione sì, ma la percezione che qualcuno aveva deciso che la politica si fa anche con questo metodo, con cui si sciogliono draconicamente alcuni nodi, lui non riusciva ad averla, non lo poteva ammettere, era più forte di lui. Era inammissibile per lui immaginare che potesse finire, dov'è finito.

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 775)

L'onorevole Moro era convinto che esistesse la P2, che la 'Trilateral' non fosse quella cosa innocente che tutti dicevano che fosse, quella specie di club tra famiglie, sapeva benissimo della pressione che in Germania e in Francia veniva fatta contro di lui, in questo senso aveva una precisa sensazione. Inoltre, parlava troppo con i prefetti per non conoscere che essi erano, quando andava bene, in generale dei servitori dello Stato, tutti collocati alla destra dello schieramento e che portavano per lui un rispetto formale, ma lo guardavano come si potrebbe guardare un paria. Che la chiamasse P2 non so, ma aveva coscienza di questa situazione.

Vorrei ricordare un particolare, altrimenti tutto quello che ho detto potrebbe aver un minor senso, per dimostrare com'era per lui inconcepibile che potesse attentarsi ad un potere costituito moralmente nel paese.

Ho avuto una discussione, quasi fino al limite delle dimissioni, con l'onorevole Moro quando in un viaggio, andando alla cittadella cristiana di Assisi - dissi che l'affare Watergate avrebbe portato Nixon alla defenestrazione - avevo letto dei testi che era ancora molto tempo prima - ma per l'onorevole Moro ciò non era ammissibile. Egli si rifiutava di pensare che un fatto come il Watergate avrebbe potuto avere quelle conseguenze. Assolutamente non entrava nella sua mentalità e, ripeto, facemmo una discussione in cui arrivai quasi al limite delle dimissioni. Certamente mi guardai bene, quando Nixon si dovette dimettere, dal dire: *"Presidente avevo*

ragione io”, perché ad un maestro come l'onorevole Moro non ci si poteva permettere di dirlo. Questo, per dimostrare che ogni uomo ha dei momenti in cui la possibilità di dilatazione ha un limite, perché il modo di osservazione è in qualche modo circoscritto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(6 giugno 1995 - pag. 777)

Un'ultima domanda. Fino a quel tragico 16 marzo quale era stata la percezione che l'onorevole Moro aveva avuto del terrorismo di sinistra e quale era la sua valutazione del fenomeno?

GUERZONI

(6 giugno 1995 - pag. 777)

Mi limiterò ad un esempio. Quando fu ucciso Casalegno, Levi che, all'epoca era il direttore de 'La Stampa', scrisse sul giornale un articolo in cui sostanzialmente affermava che la morte di Casalegno era un sacrificio doloroso, un dramma che avrebbe dato i suoi frutti e che da quel momento il brigatismo era finito.

Moro al riguardo, commentò: *“Ma Levi proprio non ha capito! Non ha un'idea di quanto sia radicato nel profondo della società italiana questo fenomeno”*.

Non si riferiva al terrorismo inteso come Brigate Rosse, ma alla sorda ribellione che sceglieva altre strade per manifestarsi. Credo del resto che abbia scritto in proposito a Levi, perché l'altra sera, in quella orribile trasmissione televisiva, 'Emozioni TV', che è indegna e che affronta argomenti seri passandoli come si passerebbe un badge, Levi pretese anche di dire che l'insegnamento di Moro al figlio Giovanni, un pò titubante, era continuato che si assumeva lui la responsabilità di affermare che nel paese c'era più democrazia di prima. Disse questo con la stessa mentalità con la quale aveva affermato che la morte di Casalegno aveva consacrato la fine delle Brigate Rosse. Moro al contrario disse: *“No, non se ne rende conto, questa è appena la punta dell'iceberg”*.



sen. Amintore Fanfani - DC - Presidente del Senato

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

(Legge 19 dicembre 1995, n. 538 proroga)

(Legge 20 dicembre 1996, n. 646 proroga)

SEDUTA 18 GIUGNO 1997

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE VALERIO MORUCCI

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 836)

Devo subito precisare, peraltro, che - malgrado le attese - Moretti e la Balzerani hanno comunicato la loro indisponibilità ad essere ascoltati dalla Commissione. Quanto alla Faranda, essa rientrerà in Italia solo il 26 giugno.

Pertanto, oggi, si svolgerà l'audizione di Morucci. All'esito di quest'audizione, trarrò le valutazioni da sottoporre all'Ufficio di Presidenza; resto del parere che si trattasse di importanti audizioni che possono portare nuove acquisizioni. Se invece si trattasse solo della ripetizione di notizie già conosciute e già acquisite dalla Commissione, secondo me potremmo utilmente ripensare alle scelte che sono state compiute.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pagg. 841 - 842)

Proprio quella palazzina di via Gradoli era già conosciuta dalla Ucigos, e cioè dalla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, fin dai primi mesi del 1978 perché vi era stata condotta seguendo un esponente di Potere Operaio, tale Giulio De Petra, che aveva un furgone parcheggiato in quella zona e che poi venne visto in Calabria a disposizione della compagna del professor Piperno.

Agli atti risulta che l'appartamento è stato preso in locazione da lei nel 1976, in seguito nel 1978 fu preso in locazione dall'ingegner Borghi, alias Mario Moretti. Risulta che sia la casa, che la zona erano controllate dall'Ucigos.

La prima volta che arrivò una notizia che all'interno dell'appartamento qualcosa non andava era la notte del 17 marzo 1976 *(nota dell'on. Gero Grassi. Errore: trattasi del 1978)*, avvertiti dalla signorina Mokbel che abitava dinanzi.

Il 18 marzo ci fu la perquisizione con quel famoso brigadiere Merola, che alle 7 bussò alla porta dell'ingegnere Borghi. Nessuno rispose e andò via.

Dopo, la signorina avvertì un suo amico, il vice questore dottor Elio Cioppa, ma non vi fu nessun intervento. Poi vi fu la seduta spiritica del 2 aprile: lì il professor Prodi, il professor Clò e il professor Andreatta rappresentarono agli inquirenti il problema di via Gradoli. Vi fu la scoperta

del covo da parte dei pompieri: perché qualcuno all'interno aveva usato uno stratagemma per far scoprire il covo.

Le chiedo allora: è possibile che qualcuno all'interno delle BR voleva far scoprire il covo e per quale motivo?

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pagg. 846 - 847)

Signor Morucci, non trova illogico che quando la polizia e i vigili entrarono nel covo di via Gradoli, immediatamente iniziò una trasmissione televisiva che trasmise in tutta Italia la scoperta di quel covo, per cui Mario Moretti in seguito dichiarò di aver saputo miracolosamente dalla televisione alle ore 13, mentre era ad una riunione della direzione strategica delle BR a Firenze (quella mattina Moretti era uscito alle 7, non per andare a via Montalcini ma per andare a Firenze) dell'accaduto e di aver detto ai compagni: guardate quella casa è mia, meno male che la televisione ce lo sta comunicando, altrimenti stasera io sarei stato arrestato.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 852)

Posso dire che Moro non ha detto ciò che le BR volevano sentire: ha parlato di una DC disorganizzata, di sezioni che non c'erano, di una DC connivente in traffici, connivente con la strategia della tensione.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 854)

Assolutamente, questo sarebbe fuori da ogni criterio di sensatezza, certo le leggevo. Ho scoperto che molte lettere scritte da Moro non mi erano state consegnate. Quindi a monte c'era un vaglio di queste lettere da parte di Moretti che decideva se darmele per consegnare o no. Le lettere scritte da Moro sono molte di più di quelle che ho consegnato. Ma io questo l'ho scoperto successivamente: all'epoca ero convinto che tutte le lettere venissero consegnate. Invece non era così.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pagg. 854 - 855)

Mentre il senatore Andreotti negò l'esistenza di questa trattativa. Le chiedo se è vero che questa trattativa stava per giungere ad un risultato concreto, perché si interruppe all'improvviso? Perché non venne accolto l'appello di Paolo VI? Cosa fece fallire questa trattativa giunta quasi a conclusione?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 855)

Non ho idea di dove fosse arrivata questa trattativa, suppongo che fosse un canale attivato nelle carceri, quindi con i BR detenuti, i quali non avevano alcun potere di condizionamento.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 855)

Quindi lei conferma che non c'è stato alcun contatto diretto tra lei e don Mennini?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 855)

Assolutamente nessun contatto, ero ricercato dal 17 marzo del 1978.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pag. 856)

Lei ha saputo che la base di via Montalcini veniva controllata da una pattuglia dell'Ucigos, che ha sorvegliato anche tutto il periodo del trasloco che ha fatto Laura Braghetti con l'automobile?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 856)

No.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pag. 859)

Sia Franceschini, sia altri esponenti delle BR hanno detto che Moretti era qualcosa in più delle BR, che faceva parte di una internazionale terroristica in cui facevano parte l'Ira Irlandese e la Baader-Meinhof tedesca; ancora di più, che era stato contattato prima dal Mossad, che aveva interesse a contrastare una politica filo-araba di esponenti democristiani come Moro ed altri e poi, invece, che era stato contattato dal Kgb. Lei su questo sa nulla?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 859)

No.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pag. 861)

Lei è a conoscenza che il giornalista Pecorelli in un articolo indicò che Moro era stato spostato da via Montalcini a Palazzo Orsini?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 861)

No.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pag. 861)

Quindi non ha saputo che questa indicazione al Pecorelli fu passata dal colonnello Varisco?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 861)

No.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(18 giugno 1997 - pag. 862)

Le sue iniziali dichiarazioni sembrano essere state smentite dalla perizia Ugolini che ha dimostrato che gli attentatori sparavano da tutte e due le parti. Franceschini ha sostenuto in una sorta di romanzo che il motivo per cui gli attentatori erano vestiti con le divise e sparassero da tutte e due le parti, trova la sua giustificazione nella presenza di un tiratore scelto che veniva da fuori (chiamato Tex Willer, da un testimone di via Fani) che con la mitraglietta Skorpion uccise tutti gli uomini della scorta con 49 colpi. Questa ricostruzione di Franceschini è corretta?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 863)

Franceschini ha scritto un romanzo e tale rimane.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 870)

La decisione di sequestrare Moro è avvenuta nel 1976.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pagg. 870, 871)

Le perizie balistiche effettuate sulla Skorpion, rinvenuta in via Giulio Cesare, hanno affermato che quella era l'arma che ha ucciso Moro, la qual cosa era vera ma non poteva essere affermata dalla perizia, poiché l'avevo manomessa per non essere riconducibile all'omicidio Moro. Quindi le perizie balistiche, come tutte le perizie, spesso lasciano il tempo che trovano.

ZANI on. MAURO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 872)

Mi sembra che lei abbia dichiarato una volta al giudice Imposimato che il comitato esecutivo delle Brigate Rosse si riuniva a Firenze in un luogo messo a disposizione dal comitato rivoluzionario toscano.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 872)

Sì, è vero.

ZANI on. MAURO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 872)

Sa dirmi quale fosse questo luogo?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 872)

No.

ZANI on. MAURO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 872)

Secondo la sua ricostruzione questo avvenne senza la partecipazione di alcun brigatista della colonna genovese.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 872)

Sì, è così.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 875)

Sempre nell'appartamento di viale Giulio Cesare furono trovati l'indirizzo e il numero di telefono dell'Università Pro Deo e il numero dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus. Che spiegazione da di questo?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 876)

Per quanto riguarda l'indirizzo della Pro Deo e di padre Morlion, c'era un'agenda, quella del Fronte della controrivoluzione, nella quale veniva trascritto tutto ciò che veniva ricavato dalla lettura dei giornali.

Era semplicemente un brogliaccio...

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 881)

Tutta la discussione dell'8 maggio in via Chiabrera si era tenuta su questo. Abbiamo litigato su questa cosa, proprio perché io dicevo che c'erano dei segnali e che si poteva aspettare, mentre Moretti sosteneva che si era già aspettato troppo e che per l'esecutivo questa cosa doveva essersi già conclusa e la si stava anzi tirando troppo per le lunghe. Lui aveva anche alle spalle Micaletto, Bonisoli e Azzolini che quanto ad apertura politica erano *'un pò inferiori'* a quella di Mario Moretti.

CORSINI on. PAOLO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 891)

Lei sostiene che Moro è stato tenuto prigioniero per tutti i 55 giorni in via Montalcini.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 891)

Non sono il solo a sostenerlo.

CORSINI on. PAOLO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 892)

Lei era al corrente che Danilo Abbruciati, Ernesto Diotallevi e altri membri della banda della Magliana abitavano nel raggio di duecento metri, grosso modo, dal covo? Ed è venuto al corrente che in via Montalcini, 1 vi è Villa Bonelli, che allora apparteneva al costruttore Danilo Sbarra in contatto con uomini della banda della Magliana, al punto da concedere questa villa come rifugio ad un pregiudicato che era in contatto con Cutolo? Quindi eravate in un raggio d'azione che fa riferimento a questo mondo. Ci sono stati contatti, rapporti?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 892)

No, assolutamente no.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 892)

Lei però ci sta riproducendo il teorema del *'cubo d'acciaio'* delle BR.

CORSINI on. PAOLO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 893)

Sempre sulla questione della banda della Magliana, c'è una deposizione di Cutolo che dice testualmente: *"Ebbi occasione di incontrarmi con Franco Giuseppucci. Mi disse che era sufficiente che se ne occupasse Nicolino Selis. Qualche giorno dopo Nicolino Selis mi fece sapere che aveva grande urgenza di vedermi. Nell'incontro che ne seguì, il Selis mi riferì che del tutto casualmente era venuto a conoscere la collocazione del covo nel quale era tenuto sequestrato Aldo Moro. A dire*

di Nicolino Selis, la prigione del parlamentare democristiano si trovava nei pressi di un appartamento che egli, Nicolino Selis, teneva come nascondiglio, per eventuali latitanze.”

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 903)

Ho già detto che tutto ciò che riguarda il comitato esecutivo potrebbe dirlo meglio di me Moretti, il perché di determinate decisioni le potrebbe spiegare meglio Moretti di me, perché lui era nel comitato esecutivo e io no: se la Sfinge parlasse potrebbe dire quello che ha chiesto a me evitandomi l'impossibilità di risponderle, perché non lo so.

CALVI sen. GUIDO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 907)

Ci può dire con precisione chi decise e in che momento fu deciso che l'onorevole Moro doveva essere ucciso? Chi decretò la condanna a morte?

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 907)

Non so se dopo la telefonata del 30 aprile Moretti tornò a Firenze. Se non vi tornò era già stato deciso che, in assenza di un segnale che, a parere insindacabile di Moretti fosse ritenuto positivo, la sentenza dovesse essere eseguita. In virtù di questo Moretti fece quella telefonata e si attese fino al 9 maggio. Se invece Moretti dopo la telefonata del 30 aprile tornò a Firenze, è stato deciso dal comitato esecutivo dopo quella data.

CALVI sen. GUIDO - PDS

(18 giugno 1997 - pag. 907)

Al primo processo per l'omicidio Moro, Savasta dichiarò che la consultazione fu soltanto formale e che nel momento in cui decise di sequestrare l'onorevole Moro era già stata decisa la sua morte: la decisione di ucciderlo era già stata presa nel momento in cui si decise di sequestrarlo.

CASTELLI sen. ROBERTO - LEGA

(18 giugno 1997 - pag. 911)

Lei ha dichiarato che non si sapeva dove Moretti si riuniva, né con chi si riuniva.

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 911)

Con chi si riuniva lo so.

CASTELLI sen. ROBERTO - LEGA

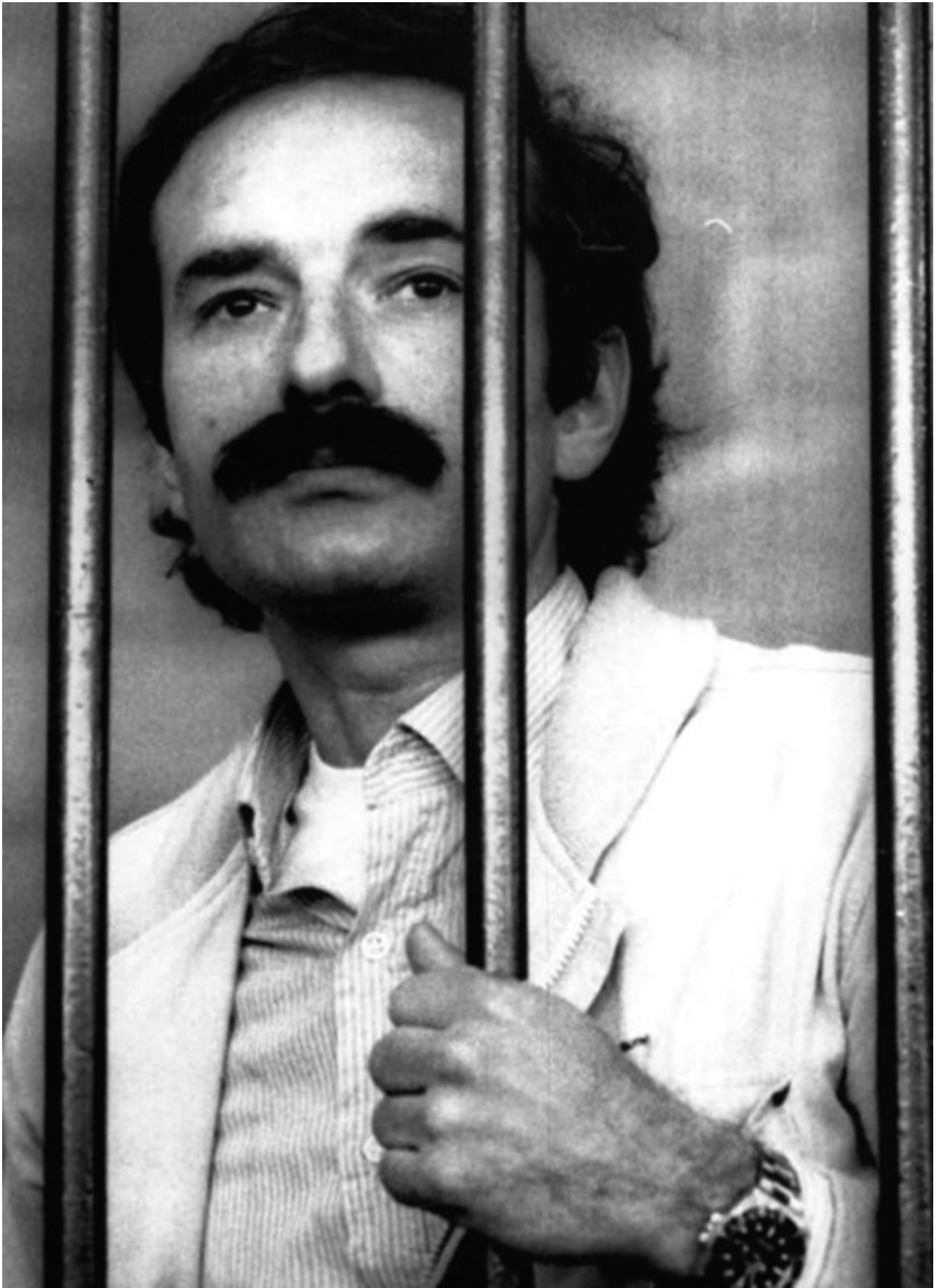
(18 giugno 1997 - pag. 911)

Ma se ha detto che sarebbe interessante conoscere gli anfitrioni!

MORUCCI

(18 giugno 1997 - pag. 911)

Ho detto che sarebbe interessante sapere se c'era un anfitrione.



Brigatista Valerio Morucci

XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

(Legge 19 dicembre 1995, n. 538 proroga)

(Legge 20 dicembre 1996, n. 646 proroga)

(Legge 25 luglio 1997, n. 243 proroga)

SEDUTA 11 FEBBRAIO 1998

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE ADRIANA FARANDA

FARANDA

(11 febbraio 1998 - pag. 1338)

Per la mia esperienza di conoscenza e di contatti con Mario Moretti, non ho mai avuto assolutamente il benché minimo sospetto che egli potesse essere anche qualcos'altro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(11 febbraio 1998 - pag. 1343)

Nel corso della trasmissione di ieri il rapporto delle Brigate Rosse con don Minniti (nota dell'on. Gero Grassi. Errore. Trattasi di don Mennini), con Rana e forse anche con Guerzoni è stato riconosciuto dai brigatisti.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(11 febbraio 1998 - pag. 1344)

Aggiungo che don Mennini ha rifiutato di venire in questa commissione trincerandosi dietro uno stato di Ministro del Vaticano che ci impedisce di farlo venire contro la sua volontà.

FARANDA

(11 febbraio 1998 - pag. 1352)

Ogni volta noi controllavamo Lanfranco Pace: quando arrivava agli appuntamenti Lanfranco era costretto a fare dei percorsi in cui osservavamo se per caso era pedinato. Potevamo sbagliarci, ma era la nostra unica possibilità di salvaguardarci. Noi mettevamo sempre in conto che Lanfranco potesse essere seguito, non potevamo avere alcuna certezza. Questa cosa ci esponeva ad un gran rischio, ma l'importanza di quello che c'era in ballo dava sicuramente una buona motivazione per correre questo rischio.

FARANDA

(11 febbraio 1998 - pag. 1365)

Sono perfettamente convinta che via Fani è stata compiuta dai militanti delle Brigate Rosse.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(11 febbraio 1998 - pag. 1359)

Vi è mai venuto il dubbio di lavorare per il re di Prussia?

FARANDA

(11 febbraio 1998 - pag. 1359)

Sì, sicuramente un dubbio a me personalmente è venuto. Dopo. È venuto a posteriori perché durante il sequestro Moro c'era una tale concitazione che l'unica sensazione forte che io provavo era che non c'era da parte delle Istituzioni, e soprattutto della stessa Democrazia Cristiana, una volontà, un interesse così forte a salvare la vita di Moro da portare a comportamenti seguenti.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(11 febbraio 1998 - pag. 1372)

Lei conferma - per quello che ne sa - che per tutti i 55 giorni del rapimento Moro sia rimasto sempre in via Montalcini?

FARANDA

(11 febbraio 1998 - pag. 1372)

Sì.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(11 febbraio 1998 - pag. 1374)

Anche ieri nella trasmissione di Zavoli, la Braghetti ha ricordato che i vestiti di Moro, prima di farglieli indossare e quindi prima dell'esecuzione, furono bagnati di acqua marina e sporcati di sabbia per creare un depistaggio e far pensare che era stato tenuto prigioniero in un luogo del litorale laziale.

FARANDA

(11 febbraio 1998 - pag. 1374)

Sì, è vero.

GUALTIERI sen. LIBERO - PDS

(11 febbraio 1998 - pag. 1381)

La prima cosa che disse a Cossiga l'esperto americano Steven Pieczenik, che fu mandato dopo tre giorni dal rapimento, fu per quale motivo lo Stato aveva dichiarato subito di non trattare.



Brigatista Adriana Faranda

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)
(Legge 19 dicembre 1995, n. 538 proroga)
(Legge 20 dicembre 1996, n. 646 proroga)
(Legge 25 luglio 1997, n. 243 proroga)

SEDUTA 9 MARZO 1999

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE PROFESSORE GIOVANNI MORO

MORO GIOVANNI

(9 MARZO 1999 - pag. 2104)

Ciò che rimane aperto come una ferita nella coscienza pubblica di questo Paese è che in quella circostanza, diversamente che in altre analoghe di rapimenti o di atti di terrorismo, l'ostaggio non fu oggetto di una trattativa, ma nemmeno oggetto di una ricerca.

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pagg. 2104, 2105)

Credo di poter dire con serenità vent'anni dopo che l'enfasi data a questo possibile ruolo della famiglia come protagonista di una trattativa parallela, che cioè essa avrebbe avuto un canale di comunicazione in uscita e non solo in entrata con l'ostaggio e che avrebbe potuto intavolare trattative dirette, è una cosa assolutamente infondata.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(9 marzo 1999 - pag. 2106)

Diciamo che non siamo stati ben impressionati dal fatto che don Mennini abbia rifiutato di essere ascoltato dalla Commissione trincerandosi dietro lo status di funzionario vaticano. Aggiungo che lo stesso Corrado Guerzoni, sentito dalla Commissione, ha ritenuto possibile che addirittura don Mennini abbia potuto vedere suo padre durante i giorni della prigionia.

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2107)

Questo naturalmente non lo posso escludere, ma non è assolutamente nelle mie conoscenze. Del resto, vivendo ventiquattro ore al giorno tutti nello stesso posto, ritengo abbastanza improbabile che ciò potesse avvenire su diretto impulso da parte nostra, senza che io lo sapessi e francamente non vi sarebbe ragione di non dirlo se così fosse stato. Se avessimo potuto, lo avremmo fatto. Se fosse stato utile anche nello Yemen ci sarei andato.

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2110)

Insomma, noi non sappiamo perché quel giorno erano sicuri che arrivassero in via Fani. Non sappiamo perché ha sparato più della metà ... potrei fare un elenco ma ve lo risparmio.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(9 marzo 1999 - pag. 2111)

Ci sono alcuni punti che tendono a retrodatare il momento dell'identificazione della Braghetti come una delle abitanti di via Montalcini in un'epoca precedente all'uccisione di suo padre; quindi, all'interno dei 55 giorni del sequestro o addirittura prima.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(9 marzo 1999 - pag. 2112)

Questi appartamenti di via Gradoli erano o non erano di proprietà di una società collegata ai servizi di sicurezza?

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2115)

Per quanto riguarda via Gradoli, la mia opinione dell'epoca, che è anche la mia opinione di oggi, è che vi fosse stata una soffiata che era stata coperta in questo modo.

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2116)

Questa Gradoli era comunque già un luogo caldo. Ai primi di aprile dicemmo all'interlocutore del Ministro dell'Interno che forse era il caso di verificare se tante volte non esistesse una via Gradoli a Roma. Ci fu risposto che non si trovava nello stradario. Invece c'era. Questa strada esisteva da anni.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(9 marzo 1999 - pag. 2119)

C'è stata una voce che ha sostenuto che l'onorevole Moro, durante la prigionia, chiese che gli venissero portati i documenti che si trovavano nello studio di via Savoia. Questa voce è vera? Questi documenti, che si trovavano nel suo studio, furono effettivamente trasmessi a suo padre, oppure è una voce infondata?

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2119)

Che io sappia, è del tutto infondata e conoscendo com'era il momento e il grado di controllo cui tutti eravamo sottoposti (anche gli appartamenti, e dunque anche lo studio di via Savoia), mi sembra difficile, ove vi fosse stata questa richiesta, sarebbe stato impossibile porla in atto.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(9 marzo 1999 - pag. 2119)

Professor Moro, cosa pensa oggi di don Mennini?

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(9 marzo 1999 - pag. 2120)

Lei ha sembrato non escludere che lui abbia potuto avere un contatto, professor Moro.

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2120)

Naturalmente non posso escluderlo. Non ho alcun elemento al riguardo né per dire di sì, né per dire di no: semplicemente non lo so.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(9 marzo 1999 - pag. 2125)

Mi ha incuriosito un'altra dichiarazione resa dal dottor Ancora. Egli ha raccontato che il corpo di Aldo Moro dopo il ritrovamento fu sottratto per volontà della famiglia alla vista dei suoi collaboratori più stretti. Per quale motivo?

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2125)

Combattemmo una dura lotta per poter vedere il corpo prima dell'autopsia e fu una cosa complicata riuscire ad ottenerlo.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(9 marzo 1999 - pag. 2128)

Risulta che a via Gradoli vi era appunto tutta una serie di proprietà immobiliari di società di copertura del Viminale, che poi passarono in blocco al SISDE.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(9 marzo 1999 - pag. 2129)

Perché il Ministero dell'Interno ha posseduto la gran parte di quelle palazzine. Anche il prefetto Vincenzo Parisi possedeva - adesso li possiedono i suoi eredi - quattro appartamenti in Via Gradoli.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(9 marzo 1999 - pag. 2137)

L'impressione (che rimane tale) che non fosse così difficile arrivare alla prigionia è forte; così come è forte l'impressione che in questo Paese, in questo Parlamento, in questa capitale ci sia un sacco di gente che potrebbe contribuire positivamente all'accertamento della verità e che secondo me lo dovrebbe fare nel proprio interesse, sapendo che - per l'appunto - qui nessuno vuole fare *'Rese dei conti'*, ma si vuole semplicemente chiudere una vicenda.

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2138)

Se c'era un canale di ritorno, non era certamente quello della famiglia, che non lo aveva, purtroppo.

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2140)

Micidiale era la congiunzione del rifiuto di trattare con la mancanza di efficacia nel trovarlo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(9 marzo 1999 - pag. 2142)

Le ragioni per le quali il prefetto Napoletano si dimette dal CESIS sono note alla famiglia?

MORO GIOVANNI

(9 marzo 1999 - pag. 2142)

Sono note dai libri.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(9 marzo 1999 - pag. 2142)

E cioè? Perché io non sono riuscito ad ottenere la lettera di dimissioni del prefetto Napoletano; sembra che sia uno dei tanti documenti che tendono a sparire in questo paese.



Roma: via Caetani 9 maggio 1978. Il cadavere di Aldo Moro nella Renault rossa

XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

(Legge 19 dicembre 1995, n. 538 proroga)

(Legge 20 dicembre 1996, n. 646 proroga)

(Legge 25 luglio 1997, n. 243 proroga)

SEDUTA 17 MARZO 1999

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE ALBERTO FRANCESCHINI

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pagg. 2212, 2213)

Non ho mai incontrato uomini dei servizi israeliani. Dopo il sequestro del magistrato Sossi persone di Milano entrarono in contatto con noi proponendoci un contatto con degli agenti israeliani. Loro ci dissero: ci interessa che voi esistiate. Da un loro punto di vista più l'Italia era destabilizzata, più era inaffidabile, più Israele diventava paese affidabile per tutte le politiche mediterranee.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(17 marzo 1999 - pag. 2213)

Questo coincide con le dichiarazioni di Peci e Bonavita.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2213)

Sì perché Bonavita è stato uno degli intermediari. Loro dicevano: noi vi forniremo i nomi delle persone che si infiltrano in mezzo a voi, vi daremo i soldi, vi daremo armi e voi fatene quello che volete. Cioè noi non vogliamo condizionare le vostre azioni.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2224)

Secondo me, il sequestro Moro ancora adesso è pieno di fatti inspiegabili o inspiegati, innanzitutto, in base alla mia esperienza, per quello che dicevo prima. Sono uno degli organizzatori del sequestro Sossi, che era abbastanza facile da compiere, nel senso che era una persona che si muoveva senza scorta e il rapimento fu effettuato di sera in una viuzza. Semmai, si presentavano problemi per la via di fuga, ma non tanto per la presa del soggetto. Comunque, per compiere quest'operazione, noi eravamo diciotto persone, stando a ciò che dice Bonavita nella sua ricostruzione. Quindi, mi sembra assolutamente improponibile che un'operazione militare

complessa come quella di via Fani sia stata compiuta da nove o da dodici persone, perché poi le versioni di Morucci sono cambiate.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2226)

Da come l'ho vista io stando in carcere e riflettendoci successivamente, lì certamente c'è un messaggio preciso ai brigatisti che diceva: *"Vi abbiamo individuato"*. Tenete presente che via Gradoli era la casa di Moretti e lui la mattina alle 7,30 era uscito ed aveva preso un treno per recarsi a Firenze dove c'era la riunione del comitato esecutivo. Questo lo hanno detto a me.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(17 marzo 1999 - pag. 2233)

Però se io accetto l'ipotesi ricostruttiva, per quello che riguarda la posizione di Moretti, non sarebbe possibile una lettura più riduttiva, senza farne un infiltrato? Voi in fondo eravate un movimento politico. In tutti i movimenti politici si lotta per la *leadership* e in genere il numero 1 si deve guardare le spalle dal numero 2 e il numero 2 dal numero 3. Non può essere che per esempio Moretti vi lascia catturare perché voleva assumere il comando delle Br?

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2235 - 2236)

Il segretario personale di Flaminio Piccoli aveva un permesso personale per frequentare le carceri e ci contattava un po' tutti. Diceva di essere un DC di sinistra ed io pensavo che erano interessati a sapere la verità. Mi rendevo conto che lui era un muro. Addirittura arrivò, non lui direttamente, ma la famosa suor Teresilla, che era una suora - anche scherzando, dicevo che era dei Servizi segreti vaticani, ci saranno anche quelli oltre agli altri - era proprio una del Vaticano. Lei molto più ingenuamente, una volta mi disse: *"Se tu hai qualcosa da dire scrivilo e dallo a me che lo faccio avere chi di dovere, non star lì a dirlo ai giornalisti, ai magistrati. Dallo a me, poi state tranquilli e buoni che arriverà l'amnistia."*

BONFIETTI on. DARIA - PDS

(17 marzo 1999 - pag. 2236)

Sul libro di Flamigni: 'Convergenze parallele' abbiamo letto che dopo una riunione Moretti trascorse una notte a Milano nell'abitazione di Curcio, dopo due giorni nello stesso appartamento fu arrestato Curcio. Sempre secondo il libro, Curcio dopo l'episodio avrebbe detto: *"Mi sono convinto che Moretti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare"*. Conferma?

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2237)

Nel 1976 eravamo alle Carceri Nuove di Torino, Renato mi ferma perché deve dirmi qualcosa di importante. Quindi, prima di entrare in cella, facciamo una passeggiata e Renato mi dice - e lo fa con espressione sconvolta - di avere la certezza che Mario è una spia e mi racconta l'episodio poi citato da Flamigni. Non so, a questo punto, se tale interpretazione può essere vera, ma tant'è che su questa affermazione è stata aperta una inchiesta relativa a Moretti.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2238)

Sono sempre stato convinto che si conosceva la prigione di Moro, si sapeva dove Moro fosse rinchiuso e quindi si riteneva possibile una operazione che poi è stata condotta pochi anni dopo

durante il caso Dozier. Ritengo che a quel punto qualcosa era cambiato e penso che sia da attribuire a ciò che Moro aveva detto.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2239)

Era difficile mantenere nascosto Moro per così tanti giorni in una città come Roma, perché se ci fosse stato anche solo un servizio, ad esempio il KGB, che non era d'accordo, sarebbero stati scoperti. Questo significa che esisteva un accordo tra tutti quelli che contavano e che avevano deciso che Moro doveva morire.

ZANI sen. MAURO - PDS

(17 marzo 1999 - pag. 2240)

Ma insomma lei è convinto che qualcuno sia venuto a Roma ad interrogare Moro?

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2241)

Conoscendo uno come Corrado Simoni, penso che la tentazione di farlo era troppo forte. È una mia idea, posso sbagliarmi. Anche perché Moro non era uno qualunque, Moretti non ha niente da dire a Moro, non ha nulla di interessante...

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2243)

Senzani è uno di questi soggetti molto strani, ciò che dico l'ho appreso tramite Fenzi, cognato di Senzani. Siamo stati un anno insieme, Fenzi ed io. Senzani, a detta di suo cognato, era un consulente del Ministero di Grazia e Giustizia (questa non era un'invenzione). Fu inquisito nel 1976 per essere un fiancheggiatore delle BR, a Firenze, perché in casa sua ospitava riunioni di un certo tipo. Nonostante ciò, nel 1997, mi sembra andò negli Stati Uniti, in California a studiare il sistema carcerario dei minori come esperto del Ministero di Grazia e Giustizia.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2258)

Fu sostanzialmente un fatto mio e degli altri due compagni: ci pesava tantissimo uccidere Sossi! Non sono nemmeno convinto che chi aveva in mano Moro gli abbia sparato: può essere stato soltanto qualcuno che non sapeva nemmeno chi era.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(17 marzo 1999 - pag. 2258)

Quest'argomento è interessante. Questa è l'ipotesi che ha fatto Craxi, cioè che un gruppo aggiunto a quello che teneva Moro lo abbia ucciso. Quindi lei ritiene che le confessioni fatte da Maccari e Moretti non siano veritiere?

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2259)

Secondo me c'è qualcosa di vero e molto di non vero.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(17 marzo 1999 - pag. 2260)

Lei ha sostenuto che il suo arresto assieme a Curcio fu ritardato di una settimana dal generale Dalla Chiesa per evitare che venisse catturato anche Moretti. Perché?

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2260)

Il giudice Caselli nell'interrogatorio mi fece vedere le foto in cui c'ero io e una foto in cui c'è Moretti indicato con un cerchietto. Mi chiese se lo conoscevo e io risposi di no. Lui si mise a ridere e mi disse: *"Se non lo conosce, almeno si ponga il problema del perché l'operazione è stata fatta quando c'era lei e non quando c'era quella persona."* Quest'episodio l'ho scritto nel libro 'Mara, Renato ed io'. Il giornalista Piergiorgio Buffa coautore del libro disse che fu chiamato da Caselli negando questa storia. Dissi a Piergiorgio di mandare qualcuno nell'archivio foto dell'Espresso, ma non trovò le foto di Moretti.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(17 marzo 1999 - pag. 2264)

Lo Stato sapeva dove era via Gradoli - di questo ne sono convinto anch'io - e dove era via Montalcini.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2264)

E dov'era tenuto Moro.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(17 marzo 1999 - pag. 2264)

Probabilmente in un terzo rifugio.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2265)

La prima ipotesi che è poi quella che è sempre stata data, è che Moro sia stato ucciso da una pistola che ha sparato al di fuori della macchina, che però viene ritenuta, per le perizie balistiche, la meno probabile. Loro ritengono invece più probabile che il colpo sia stato sparato dall'interno della macchina dal sedile posteriore, cioè da una persona seduta sul sedile posteriore.

DE LUCA sen. ATHOS - VERDI

(17 marzo 1999 - pag. 2266)

Secondo lei, perché Moretti ha rifiutato sempre di venire e di essere audito?

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2266)

Perché conoscendolo credo che lui non abbia bisogno di essere udito da voi. È audito da altri che contano molto di più di voi.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2269)

Sì, è un'ipotesi che ha dei riscontri, degli indizi interessanti. L'operazione del lago della Duchessa e di via Gradoli (vanno sempre tenuti insieme) è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Gli dicono: *"Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento"*. Inizia quindi secondo me una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Un risultato è: la morte di Moro, la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano. Probabilmente, all'interno dello schieramento che faceva la trattativa c'era anche chi pensava che Moro potesse essere liberato. C'è un passo di Pecorelli, secondo me fondamentale, che riporto nel mio libro, secondo

il quale c'era qualcuno (sembra che il riferimento sia a Cossiga) che quella mattina si aspettava che Moro fosse liberato.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2270)

Ripeto ancora una volta: un'operazione complessa come quella di Moro non sono convinto che sia stata realizzata militarmente solo dai soggetti indicati dalla verità ufficiale.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2273)

Questo me lo aveva sempre detto mio padre. Da vecchio comunista mi diceva: *"Guarda se esci dal partito andrai a finire nelle mani della CIA"* e io ci ho sempre riflettuto, forse la vecchia saggezza...

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2274)

Poteri stranieri almeno quattro, come dice giustamente il generale Delfino: certamente la CIA, il KGB, i Servizi segreti israeliani e poi quelli tedeschi.

FRANCESCHINI

(17 marzo 1999 - pag. 2275)

Interessante è il fatto che la vedova di Leonardi il capo scorta, è convinta che chi ha sparato al marito era una persona da lui conosciuta e questo spiegherebbe il colpo di grazia. Infatti, se si tratta di persona conosciuta, non si può sopravvivere all'evento.



Brigatista Alberto Franceschini

XIII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

(Legge 19 dicembre 1995, n. 538 proroga)

(Legge 20 dicembre 1996, n. 646 proroga)

(Legge 25 luglio 1997, n. 243 proroga)

SEDUTA 20 APRILE 1999

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

**AUDIZIONE ON. CLAUDIO SIGNORILE
VICESEGRETARIO P.S.I. ALL'EPOCA DEL RAPIMENTO MORO**

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2283)

Il Presidente Pellegrino ha parlato degli oscuri episodi di Gradoli o del lago della Duchessa, ma ricordatevi che in quei giorni questi non erano sentiti come oscuri, ma solo episodi senza buon fine. Il lago della Duchessa era evidentemente una sorta di tentativo di confondere le acque, mentre la questione di via Gradoli non si comprendeva nella sua esatta dimensione.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2285)

Guiso ci ha detto che lui vi avvertì subito che il comunicato n. 7 delle BR sul lago della Duchessa era chiaramente un falso, perché era stato riconosciuto come tale dai brigatisti storici.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2285)

Su questo Guiso dice cose molto interessanti, però troppo ricondotte ad un'area, quella dei brigatisti storici, molto utili però poco incidenti, come i fatti dimostrarono, e poco informati, purtroppo. Questo è vero.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2288)

Oggi invece sappiamo per rilevazioni successive che specialmente Pace aveva intensissimi contatti con Piperno, ma aveva anche frequenti contatti con Morucci e Faranda. Ce lo hanno confermato anche in questa sede durante la loro audizione sia Morucci che Faranda, dicendo che all'inizio avevano minimizzato parlando dapprima di un solo incontro, mentre in quel momento riconoscevano che invece si incontravano spessissimo.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2290)

Signor Presidente, già allora sapevo di essere seguito. Era comprensibile, per carità. Ho avuto poi personalmente delle prove che il mio telefono era tenuto sotto controllo, quindi sapevo di essere seguito, anche per motivi di sicurezza personale. Non dimentichiamo, infatti, di quale periodo stiamo parlando. Pertanto, non consideravo scandaloso questo pedinamento di cui ero a conoscenza ed in ordine al quale mi venivano continuamente riferite notizie. Il mondo romano è quello che è. Chi mi seguiva sapeva chi incontravo e chi avevo incontrato - e di questo ho le prove - e lo sapeva allora.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2290)

Disponiamo di documenti da cui risulta che quest'area (Piperno, Pace) era monitorata dal Viminale, almeno dai tre anni precedenti la formazione della colonna romana delle Brigate Rosse.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2291)

L'onorevole Moro è stato ucciso la mattina in cui si sarebbe dovuta riunire la direzione della Democrazia Cristiana, non prima o dopo. Ciò che mi ha più tormentato, personalmente angosciato è che mi sono sentito in qualche maniera responsabile per non avere imposto un'accelerazione alle vicende, avendo intuito, per merito di Piperno - anche se io in quel momento non sapevo che si trattava di notizie, ma pensavo fossero solo sensazioni - che gli avvenimenti stavano precipitando.

Moro venne ucciso in quel momento e mi sono sempre chiesto perché, perché non due giorni prima o un giorno dopo. Quale connessione c'era. Ecco perché mi permetto, presidente, di rovesciare la sua domanda: non bisogna chiedere perché *'non ne avete parlato a'*, ma per quale ragione, essendo in una casa di vetro, essendo visti, ascoltati, controllati e monitorati non è stato fatto nulla per impedire quello che poi alla fine è successo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2293)

Craxi, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione Moro disse: *"Secondo me addirittura arrivarono altre persone che uccisero l'ostaggio"*.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2294)

A proposito di questo attivismo nel territorio nazionale di apparati di *intelligence* esteri, i riferimenti più facili, più ovvi sono sempre stati all' *intelligence* americana e a quella sovietica.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2295)

Sì, molto attivo. Chiunque pensi al Mossad come ad uno strumento dell'*intelligence* americana non ha capito niente. Il Mossad svolgeva un ruolo autonomo ed il suo compito fondamentale era quello di indebolire, destabilizzare e combattere qualsiasi presenza politica che avesse caratteristiche - chiamiamole così - filoarabe, cioè che rappresentasse una componente di diversità o comunque di dialogo rispetto al mondo arabo ed allo scontro arabo-israeliano. Non ho elementi per dare un giudizio particolare sul Mossad nella vicenda Moro. Ribadisco che è impensabile che la vicenda Moro non sia stata attraversata da *intelligence* esterne. Significa non capire come

era il mondo in quel periodo.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2296)

La questione è stata in un certo senso semplificata da Franceschini, perché era un po' più complicata.

In ogni caso, rimane sempre in questa chiave il compito istituzionale del Mossad, che è quello di fare in modo che qualsiasi posizione filoaraba, dovunque e in qualsiasi maniera si manifesti, venga indebolita. Questo è il concetto; d'altronde, è oggettivamente nelle condizioni di Israele e nel tipo di battaglia che ha dovuto fare, soprattutto in quegli anni; è perfettamente comprensibile, altrimenti che razza di *intelligence* doveva fare?

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2296)

Lei ci ha detto di non credere al Grande Vecchio. Tuttavia, senza pensare al Grande Vecchio, nel fumetto di Metropoli, che è estremamente realistico, si rileva una singolarità, che è quasi un messaggio: mi riferisco al fatto che dell'uomo che interroga Moro non viene disegnato il voto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2297)

Per esempio, alcune vicende dell'ENI e della Montedison erano completamente al di fuori del tipo di riflessione politica delle Brigate Rosse. Tuttavia, gli vengono rivolte certe domande e, quindi, sembrerebbe chiaro che, chi fa quelle domande, non appartiene al gruppo conosciuto dei brigatisti.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2298)

Non ha niente da dire sulla rapidità con cui il generale Dalla Chiesa è arrivato a via Monte Nevoso e ha trovato le carte di Moro?

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2298)

Non le posso fornire una risposta perché non ho un'idea che non sia quella tratta dalla lettura dei giornali e pertanto quello che posso dire è irrilevante.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2298)

Non vi colpì il fatto - che in effetti mi colpì sin dall'inizio - che mentre non si è riusciti a trovare Moro, nonostante probabilmente si sapesse che era prigioniero a Roma le sue carte, invece, sono state ritrovate immediatamente?

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2299)

Devo riconoscere, per oggettività, che il senatore Luciano Barca, per esempio, ha posto alla Commissione un ulteriore problema: perché il Partito Comunista non ha attivato una rete informativa di cui sicuramente disponeva?

TASSONE on. MARIO - GRUPPO MISTO

(20 aprile 1999 - pag. 2307)

Vengo ad un'altra considerazione. A differenza di lei, onorevole Signorile, Franceschini non

ha escluso la presenza di un Grande Vecchio in tutta la vicenda. Anzi, ad una mia precisa domanda ha fatto un nome ed un cognome durante la sua audizione presso questa Commissione: se non ricordo male ha parlato di Giulio Andreotti. Ovviamente è di moda, perché cambiano i vestiti, cambiano le mode, ma non cambia il nome.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2310)

Io mi trovavo nella stanza di Cossiga la mattina in cui è stato trovato il cadavere di Moro. Credo di essere stata la prima persona alla quale il Ministro Cossiga disse di volersi dimettere. Mi trovavo lì per motivi, per circostanze assolutamente improprie, nel senso che andavo a perorare da Cossiga ... gli dicevo che ci sarebbe stata la direzione della Democrazia Cristiana, facevo il mio ragionamento tipico; proprio questa mattina alla radio fu data la notizia che era stato trovato il corpo di una nota personalità (secondo queste formule burocratiche). Cossiga mi disse subito che doveva dimettersi e gli risposi che faceva bene, che non avrebbe potuto fare altrimenti. E fece bene a comportarsi così, al di là delle considerazioni di altra natura.

MANTICA sen. ALFREDO - AN

(20 aprile 1999 - pag. 2313)

Onorevole Signorile, lei è l'unico, almeno da ciò che ci risulta, che in qualche modo, attraverso Piperno e Pace, non dico che 'parla' con le Brigate Rosse, ma fa arrivare loro dei messaggi. Evidentemente, lei dice delle cose ed ottiene delle risposte.

Allora, forse può avere più di ogni altro la possibilità di capire come mai Moro sa tutto, o almeno gran parte di ciò che avviene all'interno della DC.

BERTONI sen. ALFREDO - DS

(20 aprile 1999 - pag. 2313)

Riceveva le visite di un prete.

MANTICA sen. ALFREDO - AN

(20 aprile 1999 - pag. 2313)

Ma allora questo prete era molto informato delle faccende democristiane, perché la domanda non era se sapeva se aveva vinto la Juve o il Milan.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2313)

Su questo fatto che abbia ricevuto le visite del sacerdote non c'è certezza. Il sacerdote non ha voluto accogliere il nostro invito a venire in Commissione.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2316)

Come sapete, infatti, i dirigenti politici in quel periodo dovevano girare con la pistola per obbligo dei Servizi segreti.

BERTONI sen. RAFFAELE - DS

(20 aprile 1999 - pagg. 2319, 2320)

Secondo lei, Dalla Chiesa arrestò un brigatista di grande livello, non ne faccio il nome, per poi rilasciarlo?

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(20 aprile 1999 - pag. 2320)

Onorevole Signorile, credo che fino adesso non sia stato affrontato un aspetto risultato alla nostra Commissione in più di un'audizione. È vero che Dalla Chiesa, su disposizione di Craxi, ha svolto durante i 55 giorni del sequestro Moro un'indagine parallela e segreta che ha portato i suoi frutti dopo l'uccisione di Moro, quando riuscì a venire a capo in poco tempo sia del covo di via Monte Nevoso, sia della struttura centrale dei brigatisti che lo avevano sequestrato? Non mi sembra che questa domanda le sia stata posta.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2320)

Almeno per la prima parte no.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2320)

Che Dalla Chiesa avesse rapporti con Craxi è vero, ma che questi fosse in grado di dare al primo degli ordini è assolutamente improprio. Ve lo dico perché attribuite a Craxi un'immagine, un potere ed una identità che è successiva a quegli anni. In quel periodo Craxi era stato eletto segretario del Partito Socialista da soli due anni, un partito che si trovava in una fase delicata e difficile di conquista di uno spazio di potere. Il rapporto con Dalla Chiesa esisteva, ma dovuto alle consuetudini milanesi, e solo successivamente divenne molto più forte. Che poi il generale in questa vicenda particolare abbia potuto svolgere indagini proprie, io non lo so. Dovreste chiederlo ad altre persone.

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2323)

A questo aggiungo un'altra considerazione; diciamo la verità, tutta questa vicenda poteva avere, lo ripeto ancora adesso, il suo punto di svolta, il suo snodo, il suo momento di movimento nella Direzione democristiana di quel martedì, la mattina del quale è stato fatto trovare apposta il cadavere di Moro. Poteva essere ucciso prima o dopo; perché è stato ucciso quel giorno quando si sapeva - lo sapevano in pochi ma si sapeva - che stava avvenendo qualcosa di nuovo? Qualcosa si stava muovendo in una situazione che era completamente immobile. Non si muovevano i socialisti, che ormai si erano mossi e quello che pesavano si sapeva e non era tantissimo, si muoveva qualche altra cosa.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2324)

A questo volevo riferirmi.

Un'ultimissima domanda: lei conosce il dottor Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia Italiana?

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2324)

In un certo senso lo conosco.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - PDS

(20 aprile 1999 - pag. 2324)

Secondo lei, cosa ci faceva nel comitato di crisi di Cossiga?

SIGNORILE

(20 aprile 1999 - pag. 2324)

Nulla di particolare, se non in qualità di organizzatore. Lui aveva capacità organizzative e un ottimo rapporto con Cossiga.



on. Claudio Signorile - PSI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

(Legge 19 dicembre 1995, n. 538 proroga)

(Legge 20 dicembre 1996, n. 646 proroga)

(Legge 25 luglio 1997, n. 243 proroga)

SEDUTA 24 NOVEMBRE 1999

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE GIUDICE FERDINANDO IMPOSIMATO

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pagg. 2590, 2591)

Tutti questi aspetti mi hanno indotto a pormi una domanda e cioè se tutti questi fatti fossero successivi al sequestro Moro, oppure fossero risalenti nel tempo. Al riguardo inizialmente ho avuto dei dubbi, tuttavia, a partire dalla lettura del *dossier* Mitrokhin e dalla scoperta del covo di viale Giulio Cesare, mi sono reso conto che evidentemente questa interferenza dei servizi segreti dell'est in tale vicenda è probabile si sia verificata anche prima e durante il sequestro Moro.

Il generale Dalla Chiesa segnalò che Peci, avendo deciso di collaborare era in grado di fornire qualche notizia sulla prigionia di Moro. Si era nel 1980 e bisogna sempre tener presente che noi abbiamo iniziato ad occuparci del caso Moro alcuni giorni dopo l'assassinio dello statista. Interrogammo Peci, il quale ci riferì che la prigionia era nel luogo dove si trovava Anna Laura Braghetti. Procedetti quindi alle indagini e scoprii che la Braghetti aveva acquistato l'appartamento di via Montalcini con delle modalità particolari. Infatti tale appartamento era stato acquistato nel giugno del 1977 e venduto senza alcuna registrazione nel settembre del 1978.

Dal momento che ero convinto che quella fosse la prima prigionia di Moro - in quell'appartamento erano state apposte delle grate di ferro ed esso era compartimentato al massimo, nel senso che né Morucci, né la Faranda, né tutti gli altri brigatisti che avevano deciso di collaborare ne erano a conoscenza - esaminai tutti gli inquilini di via Montalcini n. 8. Con enorme sorpresa venni a conoscenza del fatto che costoro erano già stati sentiti da funzionari del Ministero dell'Interno di cui non ci venne indicata identità. La cosa oltre ad essere sorprendente, fu anche abbastanza seccante perché non erano mai pervenuti i verbali di questa operazione da inserire agli atti del processo.

Questi soggetti dichiararono di essere stati sentiti nel 1978, però in un'epoca non precisata. Telefonai quindi al Ministero dell'Interno e parlai ad un funzionario dell'Ucigos pregandolo di farmi pervenire i verbali di questi interrogatori effettuati nel 1978. Tali verbali non mi vennero inviati; pertanto scrissi una lettera, il 1° luglio del 1980, in cui richiesi questi verbali. Finalmen-

te con nota del 30 luglio 1980, mi venne inviata una relazione senza firma, del luglio - agosto 1978, in cui si dichiarava che erano stati fatti accertamenti su via Montalcini, ma che avevano avuto esito negativo. I motivi della mia preoccupazione e della mia perplessità nascevano da due considerazioni: la prima è che in questa relazione, a proposito della auto Renault rossa, colui che aveva stilato tale documento dichiarava di non sapere nulla e che non era stata segnalata alcuna presenza in proposito.

La seconda è che si parlava di Altobelli e di Braghetti e si diceva che si trattava di due persone che non avevano dato motivo a rilievi, e fin qui si potrebbe parlare della solita negligenza, imprudenza, impreparazione, come si suol dire. La cosa abbastanza grave, che noi cercammo di sapere i tutti i modi, era come e quando la polizia era arrivata a via Montalcini n. 8. Ma questo per molti anni non fu possibile saperlo.

Poi ho letto sugli atti, dieci anni dopo, che si sarebbe stata una signora Piazza che avrebbe segnalato la presenza della Renault rossa. La cosa mi ha provocato qualche perplessità perché in seguito abbiamo saputo che anche il generale Dalla Chiesa aveva scritto un rapporto in cui parlava, in termini negativi di questa base, dove non ci sarebbe stato niente, mentre è certo che c'era la prigionia di Aldo Moro.

La mia prima perplessità nasce da questi avvenimenti perché nel Ministero dell'Interno, come loro sapranno, uno degli elementi di punta era quel Federico Umberto D'Amato, capo dell'ufficio affari riservati, esponente della P2 (questo può essere anche un caso), il quale controllava un po' tutti gli affari che riguardavano il terrorismo, anche se si occupava principalmente di terrorismo nero.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 Novembre 1999 - pag. 2592)

Abbiamo un'interessante lettera di Federico Umberto D'Amato in cui spiega al Ministro dell'Interno come mai lui facesse tutte queste cose benché fosse stato mandato a dirigere la polizia di frontiera. È una lettera che è un piccolo spaccato di storia italiana.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pagg. 2592, 2593)

Questa è una delle cose che mi lasciò perplesso. Altra cosa che mi impressionò fu la scoperta di questo comitato di crisi di cui facevano parte - e qui arriviamo anche al lago della Duchessa - i capi dei servizi segreti, cioè Santovito e Grassini, poi il generale Giudice, Lo Prete, Silvestri, Lettieri, insomma, il 90% era iscritto alla P2.

Fin qui potrebbe anche non essere significativa questa cosa; a parte il fatto che ho letto la storia della Massoneria, ed è interessante leggerla perché c'è un punto in cui Aldo Moro riconosce in maniera esplicita il ruolo della Massoneria, della P2, in questa vicenda, dicendo che c'è stato un intervento che in qualche modo ha condizionato la vicenda Moro.

Inviterei, se possibile, a leggere questa parte della storia della Massoneria che, secondo me, offre uno spunto interessante. Però, ritornando ai componenti del comitato di crisi, ne facevano parte, tra gli altri, Santovito e Grassini.

Ora, Santovito è secondo me un personaggio centrale che lega il comitato di crisi, e quindi la gestione del sequestro Moro, alla banda della Magliana. Durante le indagini che io ho fatto sulla banda della Magliana ho scoperto che Santovito aveva strettissimi legami con Flavio Carboni, aveva frequentato addirittura un appartamento che era gestito da Flavio Carboni alla Camiluccia e aveva continui rapporti, attraverso Francesco Pazienza, con gli elementi della banda della Magliana, perché Francesco Pazienza era quasi organicamente legato a questo gruppo di esponenti della banda della Magliana, che erano Balducci, Pippo Calò, lo stesso Pazienza, oltre ad alcuni mafiosi. Infatti, la banda della Magliana era un satellite di Cosa Nostra a Roma.

Ora la presenza di questo generale che in seguito avrebbe fatto quest'altra operazione di depistaggio nel 1981, facendo trovare sul treno esposto al plastico e un mitra Mab che provenivano dal deposito della banda della Magliana, e il collegamento di Chicchiarelli con Abbruciati, che era della banda della Magliana, e quindi in via indiretta con Giuseppe Santovito, mi hanno fatto capire cose che all'epoca io non potevo assolutamente comprendere e che riguardavano i collegamenti tra la banda della Magliana e il capo dei servizi segreti militari, che era Giuseppe Santovito, il quale era uno di quelli che avevano voce in capitolo nel comitato di crisi del Ministero dell'Interno.

Certo, qui si tratta di ragionamenti svolti in base a criteri di probabilità, perché una cosa è la prova matematica che si può pretendere per quanto riguarda il processo penale e altra cosa è la possibilità di utilizzare anche elementi di deduzione logica per quanto riguarda la ricostruzione storica di queste vicende.

Però è certo che il collegamento tra Chicchiarelli e Abbruciati, tra Abbruciati, Balducci e il generale Santovito, credo sia abbastanza pacifico e scontato; come pure la presenza accanto al generale Santovito di un personaggio come Francesco Pazienza, che credo abbia ammesso di essere addirittura il vice, il braccio destro di Santovito; le cose dette da Steve Pieczenick (che doveva venire qui in Commissione, ho letto, e non è venuto) che aveva addirittura affermato che non era stato fatto quello che doveva essere fatto per salvare Moro; la considerazione che la banda della Magliana non aveva alcun interesse a far fuori Moro perché non aveva certamente un interesse specifico se non quello di adeguarsi all'ordine che era stato dato alla mafia di far fuori Moro; le dichiarazioni rese da un collaboratore della giustizia, pur con tutte le riserve e le prudenze e i dubbi che le dichiarazioni dei pentiti devono suscitare, che mi pare si chiamasse Mancini, al quale Abbruciati confidò di un viaggio fatto a Milano in cui si diceva: *"Abbiamo fatto tutto bene e presto per l'affare Moro"*; lo stesso ruolo del generale Dalla Chiesa circa la disponibilità dei verbali che certamente furono in qualche modo mostrati a Pecorelli, furono anche utilizzati, di cui egli parlò con la moglie...

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2595)

È un'azione attiva per determinare l'evento che ha portato poi alla liquidazione di Moro.

Lo stesso Guerzoni ha dichiarato che già il 18 aprile erano pronti i manifesti che dovevano annunciare la fine di Moro. Non vedo altra ragione al comunicato falso del lago della Duchessa se non quella di spingere le Brigate Rosse. Quale altra ragione poteva esserci? La Corte d'Assise ha ritenuto che non c'era alcuna possibilità di fatto cospiratorio o di spingere le Brigate Rosse a liquidare Moro, mentre quest'ultima, a mio avviso, era una possibilità reale, anche perché escludo che le Brigate Rosse possano aver deciso fin dall'inizio la sorte di Moro. Non è vero affatto, stando a tutto quello che ho potuto accertare in questi anni, che le Brigate Rosse avevano deciso di eliminare Moro.

Inizialmente, Moro doveva essere ucciso il 16 - 17 aprile, se non ricordo male, ma dal 6 maggio al 9 maggio c'è stato un rinvio perché si attendeva una risposta da parte della Democrazia Cristiana. Purtroppo, nel momento in cui Fanfani stava per avere un incontro nel tentativo di sbloccare la situazione, Moro è stato fatto fuori.

Il mistero del lago della Duchessa resta integro e rimane un fatto inquietante molto grave che induce a chiederci chi abbia materialmente spinto Chicchiarelli. Secondo me, non può non esserci stato un ruolo di Santovito in questa vicenda perché il legame tra Santovito e gli esponenti della banda della Magliana era troppo stretto. Santovito, addirittura, si era fatto raccomandare da Flavio Carboni attraverso il settimanale *'L'Espresso'*, perché era stato attaccato dopo che era stato scoperto che era iscritto alla P2. Era nelle mani degli uomini della banda della Magliana. Questi fatti si uniscono ad un mio dubbio: come mai Dalla Chiesa ha fatto con ritardo questo

rapporto? Infatti, il rapporto sulla prigione di via Montalcini non ci è stato consegnato durante le indagini. Solo dopo io ho sentito parlare della consegna di un rapporto da parte del generale Dalla Chiesa sulla base di via Montalcini. Quando, insieme a Rosario Priore, mi accingevo a chiedere al generale Dalla Chiesa come e da chi avesse saputo dell'esistenza della base di via Montalcini, il generale è stato ucciso e non si è potuto sapere più niente.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2597)

Sono sempre stato molto convinto del fatto che il progetto politico di Moro contrastava nettamente sia con gli interessi dell'Occidente sia con quelli dell'Oriente. Sono sempre stato del parere che le Brigate Rosse erano rosse, nel senso che questa operazione nasce proprio come operazione delle Brigate Rosse.

Tra l'altro, recentemente, lo stesso Gallinari ha voluto parlare con me prima che si verificassero alcuni gravi episodi, come l'omicidio di D'Antona e ha voluto dichiarare il proprio apprezzamento per il fatto che io ritenessi che le Brigate Rosse non fossero contaminate. Infatti, per la verità ho dei dubbi su quanto sostiene Franceschini a proposito della figura di Moretti, ma posso anche sbagliarmi.

Ad ogni modo ritengo che le Brigate Rosse fossero rosse.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2597)

Il progetto di Moro urtava sicuramente con gli interessi dell'Est e con quelli dell'Ovest. Si sa che Moro era una persona legata ai palestinesi; si sa che in qualche modo aveva toccato anche gli interessi di Israele perché tutte le sue azioni andavano contro gli interessi di quello Stato, come la liberazione degli ostaggi.

Credo che la ricostruzione da me esposta sia perfettamente coerente con ciò che si è verificato. Dopo la cattura di Moro le forze contrarie al compromesso storico e che volevano contrastare questa politica - tra cui c'era sicuramente Gelli - a mio avviso avevano interesse ad eliminare Moro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2598)

Potremmo quindi sostenere che i fautori dell'equilibrio di Yalta, da una parte e dall'altra, si attivano per impedire la salvezza di Moro.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2598)

Sì, di questo sono convinto.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2598)

Per quanto riguarda la seduta spiritica, io ricordo di aver letto una dichiarazione - non so se dico cose già note - dell'onorevole Anselmi che mi ha lasciato molto perplesso, perché ella dice di aver saputo da Umberto Cavina, che era il segretario di Benigno Zaccagnini, non solo il nome di Gradoli, ma anche l'indicazione della Cassia e il numero che corrispondeva al civico dell'appartamento dello stabile di via Gradoli dove era la base di Moretti.

Tutto questo è in contrasto con quanto dichiarato da Cossiga, il quale non fa riferimento alla vicenda dell'indicazione del numero civico di via Gradoli e della via Cassia, per cui il mancato intervento in via Gradoli il 2 aprile mi lascia molto perplesso, anche perché non credo affatto si

sia trattato di una seduta spiritica ma di una informazione venuta dall'Autonomia di Bologna, oppure da altri. Bisognerebbe sapere chi, nell'ambito di questa seduta spiritica, può aver fatto questa rivelazione. Tale rivelazione però era più completa di quella che io potessi immaginare e perché c'erano anche questi due dati. Ricordo perfettamente quel verbale. Ritengo poi l'onorevole Anselmi persona della cui attendibilità non sia possibile dubitare.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2600)

Se ho ben capito tende a conoscere che probabilità ci sono che tra gli attentatori di via Fani ci fossero persone particolarmente addestrate all'estero.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2600)

Non è stata mia intenzione attaccare i Servizi segreti. La ringrazio per aver fatto questa domanda perché io, in genere mi limito a parlare di fatti, senza fare di tutt'erba un fascio, perché come nella magistratura ci potrebbe essere qualcuno ... così anche nei Servizi segreti. È un dato di fatto che Santovito venne arrestato - e poi il processo si estinse per morte del reo - per il fatto che aveva messo del tritolo ... Però voglio rispondere alla domanda che lei ha posto sulla possibile partecipazione al sequestro Moro di brigatisti o di personaggi che si sono addestrati all'estero. Io non lo escluderei, tanto è vero che faccio riferimento alla sentenza-ordinanza che ho scritto nel 1982, dove vi è un elenco dettagliato di tutti i collegamenti obiettivi che portano all'Est dell'Europa.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2603)

L'ipotesi di Improta è che i Servizi orientali sarebbero gli originari destinatari della documentazione Moro e che poi tale documentazione sia stata messa in giro nel 1990 a fini di intossicazione della situazione politica italiana.

MANCA sen. VINCENZO - FI

(24 novembre 1999 - pag. 2603)

Onorevole Imposimato, lei ha dimostrato di sapere quanto il giudice Priore ci ha detto a proposito dello studente russo. Vorrei un suo giudizio su quella vicenda. Per essere più specifico, lei ritiene che questo studente sia la prova di un concorso del KGB addirittura nel rapimento Moro, oppure che egli svolgesse soltanto un'attività informativa generale che non aveva nulla a che fare con il rapimento?

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pagg. 2603, 2604)

Lei mi chiede se è possibile che il memoriale Moro sia stato acquisito dai servizi segreti orientali. Ritengo che sia possibile, non vorrei lanciarmi in ipotesi che poi non sarei in grado di provare. I servizi segreti orientali erano ormai massicciamente presenti - ormai è dimostrato - in questa vicenda. La vicenda dello studente Sergey Sokolov è grave per diversi aspetti. Innanzi tutto perché conferma, se questo è lo stesso Sokolov, come io credo, del dossier Mitrokhin, un interesse attivo dei servizi segreti russi alla partecipazione al sequestro. Noi non siamo stati informati di questo episodio, né da Tritto, né dal Sottosegretario Lettieri. Non siamo stati nemmeno informati, che io ricordi, dell'esistenza di questo comitato di crisi di cui faceva parte il Sottosegretario Lettieri.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2605)

Al riguardo personalmente ritengo che questo studente all'epoca fosse già un agente del KGB.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2608)

Cioè, i segnali che erano stati colti da Moro, da Leonardi e da tutta la famiglia erano così gravi e così ripetuti (Di Bella, eccetera) che potevano indurre qualcuno, che aveva il dovere di farlo, a proteggere Moro.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(24 novembre 1999 - pag. 2609)

Secondo problema sulle indagini. Nel 1979, come lei ha detto, viene scoperto il covo di viale Giulio Cesare n. 47. Ebbene, a prescindere da Morucci e Faranda e a prescindere dal nonno Conforto, che mi sembra un nonno ottuagenario assolutamente innocuo, c'era però un fatto che nei confronti dell'autorità giudiziaria aveva una esposizione criminale enorme. Cioè la proprietaria dell'appartamento, Giuliana Conforto, che insegnava assieme a Piperno all'università di Cosenza, teneva nella propria casa non soltanto i due latitanti assassini di Moro, ma teneva anche sul letto delle bambine la famosa mitraglietta Skorpion cecoslovacca che aveva ucciso Moro e poi una casa piena di armi e di documenti delle Brigate Rosse. Com'è che costei dopo poco tempo viene assolta e liberata?

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2609)

Di questo fatto non mi sono occupato io, se ne è occupato Francesco Amato. Io devo dire che secondo me lei era consapevole dell'identità, anche se lei ha sempre negato, come risulta dagli atti, di Morucci e Faranda. Quindi lei è stata arrestata - poi noi abbiamo continuato le indagini su tutti i reperti che abbiamo trovato - ma io credo che nessuno potesse immaginare, se non c'era qualcuno che dalla polizia riferiva queste cose, che questo Dario Giorgio Conforto ...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2611)

È certo che dall'estate 1978, il primo colpo forte che si realizza contro le Brigate Rosse è il *blitz* in via Monte Nevoso. Viene decapitato mezzo vertice delle Brigate Rosse, ma soprattutto vengono trovate dalle carte.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2611)

Non tutte le carte. Sono state trovate soltanto quelle parti del memoriale che erano depurate, mancavano circa 60 lettere di Moro ed anche parti importanti del memoriale di Moro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2611)

Vi furono trasmesse le carte trovate nel 1978 in via Monte Nevoso?

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2611)

Le carte del 1978 no, perché furono trasmesse a Milano che procedette per conto proprio. A distanza di tempo ci siamo fatti l'elenco delle cose sequestrate nella base di via Monte Nevoso.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2611)

Per un problema di competenza territoriale, non vi siete posti domande sul modo in cui Dalla Chiesa arriva in via Monte Nevoso?

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2611)

Abbiamo cercato di capire. Ci dissero che da tempo stavano pedinando Azzolini e Nadia Mantovani ma non sappiamo molto su come fossero riusciti ad agganciare Azzolini e su come fossero riusciti ad arrivare a via Monte Nevoso. Di questo si è occupato, se non ricordo male Ferdinando Pomarici.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2612)

Desidero fornire un'informazione alla Commissione. Da un accertamento di poche ore fa, risulta in maniera impressionante come la trasmissione di alcuni documenti che erano dentro il borsello avviene da Firenze a Milano il 31 agosto: il 1° settembre i Carabinieri già mostrano in giro la fotografia di Azzolini e hanno già indicazioni precise su alcuni numeri civici di via Monte Nevoso. Stranamente sono tutti i numeri sulla sinistra della strada, in quanto sono tutti dispari. Ogni volta che facciamo un piccolo passo avanti nella vicenda, mi confermo nella certezza che la storia sul come si è arrivati a via Monte Nevoso sia abbastanza inventata, equivale alla seduta spiritica. È un modo artefatto per coprire la fonte che dà la notizia e l'informazione. Mi pongo una domanda. Dopo che a Merano, Dalla Chiesa non aveva avuto pieni poteri da parte di Rognoni e Andreotti, da quel momento egli segue una pista tendente soprattutto a ritrovare le carte, più che a riprendere i rapitori e i carcerieri di Moro.

In quel momento, ciò che interessava ai fini della sicurezza era sapere che cosa aveva detto Moro alle Brigate Rosse. Era questa l'ipotesi di lavoro che ho ritenuto di offrire alla riflessione della Commissione.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2612)

Mi pare che questa ipotesi sia stata prospettata nell'ultima relazione e la credo possibile, perché Moro aveva sicuramente fatto dichiarazioni molto importanti che erano state sottovalutate dalle Brigate Rosse. Il generale Dalla Chiesa ne era ben consapevole, aveva probabilmente la disponibilità di una parte delle dichiarazioni che poi sono state ritrovate nel 1990. È logico che mancando gli originali, poteva pensare che queste dichiarazioni erano ancora piene di notizie che potevano aiutare a capire altri misteri d'Italia. Tra l'altro, se ne parla già in quelli del 1978 e del 1990. Le carte di Moro - e condivido l'ipotesi della Commissione - potrebbero essere anche finite in qualche paese dell'est Europa, proprio perché ricordo l'interesse degli agenti segreti dell'est ad avere dichiarazioni e informazioni su quello che era successo 2 o 3 anni dopo.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2613)

Ad esempio, le Brigate Rosse hanno utilizzato la tecnica di lasciare tracce sui pantaloni di Moro per fare credere - come poi è successo - che l'ostaggio fosse stato condotto sul litorale laziale, ad Anzio o ad Ostia. Ritengo che sia stata operata un'azione di informazione e di controinformazione da parte di esponenti delle Brigate Rosse, ma anche da parte di esponenti contigui a questa formazione.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2614)

A distanza di anni poi abbiamo scoperto che un personaggio inserito nella struttura di Metropoli con un ruolo determinante, Alvaro Lojacono, rappresentava un elemento di collegamento tra le Brigate Rosse e il gruppo di Metropoli. Dobbiamo considerare che dell'intera vicenda relativa a Metropoli siamo venuti a conoscenza con un anno e mezzo di ritardo, dopo la pubblicazione del giornale in cui veniva ricostruita la storia delle trattative per il sequestro Moro.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2614)

Esisteva una zona grigia che poi è diventata sempre meno grigia rispetto all'inizio, proprio perché alcuni personaggi hanno assunto un ruolo molto importante. Infatti, abbiamo scoperto la presenza di Maccari che certamente non apparteneva alle Brigate Rosse, ma a quella fascia grigia, a quel movimento di cui facevano parte Morucci, Faranda e Lojacono, i quali avevano collegamenti con quelli di Metropoli.

Tutta questa parte delle indagini è stata scoperta solo a distanza di anni, quando cioè è difficile individuare gli esatti contorni delle vicende.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2615)

Ma lei ha chiesto a Scialoja quale fosse la fonte di informazione sulle possibili carte di Moro che mancavano? Egli infatti subito dopo il ritrovamento delle carte di via Monte Nevoso pubblica due articoli in cui dice che le carte non sono state date per intero alla magistratura. Dice delle cose molto precise: per esempio che manca il verbale in cui Moro parla degli accordi segreti NATO, in virtù dei quali il Mossad in Italia aveva potuto uccidere diverse persone, fra cui un certo Wael Zfater, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrivendo gli accordi in base ai quali i Servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale. Dice una cosa di questa precisione. La domanda su quale fosse la sua fonte informativa gliel'avevate rivolta?

IMPOSIMANTO

(24 novembre 1999 - pag. 2616)

La domanda è stata posta soprattutto da chi lo ha arrestato, dal Pubblico Ministero. Sicuramente il dottor Sica gli ha chiesto la fonte informativa e proprio per questo lo ha arrestato, proprio perché si è rifiutato di rivelare la fonte di queste notizie così precise che egli aveva riportato. Questo però è stato un processo istruito in sommaria, cioè dovrebbero esserci le dichiarazioni rese da Scialoja su questo punto, molto lunghe, dopo l'arresto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2618)

Anche qui, pensando a quello che c'è stato prima e a quello che c'è stato dopo, il fatto dei bulgari che si occupano nel 1980, quindi a distanza di due anni, in maniera così massiccia delle Brigate Rosse e che le spingono ad intensificare la lotta armata, a mio parere non inizia nel 1980, ma sicuramente dal momento in cui i cecoslovacchi hanno cominciato a preparare, ad addestrare alcuni brigatisti rossi, quei brigatisti rossi che sono andati in Cecoslovacchia.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2619)

Peraltro, questo giudizio mi è stato ribadito in maniera molto convinta da Alfredo Bonavita, il

quale mi ha detto *“Guardi, le Brigate Rosse si potevano sconfiggere facilmente negli anni che vanno dal 1970 al 1974 perché avevamo un gruppo di cui tutti conoscevano il luogo in cui operavamo e che cosa volevamo fare”*.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(24 novembre 1999 - pagg. 2620, 2621)

C'è poi una figura particolare alla quale lei ha fatto brevissimo cenno nell'introduzione, cioè Moretti, di cui abbiamo parlato poco. Lei ha detto di credere poco alla teoria di Franceschini o comunque al suo sospetto che Moretti fosse un infiltrato. Vorrei sapere qualcosa di più, ricordandole che Moretti in un'intervista nel 1984 su *'L'Espresso'* si lasciò scappare o comunque disse, rispondendo alla domanda circa le ragioni per le quali le Brigate Rosse avevano affrontato i rischi del trasporto di Moro da via Montalcini a via Caetani, che questo trasporto avvenne perché era estremamente sicuro e perché il tragitto era brevissimo ed avveniva in pochi minuti. Questo ha forse tradito l'idea o comunque la notizia che Moro fosse detenuto vicino a via Caetani. Quindi il ruolo più in generale di Moretti. Anche il recentissimo libro di Flamigni mette in evidenza molto bene le incongruenze non solo delle indagini ma dei comportamenti di Moretti e i sospetti sui suoi comportamenti, sull'utilizzo dell'appartamento di via Gradoli e sul fatto che di fronte abitava un investigatore dei servizi segreti originario dello stesso paese di Moretti. Questo e tanti altri aspetti della vicenda di Moretti generano in realtà forti sospetti sul ruolo rivestito da quest'ultimo all'interno dell'organizzazione delle Brigate Rosse, senza ricordare il colloquio in carcere Franceschini-Curcio, in cui questi pongono il problema e senza ricordare che Franceschini rispose, alla nostra domanda relativa alle infiltrazioni e ai contatti con il Mossad, che lui poteva garantire per la fase storica iniziale giovanile delle Brigate Rosse, non certo per la fase successiva, in particolare per gli ultimi anni e per la gestione del caso Moro.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2622)

Ripeto, credo che rispetto al sequestro di Moro c'erano due possibilità apparenti: la linea della fermezza e quella del cedimento al ricatto e in questo caso non c'era dubbio che non potesse essere accettato il ricatto. Però esisteva anche una terza via che era quella delle false trattative, così come del resto si procede in tutti i paesi del mondo.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2622)

Non era affatto vero che il destino di Moro fosse segnato sin dalla sua cattura. Questa, infatti, secondo me è una grossa balla perché le Brigate Rosse avevano messo in conto di liberare Moro senza la necessità dello scambio. Bastava il riconoscimento, già sarebbe stato molto. Soprattutto, al di là di quello che volessero attuare, le Brigate Rosse, comunque, avevano messo in programma di effettuare un sequestro che sarebbe dovuto durare 6 mesi.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2623)

Credo quindi che la questione dello Stato inefficiente non sia vera. Infatti, in quello stesso periodo lo Stato - che era sempre lo stesso - aveva dato prova di poter liberare ostaggi molto più ben tenuti di quanto non lo fosse Aldo Moro.

Ricordo che durante il sequestro Moro, una sequestrata di cui mi stavo occupando, Giovanna Amati, riuscì a passare un posto di blocco a bordo di una Fiat 500 che pure era stata fermata.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2624)

Voi sospettavate che quella potesse essere l'ultima prigioniera di Moro il che darebbe la giustificazione alla frase di Moretti secondo cui il tragitto effettuato da Moro sarebbe stato breve?

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2624)

Io ed il giudice Priore abbiamo sospettato ed eravamo quasi certi del fatto che questo appartamento rappresentasse la base di appoggio di Moro durante il tragitto da via Montalcini a via Caetani, un percorso questo che era lungo e non breve, lo abbiamo sperimentato.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2625)

Io non penso che il Mossad abbia organizzato il sequestro Moro: chi mi accusa di pensare questo non mi ha letto, forse non mi ha capito. Penso però che potesse essere uno dei servizi alleati che ha potuto dare una mano nel tentativo di ritrovare Moro e le carte di Moro. Una base brigatista nel ghetto non sarebbe stata più facilmente individuabile dal servizio israeliano, per come lavora il servizio israeliano?

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pagg. 2626, 2627)

Di questo comitato di crisi faceva parte il professor Franco Ferracuti, che era non soltanto un appartenente alla Loggia massonica P2, ma anche un agente della CIA. Ed era un uomo che nell'ambito del comitato di crisi aveva un ruolo importantissimo e che è stato colui che ha elaborato il piano Victor, che doveva servire a neutralizzare Moro e a svalutare le dichiarazioni di Moro. Il piano prevedeva l'internamento di Moro in un ospedale psichiatrico. Doveva essere isolato e sottoposto ad interrogatorio perché rivelasse le dichiarazioni che aveva fatto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2627)

Questa è la prova che la preoccupazione principale non era tanto quella di salvarlo, ma di sapere quello che aveva raccontato alle Brigate Rosse.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2627)

La quasi certezza che Moro stesse facendo dichiarazioni importanti è stata la ragione dell'operazione lago della Duchessa.

BIELLI on. WALTER - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2627)

Io dispongo di un brogliaccio dell'attività del centro operativo del 16 marzo 1978 in cui si dichiara che alle ore 9,15, sulla linea 2400: "L'onorevole Rauti comunica di avere udito in via Mario Fani alcune raffiche di mitra, di avere notato allontanarsi dal luogo l'auto FIAT 132 targata P79560". Non è Flamigni a sostenere questo?

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(24 novembre 1999 - pag. 2627)

Se questo fosse fondato, l'onorevole Rauti sarebbe un testimone.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pagg. 2632, 2633)

Credo che, la prima domanda, la più importante, sia quella se le Brigate Rosse erano rosse oppure erano infiltrate, inquinate dai Servizi segreti, eccetera. Mi sembra di aver già detto che erano Brigate Rosse, ma questo non esclude che altri abbiano potuto strumentalizzarle dopo il 16 marzo. Di questo sono stato sempre certo e l'ho detto diverse volte. Nel momento in cui Moro era ostaggio delle Brigate Rosse potevano, secondo me, intervenire forze che avevano interesse a farlo fuori. Questo era perfettamente compatibile con l'idea che le Brigate Rosse fossero rosse. Le ho detto che risulta documentalmente che la banda della Magliana aveva uno strettissimo collegamento con Giuseppe Santovito, che era in contatto diretto con il suo vice Francesco Pazienza.

MAROTTA on. ANTONIO - FI

(24 novembre 1999 - pag. 2633)

Santovito e Pazienza erano brigatisti?

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2633)

Questo non c'entra niente.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2634)

L'hanno ammazzato perché c'è stata l'influenza di fattori esterni, di personaggi, di gruppi e di poteri che avevano interesse a far fuori Moro. Si tratta di una lettura sulla quale non credo possano esistere dubbi. Le Brigate Rosse avevano interesse a mantenerlo in vita. Moro vivo sarebbe stato molto più destabilizzante.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2635)

Però nello stesso tempo do atto di una cosa, cioè che la verità complessiva che è stata ricostruita in cinque o sei processi e nelle indagini parlamentari è una verità piena di aporie, di contraddizioni, di cose che non tornano. Il fratello di Moro, che è un Magistrato come lei, ha scritto un bellissimo libro dove, partendo da via Fani e arrivando a via Caetani, dice quali e quante cose non tornano.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2636)

La questione della banda della Magliana va collegata necessariamente alla presenza della mafia nell'affare Moro perché - credo che di questo non si sia parlato - se si pensa che c'è stato all'inizio un interessamento di Cosa Nostra per salvare Moro e che poi c'è stato un interessamento in senso contrario, questo intervento alternativo della mafia si collega perfettamente con la banda della Magliana, la quale non è altra cosa che mafia.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2636)

C'è Pippo Calò che li unisce.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(24 novembre 1999 - pag. 2639)

Tant'è vero che quando esce il comunicato, l'avvocato Guiso si precipita subito al carcere di Cuneo dove parla con Curcio e quando esce, tutto bianco in faccia, dice ai giornalisti che è una provocazione del Viminale. Secondo lei, perché Guiso fa questa gita a Cuneo e fa questa battuta ai giornalisti in una condizione psicologica enormemente tirata?

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2639)

Ma secondo quale logica i brigatisti dovevano far fare a Chiacchiarelli un documento falso?

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(24 novembre 1999 - pag. 2639)

I brigatisti non gli hanno fatto fare niente. Chiacchiarelli era in contatto con i brigatisti ed ha fatto questa operazione perché glielo ha detto qualcuno.

FRAGALÀ on. VINCENZO - AN

(24 novembre 1999 - pag. 2643)

Senatore Imposimato, nel marzo 1978 il rappresentante italiano dell'azienda automobilistica cecoslovacca Skoda, Pietro De Stefani versò 70 milioni di lire ai dirigenti dell'autonomia milanese e precisamente a tale Nanni Balestrini. Al riguardo, le chiedo se siano stati effettuati accertamenti sul rapporto di parentela che collegava De Stefani a Piperno.

La figlia di De Stefani era sposata con il padre della moglie di Piperno e sui collegamenti che questa vicenda avrebbe avuto con il sequestro Moro. E se poi sono risultate dalle indagini delle conclusioni sulla famosa chiave di marca cecoslovacca con la scritta 'Praga' e, infine se voi siete stati messi al corrente da parte dei nostri servizi segreti delle testimonianze riguardanti i campi di addestramento dei brigatisti rossi in Cecoslovacchia.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pagg. 2643, 2644)

Vorrei partire dall'ultima domanda per dire che noi non siamo mai stati informati né dai servizi segreti, né dalla polizia, né dagli organi investigativi vari dell'esistenza di questi campi di addestramento che avrebbero ospitato elementi delle Brigate Rosse. Noi non potevamo fare altro, quando abbiamo letto dell'esistenza di questa chiave con la scritta 'Praga', che delegare le indagini alla polizia giudiziaria. Purtroppo questo non ha avuto esiti, anche se noi eravamo convinti che questa chiave significava che la persona che la deteneva disponeva di un appartamento a Praga. Io penso che oggi noi possiamo avere elementi tali da ritenere che il supporto dei servizi segreti cecoslovacchi sia stato dato prima, durante e dopo il sequestro Moro, perché ormai gli elementi in questa direzione sono molteplici. Purtroppo mi spiace che non si sia riusciti a recuperare questo *dossier* che Havel dice di aver consegnato agli italiani. Su questo ovviamente si tratta di stabilire se la polizia o i servizi segreti italiani erano a conoscenza di queste cose. Forse potrebbe essere utile rileggere le dichiarazioni di Luigi Scricciolo, che mi pare di ricordare abbia parlato di questa rete di spie che operava a Roma e che comprendeva anche qualche agente cecoslovacco polacco e bulgaro, oltre a qualche agente italiano. Però, ripeto, per evitare di sbagliare io credo che oggi queste dichiarazioni assumano un valore notevole, perché servono ad aggiungere qualche altro tassello al mosaico che noi stiamo cercando di ricostruire.

Per quanto riguarda la questione da lei sollevata sulla conoscenza che Enrico Berlinguer aveva, logicamente penso che sia possibile. Francamente, se lo sapeva Amendola, perché non lo doveva sapere anche Berlinguer?

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2644)

Cerchiamo di non fare polemiche almeno sulle certezze. Ci fu Sciascia che disse di aver saputo che Berlinguer sospettava di questi rapporti. Berlinguer lo querelò. Sciascia lo controquerelò. La magistratura italiana riuscì ad assolvere tutti e due, benché Guttuso avesse testimoniato a favore della tesi di Berlinguer, che invece non era vera.

IMPOSIMATO

(24 novembre 1999 - pag. 2645)

Lui ha detto che nel periodo in cui si riunì con gli altri nel comitato di crisi - di cui faceva parte pure lui - ebbe la netta impressione che non si volesse fare nulla per salvare Moro. Steve Pieczenick fece delle proposte e ad un certo punto si arrabbiò per questo comportamento, ebbe l'impressione di stare perdendo tempo e se ne tornò in America. Sono accuse di una gravità inaudita, che sono state ripetute in due o tre dichiarazioni. Ora, io non è che voglio dargli il crisma della verità assoluta, però una verifica bisognerebbe farla.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(24 novembre 1999 - pag. 2646)

Per quanto riguarda il lago della Duchessa, la prudenza con cui ne parlo in questo documento sta nei limiti delle acquisizioni. Del falso comunicato numero 7 del lago della Duchessa, che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione, si sa che l'idea originaria fu di Claudio Vitalone e che il confezionatore del comunicato, con ogni probabilità, fu il falsario Chicchiarelli, vicino alla banda della Magliana, il quale, negli anni successivi, lanciò oscuri messaggi, tra l'altro firmando la mega rapina alla *Brinks Securmark*, finché venne selvaggiamente ucciso ad opera di ignoti.



Giudice Ferdinando Imposimato

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

(Legge istitutiva 23 dicembre 1992, n. 499)

(Legge 19 dicembre 1995, n. 538 proroga)

(Legge 20 dicembre 1996, n. 646 proroga)

(Legge 25 luglio 1997, n. 243 proroga)

SEDUTA 21 GENNAIO 2000

PRESIDENTE SEN. GIOVANNI PELLEGRINO

AUDIZIONE GERMANO MACCARI

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pagg. 2701, 2702)

Maccari partecipa all'approntamento dell'appartamento di via Montalcini, che è il luogo dove, secondo la ricostruzione giudiziaria, Moro sarebbe stato custodito per tutti i 55 giorni. Già nel luglio del 1997 sottoscrive, utilizzando la falsa identità di Altobelli, i contratti di utenza e poi costruisce personalmente la cella insonorizzata nella quale verrà custodito Moro. Acquista, poi, la cassa destinata al trasporto del sequestrando.

Nella fase successiva, tra le dichiarazioni di Maccari e ciò che è stato accertato in sede giudiziaria, per la verità vi è una discrasia. Secondo la ricostruzione giudiziaria, Maccari partecipa con Moretti al trasporto della cassa contenente Moro, appena catturato dal garage della Standa in via dei Colli Portuensi sino a via Montalcini. Maccari invece nega questa ricostruzione e sostiene - se ho ben capito - di trovarsi già in via Montalcini ad attendere l'arrivo di Moretti e Gallinari e poi di averli aiutati a trasportare dalla macchina della Braghetti all'appartamento di via Montalcini la cassa con dentro Moro. Secondo la sua versione, solo in quel momento apprende che la personalità politica rapita era Aldo Moro.

La mattina dell'ultimo giorno Maccari insieme a Moretti trasporta Moro in una cesta di vimini dall'appartamento al primo piano di via Montalcini fino al box. Depongono Moro nel bagagliaio della Renault 4 e mentre la Braghetti resta fuori dal box, dove ad un certo punto incontra un'inquilina del palazzo che convince ad allontanarsi rapidamente, Maccari secondo la sua ricostruzione - resta vicino a Moretti, mentre quest'ultimo esegue la sentenza sparando su Aldo Moro.

Sempre secondo la versione di Maccari egli non avrebbe partecipato attivamente all'esecuzione se non passando a Moretti la Skorpion con la quale vennero esplosi gli ultimi due colpi dopo che la prima arma utilizzata da Moretti, che aveva già esploso nove colpi, si inceppò.

Inoltre, per ammissione dello stesso Maccari, appare pacifico che egli insieme a Moretti trasportò il cadavere di Moro da via Montalcini fino a via Caetani. Ad un certo punto del percorso - e questo è un altro passaggio in cui non c'è piena coincidenza tra le ricostruzioni di Moretti e Morucci - vengono affiancati da un'altra autovettura in cui si trovano Morucci e Seghetti. Giun-

gono in via Caetani dove Morucci e Seghetti avevano posto il giorno prima una terza autovettura. Questa viene spostata e la Renault rossa viene parcheggiata al suo posto.

Maccari torna immediatamente in via Montalcini dove provvede a demolire la cella insonorizzata, precedentemente costruita, per eliminare dall'appartamento ogni traccia materiale dell'avvenuto sequestro.

Vorrei chiederle se la mia ricostruzione della verità giudiziaria è precisa o se invece ritiene che in alcuni punti essa non corrisponda a verità.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2702)

Sostanzialmente questa ricostruzione risponde a verità, tranne che in alcuni punti. Uno riguarda il fatto che io non ho stipulato alcun contratto né di acquisto della casa, né relativo a qualsiasi utenza. La Braghetti era incaricata di occuparsi di queste faccende. Il mio incarico era un altro. Non so quanto possa sembrare plausibile quanto sto per dire, e tenete presente che comunque sono passati venti anni.

La Braghetti doveva pagare una tranche di circa cinque milioni. Non ricordo se si trattava dell'ultima rata del pagamento...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2704)

Prima di arrivare al 9 maggio, vorrei chiederle se lei continua a negare di aver partecipato al trasporto dalla Standa a via Montalcini. Lei era a via Montalcini?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2704)

Io ero a via Montalcini. Non capisco in che punto ci sia contraddizione, forse nella dichiarazione della Braghetti. La regola della compartimentazione, che fu molto sentita all'interno di questa organizzazione, divenne quasi maniacale e fu rispettata in maniera precisa durante e in occasione del sequestro del Presidente Moro.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2704)

Mi faccia capire bene. Secondo la sua versione chi arriva con la macchina della Braghetti, con dentro la cassa, in via Montalcini?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2704)

Arrivano Moretti e Gallinari. La macchina con sopra la cassa era una Ami 8; erano stati ribaltati i sedili e la cassa di legno, che era abbastanza grande e pesante (tanto è vero che in seguito, nel percorso inverso, fu sostituita con una cesta di vimini ugualmente robusta, perché si capì che la cassa di legno era obsoleta e non adatta), occupava l'intero spazio della macchina, lasciando liberi solamente il posto del guidatore e quello accanto. È abbastanza logico che non si poteva stare in tre seduti davanti, correndo il rischio di essere fermati da un vigile o da un poliziotto stradale.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2705)

Per quanto riguarda il 9 maggio, lei ha parlato di 8-9 colpi. Invece andò così: Moretti che aveva una Walter PPK silenziata, sparò uno o due colpi al presidente Moro, la Walter PPK si inceppò

e, a quel punto, lui mi diede la pistola e io gli passai la mitraglietta Skorpion e Moretti sparò una o due brevi raffiche. Quindi, il corpo del presidente Moro fu colpito prima da uno o due proiettili calibro 9 corto della pistola Walter PPK e subito dopo da una o due brevi raffiche della mitraglietta Skorpion che era di calibro 7,65 civile.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2705)

Penso che tutti i colpi siano stati sparati a distanza ravvicinatissima.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2707)

Quando fu aperta la cassa nell'appartamento lo vidi. Io non sapevo che si sarebbe trattato del Presidente Moro; sapevo soltanto che si trattava del sequestro di un importante uomo politico della Democrazia Cristiana. Potevo pensare a Fanfani, Andreotti o Moro: la cosa era abbastanza ristretta.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2708)

Moretti era il capo, Gallinari fa parte del gruppo di fuoco che spara in via Fani e poi è il vero carceriere di Moro.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pagg. 2708, 2709)

È esatto. Voi non dovete pensare a questa organizzazione delle Brigate Rosse come la *Spectre* di fleminghiana memoria. Era un'organizzazione guerrigliera molto determinata, non bene armata, un'organizzazione fatta da compagni di quartiere, da dirigenti politici. Non dovete pensare ad una macchina perfetta.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2710)

A proposito di quelle cassette Dalla Chiesa, giustamente disse alla Commissione Moro: "*Mi piacerebbe sapere chi ha recepito tutto ciò*". Tutto questo sta a significare che quel sistema, che era stato così inefficace nello scoprire la prigionia di Moro e nel cercare di liberarlo, diventa improvvisamente efficacissimo quando in pochissimi giorni riesce a capire in quale parte d'Italia stavano le carte di Moro, a via Monte Nevoso a Milano, e riesce a fare un blitz a via Monte Nevoso appena due giorni dopo che Bonisoli aveva portato in quella via le carte di Moro. Tutto questo mi spinge a dire: queste carte avevano una loro centralità e mi domando se in questo c'è una specie d'accordo tra voi e il sistema, perché se uno sente la polizia, il Ministro dell'Interno, i carabinieri dell'epoca... Noi abbiamo sentito Rognoni, il quale ha minimizzato questo aspetto, come sta facendo lei. Questo è il vero punto che a me sembra abbastanza inverosimile, più di una serie di altre aporie come la cassa, il rischio, eccetera.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2712)

C'erano delle cassette, non vi furono registrazioni complete. Di queste registrazioni, fu iniziata la trascrizione che poi venne interrotta. Le cassette furono affidate a Mario Moretti che le portò fuori da via Montalcini. Gli ulteriori scritti di Moro rimanevano in via Montalcini o venivano, con la stessa rapidità, portati fuori?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2712)

Venivano di volta in volta portati fuori, sempre da Mario Moretti, man mano che il Presidente...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2712)

Quindi è Mario Moretti a gestire l'intera documentazione.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2712)

Esatto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2712)

Soltanto Moretti e Gallinari entravano nella cella insonorizzata?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2713)

Esatto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2714)

Questo è un punto importante. Vorrei un chiarimento. Gli appunti che Moretti passa a Moro e che costituiscono lo scheletro del memoriale, sa se erano farina del sacco di Moretti o di altri?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2714)

Non saprei dirlo, Presidente, non sono in grado di dirlo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2714)

Non dico in quei giorni, ma in questi venti anni.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2714)

Sì.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2714)

Non ha avuto l'impressione che Moro parlasse di argomenti che non erano interessanti per la riflessione brigatista? Cosa poteva importare a voi della vicenda di Medici o della Montedison, tanto per fare un esempio?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2714)

Non sono in grado di dirlo. Bisognerebbe chiederlo a Mario Moretti perché non mi sono curato di questo aspetto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2714)

Anche Morucci ci ha rimandato a Moretti che però non parla.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2715)

Veniamo all'ultimo giorno di Moro. Ancora una volta, perché ucciderlo nel box e non nell'appartamento. Perché assumere il primo rischio, quello della discesa dall'appartamento al box, con Moro addirittura in una cesta di vimini? Teniamo presente che nella prima fase, quando portate Moro nell'appartamento dentro una cassa - quindi siamo all'alfa e all'omega dei 55 giorni - Moro poteva essere sotto shock, poteva già in quel momento aver deciso di giocare una partita all'interno dell'intera vicenda, di diventare, dall'interno di via Montalcini, il capo del partito della trattativa. Ma in quel momento, da quello che ho capito, Moro sa o intuisce che voi avevate deciso di eseguire la sentenza. O gli avevate detto che stava per essere liberato?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pagg. 2715, 2716)

Noi gli abbiamo detto che non stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento. Non lo so. Tuttavia, in ogni caso, a volte Moretti parlava con Moro e gli diceva: *“Questa è una struttura che stanno cercando e lei si deve augurare che le forze dell'ordine non trovino questa base, perché ci sarebbe un conflitto a fuoco e la situazione sarebbe drammatica”*. Quindi credo che Moro abbia saputo che l'organizzazione aveva problemi di sicurezza.

Quella mattina o la sera prima - ora non ricordo bene - gli fu detto di prepararsi perché dovevamo spostarci. Signor Presidente, tenga presente un fatto: in quei 55 giorni abbiamo avuto modo di verificare anche la personalità del Presidente Moro, vivendo con lui a contatto. Il Presidente Moro non era uomo d'azione; non ci ha mai dato l'idea di essere un uomo che potesse tentare una sortita, nel senso che non aveva una prestantza fisica, perché era debilitato, era un intellettuale, un uomo pacifico, calmo. Mi ricordo che una volta facemmo una riflessione del genere, nel senso che dicemmo che il presidente Moro non sarebbe stato in grado di fare un gesto...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2716)

Moro continua a sperare che, sia pure portandolo in luogo diverso, la vicenda del sequestro possa non concludersi con la sua morte?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2716)

Credo che sia andata in questo modo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2717)

Le rivolgo una domanda che potrebbe risolvere un problema. Lo avete bendato prima di metterlo nella cesta?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2717)

Sì, lo abbiamo bendato. Forse eravamo bendati noi. Non ricordo esattamente. Non cambiava molto. Intendo dire che eravamo bendati con il passamontagna quando Moro è stato fatto uscire dalla cella per andare dentro la cesta.

Non ricordo questo particolare, ma non credo. No, francamente non ricordo. Non sono in grado di dirlo con esattezza, perché non ho un ricordo preciso.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2717)

Le ho rivolto la domanda perché questo particolare potrebbe dare una spiegazione logica a tutto.

Se Moro era bendato e stava pensando che lo stavate solo spostando di carcere, non percepì nemmeno visivamente che stavate per sparare, nel senso che non vide Moretti puntargli contro l'arma. Quindi, si capisce perché fino alla fine resta così passivo.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2717)

Un fatto è certo perché lo ricordo bene. Quando il presidente Moro, arrivati nel box, venne fatto scendere dalla cesta di vimini per salire sulla Renault, noi non avevamo più il passamontagna - quindi, prima c'eravamo messi il passamontagna - e pertanto eravamo scoperti. Il presidente, volendo, ci ha potuto vedere in volto, anche se è stata veramente una questione di uno o due secondi. Infatti Moro, chiuso e rannicchiato in una cesta, con una luce tenue dentro il box, di mattina presto, è stato fatto alzare dalla cesta per salire nel bagagliaio della Renault.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2717)

Era o meno bendato?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pagg. 2717, 2718)

Mi sembra di no. Tuttavia, dico in questo momento che mi ricordo, invece, di un altro gesto, che fu quello del Moretti di mettergli un lembo di coperta sul viso. C'era una coperta nel bagagliaio dell'auto ed il Presidente fu fatto adagiare sopra tale coperta, rannicchiato, quasi seduto. Moretti, prima di sparargli, gli mise un lembo della coperta. Quindi il Presidente non era ... In quest'istante, da questo potrei dedurre che il presidente non era bendato.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2718)

Il mio problema è il seguente. Sparate, poi chiudete subito il bagagliaio, salite in macchina e partite o restate per un po' di tempo nel box?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2718)

No, pochi secondi, il tempo di mettere le armi in una sacca di tela, di parlare con la Braghetti per sapere se è libera la strada, di salire in macchina. Io consegno la borsa alla Braghetti e usciamo con un'andatura molto tranquilla.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2718)

Quindi non vi accorgete che Moro non era morto?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2719)

Non so se Moretti fosse in grado di fare quel gesto proprio dei dottori di sentire alla giugulare... In ogni caso, non sono stati fatti...Penso che un uomo colpito da più di dieci proiettili a distanza ravvicinata...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2719)

Sì, però l'autopsia accerta che Moro impiega un quarto d'ora per morire, perché ebbe una forte emorragia interna. Questo è un dato dell'autopsia.

L'ultima cosa: lei conferma, poi, di essere tornato in Via Montalcini a smontare la cella?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2719)

Sì.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2721)

Adesso, però, ha l'impressione che eravate meno impermeabili di quello che pensavate?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2721)

Presidente, finora non ho mai avuto questo dubbio, però negli anni, forse grazie anche a quanto è uscito dalla stampa, il dubbio mi è venuto. Ma mi riferisco ad una cosa che ho letto sul settimanale 'Diario' (di cui ho una copia qui) in cui Franceschini, persona che conosco bene per averla incontrata nell'area omogenea di Rebibbia (quindi negli anni 1984-85), ha fatto una dichiarazione. Posso anche criticare Franceschini per alcuni atteggiamenti, ma sicuramente non credo possa dire una menzogna quando per la prima volta, facendo un nome e cognome, ha affermato che un tale Francesco o Franco Marra di Quarto Oggiaro, Milano, pescivendolo (lo dico ora perché tutti i reati che possono essere ascritti a questo tal Marra sono oggi prescritti e affermo, per inciso, che il carcere non lo auguro neanche al mio peggior nemico!), era militante delle Brigate Rosse, addirittura ha partecipato a varie rapine di finanziamento negli anni 1970 - 1972 e ha partecipato al sequestro Sossi. Questo sequestro fu compiuto da diciannove brigatisti: soltanto diciotto sono stati individuati e arrestati e quindi il diciannovesimo era proprio Francesco Marra e non è stato mai arrestato.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2721)

Franceschini lo ha detto anche a noi. Il suo sospetto era che si trattasse di un infiltrato dei Carabinieri.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2722)

Se questo è vero, significa che i Carabinieri sono riusciti a metter un uomo. Non parlo di Pisetta, quelle potevano essere le prime cose, e poi l'organizzazione si sarà fatta le ossa.

È probabile che dal 1974 in poi le Brigate Rosse siano state molto attente al problema dell'infiltrazione e abbiano preso enormi precauzioni. Tuttavia io, pur non essendo d'accordo con Franceschini su tante cose, (lo considero il Ministro di Grazia e Giustizia del partito guerriglia), su questa storia di Marra personalmente gli credo.

Quindi rispondendo alla domanda del Presidente qualche dubbio mi è venuto.

Certo, per quel poco di conoscenza che ho delle Brigate Rosse - torno a ripetere che la mia militanza è stata soltanto di un anno e anche molto criticata all'interno - è probabile che per il mio passato politico essi non si siano aperti tanto con me in ragione del mio dissidio con loro e sapendo che sarei comunque uscito dall'organizzazione. Ma che dirle, non sono più sicuro di niente.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2725)

In via Fani, su due armi automatiche, secondo la loro ricostruzione, se ne incepparono due, cioè i mitra di Morucci e Bonisoli; all'esecuzione di Moro, su due armi automatiche se ne inceppa una. Effettivamente, non doveva trattarsi di un armamento di grande efficienza.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2725)

Presidente, ad alcuni brigatisti è caduto addirittura il caricatore della pistola, altri hanno dimenticato sul tram il borsello con i documenti. Non mitizziamo le Brigate Rosse.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2731)

Qualcuno mi ha detto: *"Ma lei, la notte dell'8 maggio, visto che era contrario ad uccidere Moro, perché non ha girato la maniglia, è uscito e se ne è andato?"*. Per la stessa ragione perché non sono uno che lascia. A parte che non avrei salvato il presidente Moro, perché probabilmente se avessi fatto una cosa del genere forse lo avrebbero ucciso la notte stessa, si sarebbero impauriti. Non è, come qualcuno ha cercato di farmi dire, che io temevo per la mia famiglia. No, io sapevo che le Brigate Rosse non sono la mafia, sono state un'altra cosa. Qualcuno potrà dire forse peggio, non lo so, ma sono state altra cosa rispetto alla mafia. Non erano criminali comuni. Oggi lo riconosce l'ex presidente Cossiga, lo riconosceva il senatore Ugo Pecchioli, che è morto, nel suo libro *'Tra misteri e verità'*.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2733)

Non sono in grado di dire, per esempio, se l'esecutivo - quindi Bonisoli, Azzolini o Micaletto - sapesse che la prigionia era in via Montalcini 8.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2735)

Nella direzione strategica c'erano intellettuali il cui nome non è noto? Non le chiedo di farne il nome.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2735)

Guardi, Presidente, anche perché ... lo scrittore Trifonov riporta un episodio a proposito di Dostoevskij, che era uno che condannava i terroristi, i nichilisti e scrisse anche il libro *"I demoni"*. Trifonov riporta che Dostoevskij alla domanda che gli veniva posta *"Ma se tu venissi a sapere che, da qui a mezz'ora, mettono una bomba al Palazzo d'Inverno, che cosa faresti? Li denunceresti?"* Rispose: *"No, non li denuncerei, perché non potrei vivere poi con l'intelligenza di sinistra che mi addita come una spia"*. Era Dostoevskij, uno che con i terroristi aveva un pessimo rapporto.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2735)

Quindi?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2735)

Voglio dire che non lo so, perché non facevo parte della direzione strategica e non so nemmeno chi ne facesse parte. So soltanto che era più numerosa dell'esecutivo nazionale. Quindi, non so se c'è questo intellettuale.

Mi domando soltanto una cosa: come sono stato sacrificato io, non vedo perché oggi delle persone quali - per esempio - Azzolini e Bonisoli, che come me si sono dissociate politicamente per distinguersi dal fenomeno del pentitismo. Penso che ammetterebbero magari l'esistenza ma non farebbero nomi. Se hanno detto che non c'è stato questo personaggio, personalmente gli credo, anche perché uno come Moretti...

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2735)

Il problema è che lei è venuto in Commissione, ma Azzolini, Bonisoli e Moretti non vogliono venire non avrebbe senso costringerli a farlo, perché si avvarrebbero della facoltà di non rispondere.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2739)

Vorrei rivolgerle un'altra domanda relativa al trasporto. A parte una certa discrepanza tra le sue affermazioni e quelle della Braghetti (che afferma che siete usciti alle ore 9 mentre lei ci ha detto che siete usciti molto presto alle 6,30 del mattino), il cadavere viene ipoteticamente lasciato sul posto di via Caetani alle ore 9. Lei ci dovrebbe descrivere, se possibile, esattamente cosa succede dalle ore 6.30 alle ore 9, parola per parola, cosa avete fatto nelle due ore e mezza per arrivare da via Montalcini a via Caetani.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2739)

Chi dice che siamo arrivati alle 9 in via Caetani?

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2739)

Così risulta. Addirittura ci sono le perizie secondo cui Moro sarebbe morto tra le 9 e le 10 del mattino (addirittura in un orario successivo!)

Come le ha ricordato poc'anzi il presidente Pellegrino, Moro non è morto immediatamente. Voi siete su una Renault 4, con un persona ferita a morte, ma non deceduta. È vero che non avete il riflesso di toccare la carotide perché non siete medici, però una persona ferita a morte ma viva ancora per un quarto d'ora o forse più emette dei suoni, si muove e non è pensabile che sia assolutamente immobile perché l'agonia di una persona ha speciali caratteristiche. Io sono medico e posso dirle che è assolutamente così. Ecco, voi non percepite niente nell'automobile?

Vorrei chiederle, allora, come avviene il trasporto e cosa percepite della presenza di una persona che non è ancora morta.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2739)

Non percepiamo che il presidente Moro sia ancora vivo; questo fatto me lo ha poc'anzi riferito il presidente Pellegrino ed io neanche lo sapevo. Ritengo - ma questa può essere una illazione, una mia impressione - che, se Moretti avesse saputo una cosa del genere, probabilmente gli avrebbe sparato ancora, perché sarebbe stata una crudeltà lasciare un uomo morire dissanguato.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2740)

Dal palazzo di Via Montalcini usciamo da villa Bonelli per una strada e sbuchiamo su via della Magliana (vecchia o nuova non ricordo, ma si trattava della via principale); giriamo a sinistra verso il centro di Roma e andiamo in zona piazzale della Radio e passiamo sotto il cavalcavia verso Porta Portese e da lì prendiamo il Lungotevere fino a piazza di Monte Savello dove sappiamo che troveremo una macchina dell'organizzazione con due militanti a bordo che ci faranno da scorta nel tragitto che riteniamo più pericoloso. Dobbiamo passare, infatti, davanti alla Sinagoga, sul Lungotevere, davanti al Ministero di Grazia e Giustizia, per via delle Botteghe Oscure, fino ad arrivare in via Caetani dove l'organizzazione - come ha detto poc'anzi il Presidente - ha preventivamente messo un'altra automobile che viene spostata dal Morucci o dal Seghetti (questo non lo ricordo, ma non cambia molto). Moretti, che guida la Renault 4, si mette al posto dell'altra macchina.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2740)

Il tutto quanto dura?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2740)

Secondo me può durare tre quarti d'ora, un'ora al massimo.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2740)

Quindi, Moro, è in via Caetani, morto, dalle 7 - 7,15.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2740)

In via Caetani? Guardi, non ho un ricordo esatto. La sensazione che ho è che siamo usciti dall'appartamento alle ore 6,30 - 6,45; poi, saranno passati circa dieci minuti e, quindi, saremo usciti verso le 7. Presumo pertanto, che saremo arrivati lì verso le 7,45 - 8, ma purtroppo non posso essere più preciso perché non riesco a ricordarlo.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2740)

Lei sa che c'è tutta una lettura sulla possibilità che Moro sia stato tenuto in un covo del ghetto ove poi sia avvenuta l'esecuzione prima di portarlo in via Caetani?

Lei esclude questa ipotesi?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2740)

Sì, lo escludo nella maniera più categorica.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2742)

Le faccio presente che Morucci è venuto qui, seduto dove ora è seduto lei, e ci ha detto *“Perché non vi fate dire da Moretti chi era l'ospite attivo della casa di Firenze dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate Rosse e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti del memoriale Moro?”*

Lei ha mai parlato di questo con Moretti? Morucci ce lo ha riferito come se lui sapesse dare una risposta a queste domande ma ritenesse che fosse un dovere di Moretti darci risposta.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2742)

No, non ho mai parlato di questo con Moretti, né so cosa riteneva Morucci.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2743)

Via Caetani fu scelta per la sua valenza simbolica in quanto vicina a Botteghe Oscure o a caso?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2743)

Fu scelta per la sua valenza simbolica essendo vicina sia a Piazza del Gesù, sia a Botteghe Oscure, proprio per dire che la responsabilità di quella morte era da dividere in parti uguali tra PCI e Democrazia Cristiana. Così mi è stato detto.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2744)

Finora non abbiamo mai nominato la famiglia Moro. Non avevate nessuna percezione di azioni dirette alla famiglia Moro ai fini della liberazione? Inoltre, può escludere che nei 55 giorni del sequestro un emissario della famiglia, un sacerdote, possa essere venuto a parlare con Moro.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2744)

L'ho già detto nei vari processi che escludo in maniera categorica che qualcuno possa essere entrato nell'appartamento di via Montalcini. Lo escludo anche per essere mancato solo per brevissimi periodi. Qualcuno ha anche affermato che una persona potrebbe essere entrata in quelle due o tre ore nelle quali io non c'ero. Ciò è impossibile e poi perché nascondermelo. In ogni caso l'avrebbe saputo la Braghetti e il Gallinari. Inoltre vigeva una regola ferrea in base alla quale l'appartamento poteva essere frequentato soltanto da noi quattro. Quindi il militante è tranquillo quando cade via Gradoli perché è consapevole che sebbene quella base sia caduta, un'altra è sicura.

Per questo c'è questo pensiero. Non so come spiegarvi. Quella struttura era stata creata seguendo tutte le regole del perfetto brigatista, da manuale. Se il prete fosse entrato si sarebbe saputo. Comunque, lo escludo, ma mi domando come mai nessuno è andato a chiederglielo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2744)

Abbiamo convocato don Mennini, ma egli si è trincerato dietro lo status di Ministro del Vaticano per non venire in Commissione.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2745)

Chi ha fatto la telefonata al professor Tritto?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2745)

Credo la faccia Moretti. Poiché conosco bene il tragitto posso presumere che, percorrendo all'andatura che noi desideravamo, ci si possa impiegare tre quarti d'ora, ma non so dirle a che ora esatta siamo scesi.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pagg. 2746, 2747)

Per quanto riguarda la seconda domanda, cioè la mia cattura, è soltanto un'ipotesi, anche dolorosa, quella che faccio, ma non ho elementi per avvalorarla. Cioè, ci sono delle date che sono certe: l'intervista viene fatta nei mesi di luglio e agosto del 1993, io vengo arrestato nell'ottobre del 1993. C'è da fare una premessa. Mario Moretti, per quel poco che l'ho conosciuto io, è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare che Mario Moretti, trascorsi 10-12 anni da detenuto, fa una intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate Rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a 2, 3, 4 nomi...

DE LUCA on. ATHOS - VERDI

(21 gennaio 2000 - pag. 2747)

Perché l'avrebbe fatto?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2747)

Io non lo so. Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo, fate la soluzione politica, così con la situazione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione. Però tengo a precisare che non c'è stato nessun patto, né di sangue, né altro, fra me e Moretti. Lei ha detto che io sarei stato tutelato: no, niente di tutto questo. Io sono uscito dall'organizzazione e le Brigate Rosse sapevano che mai e poi mai li avrei traditi. E con il passare degli anni mi è aumentata dentro la sensazione che prima o poi sarebbe successo qualcosa e sarei stato individuato. Infatti non ho rancore di nessun tipo verso Moretti, anche se fosse vera la mia ipotesi su come sono stato individuato. Probabilmente anche alla Rossanda - siamo sempre nel campo delle ipotesi - devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica. Poi però, di fatto, lo Stato non capisce, perché di fatto la legge sull'indulto è ferma. Lo Stato ha scelto un'altra via, quella della legge Gozzini, quella del lavoro esterno, però non ha il coraggio di fare una seria discussione sugli anni '70, andare a vedere come mai un'intera generazione ha potuto pensare di imbracciare le armi.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2750)

Qui arriviamo a uno dei nodi della questione. Quello che emerge è che chi veniva da un certo tipo di esperienza (Piperno, Pace, Morucci,) valutava politicamente che ammazzare Moro fosse un errore, perché con la morte di Moro inizia poi la fine delle Brigate Rosse. Questo oggi lo riconosce anche Moretti. E allora perché Moretti dà importanza a quello che pensano Micaletto, Azzolini e Bonisoli, che, per l'idea che me ne sono fatto io, non erano degli intellettuali o dei leader politici raffinati, ma piuttosto dei soldati che ragionavano con la logica a volte un po' gretta dei militari?

Invece, quel discorso di lasciare Moro libero e farlo diventare una mina vagante nel sistema, anche perché, come lei ha ricordato egli aveva detto che si sarebbe iscritto al Gruppo Misto e avrebbe lasciato la Democrazia Cristiana, poteva essere una scelta molto più raffinata politicamente, tant'è vero che il sistema era terrorizzato dall'idea di quello che Moro avrebbe potuto dire immediatamente dopo la liberazione; tant'è - questo è certo - che elaborarono il piano Victor, un piano per cui Moro doveva essere completamente sequestrato almeno per una quindicina di giorni subito dopo la sua eventuale liberazione, che veniva sì auspicata, ma nello stesso tempo faceva paura.

Perché Moretti, che pure era un leader politico che aveva una sua raffinatezza, poi finisce per bloccare sulla decisione dell'ala militarista (Micaletto, Bonisoli, Azzolini, Gallinari). Tra i quattro che erano nel covo di via Montalcini le due persone che avevano un'esperienza un po' diversa, cioè lei e la Braghetti, non erano favorevoli. Gallinari, che veniva da quell'altro tipo di formazione culturale, invece era per l'uccisione dell'ostaggio.

Per dirla quindi in maniera brutale: sembrava che i due più grossi partiti volessero condurvi ad uccidere l'onorevole Moro (questa è la spiegazione che Moretti dà: la DC e il PCI non l'hanno voluto salvare, noi non lo volevamo ammazzare), in qualche modo avete l'impressione che il sistema vi spingesse in quella direzione, perciò per metterlo in crisi sarebbe stato necessario proprio fare la mossa contraria.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2750)

Posso dire con certezza, perché ne abbiamo parlato, che le Brigate Rosse chiedevano la liberazione di tredici detenuti, ma tra noi si diceva che anche se ne avessero liberato uno soltanto, o se avessero dato anche solamente un riconoscimento politico che si può dire che c'è stato a posteriori dal Presidente Cossiga e da tutte le persone che hanno detto che questi non erano criminali ma erano giovani imbecilli, fanatici però generosi, partiti da motivazioni sane e poi...

VENTUCCI sen. COSIMO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2754)

Allora le voglio chiedere, dal momento che le domande sono state rivolte in maniera ampia, quando è stato ucciso Moro e si è inceppata la pistola del Moretti, se si è inceppata veramente o se il Moretti abbia avuto un momento di flessione psichica, forse morale, e qualcun altro abbia dato il colpo di grazia ad Aldo Moro. Questo è importante nell'azione processuale.

VENTUCCI sen. COSIMO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2755)

Non è che me la sono tirata, ma la mia domanda era se, inceppandosi la pistola, ci sia stato qualcun altro che abbia inferto il colpo di grazia. Infatti sembra che Moretti abbia avuto una resipiscenza o si sia reso conto che l'ordine di assassinare Moro non era previsto nei piani del rapimento.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2755)

Se la domanda è una, in particolare quella dell'attimo tragico della mattina, le ripeto che a Moretti si è inceppata la pistola, evento non dubitabile perché le pistole si inceppano. Le pistole che avevano in dotazione le Brigate Rosse non erano il massimo della tecnologia.

VENTUCCI sen. COSIMO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2755)

La PPK è una bella pistola.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2755)

Sì, però aveva una canna modificata. Credo che la pistola fosse una PPKS, perché c'era la PPK e la PPKS. La pistola era una PPKS, che più corta, nella quale il Morucci aveva messo una canna leggermente più lunga in calibro 9 corto, per avere la possibilità di filettarla e di silenziarla. Questa pistola si è inceppata, fatto che succedeva normalmente e che succede anche alle pistole degli agenti di strada tutti i giorni. Si è inceppata e non è che Moretti abbia avuto un attimo d'esitazione: mi ha chiesto di dargli l'altra mitraglietta perché doveva finire quello che aveva compiuto, perché non si poteva lasciare il presidente Moro con uno o più colpi, come mi sembra. Se lei intende sapere quale era lo stato d'animo del Moretti...

VENTUCCI sen. COSIMO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

Lei ha visto la scena e, quindi, le rivolgo nuovamente la domanda: ha sparato Moretti? Chi ha dato la *Skorpion*, che era cecoslovacca?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

Gliel'ho data io.

VENTUCCI sen. COSIMO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

Lei era presente alla scena e quindi l'ha vista?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

Certo.

VENTUCCI sen. COSIMO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

Quindi, lei ha dato la pistola a Moretti che ha premuto?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

Sì.

PARDINI sen. ALESSANDRO - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

I colpi erano tutti silenziati? Perché l'autopsia sembra che due non lo fossero.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2756)

Erano tutti silenziati. Le armi erano silenziate. Avevamo anche quella che veniva chiamata la pistola in dotazione personale. Erano silenziate tutte e due.

TARADASH on. MARCO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2760)

Lei come spiega che un brigatista come Casimirri, nel quadro di una trattativa con lo Stato dalla quale è uscito molto bene, abbia fatto il nome di Morbioli, come quarto uomo del caso Moro.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2760)

Non me lo sono mai spiegato. Ho soltanto il rammarico di aver fatto passare qualche brutto mese a Morbioli. Era il periodo in cui mi difendevo e non potevo dire che non era lui. Tuttavia sapevo con certezza che Morbioli non avrebbe mai pagato per questa cosa, se non altro perché Morucci e Faranda l'avrebbero scagionato. Non capisco che trattativa abbia fatto Casimirri con lo Stato. Non so perché abbia tirato fuori il nome di Morbioli. Probabilmente avevano litigato in Nicaragua e Morbioli fu anche minacciato, episodio quest'ultimo raccontatomi dallo stesso Morbioli quando lo incontrai nel 1994-95 uscito dal carcere. Morbioli non aveva i requisiti per quel ruolo. Non poteva essere lui il quarto uomo. Pare che in Nicaragua Casimirri lo avesse minacciato con una pistola. Non so perché Casimirri abbia fatto il suo nome, come non mi so spiegare per quale ragione durante il mio processo, mentre mi difendevo, mi arrivò un aiuto insperato da parte del SISDE che inviò due signori a dire che io non ero il quarto uomo.

TARADASCH on. MARCO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2763)

Tornando ai giorni in cui lei era il quarto uomo, vorrei sapere chi veniva a prendere le lettere di Moro o chi le portava e come mai si riusciva a sfuggire così abilmente alle maglie dello Stato.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2763)

Le lettere le faceva uscire dalla prigione Mario Moretti il quale le consegnava al postino Morucci. Al Presidente Moro è stato espressamente chiesto come far giungere le lettere: egli ha collaborato anche in questo senso, indicando il nome di un prete e altri personaggi, quali il dottor Rana, egli aveva interesse a che la lettera venisse recapitata direttamente. È come il sequestrato che dice di pagare il riscatto, di non sperare nella polizia che lo libera, accetta di pagare i soldi, si convince che questa è l'unica strada e magari facilita anche la trattativa. Questo è il pensiero, espresso semplicemente. Il presidente Moro segnalò nomi di persone fidate ai quali far recapitare le lettere. C'è stato l'esempio - Presidente, mi corregga se sbaglio - della lettera a Cossiga rispetto alla quale il Presidente si raccomandò di farla rimanere segreta.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2763)

Stavo per rivolgerle questa domanda. Invece Moretti la pubblica.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2763)

Perché Moretti, nella sua ubriacatura di potere... Non so cosa sia potuto succedere.

PELLEGRINO sen. GIOVANNI PRESIDENTE - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2763)

Ma voi non criticaste questa decisione?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2763)

Sì, la criticammo, non ricordo le motivazioni. Moretti dapprima concordò con il Presidente sul fatto che la lettera dovesse rimanere segreta, quando gli chiedemmo per quali motivi l'avesse pubblicata rispose: *"Noi ci fidiamo, niente deve essere nascosto al popolo, tutto deve essere cristallino"*.

TARADASH on. MARCO - FI

(21 gennaio 2000 - pag. 2766)

Però il segnale che stava arrivando era invece opposto, perché quella stessa mattina in cui Moro fu ucciso ci sarebbe potuto essere un segnale quasi equivalente al riconoscimento politico delle Brigate Rosse, una dichiarazione della Democrazia Cristiana. Quando è stato deciso l'assassinio di Moro, qualche giorno prima, qualche ora prima?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2766)

Non lo so. So soltanto che la sera dell'8 maggio è venuto Mario Moretti in via Montalcini e ha riportato al decisione dell'esecutivo nazionale delle Brigate Rosse di uccidere il Presidente Moro.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2768)

Quella era la mitraglietta di Valerio Morucci, che egli aveva comprato, in un'armeria di Roma in via Appia. Questa mitraglietta prima di entrare nelle Brigate Rosse è stata nelle Fac e prima ancora nel Lap. Noi l'avevamo in mano e anche io l'ho maneggiata nel Lap negli anni fino al 1976. Poi c'era l'abitudine che almeno in una parte della Sinistra rivoluzionaria quando uno usciva si portavano via armi e bagagli Morucci ha sempre fatto questo: quando andava via si portava via soldi, armi, bagagli, eccetera. Io so di questa mitraglietta *Skorpion* silenziata e mi sembra di poter dire che la mitraglietta che ha ucciso il presidente Moro sia la stessa che Morucci ha portato dentro le Brigate Rosse. Chi ha portato quella mitraglietta nella prigione la sera dell'8 maggio è stato Moretti.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2768)

Nell'agguato di via Fani la mitraglietta ce l'aveva la Balzerani, perché era l'arma corta che poteva portare una donna senza farsela vedere.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2768)

Strano, perché in via Fani la Balzerani aveva una funzione per cui avrebbe dovuto essere semmai un'arma molto più potente. Portare una mitraglietta 765 in via Fani non aveva senso.

BIELLI on. VALTER - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2770)

Non sapeva nulla neanche di Moretti, di quella visita al Ghetto, delle foto di quel periodo, di quando stavano girando nel Ghetto? Lei seguiva le altre questioni?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2770)

Queste cose le ho seguite, ho saputo del Ghetto, la seconda prigionia, ma non sapevo di Mortati, mi dispiace, non so chi sia.

Ho seguito con attenzione la serie dei 'misteri', sono entrato anche in polemica con il dottor Li Gotti quando nel mio processo continuava a dire: *"ma noi abbiamo trovato la terra sotto la Renault 4"* - e le parlo del primo processo che ho fatto io, quindi nel 1995 - *"questa terra appartiene alla zona del braccianese, ergo, voi siete andati nel braccianese"*. Allora io mi sono ricordato che già nel processo Moro-uno il presidente Santiapichi aveva dipanato questa matassa, perché avevano interrogato il proprietario della Renault rossa, il quale aveva detto che era cacciatore e andava spesso a caccia nel braccianese. Ecco crollato un mistero.

Però il dottor Li Gotti lo riportava ancora pedantemente e caparbiamente come uno dei grandi misteri d'Italia. Non capisco come un'intellettuale, un avvocato di fama che era al processo Moro-uno, nel processo Moro-cinque continuasse ancora ad insistere con questa storia. Questo è uno dei miti che spero di avere sciolto nel 1995, ma vedo che se devo scioglierlo ancora oggi, questi misteri non si sciolgono, qualcuno non li vuole sciogliere.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 maggio 2000 - pag. 2770)

Però lei conferma che la sabbia sul risvolto dei pantaloni l'avete messa voi per creare un depistaggio?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2770)

Sì, lo confermo. Questa sabbia fu portata da Moretti e poi, in seguito, ho saputo - perché lo ha detto Barbara Balzerani - che fu lei ad andarla a prendere nel litorale laziale, non so bene dove.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2772)

Lo chiesi. Quando la sera dell'8 maggio venne Moretti e mi disse che si sarebbe dovuta svolgere la cosa, la prima affermazione che fece, sapendo che ero in dissidio, fu *"me ne occuperò io"*. Io gli chiesi perché non Gallinari. Mi rispose che Gallinari era ricercato da tutte le polizie del mondo, che era visibile, che doveva andare in macchina. Fu una risposta così, magari poteva mettersi gli occhiali, magari ha scelto me forse - ma è una mia impressione - perché militarmente, con certo per determinazione politica, potevo essere considerato più idoneo. Tra l'altro, Moretti non mi conosceva, si è fidato delle cose che gli erano state dette da Morucci e Seghetti, che gli hanno raccontato il mio passato politico.

Mi avete chiesto perché Moretti indica me nel suo libro. Penso che Moretti a quel punto, oberato da richieste, in quel clima politico in cui si chiedeva tutta la verità per poi parlare di clemenza e di perdono - ricorderete le posizioni del dottor Conso e del dottor Marini - sollecitato da Rossana Rossanda e da Carla Mosca per il loro libro, ha risposto che non c'erano misteri - sempre ha detto che non c'erano misteri - e che l'unico mistero riguardava il quarto uomo. È una mia supposizione.

BIELLI on. VALTER - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2772)

Abbiamo una opinione comune su questo che consideriamo un mistero.

Durante il sequestro Moro, ha mai sentito il nome di Senzani?

Per quanto riguarda l'appartamento di via Montalcini, a parte la segretezza ed il non poter uscire, le risulta che ci potesse essere una vigilanza esterna all'appartamento da parte delle BR?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2772)

Non c'era assolutamente una vigilanza esterna, fatta da chi, tra l'altro, se nessuno doveva sapere, se la sede doveva essere supersegreta? Non l'ho mai saputo, se ci fosse stata una vigilanza esterna, forse ci sarebbe stato motivo di mettere le grate all'appartamento. Fui io a consigliare di farlo, perché avevamo un ostaggio importante, che lo avrebbero cercato, che avrebbero impiegato tutte le forze. C'era il rischio che giungessero. Poiché dicevano che era necessario un attimo - perché dovevano pensare a trattare la loro vita e quella del Presidente - non essendo dotati di grandi mezzi, l'unica possibilità era rappresentata dalle grate alle finestre.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2773)

Cioè, mettevate le grate alle finestre per avere una unicità di accesso e da essa poter trattare.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2773)

Esatto. In tal modo l'appartamento avrebbe avuto un'unica via d'accesso, in modo da fermare l'attacco di un commando il tempo necessario perché Gallinari entrasse nella cella, puntasse la pistola al Presidente, trattasse e dicesse "*Se ci uccidete, uccido...*". Mai c'è stata sorveglianza, assolutamente. Non ho mai sentito parlare di Senzani, e come avrei potuto saperlo in quei 55 giorni, se non si facevano i nomi di altri compagni.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2775)

Le do atto che le Brigate Rosse che uccidono il fratello di Peci sono ormai diventate una cosa diversa dalle Brigate Rosse dell'epoca in cui lei ne ha fatto parte. Diciamo che sono diventate più ciecamente feroci, come spesso succede agli eserciti in ritirata nella vicinanza della sconfitta finale. In realtà, però, il fratello di Peci viene in qualche modo offerto alla vendetta delle Brigate Rosse, perché un alto funzionario del Ministero dell'Interno, Russomanno, passa ad un giornalista, Isman, le copie degli interrogatori di Peci. Lei ha mai saputo questo fatto? Ci ha mai riflettuto?

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2775)

No, non lo conoscevo.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pag. 2775)

Ora che gliel'ho detto, la inviterei a riflettere su un fatto che lei stesso ci ha raccontato. Perché il SISDE si prende il fastidio di andare in Nicaragua per farsi dare da Casimirri quello che era un depistaggio rispetto alla sua identità?

Può escludere che il SISDE avesse paura che lei, in via Montalcini, avesse saputo qualche cosa, che forse poi non ha saputo, che poteva in qualche modo rivelare.

MACCARI

(21 gennaio 2000 - pag. 2775)

Facevano prima ad eliminarmi fisicamente, anziché andare lì a spendere un miliardo e quattrocento milioni per parlare con Casimirri.

PRESIDENTE PELLEGRINO sen. GIOVANNI - DS

(21 gennaio 2000 - pagg. 2776, 2777)

Il problema non è capire chi erano i due che stavano sull'Honda. Secondo me, molte delle aporie o delle inverosimiglianze, che rileviamo nel modo in cui la vicenda è stata ricostruita in sede giudiziaria, alla fine dei fatti non sono tali. Alcuni hanno un parere diverso.

Non escludo affatto, anzi sono abbastanza convinto che Moro non si è mai mosso da via Montalcini. Il fatto che voi arrivate a via Caetani con un certo ritardo può dipendere anche dal fatto che, nella concitazione di quel momento, abbiate perduto la percezione del tempo. Può darsi che, da quando avete cominciato a scendere dalla casa con la cesta alle 6,30 di mattina, e finché la Braghetti ha parlato con la Ciccotti, finché l'avete ucciso, finché Moro è morto e via dicendo, sia passato quel tanto di tempo necessario per cui arrivate a via Caetani un po' più tardi rispetto a quanto lei ricordi.

Il problema non è questo.

Il punto che resta irrisolto è qual è stata la zona grigia del rapporto fra voi ed un mondo esterno a voi, un mondo di intellettuali, che oggi possono anche occupare ruoli importanti nella società italiana e che tutto sommato hanno un ruolo in un paese che vuole fare i conti con se stesso e che dovrebbe poter accertare, tramite questi intellettuali, con il sistema, con il potere. Alla fine mi sono reso conto che oggi dire che siamo favorevoli all'indulto significa essere d'accordo con Cossiga, il quale però afferma che non serve una Commissione d'indagine. È un incitamento che abbiamo da tante persone. Tanti illustri intellettuali ci dicono che l'insistenza giudiziaria e quella delle Commissioni parlamentari d'inchiesta è un esercizio inutile, non produttivo e che ormai bisognerebbe avere la capacità di chiudere con quella stagione. Penso che questo sia giusto, ossia il fatto di chiudere con quella stagione però solo se il paese, nel suo complesso, fa veramente i conti con se stesso. Fa pensare il fatto che un alto funzionario del Ministero dell'Interno passi ad un giornalista gli interrogatori del primo grande pentito delle Brigate Rosse.

Nel momento in cui viene individuato come il possibile ingegner Altobelli, il servizio segreto italiano spende un miliardo e quattrocento milioni per fare in modo che Casimirri faccia un depistaggio: sono tutti fatti che ci lasciano pensare.

Secondo me, la gestione delle carte della vicenda Moro resta il vero nodo per la nostra Commissione, perché non credo che il sistema non fosse preoccupato di quello che Moro vi poteva dire. Mi sembra inverosimile - non lei per il ruolo che aveva - che un uomo come Moretti non abbia cercato in qualche modo di gestire questo che era un aspetto importante, perché poi tutto ciò che si riaggancia dopo.

Lei è venuto in Commissione - mi unisco ai ringraziamenti che le sono stati rivolti dagli altri colleghi - ma perché non vengono Azzolini e Bonisoli?

È possibile che Azzolini e Bonisoli non riflettano sul fatto che qualcuno li ha venduti, quando li prendono a via Monte Nevoso, due giorni dopo che erano arrivate le carte di Moro a via Monte Nevoso e che tutta quella storia delle due edizioni del memoriale ...



Brigatista Germano Maccari

L'ultimo discorso di Aldo Moro

Gruppi parlamentari della DC
Roma, 28 febbraio 1978

Cari colleghi ed amici, io mi sento gravato da una grande responsabilità perché ho colto da tante parti una sollecitazione ad intervenire nel corso di questo dibattito; l'ho colta in particolare nelle parole, come sempre affettuose, dell'on. Scalfaro, e mi è sembrato così che parecchi amici pensassero, a torto, che io abbia la chiave per il superamento delle nostri comuni difficoltà. Ho vissuto alcuni anni intensi in diverse esperienze della DC e sono lieto sempre di mettere a disposizione il frutto di questa vita spesa al servizio del partito, ma credo che davvero nessuna persona possa da sola vincere l'ostacolo che è dinanzi a noi; dobbiamo vincerlo insieme nella nostra concordia, nella nostra solidarietà, nella nostra consapevolezza.

E quindi devo dire che non è stato un gioco di parole quel che io ho detto ieri, all'on. Scalfaro, che desideravo ascoltare, desideravo essere illuminato; era una sincera manifestazione di una volontà di dialogo tra noi, che non è cominciato del resto qui e nel corso del quale effettivamente ho potuto saggiare la validità di alcuni miei convincimenti, alla luce delle osservazioni che in un senso o nell'altro sono state avanzate da questa assemblea altamente responsabile.

Consentitemi di dire, con assoluta sincerità, che questa è stata una bellissima assemblea, ricca di interventi seri, solidi, responsabili, pur nella loro diversità, come è naturale che sia. E non mi pento certamente di avere trovato naturale un incontro di tutti i parlamentari, in una riunione come questa, avendo piena fiducia nella Democrazia Cristiana e nella verità; perché certamente non sono utili le cose che si nascondono, che si riducono a serpeggianti mormorazioni, mentre non sono mai cattive le cose che vengono dette con sincerità nelle sedi proprie, nell'ambito di un dibattito democratico e responsabile come quello che stiamo vivendo. Quindi credo che le cose dette e quelle che saranno dette successivamente, siano un contributo importante al superamento della crisi.

Sono state dette cose che mi pare non si possano in nessun modo ricondurre ad una meschina ragione di interessi, ma cose comunque formulate che si riportano agli ideali, a quei modi di vita, a quelle ragioni di essere che sono proprie della Democrazia Cristiana. Mi pare che questa volta l'accusa di portare avanti nel dibattito piccoli interessi particolari, ci sia stata meno nella stampa, la quale ha rispettato il dibattito serio e profondo che si è svolto nella Democrazia Cristiana, ha compreso quanto fosse importante che il nostro partito andasse fino al fondo nella ricerca della verità in un momento come questo, che certamente è un momento di grande responsabilità. Abbiamo, credo, lavorato tutti in questo periodo, ciascuno al proprio posto, chi in modo febbrile, chi in modo un po' più calmo. Abbiamo fatto tutti il nostro dovere. Credo abbia fatto il suo dovere anche la delegazione che in questo momento mi incarica di dire qualche parola conclusiva. Tutti abbiamo responsabilmente affrontato il nostro compito, consultandoci tra noi e tenendoci in contatto con i gruppi parlamentari e la base del partito.

E credo l'abbiamo fatto con spirito di unità, di concordia, con un continuo collegamento. E voi, cari amici, avete fatto la vostra parte preparando l'assemblea che oggi si celebra e dalla quale noi ci proponiamo di trarre delle indicazioni preziose per vagliarle secondo le indicazioni date dalla Direzione del partito.

Possiamo dire, quindi, che abbiamo cercato seriamente e lentamente la verità, la verità nel senso politico, cioè la chiave di risoluzione delle difficoltà insorte nel corso di queste settimane. Non dico a caso 'lentamente'; mi rendo conto che c'è una certa punta polemica, anche se

mi sembra essersi attenuata nel corso di questa crisi, nei confronti della procedura articolata che abbiamo adoperato e che ci ha portato a riflettere, scambiarsi idee, riunirci in Direzione, sentire i Direttivi dei Gruppi e poi ritrovarci ancora. È una procedura un po' lenta di fronte a un certo rapido procedere di alcune democrazie occidentali; ma vorrei dire non di tutte, infatti si parla dell'Italia come di un caso a sé, ma l'Olanda ha impiegato circa 9 mesi per risolvere la sua crisi; è vero che ha un primato di una ventina di partiti, al quale noi non siamo ancora giunti e speriamo di non giungere; anche il Belgio ha conosciuto crisi di mesi e non di settimane.

Responsabilità nuove per la Democrazia Cristiana

A parte questo, voglio dire che la mancanza di una vera polemica intorno al moderato snodarsi della crisi si deve alla consapevolezza che le forze politiche e l'opinione pubblica hanno della difficoltà della situazione, dell'importanza nuova e decisiva dei quesiti che ci sono proposti, del carattere altamente responsabile delle decisioni che dobbiamo prendere.

Ora, di fronte a questo, certo, non si possono concepire degli ultimatum, di qualsiasi natura, taluni possono essere dolci nell'aspetto, altri più duri; ma ultimatum di qualsiasi genere che effetto avrebbero di fronte ad una maturazione che tende a cercare la via di uno sbocco positivo? Avrebbe, un qualsiasi ultimatum, il significato di una stretta che rischierebbe di fare precipitare le cose verso una conclusione negativa. Non è che noi abbiamo perso tempo, né abbiamo giocato con nessuno. Abbiamo cercato di riflettere seriamente nel corso di queste settimane sulle cose che erano dinanzi a noi. Che questa lunghezza delle nostre meditazioni non sia stata inutile è dimostrato, credo, anche da questa assemblea di oggi, la quale ha registrato, come era naturale che registrasse, posizioni vigorose, vivacemente polemiche; ma ha registrato anche una serie di indicazioni positive e di intenzioni costruttive, ha dato il senso di una accresciuta consapevolezza della responsabilità che ricade sulla Democrazia Cristiana: se questo si deve al vostro senso di responsabilità, lo si deve anche al modo, al ritmo con cui le cose sono state condotte. Di questo ritmo speriamo di potere dimostrare l'utilità: in definitiva, ne deriva un vantaggio in termini di costruttività nella nostra vita politica.

Siamo dinanzi a interrogativi che qualche volta ho definito angosciosi, come è stato rilevato dal 'Corriere della Sera' in un articolo di linguistica politica, che mi riconosce una certa sobrietà, ma mi addebita il fatto di aver pronunciato una volta il termine 'angosciosi'. Effettivamente si tratta di interrogativi angosciosi, si tratta di alcuni tra gli interrogativi più gravi, più ricchi di futuro, che ci siano stati proposti nel corso della nostra storia trentennale.

Si può dire che dal momento nel quale si è determinata l'esclusione del Partito Comunista Italiano dall'area di governo, abbiamo avuto momenti difficili, abbiamo realizzato delle svolte; soprattutto nel momento del centro-sinistra, abbiamo sentito che cominciava qualche cosa di profondamente nuovo, ma non abbiamo mai fino ad oggi sentito che eravamo di fronte ad interrogativi grandi come quelli che ci si pongono dinanzi, ed ai quali si deve rispondere con un profondo esame di coscienza.

Le elezioni politiche hanno avuto due vincitori

Siamo davanti ad una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato per risolvere le crisi non servono più; è necessario adoperare qualche altro strumento, guardare le cose con grande impegno, con grande coraggio, con grande senso di responsabilità, ma anche con grande fiducia nella Democrazia Cristiana.

Queste cose nuove ed inconsuete nascono dalle elezioni, ma hanno una loro origine un po' più lontana; già prima delle elezioni vi è stato il risultato di un referendum che ha certamente sconvolto la geografia politica italiana.

Prima delle elezioni politiche vi sono state quelle regionali che hanno registrato un forte mutamento di opinioni politiche.

Prima delle elezioni vi è stata quella dichiarazione che ha pesato e pesa tuttora nella realtà italiana, con la quale, senza successivi ritorni e pentimenti, il Partito Socialista ha dichiarato chiusa la esperienza di centro-sinistra.

Prima delle elezioni abbiamo visto rattrappirsi l'antica maggioranza di centro-sinistra in un Governo a due che faceva fatica a vivere in considerazione della quotidiana contestazione dei partiti non presenti (il che induce a comprendere quale sforzo di abilità, di pazienza, di serietà abbia dovuto compiere il Presidente Andreotti per gestire un Governo di soli democristiani, con le astensioni degli altri partiti). Già prima di allora avevamo avuto un Governo monocolore con la semplice astensione socialista, ed infine siamo scivolati nelle elezioni.

Quindi è una crisi prolungata, un serio deterioramento, che l'amico De Mita definisce con la lucidità di intuizione che gli è propria (io mi tengo un pò più terra terra); ma certamente devo riconoscere che qualche cosa, da anni, è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana.

E, di fronte a questo logoramento propiziato da una stampa pressoché unanime nel denigrare e nel dichiarare decaduta dal trono e dalla sua semplice condizione civile la Democrazia Cristiana, alla luce di questa esperienza si può ritenere che il risultato elettorale del 20 giugno, pur creatore delle novità e delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, sia stato una risposta sostanzialmente positiva del Paese, il quale, a dispetto di tante polemiche interessate alla distruzione della Democrazia Cristiana, ha tuttavia risposto confermandoci nel ruolo di primo partito italiano, con un soprassalto di consapevolezza che fa onore alla opinione pubblica italiana che si sa ritrovare, come si è ritrovata, nei grandi momenti in questi trenta anni intorno alla Democrazia Cristiana, che ha consacrato e riconsacrato come il più grande partito italiano. Perciò abbiamo avuto una vittoria, ma non siamo stati soli. Anche altri hanno avuto una vittoria; siamo in due vincitori, e due vincitori in una sola battaglia creano certamente dei problemi. E questo io credo debba essere oggetto di rispetto da parte nostra; l'ho detto più volte e lo ripeto, perché credo che non sia giusto e non sia utile dare un cattivo significato polemico, un significato di ritorsione, al fatto che siamo rimasti in certo modo soli.

Rispettare e capire le altre forze politiche

Possiamo anche renderci conto delle ragioni che hanno determinato questo atteggiamento. Ecco però la necessità ogni tanto di guardare più a fondo nelle cose, di guardare sempre realisticamente quello che ci sta di fronte. Dobbiamo rispettare e capire perché, pur creandoci tanti problemi (e credo creandone anche al Paese), queste forze abbiano assunto certe posizioni.

Queste forze hanno visto emergere un altro polo di presenza nella vita politica, di segno diverso, di fronte al quale hanno alcuni elementi in comune, una certa tradizione laica, desiderio di immaginare, di sperimentare qualche cosa di nuovo. Dicevo che noi dobbiamo rispettare queste cose, le dobbiamo capire, ma le dobbiamo anche ricordare a coloro che sono troppo frettolosi nell'attribuire responsabilità alla Democrazia Cristiana.

Ci siamo dunque trovati relativamente isolati; dico relativamente perché non abbiamo di fronte uno schieramento di partiti ostili, anche se in qualche momento abbiamo avuto l'impressione di essere punti con uno spirito non proprio fraterno. Comunque, non abbiamo di fronte uno schieramento di partiti ostili: il fatto nuovo è che fra questi partiti non ostili c'è anche il Partito Comunista.

La situazione è dunque questa: abbiamo di fronte uno schieramento politico nel quale ritroviamo i partiti di antica tradizione comune di governo e il Partito Comunista, tutti in atteggiamento non ostile nei confronti della Democrazia Cristiana.

Per questo parlo di una Democrazia Cristiana soltanto relativamente isolata e concordo con gli amici Zaccagnini e Galloni, che hanno rilevato come in questi mesi si sia potuto riaprire il discorso, disgelare un po' le relazioni con questi partiti, ed è stata una cosa ottima e credo da

accreditare agli uomini che hanno così validamente contribuito, come appunto Galloni ha fatto, a portare innanzi questo dialogo includendo il piccolo ma importante Partito Liberale. Non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata.

Avendo rifiutato la soluzione drastica, la soluzione di impeto (siamo non omogenei, siamo non omogeneizzabili, e dobbiamo perciò ritornare alla fonte del potere), abbiamo cercato dei rimedi misurati, degli accomodamenti che non si sono dimostrati cattivi nella loro attuazione anche se all'inizio sono stati guardati - e non poteva accadere che non lo fossero - con delle preoccupazioni.

Abbiamo operato, si è detto, "nel quadro del confronto".

Certamente questa espressione meriterebbe di essere approfondita nel suo significato; ceto, essa, per essere una linea politica nuova, di anni nuovi, rispetto al passato deve contenere qualche cosa che si ricollegi a quel tanto di novità problematica, discutibile quanto si voglia, che è nel Partito Comunista e nel rapporto tra Partito Comunista e gli altri partiti.

Abbiamo cercato di stabilire un certo contatto reciprocamente costruttivo, sulla base non di un urto polemico quotidiano, come era nella tradizione, a suo tempo naturalmente comprensibile, ma sulla base di un certo spirito costruttivo, per ricercare se tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose; se vi potesse essere interesse a capirsi reciprocamente intorno al modo di soluzione di alcuni problemi del Paese.

Ed è in questo quadro di un confronto così intenso che abbiamo potuto inserire - ripeto - con qualche iniziale disagio, ma poi con riconoscimenti positivi, la formula di 'non sfiducia', una sorta di accostamento obiettivo, di atteggiamento non negativo dei partiti. Questo atteggiamento dei partiti includeva anche il Partito Comunista. Ciò era una novità; non è che noi, cari amici, non ce ne siamo accorti.

Voi avete certamente colto questo elemento di novità. Avete avuto presente il contesto storico, il fatto elettorale, gli anni che stavano dietro di noi; avete guardato, abbiamo guardato, al Paese. Abbiamo ritenuto che questo allineamento, in forma di obiettivo e non negoziato contributo, del Partito Comunista, in forma di astensione, potesse esser accettato.

Cosa ha significato l'accordo di programma

Abbiamo avuto alcune decisioni in materia istituzionale, anche esse motivo di turbamento, poi comprese nel loro significato. Ad un certo momento abbiamo stipulato un accordo sul programma, nella logica di quel non rompere tutto, come si poteva essere tentati di fare, per la difficoltà di immaginare che cosa sarebbe sopravvissuto a questa generale rottura, e quindi abbiamo cercato (anche qui con molte comuni trepidazioni) di dare un contenuto positivo all'intesa, di sostituire cioè al non opporsi un qualche accordo parziale - abbiamo detto - su alcuni punti particolari: qualche accordo parziale su cose da fare, per un certo tempo. Abbiamo detto che questa operazione non comportava la formazione di una maggioranza politica il che non è stato contestato. Abbiamo detto che si trattava però di un fatto che aveva un suo significato politico. Cioè, abbiamo arricchito ancora il quadro del confronto ravvicinato, obbedendo alle esigenze del Paese. Dato che non si vuol rompere perché si ha paura delle gravi conseguenze per il Paese, si è naturalmente cercato con ogni cautela, con rispetto per la identità e la sensibilità della Democrazia Cristiana, di fare qualche cosa di positivo, di programmare - ecco il senso dell'accordo di programma - un po' quell'azione di governo che altrimenti il Presidente del Consiglio doveva faticosamente improvvisare, di giorno in giorno, cercando poi di renderla accettabile per le Camere.

C'è una polemica, che credo francamente ingiusta, intorno al modo con cui abbiamo gestito questo programma; non che esso abbia avuto grande attuazione, non se ne è avuto il tempo;

ma respingo fermamente l'idea che vi sia stata una volontà della Democrazia Cristiana di bloccare l'attuazione del programma. Potremmo dire che in alcuni casi il blocco è venuto da altre parti e da parte nostra abbiamo veramente giocato tutte le carte su questo terreno e abbiamo persuaso il partito della bontà di questa idea, del suo valore positivo, si intende, nel quadro non tradizionale in cui ci si inseriva. Questo è diventato patrimonio del partito. Ci è accaduto di cogliere con soddisfazione, nel corso di questa crisi, indicazioni in senso favorevole sull'accordo di programma integrato anche da un'intesa di politica estera.

In non voglio entrare nella storia di questa crisi, perché non mi piace fare il processo agli altri partiti; è vero che c'è stato del nervosismo di base nel Partito Comunista, che vi è stata una decisione che a noi è parsa per lo meno affrettata, e devo dire che non c'era un impegno di durata dell'accordo a sei, questo impegno preciso non c'era, c'era però l'accettazione dell'accordo e la legittima previsione che esso potesse andare avanti ancora qualche tempo. C'è stata qualche cosa, forse l'aggravarsi della situazione, forse l'inquietudine della base sindacale, che ha portato a questa decisione avvenuta al di fuori di noi.

Capaci di flessibilità e di assoluta coerenza

Ecco, questa è la storia che sta alle nostre spalle; e adesso si tratta di vedere che cosa si debba fare di fronte a questa crisi che è scoppiata coinvolgendo prima alcuni dei partiti intermedi e poi, alla fine, con valore determinante, il Partito Comunista. Ed è qui naturalmente il nucleo centrale delle nostre riflessioni, ma soprattutto vorrei dire delle nostre comuni preoccupazioni. Cioè, dobbiamo domandarci: è possibile andare avanti, è sperabile di poter andare avanti nella soluzione della crisi camminando in modo lineare nell'ambito di una direttiva che è stata tracciata, che ha già avuto alcuni tempi di svolgimenti, ma che è rimasta nel suo significato complessivo? Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo delle difficoltà. Dobbiamo fare qualche cosa, e nel fare qualche cosa rischiamo di cambiare la nostra linea, di menomare la Democrazia Cristiana, di compromettere la identità della Democrazia Cristiana ed il suo dialogo aperto e costruttivo con l'opinione pubblica?

Questo è il quesito. Che cosa possiamo fare per fronteggiare la situazione ed insieme per non rompere, per non distruggere, per non far nulla di catastrofico, per non guastare delle cose che sono essenziali, per noi, che sono ragioni di vita per la Democrazia Cristiana?

Questo è il punto; e qui vorrei ricordare - avendo sempre in mente la storia della Democrazia Cristiana - i trent'anni che hanno visto tante svolte, se volete svolte piccole, a fronte dei problemi ben più impegnativi che stanno dinanzi a noi. Quale è la garanzia reale del nostro più che trentennale predominio della vita politica italiana?

Nella nostra opposizione al comunismo, certamente, abbiamo vissuto, ci siamo fatti forti, siamo restati forti come alternativa ideale di fronte al Partito Comunista. Ma, pur con questo sfondo, ci siamo trovati dinanzi una infinità di problemi, di esigenze di carattere sociale, di carattere civile, di carattere umano e di carattere politico; ci siamo trovati tante volte a fare delle scelte di forze politiche (dalla scelta centrista fino alla scelta di centro-sinistra). Io mi guardo bene dal parificare l'attuale congiuntura a queste altre, ma voglio dire che sull'umano, sul sociale, sull'economico, sul politico abbiamo saputo cambiare quando era necessario ed era possibile in aderenza alla nostra coscienza democratico-cristiana.

Se non avessimo saputo cambiare la nostra posizione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto, malgrado tutto, per più di trent'anni la gestione della vita del Paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di una assoluta coerenza con noi stessi, sicché in nessun momento abbiamo smarrito il collegamento con le radici profonde del nostro essere nella società italiana.

La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura, di

un limite, perché le cose alle quali guardiamo insieme problematicamente, si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide.

È necessario quindi guardare alla situazione e guardare alle alternative. Qualche volta mi è stato estremamente fastidioso domandare ad amici con i quali si discute in amicizia, quali sono le alternative a qualche cosa che non ci sentiremmo di fare.

E quindi assicuro che, quando dico questo, non intendo rivolgermi con una sfida a nessuno degli amici. Questa domanda credo che ciascuno di noi se la sia posta e se la ponga angosciosamente ogni giorno: quali sono le alternative possibili in presenza di una crisi che è quella che è, in presenza di certe sollecitazioni, in presenza di certi rischi che noi cogliamo all'orizzonte? Quali rischi cogliamo all'orizzonte? Dico queste cose perché riflettiamo tutti insieme. E quando io fossi certo che abbiamo riflettuto insieme e deciso insieme, io sarei fermissimo, felice di andare con voi qualunque cosa accada, ma l'importante è che noi sappiamo bene che cosa si profila all'orizzonte, almeno che cosa potrebbe profilarsi. Non è facile sapere. C'è della sfida, c'è della realtà, c'è della esasperazione, c'è un'illusione?

Che cosa vedo come possibile sulla base di quello che si dice, che si può intuire? Qualche cosa che può non essere vera, può incontrare delle difficoltà obiettive, ma che ha un determinato grado di pericolosità che noi, cari amici, dobbiamo cogliere nella nostra responsabilità.

Ecco, vedo il rischio di una deviazione nella gestione del potere, cioè di quello che si dice 'passare la mano'. Non passare la mano da un uomo ad un altro, come accadeva una volta quando avevamo tanto spazio, ma passare la mano da uno schieramento all'altro. È una cosa possibile? È una cosa probabile? Io non lo so. Mettiamola tra le cose problematiche, tra le tante cose problematiche che devono occupare la nostra coscienza.

Senza esitazioni la difesa degli elettori

Potrebbe non essere vero, ma potrebbe anche esserlo, qualora una situazione elettorale si profilasse all'orizzonte e della quale ho una certa convinzione che difficilmente sarebbe fatta con gli strumenti tradizionali della Democrazia Cristiana.

Una deviazione nella gestione del potere potrebbe essere una provocazione, una eccitazione o un proposito più serio. Lascio il dubbio su questo. L'alternativa elettorale - che è stato detto da tutti non essere nelle nostre mani - non avrebbe del resto carattere risolutivo e presumibilmente aggraverebbe, avvenendo a questo punto, quel reciproco condizionamento delle due grandi forze di cui si diceva. Esse si ritroverebbero faccia a faccia, presumibilmente con un ulteriore logoramento delle forze intermedie.

Ed allora non sarebbe forse possibile che queste forze intermedia, per parare una minaccia di cui esse devono sentire tutto il peso, acconsentissero, almeno per un certo tempo, ad una certa operazione politica? Sono dei dati che dobbiamo avere dinanzi.

Io mi compiaccio di nostri amici che all'inizio hanno parlato di elezioni con l'impeto di chi dice: c'è qui una dignità offesa, una menomazione della nostra personalità, piuttosto andiamo alle elezioni! Certo, io apprezzo e condivido questo stato d'animo di coraggio. Certamente se ve ne fossero le condizioni, esse risponderebbero per noi ad una ragione di dignità. Dire all'elettore: ritorno a te, fedele, limpido. Ecco un atto di testimonianza (cosa importante)! Ma c'è da considerare altri aspetti: il logoramento delle forze intermedia, il ripristino, presumibile in questa fase politica, della situazione di stallo. Man mano però che si veniva parlando, sembrava evidente che si tratta di un cammino difficile, impervio, probabilmente inconcludente.

Non è detto che le elezioni non possano essere desiderate da altri, anche se essi pure si rendono conto del peso che esse avrebbero.

Io credo che dobbiamo domandarci sempre di fronte anche ai grandi fatti politici, che non sono regolati dalla pura convenienza (io non credo che la politica si pura convenienza, ha coefficienti di convenienza ma non è pura convenienza; la politica è anche ideale): di fronte a questa

situazione vogliamo fare della testimonianza, cioè una cosa idealmente apprezzabile, rendere omaggio alla verità in cui crediamo, ai rapporti di lealtà che ci stringono al Paese, vogliamo promuovere una iniziativa coraggiosa, una iniziativa che sia misurata, che sia nella linea che abbiamo indicato e sia pure nelle condizioni nuove nelle quali noi ci troviamo?

Ecco, ad un amico, nel corso di un piccolo cenacolo che ha avuto il pregio di svolgersi nella più assoluta discrezione (fatto più unico che raro nella politica italiana), il quale mi chiedeva: si va alle elezioni, bisogna fare le elezioni come testimonianza? Ho risposto: questa è certo la cosa più pulita, risponde ad una coscienza cristallina. Ma se dovessi guardare alla difesa, che pur tocca a noi, di alcuni interessi, non grandi interessi, ma i normali, i legittimi interessi di 14 milioni di elettori, se dovessi scegliere per quanto riguarda la loro integrità, ecco, io avrei qualche esitazione (non ho scelto, non scelgo, dico avrei dell'esitazione) a scegliere la via della testimonianza.

Però, certamente non esiterei ad andare alle elezioni o all'opposizione, se mi si rompesse tra le mani il meccanismo di ideali e di valori che abbiamo costruito insieme nel corso di questi anni. Se si trattasse di questo, di fare anche l'ultima elezione per mantenere fede ai nostri ideali democratici cristiani, lo dovremmo fare se la posta in gioco lo richiedesse.

Se, invece, vi è, nella pazienza, nella ricerca, nel ritmo della nostra conduzione della crisi, una via che ci si apre dinanzi, che ci permetta di restare sostanzialmente nella nostra linea anche se su un terreno nuovo e più esposto, dicevo: sì, cari amici, questo terreno nuovo e più esposto c'è già, ci siamo sopra nella vita politica (forse, anche per qualche errore di amici periferici, ma anche per situazioni obiettive, difficili da dominare) in molte articolazioni dello Stato democratico che è così multiforme, che nessuna conquista elettorale ce lo può dare tutto.

Ci sono tuttavia dei limiti che non possiamo superare

Ci siamo già - vi dicevo - con altri nella vita sociale, nei sindacati, nelle associazioni civili, negli organismi culturali, nelle innumerevoli tavole rotonde alle quali siamo presenti.

Questa è la realtà sociale alla quale io, naturalmente, non vedo una alternativa perché mi rendo conto che le cose camminano con un loro impeto. Ma vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana oggi, di fronte a quella di anni fa? Ricordo che l'on. De Gasperi - ed è la mia unica citazione - raccomandava a noi di essere sostenuti e un po' riservati in ogni nostro contatto, di aula o di corridoio, con i colleghi comunisti. C'è una diversità che si è determinata per la forza delle cose; non voglio trarne delle illazioni, tutto ciò, cari amici, mi serve per dire che dobbiamo essere consapevoli di quanto le cose siano oggi più difficili in questo Paese che si è rimescolato, un po' rendendosene conto, un po' no. Allora il problema, cari amici, è quello di un limite da stabilire nella linea di quella intesa di programma che avevamo portato fino a un certo punto, con alcuni contenuti, ed alcune integrazioni. Ecco, siamo stati unanimi in Direzione (voi avete accolto questa indicazione) nel dire no al governo di emergenza; nel dire no ad una coalizione politica generale con il Partito Comunista. Su questo avete visto, anche dagli interventi, che vi è un atteggiamento così netto, così unanime della Democrazia Cristiana che c'è da stupirsi che il Partito Comunista abbia voluto chiedere una cosa che era scontato non potesse avere.

E questa è una cosa importante, e dobbiamo ridirla in questo momento: è importante per ora ed è importante anche per dopo. C'è un dovere reciproco di lealtà, di far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare.

Una intesa politica, che introduca il Partito Comunista in piena solidarietà politica con noi, non la riteniamo possibile; anche se rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma. Sappiamo che c'è in gioco un delicatissimo tema di politica estera, che sfioro appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri Paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi dati di fatto obiettivi.

Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore sullo sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, in presenza di una insufficiente esperienza, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che vogliamo ad ogni costo preservare.

Dobbiamo preoccuparci dell'ordine democratico

Vi è la richiesta di qualche cosa che vada al di là del programma concordato a sei; ebbene la Direzione ne ha parlato in termini cauti, naturalmente lasciando un certo margine di interpretazione, immaginando cioè una convergenza sul programma, arricchito, adeguato al momento che attraversiamo, una convergenza che si esprima, mi pare di capire, con adesioni positive. Ciò è al sistema della astensione, della non opposizione, dovrebbe sostituirsi un sistema di adesioni.

So che vi è un passaggio difficile, a questo punto, relativo al modo come si lega la concordia sul programma con l'adesione al Governo. Credo che questo debba essere oggetto di attenta considerazione nella Direzione e nell'ulteriore lavoro che, se voi consentirete, sarà svolto dalla Delegazione. Ma si tratta appunto di queste cose, non di altre.

Intesa quindi sul programma, che risponda alla emergenza reale che è nella nostra società; e questo, mi consentirete, pur nella mia sincera problematicità, di dirlo: io credo alla emergenza, io temo l'emergenza. La temo perché so che c'è sul terreno economico sociale. Noi possiamo anche dire che qualche altro ha interpretato troppo rapidamente una radunata di metalmeccanici, ma credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili forme di impazienza e di rabbia, che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale, di fronte ad una situazione che ha bisogno di essere corretta, ha bisogno di un certo tempo per diventare costruttiva.

C'è la crisi dell'ordine democratico, crisi latente, con alcune punte acute. Non guardate, amici, soltanto alle punte acute, per quanto siano estremamente pungenti; guardate alle forme endemiche, alle forme di anarchismo dilagante cui forse ha dato il destro per imprudenza, lo stesso Partito Comunista quando ha deciso di convogliare alla grande opposizione alla Democrazia Cristiana le forze soprattutto giovanili del Paese.

Io temo le punte, ma temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, della deformazione della libertà che non sappia accettare né vincoli né solidarietà. Questo io temo e penso che l'aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società. Abbiamo quindi una emergenza economica, una emergenza politica, e io sento parlare di opposizione, del gioco della maggioranza e dell'opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo: nel nostro sistema che è il migliore, anche se limitato ad un esiguo numero di Stati privilegiati, questa idea di una maggioranza e di una opposizione intangibili e intercambiabili mi pare cosa di grandissimo significato. Ma immaginate cosa accadrebbe in Italia, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri, se questo Paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo?

Ecco su che cosa consiglio di riflettere per trovare un modo accettabile per uscire da questa crisi. Ho ascoltato con grande interesse le cose che ha detto Donat Cattin, che mi sono sembrate di grande saggezza, non solo, ma molto intelligenti. Egli ha sentito l'importanza di questo momento e ha fornito degli elementi costruttivi, ci ha ricondotto ad una impostazione che collega programmi e quadro politico che fa perno sul programma, sul modo di cooperazione, per fronteggiare quello che si deve fronteggiare.

È questo lo spirito che ci ha guidato, e mi pare che si sia lavorato bene da parte del Presidente incaricato, dell'on. Galloni, dei suoi collaboratori, della Delegazione, per identificare un punto di accordo, sulle cose che caratterizzano questo anno di emergenza economica e politica.

Dobbiamo, io credo, continuare in questo lavoro, non per un tempo lunghissimo, ci rendiamo

conto che il Paese ha le sue esigenze. Ma io ho fiducia, con il vostro consenso, con la guida saggia della Direzione che riflette poi le vostre stesse opinioni e vi ha anche ascoltato, di potere immaginare un accordo opportuno, misurato, legato al momento particolare nel quale viviamo. Si domanda che cosa accadrà dopo, qualora noi riuscissimo a realizzare la concordia necessaria per questo anno che ci sta davanti. Credo di poter dire che in questo anno non vi sarebbero da temere sorprese. Non mi sento di dire che dopo questo anno non ci saranno novità politiche: non vi è alcuna possibile garanzia. Questo non vuol dire che le cose non continuino, ma certamente una garanzia non c'è.

Però voglio guardare un momento a questo anno che sta davanti a noi, questo anno che comincia con l'attuale crisi, che prosegue con le elezioni amministrative, certo difficili, ma che nel caos sarebbero ancora più difficili, prosegue con alcuni referendum, e taluni certamente delicati e termina con un periodo particolare e con un evento costituzionale. Io non so se sia saggio dire se non c'è certezza per il domani non vale la pena di avere un'intesa per questo tempo. Anche questo è problematico, ma onestamente, mi pare che un certo respiro di fronte a scadenze di questo genere non sarebbe male averlo.

Un certo respiro che permetta a tutti i partiti, e in primo luogo alla Democrazia Cristiana, di approfondire e far valere la propria identità. Se mi si chiedesse se la situazione di oggi si riprodurrà domani, in elezioni più o meno ravvicinate, la prima risposta (che può essere sbagliata ma è sincera) è: sì. Se voi mi chiedete fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere (e io non parlo di logoramenti dei partiti, linguaggio che penso non sia opportuno ma parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche), se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo.

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è importante è affinare l'anima, delineare meglio la fisionomia, arricchire il patrimonio ideale della Democrazia Cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obiettivamente, moderato e significativo), è preservare ad ogni costo l'unità della Democrazia Cristiana.

Per questo apprezzo tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Non mi piace sentir dire: io voto contro. Perché questo mi sembra una mancanza di fiducia pregiudiziale nella Democrazia Cristiana. È vero quel che io ho detto, che se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo riuscire, ha certo, sarebbe estremamente bello riuscire insieme, ma essere sempre insieme.

C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato che cosa avete voi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito Comunista? Dico che noi abbiamo la nostra idealità e la nostra unità. Non disperdiamole; parliamo di un elettorato liberal-democratico, certo, noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse questa forza ideale, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che siamo.

Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trenta anni la Democrazia Cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensa di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito Comunista.

Sono certo che nessuno di noi lo farà, che noi procederemo insieme, credo concordando, se è necessario in qualche modo anche discordando, ma con amicizia.

Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi.

Lettera al Partito 1 della Democrazia cristiana
Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad
alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente
negative posizioni della D.C. sul mio caso, non è
accaduto niente. - Non che non ci fosse materia da
discutere. Ce n'era ~~invece~~ tanta. Mancava invece al
Partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio
utile di aprire un dibattito sul tema proposto che è
quello della salvezza della mia vita e delle condizioni
per conseguirla in un quadro equilibrato. L'oro: io so
prigioniero e non sono in uno stato d'animo lie-
ve. Ma non ho subito nessuna correzione, non sono dro-
tto, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho
la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e
non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei ar-
gomenti neppure si risponde. E io faccio l'onesto do-

XVII LEGISLATURA
CAMERA DEI DEPUTATI

PROPOSTA DI LEGGE
d'iniziativa dei deputati

Fioroni, Grassi, Speranza, Brunetta, Dellai, Migliore, Bersani, Bindi, Cesa, Fitto, Meloni Gior-
gia, Pini Gianluca, Pisicchio, Tabacci, Agostini Luciano, Arlotti, Bellanova, Benamati, Bologne-
si, Borghi, Capodicasa, Capone, Carbone, Carra, Cardinale, Carella, Carrescia, Casati, Casel-
lato, Castricone, Cecconi, Covello, Crivellari, De Caro, De Maria, D'Incecco, Di Maio Marco, Di
Staso, Ermini, Famiglietti, Fitzgerald Nissoli, Fontana Cinzia, Fossati, Galli Carlo, Gasbarra,
Gelli, Ghizzoni, Giacomelli, Gigli, Ginoble, Giulietti, Guerrini, Gullo, Laquaniti, Lenzi, Lodoli-
ni, Lotti, Madia, Magorno, Malpezzi, Marchetti, Marchi, Mariano, Martella, Marzano, Melilli,
Miotto, Morani, Moretti, Mura, Nicodemo, Orfini, Pes, Piccione, Piccoli Nardelli, Piepoli, Raci-
ti, Rampelli, Rigoni, Rosato, Rotta, Richetti, Ruggetti, Rubinato, Sanga, Scanu, Tullo, Valiante,
Venittelli, Ventricelli, Villeco Callipari, Zardini, Zoggia.

**Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta
sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro**

Presentata il 25 novembre 2013

Onorevoli Colleghi! - Il 16 marzo 1978, il giorno del rapimento dell'onorevole Aldo Moro e dell'omicidio dei cinque uomini della scorta i carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci, gli agenti di pubblica sicurezza Giulio Rivera, Raffaele Iozzino e Francesco Zizzi, e il 9 maggio 1978, giorno del ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani, sono date indelebili nella memoria storica degli italiani. Sia di coloro che quei giorni li hanno vissuti e sia di quanti, pur non avendo un ricordo diretto, hanno seguito le ricostruzioni, gli approfondimenti, gli speciali televisivi e radiofonici, oppure si sono documentati su una serie interminabile e interminata di articoli e di pubblicazioni. Perché a trentacinque anni di distanza il caso Moro è ancora una pagina densa di misteri e di enigmi. Il successo che hanno i libri che trattano di volta in volta aspetti inediti e sconosciuti di quei 55 giorni, i più lunghi della nostra Repubblica, dimostra tutta la voglia di conoscenza e di verità di molti italiani. Ed è proprio per accompagnare questa inesauribile sete di verità, per cercare di fare luce su aspetti inediti e, infine, per il dovere che come parlamentari della Repubblica sentiamo nei confronti della nostra storia e delle generazioni future che intendiamo chiedere, con la presente proposta di inchiesta parlamentare, l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro. Siamo ben consapevoli di non essere i primi a formulare una simile proposta. In questi 35 anni si sono susseguite diverse iniziative parlamentari che hanno inteso fare luce sul caso Moro e più in generale, sui cosiddetti «anni di piombo». La prima Commissione parlamentare di inchiesta fu istituita con la legge 23 novembre 1979, n. 597. Vi parteciparono uomini del calibro di Leonardo Sciascia, Ugo Pecchioli, Raniero la Valle e Sergio Flamigni. Durò per tutta la durata dell'VIII legislatura. È di tutta evidenza, però, che la prossimità agli eventi, il perma-

nere di determinate condizioni politiche internazionali (la «guerra fredda») e la «conventio ad excludendum» che bloccava la democrazia italiana non rappresentavano le condizioni migliori per disporre di tutti gli elementi e per fare piena luce sull'intera vicenda. Solo nel 1988 quindi, nella X legislatura, il Parlamento riprese il cammino interrotto dalla Commissione sulla strage di Via Fani e il delitto Moro e istituì, con la legge 17 maggio 1988, n. 172, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Il caso Moro fu così inserito nella stagione del terrorismo. Da quella data fino al 2001 e in tutte le legislature successive, la Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo, poi nel 1999 ridenominata «Commissione stragi», ha prodotto un'enorme mole di lavoro, di documentazione e di approfondimenti. Diversi parlamentari, anche autorevoli, hanno fatto parte di queste Commissioni parlamentari di inchiesta succedutesi nel tempo.

E anche se la mole di lavoro prodotta è veramente considerevole, se sono certamente moltissimi i protagonisti diretti e indiretti degli episodi di via Fani e di via Caetani ascoltati durante tutti questi anni se in conclusione, a un primo sguardo sembra che sia stato fatto tutto il lavoro possibile, che siano state esperite tutte le vie e le possibilità e che si sia fatta piena luce, non ci sembra che sia così.

Così sembra non essere, perché ultimamente nuove rivelazioni e nuove dichiarazioni hanno riaperto i riflettori sul caso Moro, rianimando un dibattito che sembrava sopito. Sembrano emergere rilevanti elementi di novità, che riguardano azioni e omissioni e che ruotano sul sospetto, sempre più connotato da certezza, che la morte di Moro poteva essere evitata. Non a caso anche la magistratura ha riaperto le indagini in proposito. Impegnarsi per ricercare tutta la verità su un evento così drammatico e unico per la nostra Repubblica costituisce il miglior viatico per evitare che tali fatti abbiano a ripetersi. Impegnarsi per ricercare tutta la verità è uno dei migliori servizi che come deputati e parlamentari della Repubblica possiamo fare per il rafforzamento e la credibilità delle nostre istituzioni. Impegnarsi per ricercare tutta la verità vuol dire continuare a rendere giustizia ad Aldo Moro, alla sua famiglia e a tutti coloro che credono e amano la democrazia e la libertà e proprio per questo non temono la verità. I lavori delle precedenti Commissioni hanno dimostrato che non vi è un'impossibilità oggettiva di risalire alla ricostruzione precisa della dinamica. Quello che turba sono invece le reticenze e le omissioni che hanno impedito alla verità di emergere completamente.

La presente proposta di inchiesta parlamentare ha l'ambizione di scrivere la parola fine sulla verità storica dell'evento, ma anche di recuperare il ritardo e le omissioni dello Stato sull'intera vicenda. Ancora troppi, infatti, a distanza di oltre trentacinque anni, sono i lati oscuri dell'azione terroristica e di quella difensiva dello Stato. Spiace purtroppo constatare che, fatti salvi alcuni importanti servizi radiotelevisivi e molti libri scritti sull'evento, ancora oggi esiste una reticenza generale a discutere del caso Moro, di cui si parla solo in occasione delle ricorrenze del 16 marzo e del 9 maggio. Evidentemente, nonostante il trascorrere degli anni, permane un senso di colpa su quello che lo Stato poteva e doveva fare per la liberazione dello statista democristiano e che invece non ha fatto o non ha fatto completamente.

Per le ragioni sinteticamente esposte i proponenti ritengono opportuna l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro che abbia il compito di fare luce sugli elementi non ancora chiariti e sugli elementi di nuova conoscenza che possono contribuire a individuare responsabilità finora inedite di singoli o di apparati al fine, tra gli altri, di potenziare e migliorare la possibilità di difesa dello Stato democratico.

«Noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori e ai tiranni; è degli innovatori attenti, seri e senza retorica. E quel domani nella civile società appartiene, anche per questo largamente, alla forza rivoluzionaria del Cristianesimo. Lasciate, dunque, che i morti seppelliscano i loro morti, noi siamo diversi, vogliamo essere diversi da un mondo ormai ampiamente superato», sono parole di Aldo Moro ed è anche

ripensando a queste parole, a questo testamento spirituale, che intendiamo portare avanti l'iniziativa. Non vogliamo inchiodare la nostra Repubblica e le nuove generazioni a fatti avvenuti 35 anni fa, ma vogliamo poter interrogare quei fatti nella consapevolezza che da quelle risposte potranno venire gli insegnamenti giusti per fare dell'Italia una democrazia ancora più piena, libera, responsabile e compiuta.

Di seguito si illustrano gli articoli.

L'articolo 1 istituisce la Commissione ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione e ne determina i compiti. In particolare, la Commissione ha il compito di accertare eventuali nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalle precedenti Commissioni d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e sull'assassinio del presidente Moro ed eventuali responsabilità riconducibili ad apparati, strutture e organizzazioni comunque denominati o alle persone ad essi appartenuti o appartenute. I poteri della Commissione parlamentare d'inchiesta sono analoghi a quelli dell'autorità giudiziaria, come prevede l'articolo 82 della Costituzione. E' però prevista una specifica limitazione. La Commissione non può adottare provvedimenti attinenti alla libertà e alla segretezza della corrispondenza e delle altre forme di comunicazione, né limitazioni della libertà personale, ad eccezione dell'accompagnamento coattivo dei testimoni di cui all'articolo 133 del codice di procedura penale.

L'articolo 2 assegna alla Commissione il termine di diciotto mesi per completare i lavori e prevede che essi si concludano con una relazione da presentare al Parlamento. Sono ammesse relazioni di minoranze.

L'articolo 3 disciplina la composizione della Commissione. La Commissione è composta di 50 membri: 25 senatori e 25 deputati, scelti dai rispettivi Presidenti di Assemblea. Il criterio di composizione è la proporzionalità al numero dei componenti i Gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascun Gruppo esistente in almeno un ramo del Parlamento. Nei dieci giorni successivi la nomina dei componenti, i Presidenti delle due Assemblee convocano la Commissione, affinché costituisca l'Ufficio di presidenza. Il Presidente è eletto da parte della Commissione a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta. Se nessun candidato raggiunge tale risultato, si procede al ballottaggio tra i due candidati più votati. Nel caso di parità di voti, è proclamato eletto o entra in ballottaggio il candidato più anziano di età. Per l'elezione dei due vicepresidenti e dei due segretari, ciascun membro della Commissione esprime un solo voto, e vengono eletti i due candidati che riportano il maggior numero di voti. Nel caso in cui si verifichi la parità dei voti, si applicano le disposizioni previste per l'elezione del presidente.

L'articolo 4 disciplina, mantenendo comunque ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, le audizioni a testimonianza. Si prevede, in particolare, l'applicazione degli articoli 366 (Rifiuto di uffici legalmente dovuti) e 372 (Falsa testimonianza) del codice penale, nonché l'applicazione dell'articolo 203 (Informatori della polizia giudiziaria e dei servizi di sicurezza) del codice di procedura penale. Resta ferma la vigente disciplina in tema di segreto professionale e bancario ed è sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato. Non è di contro opponibile alla Commissione il segreto d'ufficio. Riguardo poi al segreto di Stato, si applica quanto previsto dalla legge n. 124 del 2007. Tale legge ha espressamente escluso (articolo 39, comma 11) che possano essere oggetto di segreto di Stato i fatti eversivi dell'ordine costituzionale, i fatti di terrorismo, quelli costituenti i reati di strage previsti dagli articoli 285 e 422 del codice penale, i reati di mafia di cui agli articoli 416-bis (Associazione di tipo mafioso) e 416-ter (Scambio elettorale politico-mafioso) del codice penale.

L'articolo 5 disciplina la richiesta di atti e documenti. La Commissione può richiedere copie di atti e documenti dagli organi ed uffici della pubblica amministrazione. Soprattutto, la

Commissione può chiedere copie di atti e documenti di procedimenti giudiziari o di altri organi inquirenti in corso (oltre che di altre inchieste parlamentari, senza che in tal caso le sia opponibile un segreto funzionale). L'autorità giudiziaria può altresì assumere essa stessa l'iniziativa della trasmissione. Gli atti e documenti possono essere richiesti dalla Commissione anche in deroga dell'articolo 329 (Obbligo del segreto) del codice di procedura penale - fermo restando per la Commissione l'obbligo di mantenere il segreto. L'autorità giudiziaria, tenuta alla trasmissione di copia degli atti e documenti richiesti dalla Commissione, può ritardarla di sei mesi, purché con decreto motivato e per ragioni solo di natura istruttoria. Il decreto può essere rinnovato. Chiuse le indagini preliminari, esso tuttavia perde efficacia né può esser rinnovato. Degli atti e documenti acquisiti, la Commissione stabilisce quali non debbano essere divulgati.

L'articolo 6 prevede il vincolo del segreto per i componenti la Commissione, il personale addetto, i collaboratori, o chiunque concorra al compimento di atti di inchiesta o ne venga a conoscenza per ragioni d'ufficio o di servizio. Il vincolo del segreto è sanzionato penalmente, ai sensi (salvo che il fatto costituisca più grave reato) dell'articolo 326 (Rivelazione ed utilizzazione di segreti d'ufficio) del codice penale. La stessa previsione sanzionatoria si applica a chiunque diffonda, in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, gli atti e documenti dei quali sia stata vietata la divulgazione.

L'articolo 7 disciplina l'organizzazione interna della Commissione. Quando la Commissione lo ritenga opportuno, può riunirsi in seduta segreta. L'attività e il funzionamento della Commissione sono disciplinati da un regolamento interno, approvato dalla Commissione prima dell'avvio dell'attività d'inchiesta. La Commissione può avvalersi di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria, nonché di collaboratori. Il regolamento interno è tenuto a stabilire il numero massimo di collaborazioni di cui possa avvalersi la Commissione. Le spese per il funzionamento della Commissione (35mila euro per il 2014 e 25mila per il 2015) sono ripartite per metà a carico del bilancio interno di ciascun ramo del Parlamento. La Commissione cura l'informatizzazione dei documenti, acquisiti e prodotti.

L'articolo 9 stabilisce l'entrata in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro

Art. 1

(Istituzione della Commissione)

1. È istituita, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, di seguito denominata «Commissione» con il compito di accertare:

- a) eventuali nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalle precedenti Commissioni parlamentari di inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e sull'assassinio di Aldo Moro;
- b) eventuali responsabilità sui fatti di cui alla lettera a) riconducibili ad apparati, strutture e organizzazioni comunque denominati ovvero a persone a essi appartenenti o appartenute.

2. La Commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria. La Commissione non può adottare provvedimenti attinenti alla libertà e alla segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione nonché alla

libertà personale, fatto salvo l'accompagnamento coattivo di cui all'articolo 133 del codice di procedura penale.

Art. 2

(Durata della Commissione)

1. La Commissione conclude i propri lavori entro diciotto mesi dalla sua costituzione e presenta al Parlamento una relazione sulle risultanze delle indagini. Sono ammesse relazioni di minoranza.

Art. 3

(Composizione)

1. La Commissione è composta da venticinque senatori e venticinque deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo esistente in almeno un ramo del Parlamento.

2. Il Presidente del Senato della Repubblica e il Presidente della Camera dei deputati, entro dieci giorni dalla nomina dei suoi componenti, convocano la Commissione per la costituzione dell'ufficio di presidenza.

3. L'ufficio di presidenza, composto dal presidente, da due vicepresidenti e da due segretari, è eletto dai componenti la Commissione a scrutinio segreto. Per l'elezione del presidente è necessaria la maggioranza assoluta dei componenti la Commissione; se nessuno riporta tale maggioranza si procede al ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. È eletto il candidato che ottiene il maggior numero di voti. In caso di parità di voti è proclamato eletto o entra in ballottaggio il più anziano di età.

4. Per l'elezione, rispettivamente, dei due vicepresidenti e dei due segretari, ciascun componente la Commissione scrive sulla propria scheda un solo nome. Sono eletti coloro che hanno ottenuto il maggior numero di voti. In caso di parità di voti si procede ai sensi del comma 3, ultimo periodo.

5. Le disposizioni dei commi 3 e 4 si applicano anche per le elezioni suppletive.

Art. 4

(Audizioni a testimonianza)

1. Ferme restando le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla Commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti professionale e bancario si applicano le norme vigenti. Per il segreto di Stato si applica quanto previsto dalla legge 3 agosto 2007, n. 124. In nessun caso, per i fatti rientranti nei compiti della Commissione, può essere opposto il segreto d'ufficio.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Si applica l'articolo 203 del codice di procedura penale.

Art. 5

(Richiesta di atti e di documenti)

1. La Commissione può ottenere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 329 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a

indagini e inchieste parlamentari. L'autorità giudiziaria può trasmettere le copie di atti e documenti anche di propria iniziativa.

2. La Commissione garantisce il mantenimento del regime di segretezza fino a quando gli atti e i documenti trasmessi in copia ai sensi del comma 1 siano coperti da segreto.

3. La Commissione può ottenere, da parte degli organi e degli uffici della pubblica amministrazione, copie di atti e documenti da essi custoditi, prodotti o comunque acquisiti in materia attinente alle finalità della presente legge.

4. L'autorità giudiziaria provvede tempestivamente e può ritardare la trasmissione di copia di atti e documenti richiesti, con decreto motivato solo per ragioni di natura istruttoria. Il decreto ha efficacia per sei mesi e può essere rinnovato. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede senza ritardo a trasmettere quanto richiesto. Il decreto non può essere rinnovato o avere efficacia oltre la chiusura delle indagini preliminari.

5. Quando gli atti o i documenti siano stati assoggettati al vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti Commissioni parlamentari di inchiesta, tale segreto non può essere opposto alla Commissione di cui alla presente legge.

6. La Commissione stabilisce quali atti e documenti non devono essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso.

Art. 6

(Segreto)

1. I componenti la Commissione, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla Commissione stessa e ogni altra persona che collabora con la Commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda gli atti e i documenti di cui all'articolo 5, commi 2 e 6.

2. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, la violazione del segreto è punita ai sensi dell'articolo 326 del codice penale.

3. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, atti o documenti del procedimento di inchiesta dei quali sia stata vietata la divulgazione.

Art. 7

(Organizzazione interna)

1. L'attività e il funzionamento della Commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla Commissione stessa prima dell'inizio dell'attività di inchiesta. Ciascun componente può proporre la modifica delle disposizioni regolamentari.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la Commissione può riunirsi in seduta segreta.

3. La Commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e di tutte le collaborazioni, che ritenga necessarie. Con il regolamento interno di cui al comma 1 è stabilito il numero massimo di collaborazioni di cui può avvalersi la Commissione.

4. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione fruisce di personale, locali e strumenti operativi messi a disposizione dai Presidenti delle Camere, d'intesa tra loro.

5. Le spese per il funzionamento della Commissione, pari ad euro 35.000 per l'anno 2014 e ad euro 25.000 per l'anno 2015 sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

6. La Commissione cura l'informatizzazione dei documenti acquisiti e prodotti nel corso dell'attività propria e delle analoghe Commissioni precedenti.

Art. 8

(Entrata in vigore)

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

Uso interno. Riproduzione vietata.

Nel caso di utilizzo per finalità storiche e culturali si chiede di citare la fonte.